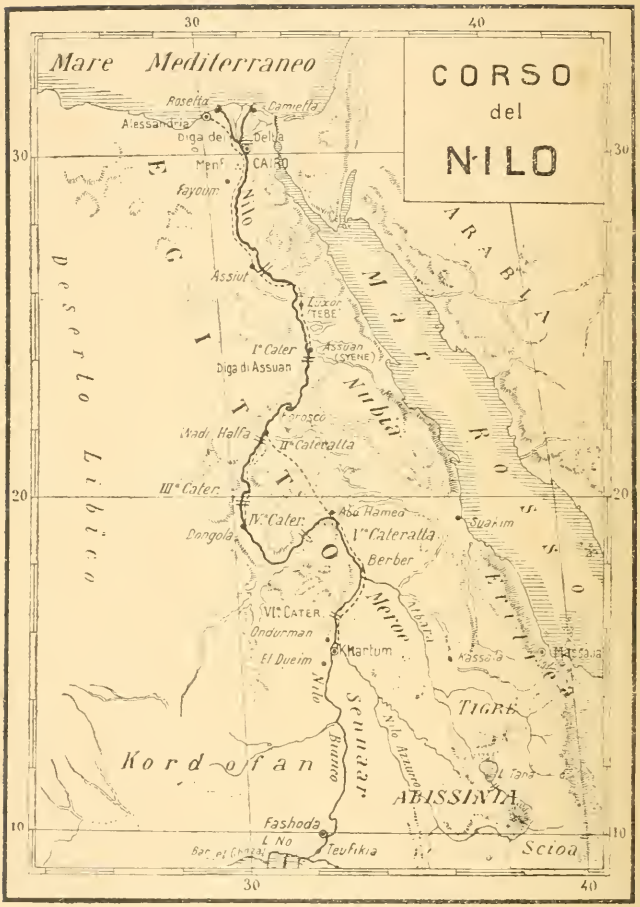
PSICOLOGIA

DELLA

CIVILTÀ EGIZIA


CORSO
del
NILO
Mare Mediterraneo
Rosetta
Damietta
Alessandria
Diga del
Delta
Menf
CAIRO
Fayoum
Nilo
Assiut
Luxor
(TEBE)
I° Cater
Assuan
(SYENE)
Diga di Assuan
Nubia
Korosco
Wadi Halfa
II° Cateratta
III° Cater.
IV° Cater.
Dongola
Abu Hamed
V° Cateratta
Berber
Suakim
VI° CATER.
Ondurman
El Dueim
Khartum
Meroe
Kassala
Massaua
TIGRE
Nilo Bianco
Sennaar
Nilo Azzurro
Kordofan
L. Tana
ABISSINIA
Fashoda
L. No
Teufikia
Scioa
Deserto Libico
ARABIA
Mar Rosso
Eritrea
30
40
20
10

HE84
T66 67p

S. TONNINI

PSICOLOGIA

DELLA

CIVILTÀ EGIZIA

493143
11. 6. 49

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA - FIRENZE
1906

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino-Vincenzo Bona, Tip. delle LL. MM. e dei RR. Principi (9994)

PREFAZIONE

Un lungo e serio viaggio in Egitto fu sempre nella cima dei miei desiderî di osservatore e di studioso, desiderî dapprima vaghi e generici e poi sempre più incalzanti e precisi a mano a mano che io m'immergevo nello studio di quel grande paese ed assimilavo tutte le indispensabili nozioni storiche ed etnografiche.

Strano forse a confessarsi, col progredire delle mie cognizioni sulla storia, sull'archeologia, sui costumi dell'Egitto antico, mi appariva come una grande lacuna nella mia mente il fino ad allora ritardato studio di quel paese e di quella civiltà, come se avessi trascurato un'importante sorgente della mia coltura.

Mai di nessun ignoto paese mi avvenne di riscontrare in un esame preliminare e prepara-

torio tanti argomenti di studio e di diletto associati insieme in modo quasi inscindibile. Se molti sono i luoghi che attraggono lo studioso con mille tentazioni e con problemi di ogni genere, ben pochi viaggi attraggono tuttavia col godimento infinito ed intellettuale col quale si posa come problema dello spirito un meditato e studiato viaggio in Egitto, alla vigilia di intraprenderlo. Questa è la prima tappa del godimento, che non diminuisce mai davanti alla realtà, dove soltanto si fraziona nei quesiti e nelle ricerche speciali.

Per quanto la divisione del lavoro sia indispensabile in ogni campo dell'indagine umana, lo spirito si ribella a trattare senz'altro e decisamente uno speciale argomento della *questione egiziana*, senza trattare almeno in via generale le molte parti che formano insieme il grande, complesso problema simboleggiato dallo Sfinge.

Dapprima aveva avuto in animo di utilizzare il mio viaggio studiando qualche argomento di stretta pertinenza antropologica sul materiale dei Musei, degli Istituti scientifici e delle collezioni di cranî e di mummie provenienti dagli scavi delle più note necropoli antiche. Avevo anche in animo di praticare o riassumere le principali ricerche sulla morfologia e l'antropometria dell'Egitto moderno. con un'appendice sull'antropo-

logia criminale egiziana. Il programma, per quanto modesto, non era poi nè piccolo nè poco interessante per un lavoro, diremo così, occasionale.

Se non che l'Egitto è il paese delle meraviglie e delle sorprese e ad ogni passo la materia degna di studio si andava moltiplicando davanti alla mia mente desiderosa di molto vedere e di molto penetrare e non paga di concentrarsi unicamente negli studî unilaterali di una disciplina, quando da tutti i lati mi assalivano le più suggestive esumazioni di una fenomenale civiltà, che non ha forse riscontro in nessun' altra, almeno per la sua durata e per la imponenza dei suoi documenti di ogni natura.

E così avvenne a me quel che certo sarà avvenuto a molti studiosi specialisti, in casi consimili, di estendere cioè grandemente il programma della parte generale sull' arte, sui costumi, sulla storia e la psicogenesi della civiltà egizia antica, senza del resto recar pregiudizio alla parte speciale, alla quale soltanto avevo dapprima stabilito di dare pubblicazione.

E così nel momento di por mano alla modesta opera mia, sento di non potermi separare da quello che fu il mio grande godimento per tanti mesi e che vorrei divenisse ora godimento degli altri. D'altronde, la parte speciale antropologica e morfologica, spoglia del suo colorito psicolo-

gico e dei raffronti evolutivi storici ed etnografici, mi sembrò dovesse essere cosa arida e monca, e molto meno originale.

Io non mi sono occupato di antropometria, di etnografia, di antropologia criminale, se non in quanto questi studî formano come un piccolo contributo alla conoscenza del mondo egiziano, che io ho inteso di abbordare da altre vie, sui documenti di ogni genere che offre allo studioso la valle del Nilo.

Il mio studio mira a connettersi coi dati più positivi, recenti ed antichi, che provengono dalle esumazioni della civiltà e del pensiero dell'Egitto antico. Io ho inteso di studiare cranî e mummie per quel che quei cranî pensarono e per quel che quelle mummie operarono prima di essere avanzi mortali, nei grandi periodi dell'inizio, della grandezza, della decadenza della civiltà egizia.

Questo ho creduto, non senza una certa presunzione, attirato dalla luce, o, nella peggior ipotesi, dal miraggio che viene dal solo posarsi di un grande problema, pur sapendo che la soluzione di esso non sarebbe stata nè facile nè completa e in alcune parti non sarebbe stata nemmeno possibile.

Ma in questo cimento ho molto osservato, consultato, pensato, e il paese d'Egitto mi è sfilato davanti alla mente nella sua multiforme e

variopinta natura, nelle sue mille faccie: l'Egitto guerriero, l' Egitto sacerdotale, l' Egitto delle tombe, l'Egitto dei templi, l' Egitto degli agricoltori, l'Egitto dei Pastori, l'Egitto comparato nelle sue grandi epoche antiche e finalmente l'Egitto moderno.

Io non sono un archeologo, non sono uno storico, non sono un glottologo; ho appena qualche cognizione di antropologia e di medicina, e la mia qualità di medico alienista, coll'ingranaggio della psicologia, mi permette un po' l'osservazione sui viventi; e quanto ai morti, mi è permesso di misurare qualche osso col mio compasso e colla mia fettuccia. Se non che quei morti parlano e sono talvolta dei monumenti essi stessi e parlano non solo delle loro gesta, ma ci interessano anche perchè hanno saputo giungere fino a noi quali documenti di un'antichissima civiltà e pel modo che hanno messo in opera per giungere fino a noi, con una pratica, il cui ultimo, pur antichissimo, perfezionamento andò perduto.

Limitando il mio còmpito ad uno studio di antropometria di cranî e di mummie mi parrebbe di compiere opera di notajo mortuario, staccata da tutti i miei pensieri e da tutti gli entusiasmi che ho provato e che provo tuttora per un paese che io credo di sentire in tutta l'estensione del suo potere assorbente. Non essendo possibile, col si-

stema esclusivo del compasso e del metro, raggiungere un tipo schematico di cranio egizio che abbia le bozze e le curve in perfetta armonia coi pensieri e colle imprese dei Faraoni, nè un tipo di mummia in procinto di salire sul carro di guerra e di stender le unghie rapaci sul bottino asiatico, ho deciso di dare all'opera mia il suo corso più naturale e più consentaneo alla mia osservazione. Non potendomi adattare ad una riduzione deformante e procustea del lavoro che nella mia mente ha suscitato e maturato l'Egitto durante un periodo di circa quattro mesi, ho deciso di far percorrere alla mia pubblicazione tutte le tappe che hanno percorso le mie impressioni e quindi di far precedere alla parte speciale antropometrica ed etnografica una parte generale sulla psicologia e sulla storia, e specialmente sulla psicogenesi della civiltà egizia dall'epoca dei suoi albori fino all'epoca copto-bizantina, e tutto ciò nel modo e nell'ordine col quale io l'ho assimilato. Non è un contrabbando letterario che io intendo di far passare colla etichetta antropologica, ma è uno studio che ha l'intento di chiarire ed interpretare degli usi, illustrare dei monumenti, esumare dei pensieri, far rivivere dei tipi e dare a tutto ciò l'aspetto più o meno sintetico di tutto l'Egitto; nel quale l'antropologia, l'etnologia, la storia, lo studio dell'arte ed

un po' anche l'archeologia siano strettamente compenetrate fra loro in un terreno comune.

Di quanto tuttavia non riguarda strettamente il compito assuntomi, cioè dell'arte, della storia, dell'archeologia, mi limiterò ad accennare solo quanto sia necessario alla comprensione ed al collegamento di una materia multiforme, e questo per le persone digiune delle principali nozioni di civiltà, di etnografia e di mitologia egizie, le quali persone non sono poche anche nelle classi più colte. È infatti incredibile la scarsa conoscenza e talvolta la decisa ignoranza di molti, ai quali la parola *egittologia* desta l'idea di una scienza ermetica da relegarsi accanto alla magìa. Non sono pochi quelli che della civiltà egizia subodorano appena l'importanza, ritenendo che la civiltà greca o la romana debbano essere il Dio Termine delle civiltà antiche da conoscersi, e il resto un lusso. Sorgono talvolta dei dilettanti di Riviste o di Enciclopedie a parlare di civiltà egizia, colla stessa conoscenza colla quale parlano delle misteriose e suggestive civiltà indiana o cinese, trattandole tutte alla stessa stregua di *incognite* o quasi, ignorando o fingendo di ignorare che la cronologia storica di queste due ultime civiltà non ha la base storica positiva della civiltà egizia e che quel poco che se ne conosce è ancora in gran parte confuso nel mito o nella

leggenda; mentre l'Egitto non solo s'impone all'osservatore positivo colle sue epoche storiche, ma fu sempre un paese tipico e quasi sempre unito politicamente, e sempre poi etnologicamente, dal Nilo, da questo gran fiume che forma di un grande paese una immensa unità, paragonabile, per costanza e continuità di fenomeni e di prodotti, ad una piccola vallata delle nostre Alpi.

L'ignoranza sulla civiltà egizia, la cui storia ordinariamente non s'insegna neppure nelle Università, è causa talvolta di una grande confusione su quanto la riguarda e sopratutto di errori e di anacronismi risibili se non imperdonabili. Così è accaduto di recente in un grande teatro italiano, dove dei costumi e delle scene magnifiche e nuove dell'Opera *Aida*, espressamente copiate dal vero, hanno ammanito al pubblico anacronismi grossolani, come il cavallo ed il carro montato da Radames all'epoca memfite, e un'architettura egizia di almeno due millennî riuniti, resa contemporanea, con templi che dal primo al quarto atto vanno dall'epoca memfitica all'epoca tolomaica; in quello spettacolo si videro degli Etiopi, nei tempi degli splendori di Memfi, vestiti da abitanti del Mediterraneo (quali i Filistei e i Libiani osservabili nei rilievi del tempio di Ramses 3°), dei quali si sa che apparvero sulla

terra dei Faraoni, quando da molti secoli l'importanza politica di Memfi era già tramontata.

Gli anacronismi sopra notati, se non costituiscono un grave danno per la bontà e bellezza di uno spettacolo, sono tuttavia l'espressione del vuoto intellettuale che tende a farsi intorno ad un paese che noi chiamiamo pomposamente *culla della civiltà*, senza darcene per solito che poche e superficiali ragioni. Se non fosse per quei pochi ricordi che ci son rimasti dall'infanzia e dallo studio tutto mnemonico della Storia Sacra, noi non sospetteremmo che l'Egitto abbia camminato per tre o quattro millennî alla testa dell'umanità.

Io considero i grandi monumenti dell' Egitto antico e tanti altri avanzi umani di quella civiltà gigantesca come i documenti principali dell'opera mia, ed ho, per maggior naturalezza di esposizione, voluto trattarne non solo cronologicamente, ma anche topograficamente, mirando a ricostruire nell'animo di chi legge una specie di viaggio intellettuale nella valle del Nilo. Il tempio di Karnak è un gran libro che vale più di una voluminosa storia dell'Egitto; gli ipogei di Tebe sono dei trattati di scienza mistica e di storia dell'arte; le piramidi sono la geometria dei giganti, e lo Sfinge di Gizeh è forse il primo geroglifico di pietra che abbia balbettato l'umanità.

Il mio lavoro di modesto osservatore, compiuto con perseveranza direi quasi appassionata, mira a rendere meno superficiale e più psicologica l'osservazione del dilettante, meno arida e più vivente la ricerca dell'antropologo e più obbiettiva e documentata l'esumazione dello psicologo e dell'alienista. Trascurando il dettaglio e la parte descrittiva speciale, ho inteso di dar corso all'osservazione psicologica, tenuto conto dell'immensa opera che gli egittologi di tutto il mondo hanno compiuto pari alla grandiosità dello scopo; opera che io, senza pretesa alcuna, ho voluto condire qua e là col frutto delle mie ricerche e delle mie riflessioni, non sempre pago dell'osservazione e dello studio degli altri, chiedendo venia se talvolta, nel cimento coll'idea antichissima rimessa a nuovo, potrò a qualcuno sembrare un po' subiettivo nei miei giudizî e nelle mie conclusioni.

Il mio viaggio in Egitto fu intrapreso nell'autunno 1904 e durò quattro mesi. Due mesi ho dedicato al Basso Egitto e specialmente al Museo egiziano di Cairo, che è come una grande miniera di pensiero egiziano antico. Ringrazio la Direzione di quel Museo che mi ha fornito agevolazioni d'ogni sorta non solo nel Museo stesso, ma anche nella visita dei monumenti dell'Alto Egitto. Due

mesi furono impiegati nell' Alto Egitto e nella Nubia, e specialmente a Louxor, che dell'Alto Egitto è il centro d' attrazione più importante per l' archeologo, per l' antropologo e per il pensatore.

Il Museo ed i monumenti si integrano fra loro mirabilmente, e il Museo di Cairo non può essere molto utile allo spirito senza la visita accurata dei monumenti di Sakkara, di Abydos, Beni Hassan, Louxor, Assouan, Abou Simbel.

Dopo aver percorso l'Egitto dal Nord al Sud, ho completato il mio viaggio visitando il Fayoum, idillico paese dell'Ovest, una specie di Versailles dell'Egitto antico, e all' Est ho visitato i paesi posti lungo il canale di Suez. Ovunque ho ricevuto appoggi e consigli: dalle autorità anglo-egiziane, dalla legazione diplomatica di Cairo, dai consoli italiani di Cairo, Alessandria, Fayoum, Louxor, Assouan, Suez, Port-Said. A tutti rendo vivi ringraziamenti con grande riconoscenza.

Quanto alle ricerche speciali di antropometria e di antropologia criminale mi corre obbligo gratissimo di ringraziare il signor Dott. Elliot Smith, professore di anatomia nella Scuola di Medicina di Cairo, giovane e valente anatomico inglese, che pose a mia disposizione i cranî e le mummie provenienti dal Museo egiziano, e il signor Klat, direttore del servizio antropometrico

centrale della Corte d'appello di Cairo. Ad essi debbo consigli ed insegnamenti preziosissimi. Ringrazio il collega Dr. Warnok, che mi permise ripetutamente la visita del manicomio di Cairo, e i molti colleghi ed amici di Cairo per le loro agevolazioni e spiegazioni di ogni sorta, e da ultimo ringrazio due ottimi compagni di viaggio fornitimi dal caso, il Dottore Steinberg e l' Avv. Romàn, studiosi di arte antica e di antropologia.

L'EGITTO ANTICO

PARTE PRIMA

PSICOLOGIA E ANTROPOLOGIA GENERALE

CAPITOLO I.

Origini etniche e caratteri generali della civiltà egizia.

La remota antichità e la grande durata della civiltà egizia sono due fatti imponenti. Ma non si può parlare genericamente di civiltà egizia senza distinguere almeno le sue grandi epoche, per non cadere nel grossolano errore di confondere usi e costumi, i quali, benchè originarî della valle del Nilo, differenziano gli uni dagli altri per mille o due mila anni di età. La civiltà egizia è carica d'anni e per quanti ne siano passati oggi dall'epoca della sua decadenza e scomparsa, essi non raggiungono ancora per numero gli anni dello splendore e della prosperità, durante i quali si stava incubando la civiltà occidentale.

La civiltà caldea è un'altra grande civiltà dell'Oriente classico, anch'essa antichissima, ma non così unita, completa e fissata su documenti storici come quella dell'Egitto. I documenti della civiltà caldea non sono così numerosi e dimostrativi e ben pochi sono così antichi come quelli dell'antichissimo Egitto storico. I grandi

monumenti della Caldea e della Assiria sono legati ad epoche storiche relativamente recenti, delle quali le più tardive raggiungono l'epoca delle leggende bibliche. Le sculture del palazzo di Sargon a Khorsabad rimontano all'ottavo secolo. Nabuccodonosor 2°, re di Babilonia (l'esempio più antico di un supposto re alienato, del quale sapessimo qualche cosa prima di poter leggere i papiri egizî e le tavolette babilonesi), visse intorno al 600 av. Cr.

Le corrispondenze in tavole di terra cotta fra i re di Babilonia e i Faraoni della XVIII^a dinastia figurano fra i documenti caldei più antichi, ma non vanno al di là di 1300 a 1500 anni av. Cr. Solo la tavola contenente la leggenda del diluvio babilonese (alla quale si appoggia la Bibbia (1)), trovata nella biblioteca di Sardanapalo a Ninive, risale a 2000 anni av. Cr. ed è scritta in bei caratteri cuneiformi, il che dimostra d'altronde che la civiltà caldea era pur molto avanzata anche allora.

Il sigillo dell'antichissimo re Sargon 1° è una prova materiale dell'esistenza di questo re, ma tutto quanto ci vien tramandato su questo personaggio non è che una trascrizione tardiva della cronistoria leggendaria e favolosa della civiltà caldea.

Solamente le statue caldee degli scavi di Tello (Museo del Louvre) daterebbero dal 30° secolo av. Cr. Ma tale data non è storicamente accertata e dippiù quelle statue (in diorite) hanno uno strano sapore di influenza egizia, specialmente le statue assise.

Ad ogni modo la civiltà egizia ha dei monumenti storici che raggiungono un'antichità che dobbiam rite-

(1) Friedrich Delitzsch, *Babel und Bibel*, Traduzione Marinelli, Bocca, 1905.

nere superiore alla caldea. Volendoci attenere alle epoche storiche bene assodate, ricordiamo che all'epoca della trascrizione della leggenda diluviana caldea già l'Egitto fioriva sotto la 12ª dinastia e l'obelisco che oggi ammiriamo ancora ad Eliopoli veniva eretto dal re Ousertasen 1°. Ma non è questo il più antico monumento dell'Egitto. Le piramidi di Gizeh esistevano allora già da mille anni e il grande Sfinge di Gizeh (1) da altri mille o duemila anni (40 o 50 secoli av. Cr.). Le scoperte autentiche della tomba di Menes, primo re delle dinastie storiche, e di altre trovate in giacimenti ritenuti preistorici, hanno corroso ancora la notte dei tempi e le ulteriori ricerche ci preparano forse altre e non poche sorprese.

Fig. 1. — Il grande Sfinge di Gizeh.

L'antichità egiziana esercita un'attrazione straordinaria non appena si abbordino i primi problemi e si studino anche superficialmente gli usi e i costumi delle epoche più remote. Per noi abituati a conside-

(1) La parola *sfinge* usata al femminile conviensi specialmente alla sfinge greca, che è una donna a corpo di leone; lo sfinge egiziano ha invece faccia d'uomo e corpo leonino e simboleggia il Sole.

rare la Bibbia come la barba bianca e l'età decrepita dell'epopea umana sulla terra, un'antichità che le sia di molto anteriore ci sorprende e a primo aspetto ci sgomenta ed immerge molti in quello scetticismo che si ha per l'antichità remotissima, ignorantemente confusa colla leggenda. È facile e talvolta comodo dire che tutto è incerto e confuso, che non se ne sa nulla, e condire colla bella frase della *notte dei tempi* tutto ciò che non si sa perchè non si conosce. Ma quel che non si sa sopratutto è che la civiltà egizia ha delle curiose sorprese. La notte dei tempi si illumina talvolta a ritroso dei secoli e si fa fitta invece man mano si arriva alle epoche più a noi vicine. E non è solo la civiltà egizia, l'arte, la raffinatezza degli usi che spesso ci lasciano maggiori documenti nelle antiche età, ma gli stessi avanzi umani, i documenti antropologici del popolo egizio sono spesso meglio conservati nelle epoche più antiche. E così noi siamo in grado di stabilire l'antropologia di epoche antichissime, quali si desumono dalle necropoli di Sakkara, di Abydos, di Khizam (da 2 a 3 mila anni av. Cr.), mentre regna una grande confusione intorno al tipo di razza di epoche molto più recenti, come, ad es., quelle che di poco precedettero il periodo greco-romano. Nell'epoca della decadenza l'uso della mummificazione dei cadaveri andò perdendosi, talchè ben poco materiale è giunto fino a noi di questa epoca. Il clima, il sole, il deserto seguitarono a dare mummie naturali, scheletri e cranî ben conservati anche in epoche posteriori a quelle dell'Egitto faraonico, ma il materiale è scarso e confuso e, nella sua maggior parte, non potè avere finora che una classificazione archeologica.

Colla recente scoperta delle tombe ipogee di Tebe balza di un tratto all'occhio un'altra prova di una civiltà antichissima, meravigliosa, che si ingrandisce ad

ogni passo ed è aperta a tutti e rende compensi e frutti inaspettati. Gli interrogativi dello Sfinge si moltiplicano, ma sono problemi umani che si svolgono nei costumi della vita, sia pure lontanissima ed ignota; ma tali costumi rivivono e sono snebbiati dalla leggenda, la quale coinvolge invece tanti avanzi di altre epoche e di altre civiltà. Quel che vi è spesso di rimarchevole anche nella più remota antichità egizia è la perfezione tecnica nella esecuzione degli oggetti, che talvolta diviene persino eleganza e disinvoltura.

L'aspetto arcaico che riscontriamo spesso in oggetti di altre civiltà assai meno antiche, manca sovente negli oggetti egizi (oggetti d'arte, utensili) che contano più di tre millennî. Questi oggetti però, se non sono arcaici nella forma, lo sono invece nella originalità del loro uso difficile a penetrare. Bisogna per comprenderli portarsi a quei tempi e a quei concetti e foggiare la mente al giudizio e al ragionamento egiziano, altrimenti si rimane all'oscuro del meccanismo che li ha creati. L'anacronismo adunque non tocca la tecnica, che può esser perfetta anche nelle cose minuscole di chincaglieria e di oreficeria, ma tocca il *perchè* con mille sfumature che sfuggono colla più grande facilità se noi ci sforziamo di interpretarle con concetti diversi da quelli che hanno presieduto alla loro origine. I mille piccoli problemi si avvicendano, si connettono e si compenetrano nel concetto della vita e della società egiziana e compongono un insieme di geroglifici più misteriosi di quelli della stessa scrittura. Noi non possiamo subito comprenderci con popoli così lontani da noi per tempo, per idee e pel diverso evolvere di una civiltà che ha in sè qualche cosa di paradossale, quasi in opposizione alle leggi del progresso anche nelle epoche di maggior fioritura. L'Egitto è un paese strano la cui civiltà va dal grande

al minimo, dalle concezioni più elevate alle speculazioni le più piccine, dal gigantismo di opere che concorrono all'eternità, alle minutaglie esaurienti di concezioni microcefale, dalla sintesi grandiosa dello Sfinge al minuscolo dettaglio del sacchetto di polvere per tingersi le unghie entro la tomba. Tutto questo non si capisce, non si comprende e non si vede nelle civiltà più moderne, le quali si son liberate dalla esagerazione degli estremi ed han perduto le piccinerie e le superstizioni, che taluni deridono talvolta, colla leggerezza che non manca anche in seno alle civiltà le più progredite.

Non bisogna dimenticare che le civiltà occidentali han potuto tagliar corto sul periodo degli inizî ed hanno avuto un'epoca della pietra più vicina al loro fiorire; mentre l'epoca della pietra egizia dagli egittologi ortodossi è persino negata come un assurdo; nello stesso modo (o quasi) come i credenti negano che l'eternità abbia avuto un principio. Ora noi sappiamo che l'epoca della pietra egizia (benchè basata sui soli dati dell'industria umana) viene generalmente ammessa, ma la sua antichità vince naturalmente il *record* di qualunque altra epoca paleolitica. Quanto poi all'epoca neolitica egiziana, essa ha pure uno strano sapore di civiltà storica, mostrandosi subito associata all'epoca dei metalli e alla presenza di manufatti così specifici di un'epoca storica, da dover costringere gli storici a far regredire ancora l'epoca preistorica a tempi anteriori a quelli in cui persiste ancora parzialmente l'uso della pietra, ossia all'epoca cui si riferiscono le grandi scoperte delle necropoli tiniti.

In un'epoca così lontana da noi non riesce sempre facile, non dirò il comprendere chiaramente, ma talvolta neppure approssimativamente, il significato di un oggetto e la genesi dell'idea che lo ha creato.

Il popolo egizio nei suoi primordî che toccano l'epoca neolitica non appare circonfuso da tutte quelle leggende sanguinose e truci, nè troppo carico di quei miti feroci e selvaggi che riscontriamo facilmente nei primordî di altre civiltà, come, ad es., la caldea. Il cannibalismo primitivo non si può forse escludere, per quanto si confonda coll'uso antico della scarnificazione dei cadaveri prima dell'inumazione. Si potrà obiettare che la civiltà storica in Egitto si conta non a secoli, ma a millennî e che in essa gli avanzi delle epoche più barbare possono essersi perduti sotto le stratificazioni del tempo andato. È certo infatti che non si trovarono in Egitto neppure gli avanzi fossili delle epoche preistoriche, che si trovano con tanta frequenza altrove. Tuttavia, se ciò è vero, è pur vero che mancano non solo nelle prime civiltà egizie i caratteri della rozzezza e della ferocia, ma invece vi esiste lo spirito speculativo, fantastico, con leggende più strane che feroci. Il pensiero egizio noi lo possiamo fortunatamente esumare e studiare fin dalle epoche più remote.

La fisonomia buona e dolce delle prime statue egizie piene di grazia e il carattere lieto e mite degli Egiziani risentono la vita dei campi. La vita dell'uomo, molto vicina a quella degli animali, non deve considerarsi come un segno di primitività, ma piuttosto come un avvicinamento di carattere religioso a degli esseri che per quegli antichi Egizi erano tanto più rispettabili, per quanto meno parlavano. Al culto degli animali cominciato indistintamente per tutti, anche per gli animali temuti, noi dobbiamo il culto prevalente delle specie utili, che si è poi trasformato man mano nella domesticità degli animali utili o graditi all'uomo. Delle specie nocive rimase il sacro timore, talchè furono spesso rispettate come divinità infernali dipendenti dal Dio Set o Tifone.

In mezzo all'interminabile migrazione di popoli, di cui parla la storia, la stabilità propria del tipo egizio colpisce come un fenomeno unico.

Ogni esistenza umana che nasce dal fango del Nilo, da qualunque punto dell'interminabile tragitto del gran fiume, sembra metter capo all'originalità misteriosa ed esclusiva propria degli Egiziani. Talchè si è tentati a concludere che, propagandosi in riva al Nilo, gli uomini come gli animali devono riprodurre senza interruzione il tipo fissato dalla natura, anche se in origine ne ebbero un altro.

Si sono emesse molte teorie sull'origine degli Egiziani. Di qual natura era il fondo della razza della quale la storia ci ha tramandato uno sviluppo così originale e meraviglioso?

Diodoro Siculo ed altri dell'antichità classica credono all'*origine africana* degli Egiziani. Esiste una tradizione etiopica nella quale l'Egitto è chiamato una *colonia etiopica*, nello stesso modo come l'Egitto è un prodotto del Nilo. Erodoto lo chiama un *dono* del Nilo (1). Ma i Greci e i Romani sapevano ben poco dell'Africa centrale, della quale conoscevano vagamente i *Camiti* o *Kousiti*.

Questi a loro volta, secondo alcuni etnografi, non sarebbero stati originarî dell'Africa, ma sarebbero venuti dall'Asia attraversando il Mar Rosso e avrebbero disceso il Nilo spingendo le popolazioni autoctone verso il Basso Egitto e il mare. La tradizione etiopica confermerebbe così la leggenda biblica che considera Cam come il padre di Mizraim, capo stipite del popolo egizio.

Noi chiamiamo *Camiti* quella grande unità etnogra-

---

(1) *Erodoto* II, IV.

fica che nel corso dei secoli ha trasformato metà dell'Africa dirigendosi da est ad ovest.

Si ammette da molti che i Camiti e i Semiti siano entrambi originarî dei grandi piani dell'Asia, ma l'epoca in cui si separarono non apparterrebbe alla storia.

Gli Egiziani della Valle del Nilo possono fin dai tempi preistorici essere considerati come un incrociamento della popolazione autoctona primitiva colle tribù camitiche.

Dopo la prima fusione avvennero altri incrociamenti, ma questa volta il nuovo elemento venne dal nord. L'Egitto fu invaso dai Semiti, fratelli originarî dei Camiti, e fra entrambi esiste ancora un'analogia nell'organismo sostanziale del linguaggio.

Furono gli Hyksos e gli Ebrei i primi Semiti che vennero in Egitto dal nord o dal mare o dai deserti della penisola sinaitica e della Siria; ma già nelle epoche storiche il tipo egizio aveva assunto la sua stabilità e tutte le ulteriori invasioni vi furono, per così dire, inghiottite ed assimilate.

I sostenitori dell' origine asiatica del popolo egizio antico sono specialmente Petrie (1) e Lepsius (2), due grandi autorità. Questa origine asiatica è però molto discussa dall'antropologia, i cui risultati sarebbero invece favorevoli all'origine africana. È indiscutibile che il tipo locale attualmente vivente presenta maggiori affinità col tipo africano (barberino, etiopico, sudanese) che col tipo arabo degli invasori moderni discendenti dagli asiatici invasori antichi. Resta per lo meno dimostrato che gli Egiziani somigliano più ai loro primi

---

(1) Petrie, *A hystory of Egypt.* 2 vol. Londra, 1894-96.

(2) Lepsius, *Briefe aus Aegypten, Aetiopien und der Sinaihalbinsel.* Berlin, 1852.

invasori preistorici (Camitici, Etiopici) anzichè ai loro invasori storici e che ad ogni modo l'Egitto era già popolato da uno stabile nucleo di popoli, invasi e vinti soltanto dal Nilo che li aveva già fusi da millennî nel suo grande crogiuolo. Africana od asiatica di origine, all'aprirsi della grande êra storica egiziana esisteva una popolazione che possiamo chiamare *nilotica*.

Quello che pare certo si è che gli Egiziani perdettero presto il ricordo delle loro origini e che la dignità del tipo umano in Egitto non fu mai abbassata dal frequente contatto con razze inferiori negre o negroidi. Esaminando i bassi rilievi e le statue dell'antichissimo Egitto, si riconosce facilmente che il popolo che figura su quei monumenti, lungi dall'offrire un tipo basso, presenta le più grandi analogie colle razze bianche dell'Europa. Nè il tipo di quelle statue è convenzionale o abbellito, perchè invece conserva le linee fondamentali del tipo vivente attuale, là dove è possibile trovarlo puro.

Nel momento in cui comincia la storia degli Egiziani (5 o 6 mila anni av. Cr.) essi erano fusi in un popolo solo dal Mediterraneo alla prima cateratta, che possedeva una civiltà uniforme e parlava la stessa lingua da un'estremità all'altra della contrada.

Esisterebbero, secondo i glottologi, delle affinità fondamentali fra l'idioma egiziano primitivo e l'organismo delle lingue semitiche. La separazione del tronco camitico egiziano dal ceppo semitico originario sarebbe avvenuta quando il sistema grammaticale delle lingue semitiche era in via di formazione; ed è perciò che la distinzione dei due gruppi appare fondamentale nella forma mentre non lo è nella compagine organica. La civiltà e la lingua, che è strumento del pensiero, rimontarono il Nilo anzichè discenderlo ed anche contro questo fatto urta la teoria della pura origine

etiopica. Però le istituzioni civili e religiose vennero dall'Alto Egitto al Basso, coi re della cosidetta *dinastia zero* e con Menes, fondatore della 1ª dinastia.

Il periodo di formazione della nazione egizia durò forse moltissimo tempo; tre o quattro mila anni secondo i calcoli più moderati degli egittologi. Recenti scoperte ci han fatto conoscere i monumenti di questi primi Egiziani, le loro tombe, i loro utensili, le loro armi. Gli uomini andavano presso che nudi, salvo i nobili che portavano una pelle di pantera. Si cospargevano il corpo di olio e di unguenti e si tatuavano.

Il tatuaggio andò poi limitandosi nelle epoche ulteriori, ma rimase sempre l'uso di colorarsi il viso e di annerirsi le palpebre col kohol. In seguito la benda di tela si sostituì alla pelle di bestia, che rimase il distintivo dei preti o dei principi. Le donne non avevano un vestiario più complicato: una sottanella di lino stretta alla cintura e mantenuta alle spalle da bretelle dello stesso tessuto. Gli uomini erano armati di sciabole e di mazze in legno o in osso di forme varie, di archi, freccie e lancie guernite di punte in silice od in osso. Come armi da getto adoperavano la fionda e il *boumerang*. Molto tempo prima degli esordî della storia, i metalli si erano associati alla pietra per le armi e per gli utensili; primo venne il rame, poi il bronzo ed infine il ferro; e le armi di legno e di pietra scomparvero dagli usi di guerra e rimasero per la caccia, o come simboli di dignità o come istrumenti rituali. Il frumento, l'orzo, il miglio erano già coltivati, e l'asino, il montone, la capra, il bue, il porco erano già stati addomesticati. Gli Egiziani dei tempi preistorici possedevano già la maggiore e miglior parte degli utensili agricoli, industriali e militari che noi vediamo figurare nei monumenti delle prime epoche storiche. Ma il ricordo di quelle

oscure generazioni si perde non solo nella nebbia del tempo, ma è travisata dalle ingenue narrazioni dei cronistorici delle epoche faraoniche, i quali divinizzano quegli esseri e invece di occuparsi delle loro vicende reali li considerano come gente santa e pia che procedeva beatamente nel sentiero della vita sotto la direzione personale e continua degli Dei; e così quei popoli si ebbero in massa il nomignolo di *Servi di Horus*. Questi servi di Horus, dapprima divisi in piccoli Stati o tribù, finirono per aggrupparsi in due grandi nuclei o principati: il Basso Egitto, o paese del Nord, e l'Alto Egitto o paese del Sud, compresi fra il delta e la prima cateratta. La riunione dei due principati divenne poi il patrimonio dei Faraoni, ma non si cancellò per questo l'antica suddivisione primitiva delle provincie che diede origine a quelle circoscrizioni che i Greci chiamarono *nomi*. Così Memfi era il *nome* del *Muro bianco*, Syout il nome del *Sicomoro*; vi erano il nome della *lepre*, della *gazzella*, ecc. Il numero di questi nomi variò dipoi secondo i tempi. Gli storici antichi ne contano 36, poi da ultimo le liste egiziane ne danno 44, ripartiti fra il Basso e l'Alto Egitto.

Il mobiglio funerario dei tempi preistorici è rinchiuso spesso entro delle tombe che offrono l'aspetto di vere costruzioni; sono costruzioni in mattoni crudi, di più camere, che contenevano (come ad Abydos ed a Negadah) delle sepolture di re i cui nomi son rivelati dai tappi dei vasi o da stele. Le tombe di Negadah e di Abydos appartengono ad un' epoca di passaggio fra l'età neolitica e l'uso dei metalli. L' arcaismo di queste tombe è indiscutibile e la loro origine *regale* non è meno certa; quanto alla loro età è difficile fissarla, poichè la si può attribuire tanto a dei re autoctoni predinastici quanto a dei sovrani della 1ª o 2ª dinastia. Molte obbiezioni hanno fatto gli egittologi

e specialmente Maspero (1), il quale non ammette che le sepolture di Om el Ga'ab si possano far rimontare ai tempi preistorici, per quanto egli sia convinto che vi siano dei monumenti anteriori a Menes, forse ad Abydos, forse nelle vicinanze dello Sfinge. La questione è stata in parte risolta dalla lettura delle iscrizioni arcaiche scoperte in queste necropoli. Ad Abydos si riconobbero i nomi di re della 1ª dinastia e poco dopo il nome di Menes sopra una placca in avorio della tomba ritenuta di Menes. Quelle tombe adunque non possono più considerarsi come preistoriche, ma stabiliscono un'*epoca di confine* fra le epoche storiche e le preistoriche.

---

(1) Maspero, *Archéologie égyptienne*. Paris, 1887.

CAPITOLO II.

Cenni psicologici generali.

Il pensiero egizio, studiato sulle opere antiche, spremuto dai papiri, esumato dalle tombe e integrato colla conoscenza dei culti e della religione egizia, si presenta dotato di un'originalità che non si è mai smentita per tutta la durata della civiltà egizia. Le invasioni episodiche di altre razze vi si perdettero come dei piccoli rigagnoli che lasciarono al più qualche traccia e aprirono qualche palude alla decadenza. Ma l' originalità del pensiero egizio fu sempre imponente, tipica, continua, così nella religione, come nell'ordinamento, nella scienza, nell'arte, in una parola in tutti gli organismi di una civiltà che fu così unita da poter quasi sembrar personale.

Quando gli Egizî caddero nelle mani dei Greci dopo Alessandro e si aprì un'èra di civiltà che fu la civiltà alessandrina, pure brillantissima, è tuttavia necessario

convenire che la partecipazione dell'Egitto fu soltanto nominale e geografica.

Come due corpi che non possono combinarsi e formano miscela, gli Egizî o furono ciecamente sottomessi o pienamente avversi ai Greci, ma sempre essenzialmente diversi. Eppure i Greci, anche prima di Alessandro, avevano esercitato non poca influenza politica, militare, artistica nell'epoca saitica. Ma in allora l'Egitto era indipendente, il pensiero era libero e gli stessi Egizî sapevano bene che era molto maggiore il beneficio che essi davano ai Greci di quel che essi ne ricevevano e quindi potevano permettersi di subirne una parziale influenza.

I Greci avevano un'ammirazione sconfinata per la civiltà ed il sapere degli Egiziani e la loro influenza si limitò a temprare colla grazia greca la solennità e la soverchia rigidezza delle opere egizie e da questa influenza scaturì, nella decadenza politica dell'Egitto, un'epoca di rinascimento artistico.

Ma quando la dominazione greca portò via ogni larva d'indipendenza, allora l'egiziano che si era piegato al giogo, non si volle piegare al pensiero altrui. I Greci dell'epoca tolomaica nè vollero nè poterono imporre la loro lingua. E così, al finir della sua parabola civile, si ebbe un Egitto che sopravvisse a sè stesso, senza Faraoni egiziani, senza guerrieri egiziani, senza artisti egiziani, con una lingua già logorata dai secolari contatti collo straniero. Fu molto se gli artisti rimasero scalpellini al servizio dei dominatori che volevano essere più egiziani degli egizî vinti.

Tutti i documenti dell'Egitto antico hanno un carattere psicologico, talvolta eloquente per importanza e significazione. L'antropologia egizia, oltre che sugli avanzi delle mummie e degli scheletri, si può talvolta ricostruire sugli avanzi di pietra e sugli oggetti di

ogni genere dell'industria egiziana. Ora questo avviene in parte per l'antropologia di tutti i popoli, ma non così pienamente e palesemente come avviene in Egitto. Un gruppo di statue della civiltà greca o romana ci parla dell'idealità o della potenza del popolo greco o romano. Un gruppo di statue egizie dell'antico impero, oltre la solennità, la calma e la grandezza, proprie dell'arte egizia, ci offre qualche cosa dippiù, vale a dire una nuova via di indagine che può ben chiamarsi la *psicologia della pietra*. All'epoca greca la scoltura esisteva già come arte e come industria, ed era penetrata nei costumi civili del popolo greco. Noi troviamo oggi naturalissimo che con un pezzo di marmo, di bronzo o di legno si possa onorare un estinto o un vivente. Noi senz'altro comprendiamo la statua come simbolo vivente dell'uomo. Ma questo processo simbolico è tutt'altro che semplice e non è nato nè in un secolo nè in due secoli, ma è la trasformazione di usi, sentimenti e simboli convenzionali che noi abbiamo tacitamente digerito attraverso le generazioni. E così la scultura statuaria in Egitto sorse come accessorio del culto dei morti, ma con intendimento alquanto diverso dell'arte funeraria dei tempi posteriori, compresi gli attuali. L'arte funeraria anche oggi onora e ricorda pietosamente un estinto; la scoltura funeraria egizia mirava più che altro a conservare l'estinto stesso, non già per la memoria e la soddisfazione dei vivi, bensì nell'interesse futuro del morto. La scultura sorse come arte sussidiaria della mummificazione. La mummificazione poteva non essere perfetta e col tempo l'involucro mortale poteva dissolversi. L'anima, rimasta sempre viva e vagante, doveva poter animare un involucro che sempre conservasse le forme antiche; non essendo la mummificazione una pietrificazione completa per sfidare i secoli che dovevano passare prima

della risurrezione. gli antichi Egizî trovaron necessario foggiare un cadavere di pietra o di legno; poi, anzichè rifare le forme magre e macilente dell' estinto negli ultimi tempi della sua vita. lo rappresentarono come quando era fiorente per salute; prima gli diedero pose da dormiente, poi da vivo. seduto, in piedi. occupato nelle mille faccende della sua vita passata. Così sorsero le statue del così detto *doppio umano*, che si rinvennero a centinaia nelle antiche tombe egizie. Queste statue di doppî si ripetevano per la stessa persona fin che era possibile. Il re Ousertasen 1°, grande Faraone della 12ª, ci ha lasciato 12 magnifiche statue che sembrano fatte sullo stesso stampo e sono statue *del doppio* (fig. 2). I re ed i grandi dignitarî temevano le profanazioni e le dispersioni e volevano assicurarsi che almeno una delle statue del doppio fosse presente all'appello supremo. Ciò spiega il grande numero di statue di Chefren, di Mykerinos, di Ounas, degli Amenemhait, degli Ousertasen, faraoni dell'antico e medio impero. Che quelle scolture non fossero ornamentali lo prova il fatto che esse erano chiuse non solo nella tomba, ma in luogo sempre accuratamente sottratto all'indiscrezione altrui e mascherato in mille modi dai sacerdoti e dagli architetti, e

Fig. 2. — Statua (doppio) del re Ousertasen 1° (12ª dinastia).

specialmente nei pozzi, dai quali l'anima volando poteva poi uscire dalla tomba e tornarvi a suo piacimento. L'origine funeraria delle prime statue spiega anche il carattere di rigidezza, di calma solenne che domina nella maggior parte di esse e dalle quali poi han preso le mosse anche le scolture e i colossi veramente ornamentali delle epoche più tardive. Si comprende facilmente come i re e i potenti e i ricchi in genere esigessero dai loro artisti la maggior possibile somiglianza della statua colla persona, per avere veramente il *doppio* di questa, per tutti gli effetti che ne potevano conseguire e che son consacrati nelle miriadi di capitoli del *Libro dei morti*. Oltre alle statue di pietra, l'antico ed il medio impero ci forniscono una gran quantità di *statue di doppî in legno* ed un bell'esemplare ne è quello del re Horus della fig. 3. Così si comprende quanto lavoro dovessero avere gli scultori in quei tempi della psicologia mistica della pietra e come quell'esercito di scalpellini dovesse essere iniziato nell'arte scultoria per fornire i doppî a tutte le tombe.

La generalizzazione dell'uso andò tuttavia sempre più a scapito della bellezza, della qualità e della mole delle statue dei doppî, che rimasero vere statue soltanto nelle tombe dei grandi, mentre nelle tombe degli umili si generalizzò l'uso delle piccole statue e poi delle figurine funerarie lunghe pochi centimetri e sufficienti a stabilire soltanto l'entità simbolica anzichè la pretesa entità reale del doppio funerario a grandezza e figura naturale... un progresso e una semplificazione, come si vede. Del resto, nel significato simbolico egizio bastava la *figura di uno scarabeo* (il geroglifico scarabeo significa *esistere*) per animare una cosa inanimata e persino a dar vita alle poco somiglianti e al tutto industriali figurine funerarie. Queste pas-

sarono dagli scultori nelle mani dei chincaglieri, dei rivenditori di cianfrusaglie e ognuno si faceva la sua gran provvista per i suoi morti e ne metteva nella tomba dei suoi più che poteva.

Fig 3. - Statua (doppio) del re Horus (11ª dinastia).

L'uso della scultura per onorare i vivi uscì dalla tomba e l'uso della scultura funeraria andò col tempo sempre più perdendosi e delimitandosi alle tombe dei potenti, dove del pari le statue cedettero in parte ai rilievi e alle pitture murali verso la fine del medio e durante il nuovo impero. Le figurine funerarie sopravvissero attraverso all'epoca tebana, all'epoca saitica, persiana e forse al di là, ma non fu più arte, neppure un tentativo di arte; non fu che la sopravvivenza di un uso simbolico.

Non solamente le statue dell'uomo hanno una primitiva origine negli usi funerarî, ma anche le statue delle divinità poste fuori delle tombe. Le statue o colossi di Osiride, di Phtah, di Horus, di Amone, non sono che i doppî di quelle divinità scomparse provvi-

soriamente dalla vita, ma rappresentate in terra dal loro doppio.

La città di Memfi si chiamava *Haik-ka-phtah*, che significa dimora del doppio di Phtah; e Phtah era appunto il protettore di Memfi. Così le divinità delle antiche dinastie sacre uscirono dalle loro tombe leggendarie e i loro doppî cominciarono *coram populo* a servir di simbolo religioso e poi da ornamento, ultima tappa questa del pensiero artistico. Lo *Sfinge* di Gizeh, forse il più solenne monumento dell'antichità remotissima, e forse la più antica figura simbolica rimasta dell'antico Egitto, non è che il *doppio del Dio del Sole, Rè*. Quel doppio non è fuori dalla tomba se non apparentemente, perchè la sua tomba è il *gran deserto occidentale,* dove ogni giorno il sole tramonta *come un morto qualunque*, all'occaso della sua vita. Lo Sfinge è il grande doppio simbolico per tutte le tombe dei primi re e dei primi grandi, il protettore mistico della grande necropoli che si estende lungo il deserto libico in una interminabile sfilata di tombe antiche (mastaba e piramidi).

L'origine dell'arte egizia si confonde adunque col simbolismo della religione e dell'uso funerario (fig. 4). Ma non solo nell'arte domina sovrano il simbolismo, ma in ogni cosa che sia frutto di una concezione egiziana. Lo vedremo regnare sovranamente nella scienza ieratica degli antichi Egizî, nella medicina, che è quanto dire nella magìa degli antichi medici egizî, spiritisti, ermetisti, proavi degli alchimisti medioevali. Ogni questione, ogni concetto. che si riferisca anche lontanamente alle funzioni corporee porta il riflesso delle speculazioni simboliche. Il simbolismo, pronto, facile, è frequente alleato del neologismo; esso si esercita anche sui raffronti allegorici più casuali, sui giuochi di parole, sulle consonanze, sulle similitudini fonetiche. Dal giorno

in cui il geroglifico figurato dello scarabeo trovò nel linguaggio fonetico la sua traduzione nella parola

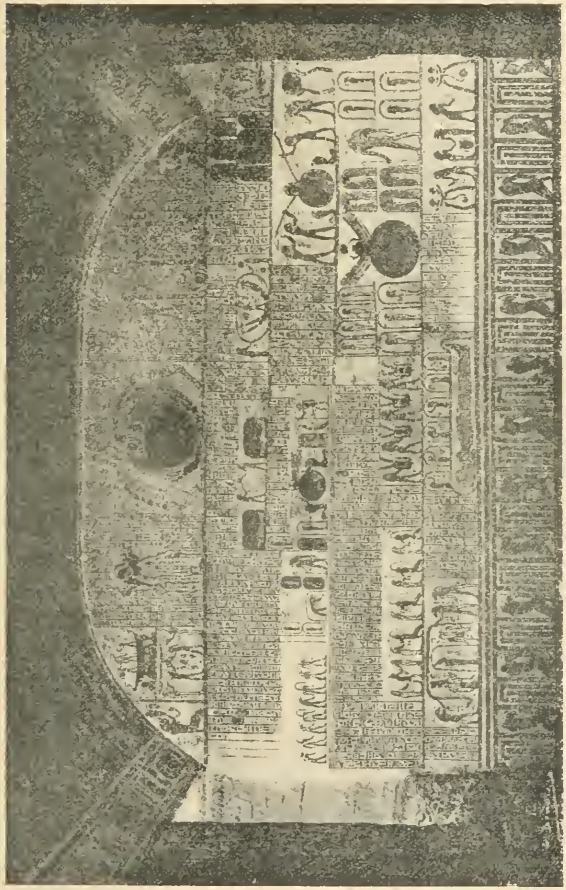


Fig. 1. — Libro misterioso di Amone (Simbolismo funerario nell'interno di una tomba ipogea tebana; Maspero, Vol. II).

esistere, lo scarabeo divenne simbolo di *vita eterna*, di esistenza perenne. Trovato il simbolo ne derivavano

tutte le conseguenze come un dogma, ma in forma pratica e materiale. Fare ad esempio un augurio di benessere o di ricchezza era qualche cosa, ma molto vaga ed incerta. L'associare invece tale augurio alla forma dello scarabeo, inciderlo sopra uno scarabeo, o anche nominare soltanto lo scarabeo, significava far esistere quell'augurio, ossia farlo divenir cosa reale. Di qui la grande fortuna di questo simbolo che poi divenne ornamentale, talchè lo vediamo figurare come uno degli oggetti più comuni, in tutti gli usi domestici, ornamentali, religiosi. Cito questo esempio di simbolismo che include in sè anche un ghiribizzo neologico, come in tanti e tanti altri simboli civili e religiosi. Nella primitiva psicologia egizia dominò sempre il concetto della creazione a mezzo della parola, la *creazione colla voce*. Per fare esistere una cosa bisogna darle un nome; non esiste cosa senza il nome. Non tutti gli esseri furono plasmati dal fango del Nilo sulla tavola del Dio Knoum pentolajo, ma molti esseri *furono creati colla voce*.

Il linguaggio geroglifico si svolse per neologismi fonetici dalle figure rappresentative, come nel caso sopra esposto dello scarabeo. Per mezzo poi del neologismo semasiologico fu alterato il senso dei vocaboli primitivamente usati, finchè poi nel linguaggio demotico e nella scrittura corsiva si perdè la traccia del simbolismo primitivo; ma di molti suoni esisteva l'oggetto figurato, come degli uomini esisteva pei credenti il fantoccio di fango fatto dal Dio Creatore. Gli altri vocaboli non figurabili coll'imagine di un oggetto non venivano dal geroglifico ma erano creati dalla voce insieme alle idee corrispondenti. Tutti gli idiomi primitivi hanno origine neologica, come tutti gli idiomi ogni giorno si arricchiscono di parole nuove che corri-

spondono a bisogni e a concetti nuovi (1). Ciò sta bene, ma poche civiltà ci offrono (anche per la grande sua antichità) esempî così palesi e direi schematici del neologismo simbolico come l'Egitto; questo residuo della primitiva neolalia (cosa stranissima in un paese di così avanzata civiltà) è rimasto ingenuamente avvinto ai concetti più frequenti e alle parole di uso più comune, con un grande, ingenuo sapore di primitività. Questa primitività trapela nelle scritture geroglifiche di tanti fra i più grandiosi monumenti di una civiltà che sembra paradossale e che, perdutasi poi in gran parte nel linguaggio corrente e nella scrittura corsiva, è rimasta largamente negli usi e nei costumi, nei riti, nelle formule magiche e nell'enorme, ingombrante scoria delle superstizioni.

La fede nei vocaboli, nelle formule magiche affidate per il successo alla voce chiara e giusta, ebbe sempre negli Egizî degli apostoli ardenti e convinti. Quella dei sacerdoti e dei magi e degli ermetisti trova ampio riscontro nella logolatria semiparanoica, cieca ed ingombrante, che ha annerito un'enorme quantità di papiri sacri e inciso le dure pietre dei monumenti. La parola non fu per gli Egizî soltanto la veste dell'idea, ma fu molte volte l'idea stessa. O almeno l'idea era talmente attaccata al linguaggio che la civiltà colpita nelle sue idee e nella sua lingua ne perì, perchè non poteva esistere altrimenti. La civiltà egizia appare come dominata da un grande isolamento ideativo che diviene poi, nel contatto con altre civiltà, una condizione patologica irrimediabile.

Il concetto antropomorfico è largamente rappresentato specialmente nella religione, ma anche nell'inter-

---

Tanzi, *Il Neologismo*. Rivista di Freniatria, Reggio Emilia, 1890.

pretazione dei fatti naturali del mondo fisico e dei fenomeni cosmo-tellurici. Così il cielo era abbracciato alla terra e il sole si mise in mezzo e li allontanò, ma i due enti, anche lontani, seguitano a far vita associata. Il cielo non è che il soffitto di una casa, dal quale pendono le lampade che si accendon la sera. Questo soffitto posa su quattro pali come una tenda e i quattro pali sono i punti cardinali. Ma anche gli alberi si erigono verso il cielo e di qui si origina l'uso architettonico delle colonne piante coi capitelli a forma di loto, di papiro, di palma, che, sostengono il soffitto dei templi, simboleggiante il cielo.

L'animismo dei popoli primitivi figura in molte concezioni dell'antico Egitto, anche in periodi di civiltà avanzatissima. Si dovrebbe concludere che la primitività superstite di un popolo non sia sempre un indizio sicuro di una civiltà bassa. Altre civiltà più recenti non hanno ereditato la primitività egizia dalla quale si sono depurate, ma molte di esse non hanno raggiunto mai nè un grado così elevato nè una così lunga durata nella loro civiltà. Il progresso è adunque soltanto relativo attraverso ai tempi.

Quale prova più evidente di animismo, simbolismo, antropomorfismo di quella del *viaggiatore Sinhouit*? Questo principe egiziano, colto ed ardito, visse in un'epoca di grande civiltà (12ª dinastia). Egli aveva molto goduto e descrisse i suoi viaggi col linguaggio colorito degli orientali, narrando quanto di più fantastico avrebbe potuto concepire la mente di Edgardo Poe. Il desiderio più ardente di quel viaggiatore era di rivivere, nel mondo al di là, la vita che egli aveva vissuto e descritto. Egli aveva riassunto le sue avventure, scrivendole su tavole di pietra e volle che alla di lui morte quelle tavole fossero messe nella sua tomba, ma fatte in pezzi, acciocchè *morissero* anch'esse

come egli era morto e così egli potesse rivivere insieme a quelle pietre, nel mondo dei morti, la vita che egli aveva vissuto nel mondo dei vivi. Qui il simbolismo animistico e antropomorfico è proprio applicato colla squadra e coll'archipenzolo e dà una misura anche della precisione e della minuzia colla quale ogni buon egizio considerava le cose più lontane dal possibile. Tanto varrebbe preparar la valigia nella tomba per il viaggio dell'altro mondo. Oggi il concetto di Sinhouit, potrebbe per anacronismo credersi paranoico, ma allora non era che il frutto di un ragionamento di testa egizia, al quale l'ala del tempo (2500 anni av. Cr.) ha dato quel colorito infantile che noi sorprendiamo talvolta nelle prime concezioni dei nostri fanciulli, che attribuiscono agli esseri inanimati i bisogni e gli atti degli esseri viventi. Un bambino, al finire del pranzo, mentre si preparava a coricarsi, mi chiedeva dove vanno a dormire i bicchieri.

Il feticismo egizio si manifesta specialmente nella religione, col culto degli animali, come vedremo più oltre. Ma è del resto largamente diffuso dovunque nella vita, nell'arte e nella scienza. I medicamenti agiscono perchè fan rivivere le qualità di quella pianta o di qualche animale, ecc. Il feticismo domina nell' amore e ad ogni passo dei canti poetici dell' innamorato ricorrono imagini che ricordano ed esaltano l'occhio, l'orecchio, la bocca dell'amata donna e il desiderio di concludere e di giungere allo scopo, ma come cosa naturale e priva di malizioso od osceno significato. Una pietra caduta, lo stormir di una fronda, il grido di un uccello avevano il loro decalogo feticista come d'altronde lo hanno avuto in tante civiltà anche meno antiche dell'egizia.

È fuor di dubbio ad ogni modo che in tutte le concezioni del pensiero egizio e in tutti i suoi prodotti,

domina sempre un grande, profondo, ingenuo e dettagliato spirito di osservazione, quale noi ravvisiamo di rado in altre civiltà antiche, almeno allo stesso grado. Questo spirito d'osservazione del mondo esterno e della natura spiega la freschezza e la grazia di tante opere d'arte che ci sembrano ammirabili per la verità, per quanto non vi manchino errori rituali e convenzionali. Nel ritrar gli animali e la vita dei campi gli antichi Egizi furono sempre insuperati per la grazia, la verità, la mobilità, oltre che per la mirabile esecuzione tecnica.

CAPITOLO III.

La religione, i miti e la superstizione degli Egiziani.

La religione egiziana all'epoca preistorica nacque dal suolo dei differenti Stati dell'Egitto. Ogni città, ogni villaggio aveva il suo Dio speciale, il suo patrono al quale i credenti si rivolgevano in ogni emergenza. Questi Dei locali differivano grandemente nei nomi e nelle rappresentazioni che se ne facevano. Quello della regione delle cateratte si chiamava *Knoum*, quello di Tebe *Amone*, quello d'Eliopoli *Atoum*. L'imagine della divinità era parimenti in rapporto stretto col carattere della città e dei suoi adoratori. Le contrade agricole avevano un Dio della messe; i luoghi dove si facevan mattoni e vasi di creta avevano un Dio, il quale, sul suo banco da pentolaio, aveva modellato il mondo. Un paese di pescatori aveva una divinità delle acque. Se una piccola città diventava capitale di un nome, ecco che il suo Dio si elevava di grado, e viceversa i paesi che decadevano, vedevano presto i

loro Dei relegati fra le piccole divinità locali, condividere quasi i loro pettegolezzi domestici. E così gli Dei nazionali concentravano il loro potere, come i Faraoni, sui loro principi feudali. Se la popolazione di un paese emigrava altrove, portava con sè le primitive divinità, e così si spiega come diverse fossero le divinità locali dei paesi e come certe divinità, per miracoli o servigi resi, avessero talvolta dei templi nei paesi dei quali non erano originarie. Ma indipendentemente da ragioni di utilità e di comodità e consuetudini umane, resta sempre il fatto capitale che il fondo della religione è la credenza nei buoni e cattivi spiriti, il culto dei morti, degli animali, delle acque, degli astri, del fuoco, della generazione e delle facoltà umane. La superstizione, che è l'essenza della religione, fu sempre l'istinto più vivace della razza egiziana, piena di amuleti e talismani, dominata dai buoni, dai cattivi soffi, dalle influenze magiche e profondamente credente nelle sacre formole.

Le divinità universalmente riconosciute erano il Sole, *Rè*, il Dio solare *Horus*, il Dio lunare *Thot*. La credenza che un cattivo genio abitò le acque e si manifestò all'uomo nel coccodrillo non fu speciale a qualche località, ma generale e diffusa, come il culto del Dio Sobk (coccodrillo). Oltre a queste divinità locali o diffuse, vi erano gli Dei inferiori, demoni o genî, che esercitavano la loro influenza sull'uomo e potevano aiutarlo o nuocergli. Tali sono le *Dee della nascita* (assistenti al parto), il Dio della toeletta (Bes), ecc.

Gli Egiziani credevano che le divinità scegliessero spesso il corpo degli animali per rivelarsi. L'animale sacro aveva i suoi segni particolari riconosciuti dai sacerdoti, era venerato, mummificato alla sua morte e deposto in apposite tombe. I Greci in Egitto erano rimasti stupefatti della grande estensione del culto

degli animali, e viene da essi il mito che gli Dei, quando in un certo periodo di tempo ebbero la peggio coi Titani, si rifugiarono in Egitto truccandosi da animali, i quali ultimi rimasero naturalmente sacri e trovarono un posto in cielo, fra le costellazioni dello zodiaco.

La religione egiziana fece un progresso passando dal feticismo animale al culto degli Dei sotto forma umana. Si cominciò a figurare gli Dei col viso, colle

Fig. 5. — Offerta alla Dea Hathor
(Rilievo murale del tempio di Dendera).

membra di uomini e con vestiti umani. Come i principi, gli Dei portavano sulla testa dei caschi e dei diademi. Gli Dei che si rappresentavano dapprima semplicemente come animali, presero allora la forma umana; ma non sempre colla faccia umana, ma alternativamente anche colla faccia dell'animale rappresentato, ma sempre su corpo umano. Così Knoum divenne un uomo a testa di capra, Thot a testa di ibis e cominciò l'arte a diffondere dovunque le figure del simbolismo egiziano,

logico sempre e minutissimo nei dettagli. Non sempre gli Dei rivestivano una forma mascolina, e in parecchie regioni una Dea godeva del grado supremo, come *Hathor* (fig. 5) a Denderah, *Neit* a Saïs. Del resto, come l'uomo, il Dio aveva una moglie ed un figlio, ed abitavano insieme, costituendo la così detta *triade*, la quale variava secondo i luoghi. La triade di Memfi era formata da Phtah, da sua moglie Sekhet e dal figlio Nefertem; quella di Tebe da Amone, Mouth e Khons. La trinità Osiriana era data da Osiride, Iride e Horus, e questa era una trinità veramente nazionale. In certi luoghi, invece della trinità, si aveva la *novena*, come ad Eliopoli, dove al Dio locale Atoum si erano aggiunte altre otto divinità.

I miti divini ricordano le imprese umane. Pochi di essi sono giunti fino a noi: il più noto è quello di Osiride, un re benefico e buono. Come il buon Dio Saturno della mitologia romana, egli insegnò le arti e le scienze ai popoli, e la sua fu un'età dell'oro. Set, suo fratello, che rappresenta il male (il deserto in collisione col Nilo), lo uccise e ne mise il corpo in una cassa che il Nilo portò per mare fino a Byblos in Fenicia. Iside trovò il corpo e lo riportò in Egitto, dove Set lo rinvenne ancora e ne sparse i pezzi per tutta la vallata; ma Iside trovò ancora i pezzi e su quelli costruì le numerose tombe di Osiride; e ad Abydos, dove trovò la testa, costruì la tomba più importante del culto del santo martire. Horus, figlio di Osiride, vendicò il padre uccidendo Set in una memorabile battaglia. Ma Set, che è il genio del male, rivive sempre sotto qualche forma. Secondo altre leggende, Horus e Set si divisero il regno: ad Horus toccò l'Alto Egitto, a Set il Delta. Ma Osiride, risuscitato dalle formule magiche di Horus, continuò a regnare, in qualità di re dei morti, sul paese *occidentale* dei trapassati.

Il simbolismo cosmico è strettamente connesso coi miti e cogli usi religiosi, specialmente col culto funerario, ed è molto importante nella storia del pensiero e dell'arte.

La concezione cosmica più materiale degli Egiziani era che la terra fosse una lunga superficie ovale natante sull'Oceano. Il cielo era per essi una grande placca unica che riposava sulle montagne alle quattro estremità della terra. Sul sole erano diverse opinioni, secondo i diversi collegi astronomici sacerdotali. Taluni credevano che il Dio solare Rè navigasse in una barca nell'oceano celeste; ma altrove si riteneva il sole come un grande sparviero che volava attraverso al cielo in caccia delle nubi. Eliopoli era specialmente il focolaio delle dottrine di Rè.

Fra le altre potenze della natura, il Dio del Nilo *(Api)* al quale il paese doveva la prosperità, occupava il primo rango.

Quando l'Egitto fu unificato, si sentì il bisogno di una divinità comune a tutto l'impero, e questa divinità fu il Dio solare *Rè*. Il re, che passava per essere suo rappresentante in terra, era designato come figlio di *Rè*, che è quanto dire come il *Dio Horus*, figlio di Osiride, che è pure rappresentato come figlio di *Rè*. *Solari* si chiamarono, con mistico neologismo, i figli che il re aveva da una moglie della sua stessa razza solare, gli unici che avessero pieno diritto al trono. I re ricevettero così le insegne di Rè, il disco solare allacciato dal serpente velenoso *(uraeus)*. Si fece una grande confusione delle diverse forme di divinità solari. Così Atoum era per il sole della mattina, Kefre per il sole della sera. La Dea Hathor, che s'incarnava in una vacca, portava parimenti sul dorso il Dio solare.

Quando la capitale politica dell'Egitto passò da

Memfi a Tebe, la rinomanza di Amone, Dio locale tebano, crebbe grandemente e la dottrina di Rè di Eliopoli diminuì di autorità e di espansione. Le grandi guerre del nuovo impero erano state intraprese in suo nome. Lo scisma del re Amenophis IV non è forse estraneo all'influenza esercitata dai preti di Eliopoli per riprendere l'antico prestigio.

La religione egiziana rimase incerta e divisa nelle forme, e la superstizione (per un ritorno alle tradizioni antiche) vi tenne sempre il primo posto. Alcune divinità egiziane, come Iside, Arpocrate e Serapide, ebbero tanta influenza da penetrare nel Pantheon grecoromano.

Quanto alla vita futura, gli Egiziani non avevano idee uniformi. Ferma però fu sempre l'idea che il destino dell'uomo non fosse finito colla morte, ma che l'uomo potesse continuare a vivere come sulla terra, purchè si trovasse in certe condizioni indispensabili alla sua esistenza; di qui la necessità di preservare il corpo dalla distruzione. Inoltre bisognava al morto una casa sul modello della casa terrestre. Delle statue messe in una stanza della tomba dovevano rappresentare il morto colla sua famiglia ed i suoi servi. Di qui l'uso delle offerte reali e simboliche, quali vediamo nelle sculture e pitture murali (fig. 6). Tutti gli usi della vita poteva l'estinto perpetuare mediante formule, purchè esistessero in materia le cose o gli oggetti invocati. I morti erano sotto la protezione di Dei locali della città; così a Memfi erano sotto la protezione di Sokaris. Ma presto Osiride, Dio dei morti ad Abydos, prese lo scettro del regno dei trapassati ed ognuno doveva rivivere in Osiride, identificandosi con esso. Il defunto doveva comparire davanti ad Osiride alla pesa delle anime; nessuno poteva entrare nel regno al di là, se il cuore, pesato da Thot al cospetto di Osiride nella bilancia della giustizia, non era trovato innocente.

L'Ovest, dove cade il sole, che muore ogni sera, era il luogo dove andavano i morti a popolare i fertili

Fig. 6. — Offerte funebri
(Rilievo a Karnak).

campi del paese di Osiride. Le figurine aggiunte a quelle del morto nelle tombe, dovevano aiutarlo nei lavori dei campi e delle case, rivivendo col sussidio

delle buone formule di cui era piena la tomba. Non solo l'origine dell'arte si confonde col simbolismo religioso, ma vi si confondono anche gli usi ed i costumi della vita reale, in quanto essa ha di astratto e di figurato. Tutto il sapere egizio fu dominato dal concetto mistico.

Fig. 7. — Viaggio del sole. Il sole s'imbarca nella prima ora del giorno per percorrere l'Egitto (Maspero, Vol. I).

La prima storia fu la storia mistica delle dinastie divine, e la geografia dell'Egitto fu dapprima una geografia mistica. Abbiamo già detto che il sole navigava in una barca sull'oceano celeste sino ai confini della terra. Nel suo viaggio nei regni della notte (che simboleggia il regno della morte, o regno di Osiride (fig. 7)), il Sole nella sua barca attraversa paesi ignoti ai viventi e corre grandi pericoli, i quali variano secondo le dodici ore della notte, pericoli bene specificati nel *Libro dell'Hades*, che ricorda il Libro dell'Apocalisse: serpenti, ippopotami, coccodrilli, fiere d'ogni genere insidiano il viaggio dell'astro del giorno nel regno della notte. Ben pochi di quei mostri terribili, complicatis-

simi, con ali arruffate, artigli, lingue di fuoco (Ippogrifi e Chimere), che dominano nel simbolismo sanguinario delle religioni asiatiche, signoreggiano nel mondo dei morti egiziani; ma son quasi sempre serpenti, ippopotami, coccodrilli, leoni, vale a dire gli ordinari aggressori dell'uomo. Gli Egizî furono sempre precisi e pratici anche nelle più assurde speculazioni; essi copiavano ciò che vedevano o lo adattavano al mondo degl'invisibili. Lo sfinge degli Egizî è ben diverso dalla sfinge dei Greci. Il concetto dello sfinge egizio appartiene al misticismo funerario. Furono i Greci che, ammirati di quella mole imponente, ignari degli usi egizî e del misticismo egiziano, l'assimilarono ad un mostro, figlio di Tifone e della Chimera. Se avessero conosciuto i geroglifici degli steli di Chefren e di Thotmosis IV, avrebbero appreso ciò che lo sfinge rappresentava e non avrebbero messo la loro sfinge (cambiandole per giunta il sesso) fra i mostri intavolatori di enigmi e divoratori di viandanti. Del resto è nota l'allegra disinvoltura colla quale i Greci trasformavano persino la storia egizia confondendola coi loro miti. Così i due grandi colossi del re Amenophis III, nonostante le iscrizioni e nonostante le proteste degli Egiziani che li riconoscevano per le statue di un loro antico re, divennero nel mito greco i colossi di Memnone, figlio dell'Aurora.

Gli Egizî erano più realisti dei Greci nella materializzazione dei loro simboli. Il viaggio che il sole fa nella notte simboleggia il gran viaggio dell'al di là. Il viaggio è molto più lungo per l'uomo, la cui ignoranza è grande se non sia bene iniziato nelle formule divine e non sappia a menadito il *Libro dei morti*. Ecco perchè nella tomba, meglio che la valigia, trovava il primo posto un rotolo di papiri, per lo più dentro un cofanetto (cofanetto osiriano). Un viaggio simile, col pericolo delle fiere o coll'*ostruzionismo* degli spiriti del

male, poteva durare all'infinito; ma se l'anima dell'estinto riusciva ad essere accettata a bordo della barca solare, faceva un viaggio breve ed assai meno pericoloso. Per ottenere questo, l'anima doveva sortire dalla tomba ed andare ad aspettare ad occidente, ad Abydos, presso la fenditura della montagna libica, dove il sole scompariva e dove trovavasi la tomba colla testa di Osiride.

Ad Abydos doveva portarsi l'anima con offerte, statuette osiriane, seguendo gli uccelli sacri e il grillo di Abydos che aveva accesso nella barca solare. Vediamo questa credenza moltiplicarsi (come arte industriale) nelle piccole *flotte di Abydos* delle tombe: sono barche mistiche che hanno a bordo il defunto in Osiride, con piangenti che simboleggiano Iside e Nephtys che furono già le piangenti di Osiride in persona (fig. 8).

Quando la barca solare appariva all'ultimo gomito del Nilo celeste, i cinocefali si mettevano a ballare sulla montagna, e ad essi si mescolavano con grida di gioia gli Dei di Abydos. La barca si fermava un momento alle *frontiere del giorno*, e solo le anime molto bene istruite potevano salire a bordo... ma erano assai poche quelle che potevano salir subito. Quei benedetti libri non li sapevano mai abbastanza; bastava una piccola variante, o un mezzo tono di voce sopra o sotto, per restare a terra, perchè la prima cosa necessaria era la *voce giusta*.

La grande generalità delle anime doveva dunque fermarsi nel paese di Sokaris o nelle isole dell'Jalou, dove erano ricevute da Osiride, e dove rimanevano nelle tenebre, tranne l'ora in cui passava la barca. Alcuni riuscivano bene ad istruirsi ed a purgarsi delle loro colpe e a poter salire nella barca solare e a rinascere col sole alle porte d'Oriente, vagando sulla terra a loro piacimento e riscendendo (pei pozzi) nelle loro

tombe a trovare la loro mummia, per poi uscire e montare ancora sulla barca solare, nella quale avevano una specie di *permanente*.

Il Sole (Rè) si personificò sempre più con Osiride e gli amici o nemici dell'uno divennero amici e nemici dell'altro. Apopi e le fiere che minacciavano Rè nella

Fig. 8. — Barca della flotta di Abydos
(Rilievo murale nella tomba di Seti 1°).

sua crociera nell'Oceano superiore (ippopotamo, coccodrillo, cinghiale) divennero una cosa sola col grande nemico di Osiride (Set o Tifone) e coi tifoniani. Gli odî fra Osiriani e Tifoniani si perpetuarono ed erano causa di risse o di guerre civili e religiose. La storia del

mondo altro non è per l'Egitto che la storia della lotta fra i seguaci di Osiride e di Set che simboleggia la lotta fra il deserto e il Nilo ed alla quale consacrarono per primi la loro vita i re delle dinastie divine.

Il più illustre di questi è Thot, primo ministro e successore del re divino Horus, che creò la magia, la scrittura, le scienze e le arti; sotto di lui i templi del Sole ebbero i primi osservatorî astronomici in riva al Nilo e i grandi pontefici di Rè fecero la carta della figura del cielo. Thot aveva anche insegnato a misurare il tempo. Come Dio della Luna vegliava sull'occhio di Horus, e i trenta giorni che impiegava a condurlo per tutte le fasi della sua vita notturna contavano un mese, e 12 mesi contavano un anno. Il Nilo cresceva, allagava, rientrava, e di qui le tre stagioni di Thot: 1ª delle acque, 2ª della vegetazione, 3ª della messe. L'anno di 360 giorni, basato sulle rivoluzioni lunari, non bastò più, e si intercalarono i 5 giorni soprannumerarî per corrispondere alla durata dell'anno solare; poi venne anche l'anno bisestile per la corrispondenza completa. Prima di raggiungere questa perfezione, si era dovuto ogni tanto mandare avanti il mondo di settimane e di mesi. Fu il 17 del mese di Athyr che Tifone uccise Osiride al banchetto, e comincia di qui la base dei così detti *giorni nefasti*, o di cattivo augurio. Si fece anzi un calendario dei giorni pericolosi per qualunque impresa. Thot indicava anche gli scongiuri e i rimedî dei mali, e i maghi istruiti alla sua scuola disponevan di parole e di suoni che, emessi al momento favorevole, e colla *voce giusta*, evocavano le divinità, costringendole ad intervenire come parti interessate.

Le arti magiche sospendevano, non sopprimevano le leggi del destino; era una lotta continua di magie buone e cattive, di amuleti protettori e perniciosi.

Tutte le malattie erano attribuite alla presenza di un essere invisibile introdottosi per cattiveria o per proprio bisogno; così Thot, per scacciare questi esseri, diviene anche il primo medico batteriologo di quei microbi spiritici.

Thot aveva inventato tutte le scienze e tutte le arti che facevano la gloria e la prosperità del popolo egizio. L'idea che una scoperta utile potesse uscire dalla mente umana non era ammissibile. Così per il linguaggio era stato trovato il *libro di Thot* nel santuario di Ermopoli, ai piedi della statua del Dio, in caratteri azzurri, su alabastro. Il *libro della medicina* era parimenti stato trovato a Coptos nel tempio di Iside, ai tempi di Cheope. Altri testi erano stati trovati nelle piramidi, specialmente in quella del buon re Mykerinos. Così gli Dei si erano incaricati della civilizzazione degli Egizî nelle loro tre dinastie. La prima, composta di divinità più potenti, aveva organizzato il mondo; la seconda aveva istruito gli Egiziani specialmente per opera di Thot; la terza aveva regolato la religione. Nei tempi successivi bastarono al mondo le semplici *dinastie mortali* e le divine andarono in cielo, e dopo l'Enneade (novena divina) venne il re *Menes* col quale comincia la lista non interrotta dei Faraoni (Manetone e Papiro di Torino).

L'araba fenice simboleggiava la rivivescenza della vita umana dopo i secoli. Essa appariva una volta ogni cinque secoli in Egitto e veniva dall'Arabia, ma fa parte dei miti egiziani. Erodoto dice che assomiglia all'aquila.

Il mito di Atlante dei Greci è preso dal mito egiziano di Shou, che solleva il cielo dalla terra, sortendo dalle acque eterne il giorno della creazione del mondo. Il mito greco della lotta degli Dei coi Titani ricorda la lotta fra Osiride e Tifone.

La psicogenesi della religione egiziana ha molti punti comuni con diverse religioni primitive, di paesi coi quali l'Egitto non ebbe mai contatto alcuno. Le tombe messicane e peruviane antiche contengono offerte votive e lampade, come le tombe egizie ed indiane. Forse, però, il concetto mistico funerario degli Egizî ha qualche cosa di speciale nella moltiplicità delle offerte e nei minimi dettagli della tomba, la quale è come una casa, la vera dimora dell'estinto, nel senso non soltanto mistico, ma materiale della parola.

Nelle grandi opere e nelle grandi imprese ha presieduto sempre il concetto mistico che a noi può sembrare talvolta una denaturazione del movente psichico, contribuendo a limitare l'apprezzamento del grado elevato di una civiltà. Ciò dipende soltanto dall'arcaismo psicologico, così delle opere d'arte come delle imprese.

Come i primi scultori seguirono il concetto ieratico delle tombe, i primi esploratori e viaggiatori seguirono i dati della geografia e cosmografia mistica. Per gli Egizî antichissimi la strettoia di roccie per le quali passa il Nilo verso i confini della Nubia (Gebel Silsile) era la *Sorgente del Nilo*. Man mano che le conquiste si estesero al sud, le sorgenti si portavano sempre più in alto e non si trovavano mai, e veramente si seguita ancora a cercarle, benchè ormai in gran parte scoperte, ma in epoca recentissima. Il mondo doveva finire dove finiva l'Egitto, coi suoi abitatori di apparenze umane comuni. Quando i primi viaggiatori ed esploratori mistici ebbero scoperto verso l'Equatore, lungo gli interminabili giri del Nilo bianco, e presso i grandi laghi equatoriali, alcune tribù lillipuziane, credettero senz'altro che quei pigmei realizzassero il concetto dei *mani*, ossia di esseri posti al confine fra la terra e il cielo, veri portinai del regno delle ombre. E si

riempirono papiri e si tracciarono carte geografiche coi *mani* ai confini dell'Egitto in compagnia delle scimie cinocefale, che figurano sempre in grandi faccende colle divinità. Il bisogno di penetrare sempre più nella vita sopranaturale fu la tendenza costante di quel popolo, il quale nella vita terrena vedeva una piccola tappa della vita futura in altri mondi e in altre forme. E gli egizî cercarono di soddisfare a tale bisogno con tutti i mezzi, anche coi viaggi. I primi esploratori del Regno dell'Occidente, vedendo che il sole tramontava sempre più lontano, giunti ad un passaggio difficile, ad un abisso fra due montagne (p. es. la gola di Abydos), dicevano che avevano visto il sole cadere là, e ciò formava *testo* fino a nuove esplorazioni. Ma colle successive esplorazioni i pigmei perdettero a poco a poco il loro significato sacro e divennero dei nani o buffoni chiamati *danga*, tanto cari alle corti dei Faraoni e che più tardi, in Europa, i sovani medioevali (e fino al secolo 16° e 17°) sostituirono con mostri artificiali, facendo fiorire l'industria dei *comprachicos*, eternata da Vittor Hugo nell'*Uomo che ride*. E così il commercio, come l'arte, ebbero un'origine mistica, come la ebbero le grandi scoperte geografiche. La famosa regina Makera, o Hatasù, sotto la quale si compì una grande spedizione nel Pount (Somalia) era guidata dall'idea di far cosa grata al Dio Amone offrendogli l'incenso e le piante aromatiche del paese degli aromi. Quella regina oggi sarebbe stata insignita di tutte le onorificenze dalle austere, sempre un tantin cesaree, società geografiche dei nostri tempi. La carta geografica della *Somalia mistica* figura nelle pitture murali del gran tempio di Deir el Bahri, dove la grande regina riceve i campioni delle piante rare e degli abitanti e animali di quel paese per la prima volta esplorato. Sembra Isabella la Cattolica quando riceve Cristoforo Colombo. C'è persino

la figura ridicola di una principessa somala, che è il primo, più antico ed autentico caso di *steatopigia*.

Ma col passar dei secoli e col perfezionarsi dei mezzi i grandi viaggi si fecero a scopo di esplorazione, così come le statue si fecero per ornamento e come tutto finì per corrispondere allo scopo pratico ed ultimo, sfrondato dal misticismo originario. Ma intanto si era formato una tradizione pei navigatori arditi e pei viaggiatori pertinaci. Furono quei viaggiatori che sulle agili navi egiziane compirono per primi la circumnavigazione dell'Africa, girando il Capo di Buona Speranza; di questa esplorazione, già all' epoca della occupazione greco-romana si era perduta la traccia, che rivisse colla recente esumazione dell' Egitto antico.

L'idea della metempsicosi, che vediamo germogliare ben presto nelle religioni dei popoli antichi, trovò un largo favore nel popolo egizio, propenso ai farneticamenti di oltre tomba e ribelle all'estinzione della vita mortale, come a quella dello spirito.

Gli animali furono considerati come degli strumenti o simboli della saggezza, della potenza e bontà divina e figurarono da protettori locali di città e provincie. L'ibis, figura del Dio Thot, era il signore di Hermopolis; il montone, figura di Amone, era signore di Tebe. In tale qualità gli animali erano onorati e si facevano loro i funerali, si mummificavano e taluni avevano le loro necropoli speciali, come i tori Apis, i gatti della Dea Bastet, i cani di Anubis, ecc. La mummificazione però non si estese nè a tutte le specie, nè a tutti gli individui di una specie, ma soltanto agli animali ritenuti sacri ed alle specie utili in certi luoghi e in certi periodi. Anche agli animali nocivi fu estesa la mummificazione, ma come a divinità infernali, per placarle e non averle nemiche; così dicasi pel serpente e pel coccodrillo. Il cane era sacro al *Dio Anubis*,

divinità funeraria molto venerata, che presiedeva sopratutto all'imbalsamazione dei cadaveri. A Bubastis, a Sakkara e altrove e si trovarono innumerevoli mummie di cani, di gatti, di ibis. In certi luoghi, e per ragioni speciali, si onoravano i pesci e certe varietà più belle o prevalenti nei diversi luoghi, ed era sacrilegio il cibarsene. A Benehsa si trovano ora le rovine dell'antica Oxyrhynkos, dove si onorava e mummificava una specie di *mormiro*, che i Greci chiamavano *pesce oxirinco*. Secondo Plutarco, gli abitanti di quella città ebbero una guerra con quelli della città di Cynopolis, che veneravano il cane. Questi avevano mangiato degli oxirinchi e gli abitanti di Oxyrhynkos si vendicarono prendendo dei cani, scorticandoli e mangiandoli. I Romani, che avevano fatto presso a poco altrettanto al tempo delle oche del Campidoglio, dovettero separare i combattenti. È curioso ricordare che quella città dopo il cristianesimo divenne uno dei focolai di fede cristiana più ardenti e si riempì di conventi. Nel V secolo vi vivevano non meno di diecimila monaci ed altrettante monache. A Siout si adorava dall'antichità il Dio Onep-Ouat, rappresentato sotto la forma di sciacallo o di lupo, d'onde il nome greco di *Lycopolis* dato alla città. Ad Esne si venerava il pesce *latus* e la città fu chiamata *Latopolis* dai Greci. La città di *Hiéraconpolis*, la Nekhen degli antichi Egizî, che anticamente era forse la capitale dell'Alto Egitto, venerava il *Dio Horus*, al quale *era consacrato* lo sparviere, uccello sacro per eccellenza, donde il nome di Hiéraconpolis, *la città degli sparvieri*. Ad Elkab (Eileitisiaspolis) la divinità locale aveva anche forma di *avvoltojo*.

A *Kom Ombo* si veneravano due divinità principali, Sobk coccodrilocefala e Haroeris ieracocefala. La Dea Sekhet a testa di leone, modificata poi fino alla testa di gatto (forma più mite) era adorata dovunque. Il

Dio del male, Set, era talvolta raffigurato colla testa dell'asino selvatico. L'*icneumone*, che assomiglia alla nostra talpa, era consacrato al sole. La Dea *Thoueri* protesse Iside incinta contro Set Tifone ed è rappresentata dall'*ippopotamo*, animale adorato specialmente nel *delta*, dove si svolsero i fasti della vita errante di Iside e della natività di Horus.

Lo *ctonismo* è la combinazione del culto brutale reso agli organi sessuali ad una concezione antropomorfica del cielo e della terra (accoppiamento del cielo e della terra, del sole e della luna). Tutti i popoli antichi hanno fatto dello ctonismo nel loro sistema religioso e lo hanno consacrato nella liturgia. Ma nessuno superò i Caldei e i Fenici nell'adorazione dei genitali, nelle processioni falliche e in tutte le variazioni della prostituzione sacra e pubblica, in un'epoca in cui tutte le donne, anche illibate, dovevano almeno una volta pagare il tributo alla Dea dell'Amore collo straniero che si trovava a passar pel paese. Gli Egiziani non furono immuni dallo ctonismo primitivo, ma questo non raggiunse mai la teatralità delle religioni asiatiche; però quando il virus caldeo-fenicio penetrò in Egitto, cogli Hyksos prima e coi Siriani poi, assistiamo anche in Egitto a processioni falliche e alla prostituzione sacra delle recluse di Amone, ma non mai in grado smodato, nè continuo e costante come nei paesi dell'Eufrate e dell'Oronte. Ed anche i documenti dei riti osceni sono scarsi in Egitto; non troviamo ad esempio gli enormi *phallus* che si osservano negli antichi templi del Messico, nè le rappresentazioni coitali. Si deve poi ricordare che taluni popoli, le cui civiltà fiorirono in epoche posteriori alla egizia, ebbero un periodo di ctonismo le cui pratiche esagerate segnarono la loro decadenza. Oltre l'Assiria e Babilonia, l'Asia Minore col Priapo frigio ed anche la Grecia praticarono largamente lo ctonismo, che dege-

nerò nella corruzione dei costumi. La Grecia in piena civiltà ricevette dall'Asia le sue Afroditi, le sue Artemisie e i suoi Bacchi. Gli Hermes lascivi e i misteri eleusini sono documenti di ctonismo penetrato fin nelle ossa del popolo greco. Le matrone romane portavano il phallus al collo, i Germani adoravano il Dio Phallus (Fricco).

Tutte le religioni d'altronde, anche la cristiana, contengono un po' di virus caldeo-fenicio e nelle liturgie voluttuose di certi cantici rituali cristiani si trovano tracce non dubbie di ctonismo. L'Egitto, se offre delle tracce di ctonismo nelle concezioni antropomorfiche della terra e della sua fecondità, non cadde mai nell'eccesso, o per lo meno non ne lasciò grandi ricordi nei documenti di pietra. Il documento più frequente di ctonismo in Egitto è il *Dio Min itifallico*, al cui itifallismo, diremo così, tutti fan di cappello e prodigano doni ed offrono incenso, a cominciar dai Faraoni. L'itifallismo è un simbolo di rivivescenza perenne. Anche Osiride nel suo cenotaffio si risveglia fra simboli generativi, e certi Faraoni raffigurati come mummie nelle pareti della tomba sono itifallici, che è quanto dire *destinati a risorgere.*

Lo sciacallo Anubis riceve in consegna il cadavere e lo trasporta al Tribunale, dove ha luogo il giudizio di Osiride. Thot, assistito dai cinocefali, pesa il cuore, ossia l'anima che poi compare davanti ad Osiride (fig. 9 e 10). Se l'anima è colpevole viene consegnata a Khou, che la flagella coi suoi stessi peccati e la condanna alle tempeste. Il dannato vaga pel mondo e rientra in un corpo umano ed è causa ad altri di malattie, di delitti e di pazzia, infermità ben distinte fin dagli antichi tempi, fin da quando i re, operando bene pei loro popoli, si vantavano di non avere avuto fra i loro sudditi nè delinquenti, nè pazzi.

La grande ricchezza in Egitto del materiale per

scultura ed architettura, ha comunicato alle credenze

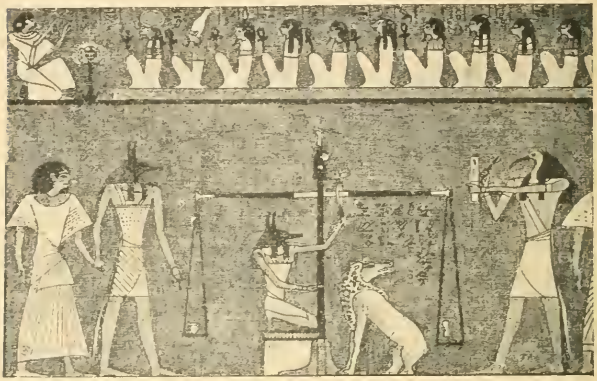


Fig. 9. — La pesa dell'anima.
(Rilievo nel tempio di Deir el Medineh, Tebe).

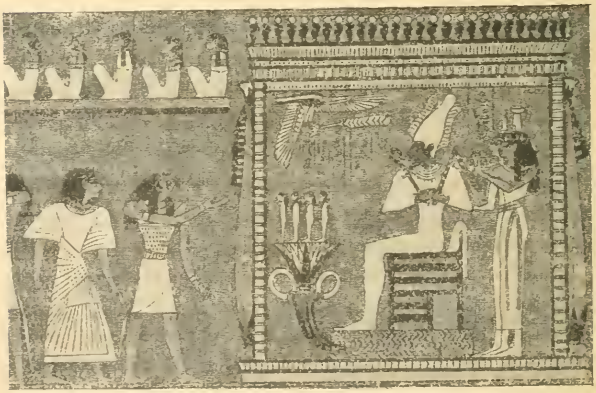


Fig. 10. — Giudizio di Osiride.
(Seguito del rilievo come sopra).

degli Egizî la rigidità e la maestà della sienite e del

basalto; ma il natrone (carbonato di soda), pietrificando i morti, ha cangiato in dogmi i sogni d'oltre tomba e preparato per il cristianesimo la fisima della risurrezione della carne.

L'influenza della religione egizia si esercitò largamente e tardivamente nelle civiltà occidentali, anche dopo la decadenza della civiltà egizia. Il pantheon egizio resistè alle invasioni asiatiche e neppure i Persiani l'intaccarono, nè i Greci, e finì per cedere alla marea cristiana insieme al paganesimo greco e romano. In Asia troviamo il disco alato nei monumenti fenici e la forma dei sarcofagi a testa umana. Il vitello d'oro di Aronne (ricordo di Moloch) è affine al toro Api. Le figurine di vacca nelle tombe di Micene e di Tirinto indicano la conoscenza di Iside e di Hathor. come già le rappresentazioni bovine del simbolismo assiro. Nell'Odissea il mito di Proteo è riferito a Proteo pastore di greggi marine sulle terre del delta e nell'isola di Faro. Il mito del triplo Gerione fu suggerito da una pittura egiziana riprodotta da vasi fenici portati in Grecia. Nella bassa epoca cominciò l'assimilazione delle divinità egizie all'olimpo greco. Dalla Neit (Dea di Sais) o Nitokris, per anagramma si cavò *Atena*.

Horus divenne Apollo, Amone Zeus, Osiride Bacco, Phtah Epaistos, Thot Ermes, Tifone Tifeo, Iside fu Io. Hathor Venere Afrodite. Così che, o gli Dei d'Omero vinti dai Titani si rifugiarono in Egitto, o sono originari della valle del Nilo e l'Egitto è *l'istitutore religioso* dell'Occidente.

Nel delta del Nilo, greci, orientali ed egizî si incontrarono insieme nel *culto di Serapide*. Con Serapide la triade osiriana passò i deserti e il mare.

Platonisti, ebrei, greci, egizî della scuola alessandrina specularono sui miti cosmogonici e ne cavarono il misticismo alla moda e Thot si cambiò in Hermes

trimegisto, padre degli ermetisti dell'avvenire. Sulla letteratura neo-egizia, neo-platonica e gnostica il cristianesimo posò i suoi dogmi più incongrui, la Trinità, il Verbo, la Risurrezione.

Le feste della Passione e della Risurrezione di Osiride, raccontate da Erodoto, ricordano in parte le nostre feste della settimana santa. La festa dell'anno, la festa della natività di Horus son simili a quelle della religione cristiana. Iside è la madonna egiziana col suo bambino sulle ginocchia, in mille pose, scolpita, fusa da mille artisti. La croce ansata è il simbolo della vita e le divinità la fan respirare come viatico ai re e agli eroi. Il battesimo coll'acqua, dalla quale escono le croci simboliche della vita, dimostra tanto la sopravvivenza del rito egizio quanto il plagio vero e proprio della religione cristiana dalla egizia.

La Bibbia è un libro scritto in opposizione alla civiltà egizia, della quale gli Ebrei non avevano un gran buon ricordo dopo l'Esodo. Gli Ebrei attaccarono i loro miti alla religione ed alla civiltà caldea, che erano ad essi più affini. L'origine della civiltà egizia era troppo remota per prestarsi alle loro leggende dell'origine di Adamo e della sopravvivenza di Noè dal diluvio, che la Caldea offriva invece comodamente colla leggenda diluviana, sostituendo Noè ad un eroe caldeo (Gilgames). Tuttavia anche gli Ebrei attinsero talune idee e dei riti alla religione egizia. Nell' arte gli Ebrei non furono mai sommi; menti pratiche e quadre, date ai calcoli e ai commerci, non comprendevano le arti decorative e il loro tempio di Salomone, pieno di splendori e di ricchezze, fu una rapsodia artistica fra le arti dei popoli coi quali avevano avuto contatto, e specialmente egiziani e fenici.

Nella vita al di là, la immortalità dell'anima, il paradiso degli eletti dopo la prova in terra, le vicende del

purgatorio, ecc., si trovano nella religione cristiana presso a poco come nel libro dei morti egizî. Solamente dalla religione cristiana molto ciarpame antico fu buttato a mare; la metempsicosi fu rifiutata, la mummificazione fu ritenuta troppo incomoda e costosa. Ma i santi nostri equivalevano ai santoni egizî, come ora equivalgono agli *sceicchi* arabi.

In nessun luogo l'anacoretismo attecchì così bene come in Egitto, la terra classica degli stregoni, dei magi, dei santi patroni, di formule e di incantesimi. S. Antonio della Tebaide avrebbe potuto essere ai servizi di Amone e di Osiride come dell'Eterno Padre, e così S. Pacomio e San Paolo, santi anacoreti dell'epoca copta, che vissero in Egitto nei loro romitaggi, lontani dalle sanguinose lotte di quei terribili patriarchi cristiani che decimarono la città d'Alessandria ai tempi di Costantino e di Giuliano l'Apostata. Tanto la religione cristiana come la mussulmana han preso dall'egizia la pompa delle processioni, il canto ai funerali, la prostrazione delle piangenti o prefiche, i catafalchi funerarî. ecc. I vescovi e i papi han preso le mitre dai sacerdoti e le tiare dai Faraoni. La Corte papale ha preso al Faraone la sedia gestatoria ed i flabellieri, e per convincersene basta gettare un'occhiata ai magnifici rilievi colorati e alle processioni che ornano i muri dello splendido tempio di Medinet Habou.

Il *verbum caro factum est* non è che la *creazione colla voce* del buon Dio Thot. Dio ne guardi dall'ingolfarci nelle fantasmagorie del simbolismo rituale egiziano; non se ne uscirebbe più colla mente sana: è fuor di dubbio però che molte idee del patrimonio delle religioni moderne vi troverebbero la loro sorgente. Il concetto della Trinità è tutto egiziano; solamente la religione cristiana ne ha espulso la donna, creando di essa una figura a parte e attenuando le funzioni di

madre col mito della verginità. Tale concetto non è nuovo tuttavia e trova riscontro nella leggenda di Iside e della sua maternità spontanea (prima della sua unione con Osiride), oltrechè nella leggenda vedica. Ciò che fu soppresso veramente dalla religione cristiana non è già il culto degli idoli, ma quello degli animali; culto che aveva già assicurata la domesticità di molti animali. Però la colomba rimase, e forse qualche altro animale, come l'agnello del Signore.

Il culto dei morti noi lo abbiamo preso agli Egizî con molte riduzioni, ma è certo che in questi, come nella religione cristiana, il culto dei morti è l'apoteosi dei viventi destinati all'immortalità.

CAPITOLO IV.

Cenni storici fino ai Tolomei.

Gli antichi Egiziani, come tutti i popoli dell'antichità, non avevano cronologia fissa. Essi classificavano gli avvenimenti a seconda del regno e dell'anno del regno; per es. *nel 5° anno di Cheope. nel 3° anno di Papi 1°.*

Per sapere l'epoca in cui un monarca aveva regnato, i preti tenevano delle grandi liste che ci sono state trasmesse dal libro di storia del prete egiziano Manetone, il quale visse nell'epoca tolomaica sotto il regno di Tolomeo Soter 1° e Tolomeo 2° Filadelfo (Αἰγυπτιακα ὑπομνήματα).

Manetone classifica i re egiziani dal più antico, che è Menes, fino ad Alessandro Magno, in 31 dinastie. Questa classificazione è stata generalmente accettata, per quanto non sia sempre ben chiara la successione dall'una all'altra dinastia e non manchino le mescolanze di due o più dinastie che han regnato forse nella medesima epoca contemporaneamente, sia dividendosi fra

loro l'Alto e il Basso Egitto, sia regnando come re legittimi da una parte, ed usurpatori, pretendenti o spodestati dall'altra.

La storia primitiva dell'Egitto colle dinastie divine appartiene alla storia della religione egiziana.

Abbiamo già detto che la valle del Nilo era divisa in paese del Nord e paese del Sud e che ogni Stato si suddivideva nelle provincie o Nomi, i quali prima erano indipendenti (principi dei Nomi) e poi perdettero la loro autonomia. La riunione definitiva dei due grandi Stati del Nilo sembra sia partita dall'Alto Egitto e fu attribuita più tardi al re Menes, fondatore della 1ª dinastia storica. Il ricordo di tale divisione si è conservato anche nei tempi storici. L'unione del loto (Alto Egitto) e del papiro (Basso Egitto) formò d'allora in poi l'arma araldica dell' impero unito. Dall' epoca di tale riunione i re portano in capo la doppia corona dell'Alto e Basso Egitto, oppure alternano le due corone. Così pure, alle porte o ai muri di alcuni templi o di santuarî, da un lato e precisamente verso il Sud sono scolpiti i nomi del Sud e dall'altro quelli del Nord.

La grande êra storica che va da Menes ad Alessandro Magno può dividersi in tre epoche;

1ª *epoca arcaica*;
2ª *epoca tebana*;
3ª *epoca saitica.*

L'epoca arcaica comprende due periodi:

1° il *periodo tinitico* (capitale Thinis);
2° il *periodo memfitico* (antico impero).

L'epoca tebana comprende tre periodi:

1° Il primo periodo tebano (medio impero);
2° Il periodo degli Hyksos o Pastori;
3° Il secondo periodo tebano (nuovo impero).

L'epoca saitica comprende tre periodi:

Primo periodo saitico (coll'usurpazione etiopica e l'invasione assira);

Periodo dell'invasione e dominazione persiana;

Secondo periodo saitico, fino all'occupazione macedone.

1° Epoca arcaica.

Il periodo tinite comprende due dinastie che regnarono a Thinis (attualmente Guerga), antico capoluogo del nome tinite nell'Alto Egitto, nella riva Ovest del Nilo, non lungi da Abydos. la venerata necropoli che racchiudeva gli avanzi e la tomba principale di Osiride.

Menes era un principe tinite prima di diventare re, uno dei capi dei *servitori di Horus*. La immane antichità di Menes, che è il *primo re umano* della storia, vince di molto quella dei più antichissimi personaggi biblici. Se all'epoca di Abramo si possono assegnare da 4 a 5 millennî, a quella di Menes se ne possono comodamente assegnare da 6 a 7. Menes, seguendo il concetto del *nemo propheta in patria*, promosso al grado di sovrano dei due Egitti, volle una nuova capitale pel suo impero e fondò *Memfi*; ma la sua e la successiva dinastia furono di origine tinite (così Diodoro). Menes regolarizzò il corso del fiume con una grande diga al disopra di Memfi e divenne leggendario come re agricoltore e legislatore. Il primo re umano rimase sempre caro agli Egiziani e il suo nome si ritrova sempre in testa a tutte le liste reali e il suo culto si perpetuò fin sotto ai Tolomei. Regnò 60 o 62 anni e morì ucciso da un ippopotamo, al dir di Manetone, che fu grande apologista di quell'antichissimo re.

Gli successe il figlio Teti che fondò il gran palazzo reale di Memfi e scrisse il papiro medico (che ora è a Berlino).

Dopo sette od otto re, si estinse la prima dinastia in seguito ad una rivolta. La seconda dinastia, anch'essa originaria di Thinis, conta otto o nove re e comincia con Bouzaou, delle cui imprese conserviamo una paletta commemorativa (Museo di Cairo).

Ad Abydos, presso Thinis, a Neggadah, a Kom el Ahmar noi troviamo la traccia dell'attività di quei re e le *tombe di Abydos* sono come il *preludio delle piramidi* del piano memfite, senza però avere ancora la forma piramidale.

Al disopra della tomba si erigevano due stele, nelle quali si leggeva in *geroglifici* il nome mistico del re, nella sua qualità di discendente del Dio Horus. L'uso di scrivere il *nome di Horus* (ossia il nome del doppio) (1) invece del nome proprio del Faraone, non ha permesso ancora di classificare in modo certo tutti i re che si trovano fra le sabbie delle antichissime necropoli, mentre invece le liste di Manetone portano i nomi proprî di quei re che a quello storico erano forse noti da altre sorgenti. Solo in casi eccezionali le due qualità di nomi si trovarono riunite in qualche oggetto trovato recentemente, dove vediamo i nomi di Manetone coincidere con quelli dei personaggi sepolti nelle tombe di Abydos (Menes, Ousaphais, Miebis, Bouzaou ? .

Ma i tentativi fatti per identificare gli altri re non sono ancora riusciti.

Coll'ultimo re della seconda dinastia si estinse probabilmente la discendenza diretta di Menes, la quale

---

(1) Il nome del doppio non viene scritto, come quello del re terreno, dentro la figura ovale ⬭ che simboleggia la terra quale se la figuravano gli egizî, ma in una figura rettangolare avente alla base la figura di una casa e cioè la cappella dove un giorno avrà dimora il doppio. In alto posa la figura dello sparviere (*nome di bandiera*).

aveva regnato cinque o sei secoli. I *principi dei nomi* dovettero abituarsi difficilmente al vassallaggio e approfittarono spesso di qualche occasione per ribellarsi e regnare indipendenti sulle loro terre. Talvolta riuscirono anche a costituire delle dinastie collaterali che disputarono il potere supremo alle famiglie regnanti. La maggior parte dei nomi reali che figurano su certe liste faraoniche, come nel papiro reale di Torino, appartiene probabilmente a queste dinastie illegittime. Ma i discendenti di Menes finirono per trionfare di queste resistenze e i principati dei nomi si fusero da Elefantina al Delta e si formò la nazione egiziana. Qui finisce il periodo tinite e comincia quello memfite (impero memfite) colla 3ª dinastia.

La terza dinastia era di Memfi, ma non fece che seguitare le tradizioni delle dinastie tiniti. Le tombe dei re di questa dinastia sono in *forma di mastaba* nelle vicinanze di Memfi. Toshortos fu un altro re medico come Teti della 2ª e scrisse dei trattati che esistevano ancora all' epoca greco-romana, talchè i Greci l'avevano identificato col loro Esculapio. Non lungi da Memfi (nello stesso piano dove poi si costruirono le grandi piramidi della 4ª dinastia) un principe ignoto (che è forse anteriore di alcuni secoli ai tempi di Menes) aveva già scolpito nella roccia del deserto libico uno *sfinge gigantesco* (fig. 1), simbolo del sole che sorge, Rè. Più tardi vicino ad esso sorse il *tempio di granito*; altri templi si elevarono qua e là nel piano di Memfi e fecero di tutto il piano, dallo sfinge a Memfi, un vasto santuario dedicato alle divinità funerarie. La tomba del re Zoser, della 3ª dinastia, è la così detta *piramide a gradini*. Snofrou fu l'ultimo re della 3ª dinastia, re possente e guerriero; di lui si sa che guerreggiò contro i nomadi del Sinai, che edificò fortezze ed eresse stele trionfali nel Delta orientale e

nella penisola sinaitica e che si costruì la piramide di Meidoum. Il re Snofrou fu uno dei re più popolari dei suoi tempi, ma i successori lo ecclissarono per la grandezza delle loro piramidi.

La quarta dinastia fu pure memfite. Cheope regnò 23 anni e difese vittoriosamente le miniere del Sinai dai Beduini. Ma fu specialmente un re costruttore. Fu la grande piramide che tramandò questo re alla più tarda posterità, che egli si assicurò con quel gran libro di pietra, assai più che colle conquiste e colle guerre.

Chephren viene dopo Cheope, *buon secondo* nella sua lotta per l'eternità. Fra le opere di questo re va ricordato che egli fece dissabbiare il *grande sfinge*. Chefren regnò 26 anni e gli successe *Mykerinos*, costruttore della 3ª piramide, la più piccola delle tre grandi del piano dello sfinge. Mykerinos passò nella leggenda come un re pio e bonario.

La quinta dinastia è un prolungamento della quarta, dalla quale deriva per via collaterale. Sotto questa dinastia la civiltà egiziana raggiunge il suo apogeo che si manifestò specialmente nelle opere d'arte. La quinta dinastia per Manetone era originaria di Elefantina (Nubia). Ebbe nove Faraoni e regnò un secolo e mezzo circa. I suoi re principali sono: Ne-Ouser Ré, Menkaouru, Ounas. Costruirono piramidi e templi presso Abousir, a Sakkara, a Dachour, continuando al Sud la sfilata di piramidi che i loro antecessori aveano cominciato dal piano dello sfinge. La quinta dinastia combattè per mare e per terra costruendo un naviglio e organizzando l'esercito. Ounas fu l'ultimo re di questa dinastia.

La 6ª dinastia, dopo un periodo di rivolte regnò sull'Egitto unito, ed ebbe origine memfite. Teti ed Ati si disputarono il trono. Papi 1° successe a Teti. Di Papi 1° abbiamo *la più antica statua in bronzo* che si co-

nosca (Museo di Cairo). Il centro di gravità politico accenna a spostarsi da Memfi verso il medio Egitto, ma l'antica capitale non fu ancora abbandonata. Papi figura come un eroe e la sua attività non venne mai meno. Ouni (il più antico fra i ministri noti) fu il grande ministro del re, il così detto *amico reale*, che gli procurò allori dovunque, al Nord e al Sud, specialmente contro le tribù dei negri della Nubia. A Papi 1° successe Métésouphis 1° ed Ouni ne fu ancora il ministro. Le grandi conquiste etiopiche popolarono l'Egitto di nubiani; vi cominciano ad apparire con frequenza i nani delle regioni tropicali che gli Egiziani chiamavano *danga* e che i re grandemente prediligevano, annettendovi importanza favolosa e mistica. Methesouphis 2° fu assassinato in una congiura. La moglie Nitokris ne vendicò la morte e regnò 7 anni, attendendo negli ultimi di sua vita al rivestimento della piramide di Mykerinos con blocchi di granito (syenite). Dalla morte della regina Nitokris all'avvenimento della undecima dinastia passano 5 o 6 secoli, nei quali la storia smarrisce spesso il suo filo ed è avvolta nei dubbî e offuscata nelle leggende e nelle tradizioni favolose. Quattro dinastie sorsero e scomparvero senza che ci sia possibile determinare i nomi e l'ordine di successione dei Faraoni che vi regnarono. Secondo Manetone vi furono, dopo la 6ª, altre due dinastie memfiti. Però non vi ha dubbio che il paese fu in preda a gravi disordini. I re di queste dinastie furono, dicesi, numerosissimi ed effimeri (Manetone).

L'unico re della 7ª dinastia, noto per fama infame, fu *Aktoes*. Questi era un feroce tiranno originario di Eracleopoli. Preso da *monomania omicida* e da pazzia furiosa commetteva eccessi di ogni genere, talchè fu dalla popolazione insorta gettato come pascolo ai coccodrilli. È certamente *il primo esempio di pazzia che*

ci tramandi la storia dell'antichità. Ben poco si sa delle altre dinastie fino alla 11ª. La tavola dei re di Abydos li lascia nell'ombra e il papiro di Torino è troppo mutilato per poterne dedurre una qualsiasi cronologia; è certo che all'epoca dei Tolomei si ignorava per intero la storia dalla 6ª alla 12ª. Gli egittologi con documenti rinvenuti in questi due ultimi secoli concludono per una crisi terribile, con invasioni di popoli barbari discesi da Eracleopoli, dove avrebbero costituito le effimere e dubbie dinastie 9ª e 10ª, le quali, pur essendo eracleopolitane, si connettono strettamente al tramonto del periodo memfite dell'epoca arcaica. Questo stato di cose favorì l'autonomia dei principi tebani. Questi principi riuscirono ad impadronirsi del potere e a riunire il paese sotto la monarchia tebana. E così comincia l'*epoca tebana.*

2° Epoca tebana:

1° Primo periodo tebano (antico impero tebano, o *medio impero*).

Memfi decadde depauperata e scissa dal feudalesimo e si comincia a parlare di Tebe. Le scorrerie dei Nubiani ed Etiopi si facevan sempre più frequenti ed importanti e la necessità di difendere il paese del Sud si imponeva sempre più.

Fu una famiglia di Hermontis (l'attuale Armanth) che acquistò la supremazia e fece di Tebe una capitale, che andò mano mano arrotondando i suoi dominî. I principi tebani un bel giorno si resero indipendenti dalla signoria eracleopolitana ed usurparono le insegne del re e il doppio cartellino del nome reale. Monthotpou 1°, Antouf 2° e 3° furono i re più noti dell'11ª dinastia.

Di nuovo una rivolta sconvolse il paese d'Egitto, ma fu pronto Amenemhait 1° (non si sa se usurpatore

o legittimo) a prendere vigorosamente le redini del potere e a dare all' Egitto un grande sviluppo. Amenemhait 1° fu il fondatore della 12ª dinastia. Tebano di razza, per difendere l' Egitto centrale e il Basso Egitto si portò verso Memfi, che però non poteva più essere la capitale del grande Stato per la sua posizione. Si stabilì nei pressi di Dachour, nel castello di Titoui. Nel papiro Sallier si legge l'autoapoteosi di questo re: " Ho lavorato dal mare fino ad Elefantina. Sotto di me non fu mai sofferta la fame. Sotto di me non si ebbero mai degli *alienati di mente*, perchè tutti gli uomini agirono per mio ordine ". La sua piramide si trova nella fila delle grandi piramidi dell'impero memfite ed è la *piramide Nord di Licht.*

Gli successe Ousertasen 1°, valentissimo, senza uguali. Fu un re guerriero, letterato e storico. S'impadronì della Nubia e costruì il tempio di Phtah ad Eliopoli, erigendovi al davanti due magnifici obelischi dei quali uno trovasi ancora in posto. Regnò 30 anni e fu sepolto nella *piramide Sud di Licht.*

Successero Amenemhait 2°, Ousertasen 2°, Ousertasen 3°, Amenemhait 3° e 4°. Le gesta degli Ousertasen e degli Amenemhait si confondono colla leggenda del favoloso Sesostri dei Greci, nome che poi fu applicato specialmente a Ramses 2° della 19ª dinastia. Fu specialmente Ousertasen 3° (l' incarnazione più antica di Sesostri) che consolidò la conquista della Nubia. Sotto la 12ª dinastia il paese del lago Moeris (Fayoum) fu annesso all'Egitto ed i suoi re vi abitarono spesso e scelsero quell'idillica contrada come residenza estiva. Amenemhait 3° vi costruì il famoso *labirinto* presso la piramide di *Howara.* Sotto la 12ª dinastia e precisamente sotto Amenemhait 1° furono poste le fondamenta del *gran tempio di Amone a Tebe.* La 12ª dinastia regnò 213 anni e si estinse colla regina

Sovknofriouri. La storia di questa dinastia è la più certa e più unita fra le storie dell'evo antichissimo. L'Asia non attirava ancora i sovrani dell'Egitto che si limitarono ad estendersi al Sud, umiliando l'Etiopia, e a fortificare tutti i confini della vallata del Nilo. Fu sotto la 12ª dinastia che gli Egiziani cominciarono a conoscere i giacimenti auriferi e le pepiti d'oro dell'Etiopia. Tutti gli anni una gran quantità del prezioso metallo si riversava nella valle del Nilo, dove l'arte dell'oreficeria raggiunse un grado non mai superato dipoi. Mentre l'antico Egitto estendeva i suoi confini, l'arte non cessava di progredire e la scultura e l'architettura di quest'epoca ricordano le migliori epoche dell' impero memfite.

Sovkhotpou 1°, originario di Tebe, sposò l'ultima discendente della 12ª dinastia e fondò la 13ª dinastia, consacrando così la supremazia tebana. La storia di questa dinastia non è priva di incertezze; credesi che abbia contato 60 re e durato 453 anni.

Dopo la 13ª dinastia, secondo Manetone, il centro della potenza egizia si spostò di nuovo e ritornò nel Delta. A Xoïs, piccola città del Delta, fra la branca phtanitica e la sebennitica, si stabilì la 14ª dinastia, che si svolse dai *principi di Xoïs*. Questi ebbero 65 re che regnarono 484 anni, dei quali i nomi anneriscono ancora il mutilato papiro reale di Torino. Questi re, la maggior parte effimeri, tennero saldo il potere nell'Alto Egitto; ma mentre sottomettevano in alto la valle del Nilo, non avvertivano il pericolo che stava per giungere dall'Asia. La Caldea aveva conquistato alla sua lingua tutta la parte anteriore dell'Asia che la separava dall'Egitto. I nomadi abitatori della Siria, spinti da quell'invadente marea, invasero a lor volta l'Egitto e penetrarono nel Delta (2300 a 2500 anni av. Cr.)

Gli *Hyksos* (parola che significa ladroni o beduini), popoli nomadi semiti, mescolati cogli ebrei, dediti alla pastorizia, scesero a migliaia con cavalli e carri di guerra, nuovi agli Egizî, e si stabilirono nel Delta. Essi assunsero il potere su tutto l'Egitto nominalmente, ma nell'Alto Egitto non ebbero mai ragione sui principi dei nomi della Tebaide, i quali tennero sempre vivo il concetto della patria cercando di regnare almeno sopra una parte del suolo devastato. Questi Hyksos ebbero i loro re che occupano due dinastie di usurpatori, la 15ª e 16ª, e son conosciuti da tempo immemorabile col nome di *Re Pastori*. Popoli rozzi, essenzialmente guerrieri, vollero assicurare la loro conquista costruendo un grande campo trincerato ad Hawara, il quale servì per 240 mila uomini e rimase per parecchi secoli come il baluardo della loro potenza. Ben presto essi si accorsero che un paese come l'Egitto non poteva essere governato se non permettendo alle sue attività naturali di svolgersi liberamente; l'Egitto aveva già un meccanismo così complesso ed elevato nella sua civiltà che gli Hyksos dovettero adattarsi ad esso per potere sfruttare il paese. I primi re Pastori della 15ª furono Salati, Apopi, Jannas. Essi cercarono di conquistare il paese fino al Sud e si tennero sempre in rapporto coi loro correligionarî dell'Asia e favorirono l'immigrazione degli Ebrei su larga scala. Uno dei loro re, Apophis, fu forse quello che si connette alla leggenda biblica di Giuseppe e che permise ad un nucleo della tribù di Israele di immigrare in Egitto, destinandogli la terra di Gessen.

Gli Hyksos trascurarono l'Alto Egitto, dove la loro sovranità era soltanto nominale e dove si organizzava la resistenza. Sotto la 16ª dinastia, dove figurano i re Susirniri, Apopi 2° ed altri, scoppiò la rivolta diretta dai principi tebani, che poi divennero Faraoni della

17ª dinastia: Sequeyen, Kemosis, Amosis. Amosis 1° fu il fortunato e glorioso re della 17ª che espulse finalmente gli Hyksos e potè regnare solo. La dominazione degli Hyksos aveva durato più di due secoli; il paese era disorganizzato, i templi erano smantellati, le tombe erano state profanate. I Re Pastori scomparvero, ma molte tribù di Hyksos già attaccate al suolo egiziano vi rimasero. Quelli che non divennero schiavi o servi, accrebbero il numero dei beduini, che seguitarono ad essere tollerati nelle loro nomadi abitudini. Qui comincia il 2° periodo tebano, conosciuto sotto il nome di *nuovo impero*. Amosis, terzo re della 17ª dinastia, unificò di nuovo l'Egitto. Fu un re guerriero di grande energia. Era tebano, ma con un po' di sangue nubiano nelle vene. Furono i vinti asiatici rimasti prigionieri in Egitto che ripararono, curvi sotto il giogo, alle rovine fatte dai loro avi. Successe *Amenophis* 1°. Questi regnò dapprima colla reggenza di Nefertari, una etiope attiva ed ardente, la quale regnò molti anni accanto al figlio.

La stirpe diretta di Amosi si estinse con una donna, la quale sposò *Thotmosis*, fondatore della 18ª dinastia. Questa dinastia e quella che segue segnano l'apogeo della potenza tebana e il punto culminante della parabola della civiltà egizia. Thotmosis 1°, forte ed ardito, guerreggiò alla 2ª e 3ª cateratta e portò i confini dell' Egitto sempre più al Sud, assicurandosi tutta l'alta Nubia od Etiopia, fino alla confluenza dei due Nili. Frattanto i Caldei-Assiri avevano passato l'Eufrate ed invasa ed asservita la Siria. Thotmosis 1° non ebbe il pregiudizio pauroso dell'Asia, che avevano avuto i suoi antecessori, e spinse le sue legioni vittoriose nella Siria fino all'Oronte e all'Eufrate, rendendo la Siria tributaria dell'Egitto. Ogni anno le sue legioni facevano il loro viaggio in Asia e ritornavano invariabil-

mente cariche di gloria e di bottino. L'esercito era stato potentemente organizzato e la *carreria* coi cavalli che gli Egizî usavano per la prima volta in guerra, acquistò molti vantaggi sulle *carrerie* degli eserciti asiatici, che per primi le avevano usate. Thotmosis sconfisse anche i popoli venuti dal mare, Libiani e Fenici, talchè il suo impero si estese dalle *Scale dell'incenso* (Pouanit o Somalia) alle *Scale dei Tiriani* (Fenicia). Agguerriti dalle secolari lotte coi Pastori, gli Egiziani vinsero ben presto i male organizzati popoli della Siria.

Thotmosis 1° non aveva altri figli legittimi che una femmina, *Hatasù*, di sangue solare. Questa regnò sotto il nome di *re Makeri* accanto al marito, fratello suo, il quale non aveva grandi diritti alla corona. Suo padre l'aveva unita in matrimonio ad un suo figlio non solare, che fu *Thotmosis* 2°, più giovane di lei: ma la regina Makeri, o meglio la regina Hatasù, gli lasciò le apparenze dell'etichetta, ma non lo fece mai regnare di fatto. Questa regina fu grande e favorì e sviluppò tutte le arti della pace, come Thotmosis aveva favorito quelle della guerra. Fu veramente una grande regina, di un gusto artistico squisito e finito. Essa costruì l'originalissimo tempio di Deir el Bahri, del quale può dirsi che perfin l'arte greca avrebbe potuto invidiarlo per la sua finezza. Thotmosis 2° morì presto, non lasciando che un figlio naturale, che Hatasù proclamò re, calcolando sulla sua tenera età e sulla sua umile origine, per poter regnar sempre sola. E così regnò per parecchi anni e lasciò di sè ricordo imperituro. Il piccolo nipote si era fatto grande e rodeva il freno e invidiava le glorie della grande regina. Dopo 22 anni di reggenza il nipote rimase finalmente solo sul trono, per la morte della zia, e si chiamò *Thotmosis* 3°.

Questo è forse il più grande re dell'Egitto, fors'anco superiore a Ramses 2°. Le sue conquiste estesero ed assicurarono all'Egitto la sovranità sull'Asia anteriore fino all'Eufrate e persino Damasco dovette riconoscerla (liste trionfali e stele di popoli vinti). Babilonia indebolita da altre guerre non si sentiva di resistere al grande guerriero e la stessa bellicosissima Assiria annodò con Thotmosis relazioni pacifiche. Thotmosis 3° dominò il mondo orientale dalle montagne dell'Abissinia a quelle della Cilicia. Stabilì governatori civili e militari e guarnigioni nei paesi vinti e volle che i principi stranieri dei paesi vinti fossero educati in Egitto alla sua corte. Thotmosis 3° fu anche grande nelle arti della pace. Costruì obelischi e la gran sala delle feste a Karnak. Seguendo l'esempio del nonno Thotmosis 1°, il quale aveva abbandonato il tipo della *tomba piramide*, si scavò, come tomba, l'*ipogeo* nella Valle dei Re di Tebe. Tebe crebbe a dismisura e divenne la famosa *città delle cento porte*, di cui parla Omero, la cui magnificenza e ricchezza confondevano l'immaginazione. Gli successe Amenophis 2°, re guerriero, valoroso, potente e anch'esso grande costruttore di monumenti. Subentrò Amenophis 3° suo figlio solare. Fu questi un altro famoso Faraone; regnò 40 anni e il suo regno fu dei più prosperi. Trasformò la borgata barbara di Napata, in Etiopia, in una grande città egiziana, ridiede l'antico splendore ad Elefantina. Costruì dovunque, ma specialmente a Tebe, che divenne sempre più estesa, assorbendo molti villaggi. Il tempio di Luxor fu cominciato da quel re e condotto a buon punto e così pure il tempio di Mouth. Sulla riva sinistra, oltre al proprio ipogeo nella Valle dei Re, costruì un magnifico tempio funerario coi due suoi colossi che sembrano i portinai dell'eternità e che noi conosciamo sotto il nome di *colossi di Memnone*. Successe Ame-

nophis 4°, il cosidetto *re eretico*, con molti caratteri di *monomania* o *melanconia religiosa*. Egli iniziò lo scisma religioso dell'*adorazione del disco solare* e cominciò col far martellare la faccia del Dio Amone in tutti i templi e ad escluderlo da tutte le funzioni religiose. Poi, per romperla anche più colle tradizioni della sua stirpe e della sua patria, lasciò Tebe e scelse per capitale la insignificante borgata di Tell'Amarna, dove eresse bellissimi palazzi e templi, dedicati tutti al disco solare raggiante, ossia alla forma primitiva benefica della divinità solare. Per meglio sostenere la sua parte di riformatore religioso, si chiamò *Koniatonou*, che vuol dire *gloria del disco solare*. Koniatonou volle essere un'altra persona anche nell'acconciamento, nelle pose e nei ritratti ed è forse questo il più antico caso di *sdoppiamento della personalità*. In questo scisma del disco solare lo seguirono i pochi cortigiani; non ebbe però nel paese seguito alcuno, talchè questo re devesi considerare probabilmente come un fanatico isolato, come il *primo monomane religioso della storia* e come il secondo Faraone alienato che ci sia noto. La morte di questo re fu naturalmente fatale al culto del disco solare. La residenza reale fu di nuovo riportata a Tebe.

Haremeb fu il fondatore della 19ª dinastia. Gli successe Ramses 1° che ebbe vita breve. Sethos 1° fu un grande re, guerriero, legislatore e ieratico. Guerreggiò e vinse in Siria e Palestina. Costruì il tempio di Osiride ad Abydos, dove trovasi *la tavola dei re* d'Egitto (Vedi figura 12, pag. 76), da Menes fino a lui. La grande sala ipostilo del tempio di Karnak è quasi tutta opera sua. La sua mummia è la meglio conservata delle mummie reali del Museo. Ramses 2°, figlio di Sethos 1°, è il re più rinomato, se non il più grande, dell'Egitto antico. A lui i Greci (oltre che ad

Ousertasen 3°) applicarono specialmente il nome eroico leggendario di Sesostri. Combattè lungamente in Asia, specialmente contro gli Ittiti, assodò le conquiste nei paesi dell'Oronte, del Litany, e dell'Eufrate: penetrò nell'Assiria e Ninive ed Assour videro le sue legioni trionfali. Portò le armi anche nella Nubia e vinse sempre e l'Egitto fu grande sotto di lui e i templi si riempirono di bottino e di tesori. Il suo regno durò 67 anni e si segnalò per una quantità enorme di monumenti.

Gli successe Menephtah, che vuolsi sia il Faraone dell'Esodo, che Mosè avrebbe fatto perire nel Mar Rosso. La sua mummia è a Cairo e il suo ipogeo nella Valle dei Re è uno dei più imponenti. Sethos 2° fu l'ultimo di questa dinastia.

Da un ramo collaterale sortì la 20ª dinastia. Ramses 3° chiude il ciclo veramente eroico dei Faraoni guerrieri. Forte ed ambizioso, egli invidiava le glorie del suo lontano parente Ramses 2°, morto già da oltre un secolo. Fu guerriero fortunato ed abile e l'Egitto sotto di lui fu grande e fiorente. Sconfisse i Libiani ed altre popolazioni semibarbare che venute dall'Asia Minore per terra e per mare, minacciavano l'Egitto, sconfisse i popoli del nucleo greco-egeo, Cretesi, Filistini, Sardi e Siculi. Le sue vittorie, impedirono l'invasione di questi popoli che si riversarono invece verso Occidente. Ramses 3° fu all'incirca contemporaneo della guerra e dell'assedio di Troia (1200-1150 a. C.). Sotto Ramses 3° si elevarono grandi costruzioni, come il palazzo e il tempio magnifico di Medinet Habou. Successe Ramses 4°, che visse poco e poco fece. Intanto i sacerdoti d'Amone, costituiti in casta possente (dopo le guerre che avevano arricchito e ingrandito la potenza e il credito del Dio Amone), si imponevano sempre più al governo civile del re ed il grande sa-

cerdote era ormai il personaggio principale dello Stato. Seguirono molti *Ramses* degenerati e deboli che passarono incolori, senz'altro fare tranne costruirsi gl'ipogei nella Valle dei Re.

Alla morte di quell'ultima larva regale che fu Ramses 12°, Herihor, gran prete di Amone, prese e tenne lo scettro, finchè una rivoluzione lo fece scomparire dalla scena.

Intanto l'Egitto risentiva ognor più l'influenza di tutti gli asiatici che vi risiedevano dal tempo degli Hyksos e di quelli che vi erano penetrati come vinti durante la lunga serie dei trionfi egiziani.

2° Epoca saitica.

Cominciano, raggruppate sotto questa epoca, le sovranità di diverse dinastie (il cui regno è diviso in due tronchi dalla dominazione persiana), che giungono fino alla conquista di Alessandro. Queste famiglie sovrane, che tennero il dominio dell'Egitto, non sempre unito, furono originarie di diversi paesi del Delta, come Tanis, Bubastis, Mendes e specialmente Sais, da cui quest'epoca prende il nome. Questa epoca conta un primo periodo saitico, che coincise in parte colla dominazione etiopica: un secondo periodo persiano (di Faraoni inglobati nel periodo saitico) ed una terza ed ultima e quasi effimera epoca saitica che termina colla conquista macedone.

La 21ª dinastia è originaria di Tanis, città del lato orientale del Delta. I suoi re sono dei discendenti collaterali imbastarditi della 20ª dinastia; strettamente collegati col potere sacerdotale, sono spesso, oltre che Faraoni, anche grandi preti d'Amone; dell'Alto Egitto o della Nubia non ebbero che la sovranità nominale e sotto di essi la Nubia divenne indipendente. I Pinotoum. Amenemopet, Psousenes si successero senza

lasciare tracce gloriose, noti più come sacerdoti che come re.

La 22ª dinastia è di origine libiana, forse venuta dai capi dei mercenarî libiani, che già inquinavano l'esercito egizio. Furono dunque dei re pretoriani, ma taluno di essi fu fortunato e potente. Essi risiedevano a Bubastis, nel Delta, e si chiamarono perciò *bubastidi*.

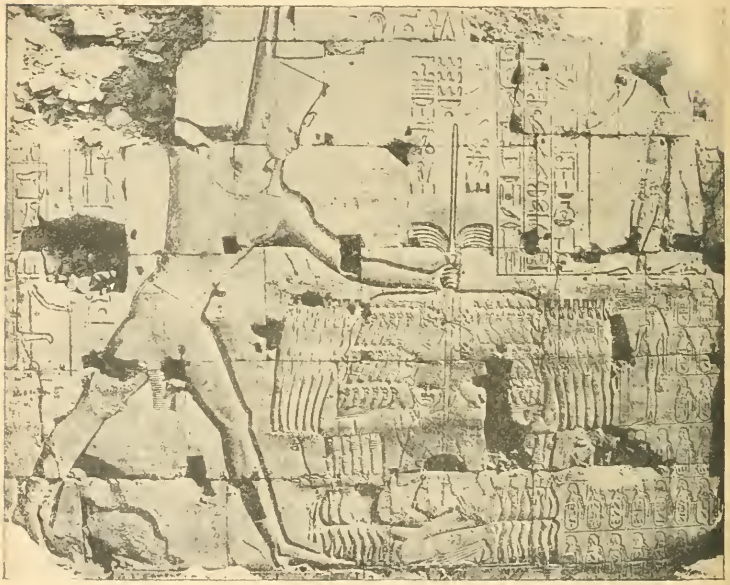


Fig. 11. — Rilievo della vittoria di Seshonk, a Karnak.

Il più noto di essi è Seshonk, il Shishak della Bibbia, il quale invase la Palestina e saccheggiò il tempio di Salomone nell'anno 954 a. C. Il monumento della sua vittoria si trova a Karnak, vicino al così detto *portico dei Bubastidi* (Fig. 11). Osorkon, Takelotis furono altri

re bubastidi. Tebe decadde, l'Etiopia si rese intraprendente ed aggressiva.

La 23ª dinastia fu di origine saite. Tefnakt, principe di Sais e di Memfi, tenne lo scettro dell'Egitto inferiore, ma fu vinto da Pianky, re etiope, e Memfi fu presa d'assalto. Però rimase sempre nel Delta un nucleo egiziano a resistere contro l'invasione etiope. Alla morte di Tefnakt fu Bokkoris che raccolse la dolorosa eredità. Questo re fu un grande legislatore, una specie di Salomone egizio, passato alla leggenda, ma non fu altrettanto fortunato guerriero. Già gli Etiopi regnavano nell'Alto Egitto, ma questo ad essi non bastava. Sabakone, re etiope, invase il Basso Egitto, prese Bokkoris e lo mandò al rogo e l'Egitto ebbe una dinastia di Faraoni etiopi, forti, intraprendenti, decisi a diventare Egizî e a sostenere nella Siria e nella Palestina i diritti delle popolazioni tributarie dell'Egitto contro l'invadente potenza assira. L'Assiria, risorta sotto i Sargonidi, aveva passato l'Eufrate ed invadeva l'Asia anteriore e minacciava l'Egitto, il quale aveva colla Siria rapporti da tanti secoli. Una prima sconfitta toccata a Sabakone in Asia fruttò l'usurpazione del trono egizio di un altro etiope di Napata, altro personaggio biblico, *Tarqah* o *Tiraq*; questi battè Sabakone, lo uccise, ne sposò la vedova e cinse la doppia corona. Combattè dapprima con valore e fortuna e riempì i templi delle sue gesta (Karnak, edificio di Tarqah), talchè presso i Greci passava come *l'ultimo dei Sesostri*. Popolò la Nubia e l'Etiopia di bellissimi templi di stile perfettamente egizio; a Napata fece magnifici ipogei e speos. Ma l'Egitto non era più compatto a voler le vittorie di un re, che per giunta era straniero.

Le legioni assire, guidate dal re assiro Assarhadon, videro le pianure del Delta e presero Memfi d'assalto

e vi stabilirono la loro guarnigione. Tarqah si ritirò a Tebe, ma gli Assiri giunsero a Tebe e il re etiope fuggì in Etiopia e l'Egitto divenne assiro dal Mediterraneo alla prima cateratta del Nilo (663 a. C.). Però la dominazione assira non rimase a lungo. Le vicende dell'Asia tenevano impegnate colà le legioni assire. Ben presto l'Egitto scosse il giogo. Tanatamanou, figlio di Sabakone, fu ancora il re dei due Egitti ed organizzò la resistenza, condotta poi a termine da Psammetico, principe di Sais, fondatore della dinastia saitica per eccellenza. Questi liberò completamente l'Egitto dal giogo assiro e riorganizzò il paese dalla 1ª cateratta al mare; però da quell'epoca la Nubia e l'Etiopia si sottrassero definitivamente alla dominazione egiziana, mentre poi in Egitto all'influenza asiatica cominciò a sostituirsi l'influenza greca. Psammetico fu il primo re egizio elenizzante. Però sotto di lui l'Egitto rivide bei tempi e l'arte ebbe un'epoca di rinascimento.

Gli successe *Neko*. L'Assiria cadeva sotto i colpi della Media, che distrusse Ninive nel 608 a. C. Ora l'Egitto si trovava di fronte la Media e Babilonia. Neko fu fortunato nella sua prima guerra in Siria, dove sconfisse Josia, re di Giuda, e sottomise la Fenicia. Dirigevasi sull'Eufrate per raccogliere forse le spoglie dell'Assiria, debellata dai Medi; ma ad altri facevan gola quelle spoglie. A Carchemish (600 a. C.), che aveva visto le stele trionfali di Thotmosis 3° e di Ramses 2°, Neko fu sconfitto da Nabucodonosor 2°, re di Babilonia. Nabucodonosor voleva penetrare in Egitto, ma prima di giungere alla frontiera di Peluso fu chiamato a Babilonia dalla morte del padre e dovè conchiudere una tregua con Neko. Fu Neko che cominciò i primi lavori del taglio dell'istmo di Suez, che dovè poi interrompere per timor che servisse ai Persiani.

Successero Psammetico 2°, che combattè in Etiopia,

poi Apries, sotto il quale la Siria e Gerusalemme caddero nelle mani di Nabucodonosor. Una rivolta militare portò sul trono Amasis, che afforzò i suoi diritti sposando una figlia di Psammetico 2°. Fu battagliero ed abile. Concesse Naukratis, città del Delta, ai Greci, che vi stabilirono la prima colonia commerciale.

Durante il regno di Amasis. Ciro aveva già fondato l'Impero persiano. Psametico 3° fu sconfitto a Peluso dal re persiano Cambise e l'Egitto divenne una satrapia persiana. Cambise, primo dominatore persiano, mise l'Egitto a ferro e fuoco, profanò i templi, uccise un toro Api e lasciò un ricordo di esecrazione. Dario il grande rispettò invece la religione egizia e cercò di organizzare il paese, atteggiandosi a Faraone. Fece molte opere importanti, e, fra le altre, aprì al commercio il canale di Suez, già cominciato da Neko, che metteva in comunicazione un ramo del Nilo col Mar Rosso.

Erano i tempi di Maratona, di Salamina e di Platea e gli Egizî cercarono di approfittarne, sempre uniti ai Greci, loro amici naturali. Sotto Dario 2° e sotto gli Artasersi, l' Egitto cadde sempre più nel disordine e nell' anarchia. Tuttavia sotto Artaserse 3° l'Egitto riacquistò ancora la sua autonomia.

Il Faraone Amirteo, che per alcuni sarebbe un Psammetico 4°, dopo la sconfitta subita da Inaros, suo alleato, si rifugiò nel Delta ad organizzarvi la resistenza. Ma egli dovette cedere la corona ad altri pretendenti e subentrò la 29ª dinastia, originaria di *Mendes*. Il capo di questa nuova dinastia fu *Nefarite* (Nefaret), che si appoggiò specialmente ai mercenarî greci. Sotto di lui l'Egitto si riorganizzò, ma fu sempre soltanto sulle difensive. Hakoris, Psammetico ed altri si succedettero e poterono sostenersi fin che il re persiano

era altrove impegnato. La loro successione fu turbata da grande agitazione nel paese. La stessa turbolenza che aveva impedito ai saiti di conservare il potere fu ugualmente funesta ai mendesiani. Il principe di Sebennytos, *Nectanebo* 1°, fu portato al trono dai soldati.

L'Egitto non ebbe a pentirsi di averlo avuto per sovrano. Per tre anni l'esercito persiano fu tenuto a scacco e da ultimo sconfitto da Nectanebo, talchè Farnabazo fu costretto a ritornare nella Siria e l'Egitto fu liberato per un quarto di secolo. Ma Artaserse 3° aveva la pertinacia dei grandi re persiani e aveva saputo conservarsi l'alleanza di Sparta, di Atene, e divenire per gli Stati ellenici una specie di arbitro supremo.

Nectanebo 2° riportò un primo successo sulle truppe persiane mandate da Artaserse 3°. Questi moriva nel 362 e gli succedeva nel grande impero il feroce Ochos, contro il quale Nectanebo fu costretto a schierarsi insieme ad altri alleati dell'Asia minore e di Cipro. Ochos si avanzava coi suoi luogotenenti. Per tradimento e per astuzia Peluso cadde nelle mani dei Persiani e dei loro alleati; il Delta fu invaso e Nectanebo, disperato per la defezione degli amici e degli alleati, fuggì in Etiopia. E così nel 341 fu ricostituito l'Impero persiano. L'Egitto aveva tuttavia prosperato sotto la amministrazione dei suoi ultimi Faraoni.

L'arte sotto Nectanebo 2° aveva rivissuto i bei tempi antichi. Ma la vittoria di Ochos portò all'Egitto l'ultimo crollo. Dario 3°, ultimo re persiano achmenide, salì sul trono lo stesso anno in cui vi salì Alessandro Magno. Per quanto abile e valente, fu impotente ad arrestare l'ambizione del grande macedone e l'invasione dell'imperatore occidentale, che travolse l'Oriente. Battuto a *Granico*, battuto ad *Isso*, battuto ad *Arbeles*, l'ultimo Faraone di stirpe persiana fu ucciso nella fuga

da uno dei suoi satrapi nell'anno 330 a. C. La Macedonia ereditò il suo impero. Alessandro fondò la città di Alessandria nell'anno 331 e l'Egitto fu attaccato a quel grande Impero greco universale che era stato il sogno del grande conquistatore.

Dopo la morte di Alessandro (323 a. C.). l'Egitto divenne una satrapia di Tolomeo 1° Soter e della dinastia dei Tolomei, della famiglia dei Lagidi. Sotto i Tolomei la vallata inferiore del Nilo fu ancora per tre secoli la sede di un brillante impero; fu anzi dapprima l'impero più fiorente del mondo sotto dei re dotati di altissime qualità, i quali però degenerarono dopo un secolo, finchè caddero nelle guerre civili e da ultimo sotto la tutela ed il governo dei Romani (epoca greco-romana).

Alcune Sorgenti Storiche.

Oltre gli antichi libri *della casa dei libri*, i molti papiri, la storia di Ousertasen e di altri re, sacerdoti, scribi e i ricordi di Manetone, l'Egitto ci offre anche dei grandi documenti di pietra, monumenti di ogni genere, dei quali è ricchissimo.

La tavola dei re di Abydos (pag. 76) si trova anche oggi nel magnifico tempio di Sethos 1° e in essa questo re enumera i 76 re egiziani che lo hanno preceduto nel trono dei Faraoni, cominciando da Menes.

La tavola reale di Sakkara proviene dalla tomba di un Tounari che viveva sotto Ramses 2°. È una parete in calcare, trovata a Sakkara, dove Tounari rende omaggio ad una lunga fila di re di Egitto fino a Ramses 2°. La tavola però non comincia con Menes, ma con Maribai, che sarebbe, secondo Manetone, il 4° re della prima dinastia.

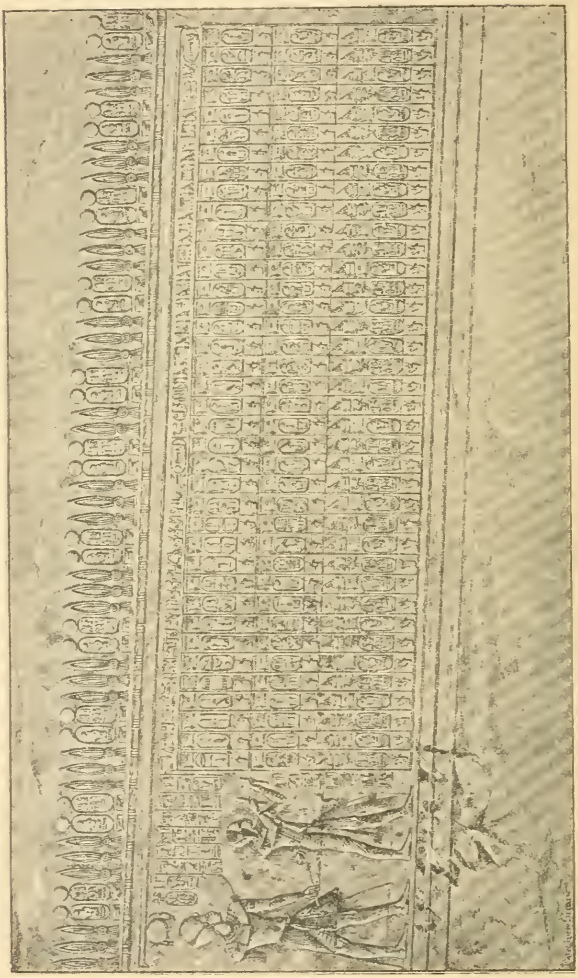


Fig. 12. – La tavola dei re di Abydos. Rilievo del corridoio dei Re nel tempio di Osiride ad Abydos, di Sethos I°.
(Maspero, *Hist. anc. des peuples de l'Orient classique*. Vol. I, pag. 161).

La *tavola degli antenati* è anteriore agli altri due documenti e si chiama così fin da quando i Francesi la tolsero, nel tempio di Karnak, e ne formarono la così detta *chambre des ancêtres*, della Biblioteca Nazionale di Parigi. In questa tavola sono annoverati i re d'Egitto fino a Thotmosis 3° della 18ª dinastia.

Trovasi nel Museo egiziano di Cairo una *stela di Menephtah*, che a noi fa grande impressione perchè vi si associano i nostri ricordi di storia sacra infantile e le leggende bibliche. Il famoso re sotto il quale si compì l'esodo ebraico, fa un elenco dei suoi popoli; vi si annovera altresì il *popolo d'Israele*, raso al suolo.

Fra le iscrizioni illustrate poste sui muri esteriori dei grandi templi citiamo il *poema di Pentaour*, che illustra i trionfi di Ramses 2° contro gli Ittiti, con linguaggio caldo, animoso e grandemente poetico. È Ramses che, in un momento di grande pericolo, si rivolge al Dio Amone:

" Non sono io forse il tuo servo? Tu mi chiedesti
" l'incenso per te, per la tua casa, pei tuoi congiunti;
" non l'ho io forse fatto?

" Tu mi chiedesti il sangue degli invasori libiani ed
" etiopi, non ti ho forse soddisfatto? ". E così via di questo metro... Poi da ultimo: " Ed ora perchè mi
" abbandoni...? ".

Sembra di leggere i versetti che Davide salmodiava tre secoli dopo.

Nella stela di Thotmosis 3°, è il Dio Amone in persona che si rivolge al re:

" Io son venuto e ti ho accordato di schiacciare i
" principi della Fenicia.

" Io son venuto e ti ho accordato di radere al suolo
" le città dei Filistei ". E così di seguito per una ventina di popoli, finchè poi si chiude lo stelo coll'*amen* di Thotmosis:

" Io ti ho sentito, o re dei re, ed il mio braccio è " divenuto invincibile ".

Tanta fusione di tutto l'essere umano nel concetto ieratico trasfondeva nel popolo l'idea di altissimi destini e contribuiva ad infondere valore nelle legioni ed un altissimo concetto della propria forza e un gran disprezzo della vita, i migliori coefficenti della grandezza e della vittoria.

Finite le conquiste, non finirono però le costruzioni, delle quali il filo tradizionale non si ruppe mai fino alla conquista macedone.

Il tempio d'Amone a Tebe (Karnak) divenne il vero Pantheon sacro a tutte le glorie dell'Egitto, a cominciare dai re della 12ª dinastia. Fin che il tempio di Amone prosperò e si abbellì, l'unità nazionale potè sempre ricostituirsi anche nelle epoche più critiche.

La tradizione sacra e l'importanza politica di questo grande tempio sopravvissero all'importanza politica e militare della città di Tebe e dell'Impero tebano stesso. A Karnak seguitò a manifestarsi quanto di forte, di utile, di egizio vi era ancora nel sangue dei Faraoni e del loro popolo. Che i re abitassero a Bubastis, a Tanis o a Napata, tutti in ciò furono d'accordo, dai più grandi ai più decadenti, nel far parlar il tempio d'Amone delle loro gesta, magari esagerandole, e persino inventandole. Anche gli Etiopi invasori ebbero l'ambizione di contribuire alla grande opera, alla quale avevano atteso i primi re tebani due mila anni prima. Il re etiope Tarqah, in mezzo ad una infinita odissea di peripezie, trovò il tempo e il modo di eternare i suoi discutibili successi nel tempio di Amone. Nell'epoca saitica l'arte ebbe un momento di grande prosperità, le costruzioni grandiose proseguirono nel tempio d'Amone ed altrove. Anche sotto il giogo dei Persiani, il pensiero egizio conservò il suo patrimonio

di idee e di sentimenti. Sotto questi dominatori l'Egitto fu più maestro che discepolo dei suoi invasori, come attestano le rovine di Persepoli, di Pasagardes e di Susa.

I Greci dell'epoca saitica entrarono come mercenarî nell'esercito, nel quale colla loro organizzazione portarono radicali cambiamenti. L'arte della guerra aveva progredito, ma i re egizî non riuscirono più a persuadere i loro sudditi che un arco in un modo e una corazza in un altro e un quadrato piuttosto che una falange fossero dei coefficienti di vittoria, se Amone non era della partita. E Amone trionfava sempre nei templi, anche quando gli eserciti erano in rotta e ad ogni sconfitta, per una ragione o per l'altra, egli riceveva ugualmente il tributo delle offerte e delle nuove costruzioni. Gli Egiziani dell'epoca saitica, in compenso dell'ammirazione greca e delle prestazioni greche nell'arte della guerra, non ebbero pei Greci grande attaccamento e un bel giorno 240 mila uomini dell'esercito indigeno presero la via dell'Etiopia e si stabilirono a Napata, anemizzando l'Egitto e lasciandolo sempre più sotto l'influenza straniera.

L'arte esistette ancora, finchè l'Egitto ebbe un re, per quanto decadente o usurpatore, ma affine al suolo d'Egitto e custode del suo patrimonio psichico. L'isola di Philae vide i capolavori cominciati da Nectanebo 2° della 30ª dinastia. Il tempio di Karnak ebbe da Nectanebo la bellissima porta meridionale, che sembrò *la parola fine* in quel grande archivio umano. Ma non lo fu, perchè i Tolomei, per quanto stranieri, vollero nel tempio di Karnak costruire il grande pilone che si vede tuttora.

La miscela dei popoli in Egitto abituò di buon'ora gli Egizî alla tolleranza di tutte le religioni e di tutti i costumi dei popoli coi quali ebbero commercio, e così

la religione mista di Baal, di Astarte e di Melitta si trovò in lega con quella di Osiride e di Amone.

I Greci furono felici di trovare che Osiride Apis aveva omofonia col loro Serapis e senz'altro *Osiride Apis* divenne *Serapide* e gli ipogei, dove gli Egizî custodivano nei sarcofagi le mummie dei tori Apis, si cambiarono in *serapei* per un garbuglio neologico che non era nuovo nel simbolismo egiziano.

I contatti di altre religioni e costumi, le ibride assimilazioni religiose dei Greci, le innovazioni di una civiltà disaffine, le emigrazioni ridussero al nulla il pensiero egiziano, che non ebbe mai più nè capi, nè masse elette.

Fig. 13. — Costumi dell'epoca ramesside.

CAPITOLO V.

Caratteri, usi, costumi degli antichi Egizi.

È tradizionale la mitezza del carattere degli Egiziani, associata ad un profondo fatalismo, condito da una filosofia tutta propria, non priva di giovialità. Il destino regolava la vita fin dalla nascita ed era inutile ribellarsi quando un destino era decretato. Il lavoro era ad essi necessario soltanto per la tappa provvisoria della vita. Fatti per essere dominati dai loro capi, per uno spirito di disciplina che è tutto un impasto di filosofia e di religione, fino a ritenere la frusta un mezzo divino contro la ribellione degli istinti, passivi per eccellenza, schiavi dei loro capi e dei loro re, gli Egiziani divennero fieramente ribelli quando si volle sconvolgere la loro mente con nuove dottrine.

Il *fella* oggi lavora, canta e fuma e di altro non si cura; egli sa di essere una *res nullius*, un animale da lavoro; si rassegna e canta come sempre cantarono i suoi avi al tempo dei Faraoni. Vive nei campi in compagnia di animali che gli son fedeli da tanti millennî, vede come un tempo roteare nell'aria gli uccelli che erano sacri un giorno, ma che ora sono tuttavia tollerati e rispettati come l'unico avanzo immutabile dei tempi antichi. Scarseggiano o mancano nel popolo egizio le leggende efferate e le divinità avide di sangue come il Moloch siriano o il Marduk caldeo. Non mancavano però i sacrifizî dei prigionieri nei grandi templi, ma non erano per lo più se non delle esecuzioni, non molto diverse da quelle che son tanto comuni in tutte le guerre, anche moderne. All'infuori di alcuni prigionieri condannati e giustiziati come mònito, le masse dei vinti, portate in Egitto, si aggiustavano come meglio potevano in seno alla popolazione, vi contraevano matrimonî; in una parola finivano per fondervisi, portando sempre nel paese qualche traccia di costumi stranieri. Gli Asiatici vi introdussero la tendenza all'abbigliamento sfarzoso, al lusso e al piacere per gli spettacoli e per le feste.

La popolazione povera non desisteva mai tutto l'anno dal lavoro e non si ebbe mai la festa settimanale, ma qualche rara festa nelle grandi occasioni, come il giorno dell'anno, la festa dei morti, la notte del 17 del mese in cui fu ucciso Osiride. In quella notte si faceva la *vigilia* alla luce di lumi alimentati con olio salato (olio santo).

Gli spettacoli si facevano sempre in pubblico; e non solo le processioni e le feste, ma anche i divertimenti degli specialisti, istrioni, incantatori di serpenti, ballerini, almee, cantori, pifferari, tamburini. Costoro quando non davano spettacolo sulle strade li davano

nei recinti delle case. Nei palazzi signorili, durante i ricevimenti e i banchetti, allietavano coi loro esercizî gli invitati, occupando delle stanze adiacenti, dove ognuno poteva andare ad assistere ai divertimenti.

Il *sistro* ero lo strumento sacro per eccellenza, sacro alla Dea Hathor a testa di vacca. Le sacerdotesse della Dea agitavano i sistri facendoli risuonare in massa e le dame accompagnavano il suono agitando il *monait,* una specie di fermaglio con manico, il quale non mandava suono, ma dava allo spettacolo un rinforzo mimico.

Nell'Egitto antico prima del periodo greco-romano, nessun spettacolo ebbe mai un luogo apposito che si potesse chiamare *teatro*. Eppure gli Egizî amavano molto la musica e il canto. Forse la mancanza dei teatri si può spiegare col clima mite, senza pioggia, che permetteva di assistere agli spettacoli nelle piazze, nelle vie, nei cortili delle case. Quegli arpisti e violinisti circondati da cantori, che si veggono dipinti nella *tomba dell'Arpista* e datano da quando l'Egitto era prossimo al suo tramonto, vivevano ai tempi eroici dell'assedio e della presa di Troia; quegli Egizî, per quanto anteriori di due o tre secoli al *poema omerico,* ebbero forse sentore dell'epopea dei popoli mediterranei dei quali gli Egizî erano vincitori temuti da alcuni secoli, di quei popoli, che essi chiamavano *barbari* e che per la civiltà egizia avevano grande ammirazione. Certo già all'epoca dei Ramessidi, i re si dilettavano dei canti intorno alle loro imprese ed è probabile che non si siano limitati a ritrarle soltanto sui muri. I teatri mancavano perchè d'altra parte la vita elevata si accentrava nel palazzo del re, nella così detta *città faraonica*, che era la sintesi della società egiziana più eletta. Di quelli che furono i grandi palazzi rimangono oggi pochi avanzi ed ornamenti: colonne, pitture, rilievi. I re amavano l'arte

e adornavano le loro sale di oggetti riprodotti da quelli delle tombe e dei templi. Le società sotto Ramses 2° figurano già in piena evoluzione verso una relativa modernità. Le figure dei palazzi e dei templi e delle tombe ci dànno un quadro abbastanza vivente della società ramesside e delle abitudini dei ricevimenti nelle società signorili. Si vedono in certi rilievi le signore sedute a gruppi che conversano coll' atteggiamento e la spigliatezza dell'eterno femminino, mentre le schiave circolano coi vassoi (fig. 13). Quelle donne sembrano molto disinvolte e si direbbe che quei ricevimenti erano nell'abitudine comune da molti secoli. Le schiave che portano i rinfreschi ai convitati appaiono veramente assai poco vestite, mentre le signore sono completamente vestite, con qualche cosa in testa che può chiamarsi un cappellino egiziano. Osserviamo che la moda progrediva solo pei ricchi e pei liberi, mentre gli schiavi non essendo affatto considerati rimanevano sempre allo stesso punto. D'altronde la loro nudità non feriva nessuno, appunto per la grande abitudine di considerarli niente altro che come carne da lavoro. Anche le statue di certe dame della 18ª e 19ª ci colpiscono direi quasi per la loro modernità e raffinatezza nell'esecuzione (fig. 14).

I rilievi e le pitture che si riferiscono alla società signorile della 18ª e 19ª dinastia sfatano completamente certe leggende di oscenità collettive e di prostituzione conviviale, che certi romanzieri da strapazzo vogliono fare passare come costumi delle società faraoniche. Esisteva, è vero, la prostituzione sacra; c'erano le recluse d'Amone, le almee, le baccanti delle feste ctoniche. ma queste feste erano determinate dai sacerdoti in rari periodi, erano più rituali che reali e non lasciavano troppo adito alla folla affamata di godimenti pubblici e collettivi. come invece avveniva altrove (Babilonia, Assiria, Fenicia) al massimo grado.

L'uso del vestire varia in Egitto come variò in antico a seconda del clima, della regione e della razza. Gli Egizî del medio e basso Egitto furono abituati a

Fig. 14. — La Regina Taia (XVIII din.).

vedere ben presto i Blemî e i Sudanesi che scendevano il Nilo collo scarso vestito dei loro paesi e vi si abituarono, nè più la nudità destava in essi il pensiero

osceno, come non ne recava alcuno la figura tutta adamitica del sacerdote celebrante e sacrificante all'intraprendente Dio Min, al quale si rivolgevano allora le madri infeconde, come ora in certe campagne si rivolgono a qualche Santo. Anche gli armigeri adottarono il costume nazionale della seminudità: i soldati camminavano sempre sotto il sole in un paese dove il sole si fa sentire, portando le loro armi, mentre poi i bagagli, cogli asini, le donne e i ragazzi seguivano col necessario per mangiare e per coprirsi di notte.

Le donne del popolo e della campagna e le schiave non andavano molto più vestite degli uomini, e generalmente non avevano che la tela alle reni per proteggere i genitali: nelle figure delle tombe nessuna donna presenta quella nudità quasi assoluta che vediamo invece più spesso nei monumenti sacri di altre civiltà, fino alla nostra. Chi cerca motivi osceni nell'arte egizia rimane proprio disilluso. Nelle tombe memfiti si veggono donne appena vestite, ma corrette nella loro semplicità. Talune sembrano in camicia, ma senza alcuna intonazione sensuale. Ne hanno al contrario una così casta da non suscitare la menoma idea men che riverente; quelle mogli che vanno a trovare il marito e gli fan compagnia nella tomba, pare che sappiano bene che hanno a che fare non coll'uomo, ma col *doppio*, e che il doppio è un semplice rappresentante simbolico dell'uomo, ma niente più.

Certe figurine sono tuttavia di un verismo eccessivo. Parlo specialmente di certe rozze figurine funerarie di esecuzione molto primitiva, fatte probabilmente, per economia, dalle mani degli stessi parenti di un estinto, in legno o in terra; in queste il verismo egiziano amante del dettaglio più minuto, ispirato dall'idea di fare un ritratto somigliante al vero, è caduto talvolta nell'osceno, ma senza averne probabilmente il sospetto: in certe

figurine di donne ignude, mentre tutto il resto è eseguito senza speciale cura dei dettagli, gli organi genitali sono ritratti con dettagli minutissimi, da ricordare i grafiti osceni di certi luoghi pubblici.

Quel che sappiamo degli usi domestici degli Egiziani ci viene in gran parte dalle tombe che miravano a ricostruire la casa per il morto, col mobilio funerario simile a quello domestico e coi rilievi o colle pitture murali di quanto altro potesse esser necessario al proseguimento della vita dell'estinto nel mondo di là, strettamente modellato sui bisogni terreni.

Le case e i palazzi degli antichi Egizî, oltre che nelle tombe, rivivono nei templi, i quali, come le tombe, sono delle dimore dei doppî, ma dei *doppî divini*. Ogni Faraone si faceva un palazzo nuovo per non abitare fra i ricordi dell'estinto e non aver contatti spirituali col di lui doppio. Questo palazzo comunicava con tutta la città faraonica degli addetti a tutti i servigi di corte, la cui amministrazione era molto più complicata di quella delle Corti sovrane attuali, perchè tutto il tesoro reale era accumulato in derrate, in animali, in libri, oggetti, armi, ecc., e per ogni riparto vi erano case ed impiegati appositi.

Le rovine che ci sono rimaste di antiche città egiziane sono numerose, ma sfortunatamente i detriti delle più antiche case sono rimasti sepolti sotto quelli delle epoche più tardive, talchè sono difficilissime a studiarsi. Le case di Memfi, quelle di Tebe, di Crocodilopolis sono dei labirinti inestricabili nei quali scompare quasi ogni dettaglio. Solo per eccezione ci sono pervenuti alcuni avanzi di case antiche di Tell'Amarna, Medinet, Abou ed Elefantina, che, uniti alle rappresentazioni figurate dei monumenti (specialmente delle tombe), ci hanno fornito alcune cognizioni sull'architettura e l'organizzazione domestica delle case private,

che erano in molti punti simili a quella delle case arabe dell'Egitto attuale.

La casa dell'agricoltore e dell'operaio era altrettanto semplice come oggi. Ne abbiamo dei campioni abbastanza fedeli nelle case votive fatte grossolanamente con terra e messe nelle tombe degli umili insieme ad altre offerte. Queste case son cintate da un muro, il quale rinchiude una gran corte dove si svolge di giorno la vita della famiglia e degli animali domestici. In fondo alla corte sorge l'edificio principale a pian terreno, con qualche stanza: di lato una scaletta conduce sul tetto piatto, che è soltanto in parte occupato da qualche altra stanza; le finestre guardano la corte e l'esterno.

La casa degli agiati era un po' più complicata. All'ingresso, nella corte, era un vestibolo a porticato, talchè la corte rimaneva fra due edificî, al centro del fabbricato. Dal fondo del cortile una porta metteva in una sala grande con colonne (sala ipostilo), che vedremo riprodotta in tutti i templi, poi veniva una sala stretta e lunga, che serviva da sala da pranzo: questa sala lunga e stretta era una sala comune, che divideva però gli appartamenti degli uomini, degli schiavi e la cucina dai locali per le donne e pei fanciulli (*harem*).

Le mura delle case si facevano in mattoni crudi di fango del Nilo mescolato a paglia, che si usarono anche per molte piramidi e che, in un clima come quello dell'Egitto, dove la pioggia è una rarità, durarono benissimo fino ad oggi. Le colonne si facevano di pietra o di legno, con incrostazione di pietre in colori o di paste di vetro. Dei colori si faceva un grande uso dovunque, come sussidio dell'arte plastica e industriale.

Nella tomba di Ouni abbiamo il migliore esemplare di una *villa egiziana,* della stessa che questo ministro della 5ª e 6ª dinastia aveva posseduto a poche miglia

di distanza dal luogo dove si era fatto costruire la tomba colla pietra donatagli dal re.

Pare che esistesse l'uso, almeno fra la povera gente, di seppellire i piccoli bambini in qualche angolo della casa. Più volte gli esattori delle imposte scoprirono delle piccole tombe ancora piene dei ninnoli infantili che dovevano divertire il doppio del piccolo estinto.

Il mobilio della casa è riprodotto nel mobilio funerario, tanto nelle figure dei rilievi e delle pitture murali quanto con oggetti reali d'uso domestico. Invece dei nostri letti, gli antichi Egizî usavano dei telai senza testiere, appoggiati su quattro piedi molto bassi; il vuoto del telaio era intessuto di stuoia, sulla quale si poneva qualche cosa di soffice, o qualche coperta. Ma il letto più comune e più semplice per la povera gente era una stuoia che rimaneva arrotolata di giorno in un angolo della stanza. Le seggiole erano degli scanni bassi senza schienale, come i nostri banchetti da ciabattino. Solo i ricchi e i dignitari possedevano seggiole con schienali, lavorate talvolta da intagli, figurine mistiche, simboli di autorità, di forza, teste di leoni ai piedi, sparvieri sullo schienale, ecc. Sedie si facevano anche in pietra o terra cotta. Forzieri, scatole, casse, cassettoni, piccoli posapiedi facevano parte del mobilio. Al posto delle finestre erano delle feritoie per lo più in pietra, che rappresentano l'epoca della pietra detta *persiana*. A Torino si conserva anche un'imposta di finestra in legno, che è una grossolana persiana e che appartenne ad una casa di Tebe.

Le cure della casa erano affidate alla donna, assistita dagli schiavi comprati o nati nella casa. Ciò nelle case degli agiati, ma nelle case povere tutto il lavoro materiale e basso era affidato alle donne, persino la triturazione del grano per fare il pane, la manifattura della birra, ecc.

Il tempio è in grande la riproduzione della casa addetta ad una divinità, dove però è dato alla parte architettonica ed ornamentale la più grande e suggestiva importanza. Noi abbiamo specialmente molti campioni del nuovo impero tebano e dei tempi tolomaici, ma non mancano i templi antichissimi, come quello presso lo Sfinge di Gizeh, quello di Abousir, quello di Meidoum. Il *labirinto* presso la piramide di Howara è un magro avanzo di un tempio del medio impero (12ª dinastia). Il tempio è una casa, e come tale vi troviamo le corti e i portici in giro, con dei locali annessi per i bisogni del culto, la sala ipostilo, la sala stretta e profonda che divide l'abitato in due parti, coi relativi accessorî; in mezzo e verso il fondo si trova il *Sancta Sanctorum,* accessibile al gran sacerdote, o al Faraone nelle grandi occasioni.

Due sono i tipi principali del tempio egizio: 1° Il *periptero*, un tempio tutto circondato di colonne. Questo tipo appartiene esclusivamente alla 18ª dinastia, poi rivive nell'epoca tolomaica, incoraggiato e diffuso dai Greci, i quali, se riempirono di peripteri la Grecia non avevano forse creato il tipo. Il 2° tipo di tempio, assolutamente più comune, il tipo più noto di tempio egizio è il *tempio a pilone*, che assomiglia alle arginature dei fiumi, alle dighe (fig. 15). Queste dighe furono le prime costruzioni degli antichi egizî per regolare l'irrigazione e rimasero tradizionali. Il pilone del tempio è formato da due torri quadrangolari a scarpata, come due grandi tronchi di piramidi. Le due torri si riuniscono insieme al di sopra della porta d'ingresso, che è nel mezzo e conduce alla prima corte della casa divina. L'impressione maestosa e solenne di questa costruzione era ingrandita ed abbellita dagli obelischi e dai colossi eretti davanti al pilone.

Altre variazioni nella forma esteriore del tempio son

date dalla natura del suolo. Nell'Alto Egitto e nella Nubia le rocce dure si avvicinano talmente alle due rive del Nilo da render necessario di scavare i templi,

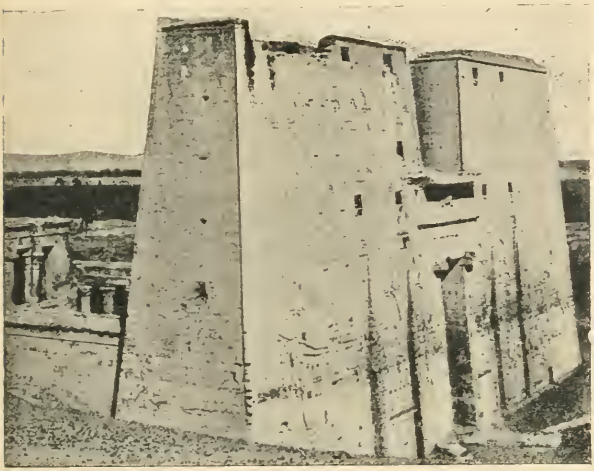


Fig. 15. — Pilone e tempio di Edfou.

o tutti o in parte, nelle roccie (templi-caverne, speos): esempio tipico di questo genere è il magnifico *tempio di Abou Simbel*, intieramente tagliato e scavato nella roccia, compresi i colossi della facciata (fig. 16).

L'epoca saitica ci porta graziose modificazioni, dovute forse all'influenza greca: i chioschi elegantissimi, le corti da sacrificio e le bellissime cappelle in pietra, dette *naos* (fig. 17), che occupavano un angolo del *Sancta Sanctorum*, per qualche culto speciale. I naos o cappelle votive si costruirono in gran numero anche fuori dei templi e divennero anzi dei piccoli templi funerari, dei quali l'epoca saitica ha moltissimi campioni, che ora figurano nel Museo di Cairo.

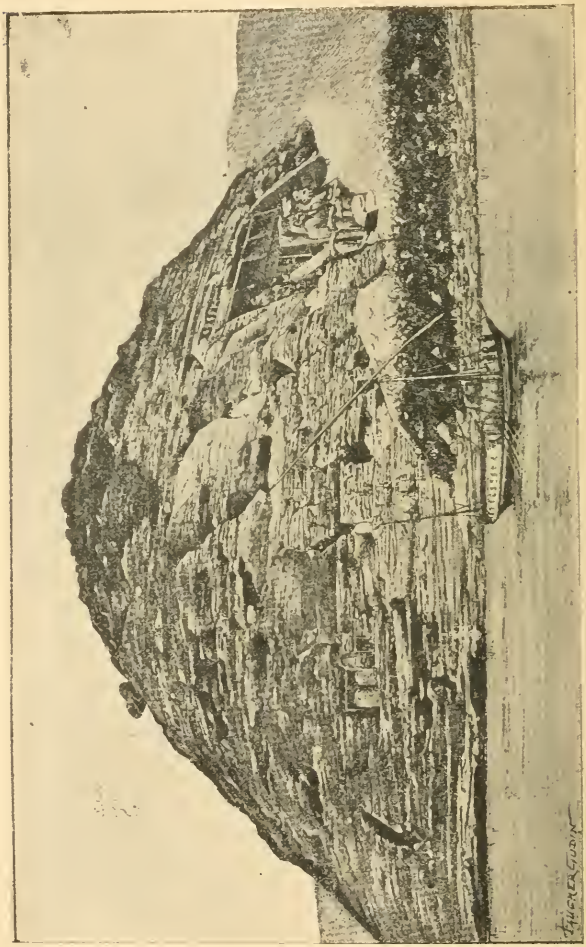


Fig. 16. Esterno del tempio caverna di Abou Simbel.

I pilastri sono la prima forma di sostegno, oltre i muri, e ad essi si appoggiano spesso dei colossi. Il pilastro si trasforma, per ragioni ornamentali, nella

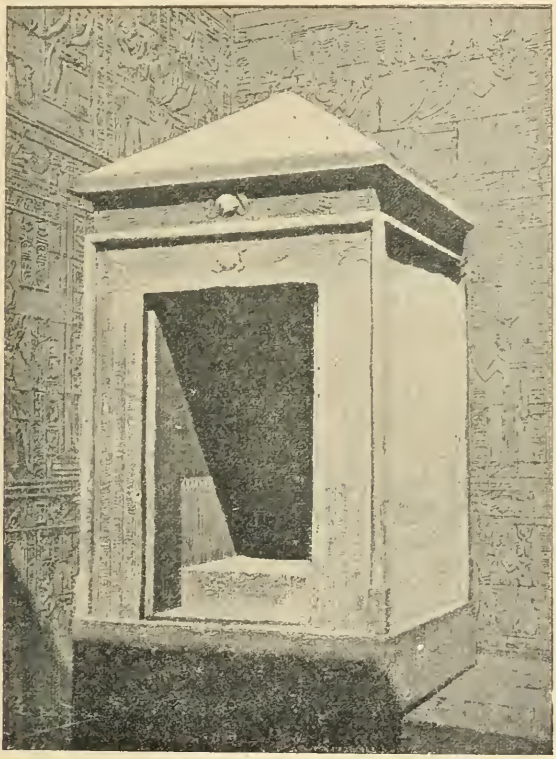


Fig. 17. — Naos di Nectanebo.

così detta *colonna protodorica*, smussando e incavando gli spigoli del pilastro. Dopo il pilastro, si comincia ad addottare e diffondere l'uso della *colonna pianta*. Le piante preferite sono il *loto* e il *papiro*, le

due piante araldiche dell'Egitto. Il capitello di queste colonne è dato dal bottone del fiore aperto o chiuso (capitelli aperti generalmente nelle colonne più grandi,

Fig. 18. — Colonnato del tempio di Luxor.

chiusi nelle più piccole). Le dette colonne originariamente rappresentano dei fasci di piante (colonne fascicolate , poi divengono liscie per potervi incidere i rilievi figurati o i geroglifici (fig. 18).

Oltre il loto e il papiro, abbiamo le colonne a palma, col fusto rotondo e senza piede strangolato, come avviene invece per le colonne a papiro. I capitelli a fiori complicati e varî appartengono ai templi dell'epoca tolomaica (fig. 19).

Oltre la colonna a pianta abbiamo *la colonna atorica* (dedicata alla Dea Hathor), col capitello a testa di donna sormontato da una naos. La colonna nel suo insieme ha la forma del *sistro*, strumento musicale sacro alla Dea (fig. 20). Questa forma è esclusiva dei templi delle divinità femminili.

Le dinastie mortali, dopo che le divine ebbero organizzato il mondo e regolato la religione, si occupa-

rono di agricoltura. Il Nilo, Dio Api, regalò al popolo la proprietà. Ogni anno portava nuove terre, altre ne lasciava sterili; aumentava, variava la pubblica ricchezza, sulla quale tutti attingevano, a cominciare dal capo supremo. La proprietà crebbe e richiese l'impiego determinato e costante di braccia e menti che la coordinassero

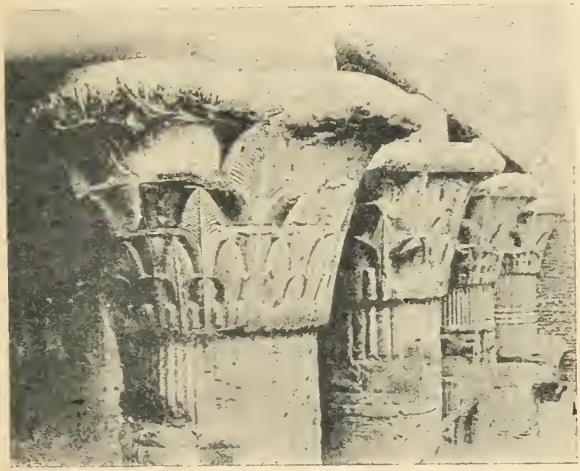


Fig. 19. — Colonne palmate (Esueh).

ad un lavoro produttivo. Chi lavorò costantemente si trovò acquisito il diritto del suo podere e ne volle stabiliti i confini, sempre mobili, sempre arbitrarî, sempre variabili, a seconda della avidità o remissività del vicino e dei capricci del Nilo. Nelle contese continue nacque l'arbitrato dei capi; furono dapprima capi feudali, i quali alla loro volta nominavano un capo comune, un principe feudale. I principi feudali, dopo l'unione dell'Alto e Basso Egitto, fecero omaggio al Faraone.

Lo *Stato* nacque dal bisogno di assicurare e regolare la proprietà; non è certo cosa nuova, ma in nessun paese questa verità è così vera e dimostrativa come in Egitto, che è un grande paese unito tutto da un solo fiume. Il Nilo crea i frutti del suolo, ma crea anche i poderi, li cambia ed esige l'intervento di un ente che si

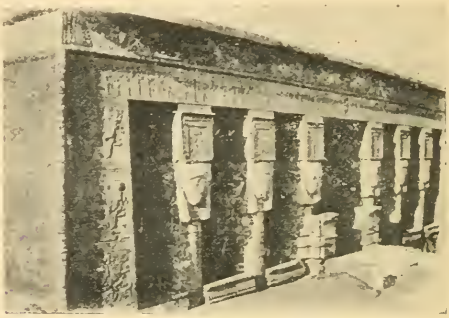


Fig. 20. Colonne atoriche (Denderah).

assuma in grande gli interessi comuni; e quell'ente si assume la responsabilità di tutto quanto si riferisce alla prosperità dei terreni, alla sicurezza dei loro confini, alla loro difesa contro i nemici. Ma a sua volta lo Stato comincia dal trarre dalla comunità i mezzi per sostenere l'opera propria, e comincia a farlo trattenendo le derrate dei suoi amministrati. In tempi remotissimi le cose si regolavano direttamente in famiglia e ogni capo avea il suo fondo; poi l'agricoltura si specializzò e i capi non attinsero più dal loro lavoro o da quello dei loro servi, ma dal lavoro di tutti costituiti in comunità, che fu la più grande comunità agricola che abbia avuto il mondo, tutta concentrata e ristretta intorno ad un filo d'acqua generatore del territorio e dello Stato. E lo Stato non

cominciò veramente a svilupparsi che a partire dal momento in cui l'agricoltura si diffuse, e specialmente la coltivazione del frumento e dell'orzo.

Come l'agricoltura creò lo Stato, essa creò anche l'agrimensura e la geometria. Il Nilo fu il primo geometra della terra a noi conosciuta, ed Euclide, il grande geometra della scuola alessandrina, non fece che coordinare ad un sistema quel che fecero gli oscuri fattori di campagna e gli scribi dello Stato faraonico.

Il bisogno di un *catasto* fu sentito allora per regolare le imposte dei singoli terreni. L'agrimensura fu così coordinata allo Stato, che è quanto dire all'amministrazione reale. Ogni Faraone poteva conoscere dai suoi impiegati, ed ogni anno, la superficie dei suoi Stati. Per chi conosce l'esattezza minuziosa degli Egiziani in tutti i menomi dettagli della vita, non riuscirà strano questo lavoro immane che richiedeva un dicastero numerosissimo di specialisti. Chi commetteva un errore aveva punizioni severissime, esecrazione pubblica, e sopra tutto rimorsi di natura religiosa colpivano chi errava a danno del pubblico.

Le imposte erano regolate ogni anno dal *nilometro* e sul nilometro si regolava il valore delle derrate e il numero delle persone che dovevano attendere ai lavori agricoli della proprietà dello Stato, comandati al lavoro forzato (*corvée*), come ad una specie di leva agricola.

Dall'agricoltura nacquero via via tutte le altre organizzazioni dello Stato, il servizio di polizia, la giustizia, l'esercito, i lavori pubblici e le relative *corvées*.

L'agricoltura subì delle modificazioni nel corso dei secoli. Sotto i Faraoni comprendeva tre stagioni uguali, quella dell' *innondazione*, quella della *semina* e quella della *messe*. Oggi ne comprende due grandi, che corrispondono presso a poco al nostro inverno e al nostro

estate, più una stagione intermedia che corrisponderebbe al nostro autunno. L'irrigazione dei campi varia a seconda della situazione che essi occupano in rapporto al livello del Nilo. Alcuni terreni hanno bisogno di una continua irrigazione artificiale che si alimenta in modi diversi, i quali interessano grandemente il dilettante e lo studioso dei costumi, e sono i così detti *sakayé, le shadouf*, le pompe, le ruote idrauliche, ecc.

L'Egitto antico ha una leggenda idillica. La civiltà viene dai campi e sale ai palazzi; l'arte nasce dall'osservazione degli esseri viventi e della natura e la religione vi forma e vi corrobora i suoi miti e le sue leggende. Le verdi campagne dell'Egitto sono ancora quanto resta oggi di egiziano eterno, insieme alle larve di egiziani che le coltivano.

Lo spirito di osservazione naturale che caratterizza gli Egiziani è nato colla associazione e colla complicità del suolo, della vegetazione, degli animali che dànno anche oggi al paese un'impronta tutta speciale. Uomini e donne anche oggi prendon parte al lavoro dei campi; le donne rimangono più vicine alle capanne, coi bambini e gli armenti; gli uomini lavorano al largo; alcuni animali li seguono e non solo gli animali necessarî al lavoro o gli animali domestici, ma quanti animali ha creato il suolo d'Egitto animando i miti e il culto della religione egizia. Varia un po' la loro prevalenza secondo i paesi, ma la loro presenza ed assistenza ai lavori campestri è un fenomeno che colpisce dovunque e che non può assolutamente paragonarsi con quanto avviene nei paesi d'Europa.

Le grandi città d'Egitto sono attualmente una mescolanza di tutte le razze e di tutti gli usi, dove si ravvisa di egiziano tanto quanto si può ravvisare di levantino o di greco; ma le campagne *sono egiziane* e si comprende che sotto quel cielo che non ha mai una

grinza e lungo quel fiume che fa ugualmente il suo mestiere da tanti millennî, tale campagna non debba cambiare mai. Un europeo che si trovi a passare mentre un gruppo di fellaini si riduce al villaggio, viene come travolto da una marea di uomini e di animali in tale e tanta armonia fra loro, da gente così gaia, così lieta di vivere, così compresa della perfezione della loro missione di agricoltori primitivi, da far pensare alla felicità nell'altruismo di quegli esseri semplici che han lavorato sempre per tutti, tranne pel miglioramento proprio.

Gli abitatori della campagna coltivata si distinsero sempre nettamente da quelli del deserto e tale differenza si tradusse anche nel campo fisico, tanto nelle forme umane che nelle animali. I Beduini pastori non si fusero mai cogli Egizî agricoltori (fellaini), neppure nel riguardo antropologico. Così la fauna del deserto rimase con caratteri proprî in confronto a quella cresciuta alla mammella del Nilo. La pastorizia si svolse quasi in contrasto colle abitudini e le tradizioni dell'agricoltura, per quanto la pastorizia e l'agricoltura debbano svolgersi con vicendevoli bisogni e scambî.

I pastori abitarono sempre il deserto e si chiamarono da antico tempo *beduini*, che significa ladroni. Essi al più coltivarono una striscia di terreno ai limiti del deserto e della zona coltivata. Le invasioni degli armenti dei pastori nel terreno degli agricoltori furono causa di eterne lotte, simboleggiate dalla lotta di Osiride e Set, della campagna e del deserto. I pastori beduini non ebbero maì nè tetto nè patria. Nomadi sempre, essi rimasero in terra egizia rinnovandosi spesso con nuove tribù, e vi rimasero come gente estranea, indifferenti ad ogni cambiamento politico, senza coesione col suolo faraonico, e in certe occasioni pronti a prendere l'offensiva. Furono i beduini della penisola del Sinai i primi nuclei

molesti ai Faraoni antichi; poi vennero gli Hyksos, poi altri vennero dalla Cirenaica e Tripolitania attraverso i grandi deserti dell'Ovest. Vinti, per lo più si acconciarono ad una parte inerte, ma furono sempre indipendenti lungo gli interminabili deserti che rasentano il Nilo, dove vivono anche ora di una vita immutata, dai tempi delle piramidi ad oggi.

I nomadi beduini dei deserti hanno riscontro in Europa soltanto nei pastori della Sardegna, che non hanno (come quelli del continente) il carattere di contadini o di affini ai contadini. I pastori sardi sono intraprendenti, vivaci, armati di fucile, montati su focosi cavalli. Ricordano non solo i beduini arabi, ma sono altrettanto temibili nei luoghi isolati. Forse quei Sardi dal berretto frigio discendono dai loro avi *Sardani*, dei quali molti scesero dall'Asia Minore in Egitto, o come schiavi o come mercenarî, ai tempi delle grandi guerre faraoniche?

L'asino è il più antico animale da lavoro degli antichi Egiziani; è originario della Nubia ed è raffigurato nei monumenti più antichi. Due almeno delle specie animali che vivono sulle rive del Nilo, il cavallo e il camello, non figurano nei monumenti delle più antiche dinastie e non entrarono probabilmente in Egitto se non lungo tempo dopo l'unione dei due paesi, Alto e Basso Egitto. Il cavallo comincia a figurare nei monumenti della 18ª e specialmente della 19ª dinastia; lo si vede nei rilievi di Sethos 1° e di Ramses 2°, a Karnak e ad Abydos e nel Ramesseum.

Fu la 18ª dinastia che diffuse e rese generale l'uso del cavallo. Le vittorie dei Thotmosis e degli Amenophis riempirono la vallata del Nilo di popoli asiatici e dei loro animali. Gli Egiziani adottarono nella 18ª dinastia il carro di guerra, prendendolo, modificato in parte, da quello dei Khata e degli Assirî e Caldei. Il

camello venne più tardi. Gli Egiziani, essenzialmente agricoltori, non avevano grande simpatia per questo animale proprio del deserto ed avevano per esso la medesima simpatia che avevano pei beduini padroni dei camelli e pastori per eccellenza.

L'Egitto possedeva fin dall'antico molte razze di buoi a corna lunghe e molto divergenti, come quelle dei buoi dei rilievi e delle pitture murali. Gli animali domestici più vicini all'uomo, oltre gli animali da lavoro e le specie commestibili (bovini, ovini, suini), furono da antichi tempi il cane e il gatto. Il cane è un'antica derivazione dello sciacallo e della iena, coi quali anche oggi ha frequenti rapporti. Il gatto venne forse in Egitto, sotto la 12ª dinastia, quando gli Ousertasen e gli Amenemhait conquistarono la Nubia, e deriva dalle specie selvatiche dell'Etiopia e dell'Africa centrale. Il gatto era molto rispettato per il suo carattere concentrato e le sue abitudini appartate di solitario e pensoso filosofo; i suoi atteggiamenti erano studiati e interpretati come ancora li interpretano talvolta le vecchie zitelle dei nostri tempi.

La scimmia, il più intelligente di tutti gli animali, era anticamente nota in Egitto, dove arrivò dalla Nubia e dall'Etiopia; la vediamo raffigurata nei più antichi monumenti dell'epoca memfitica, in epoca dunque alquanto anteriore a quella del gatto e molto anteriore a quella del cavallo. Per quanto si possa ritenere che la sua comparsa in Egitto sia posteriore a quella dell'asino e del cane, è certo che nei monumenti più antichi vediamo tutti questi tre animali, oltre a buoi, pecore, gazzelle, uccelli, pesci. Questo significa che l'Egitto aveva rapporti colle regioni dell'Alto Nilo prima ancora delle grandi spedizioni e guerre storiche.

Flora. — Una vallata sortita per intero dal seno delle

acque e che ne è invasa ogni anno alla stessa maniera e nella stessa epoca, non può nutrire che un numero assai ristretto di specie vegetali. Le piante acquatiche vi si sviluppano con un lusso di vegetazione straordinaria. Due specie, il *papiro* e il *loto,* furono celebri in Egitto per l'ufficio che ebbero nella storia, nella letteratura, nella religione. Il papiro cresceva bene nelle acque stagnanti del Delta e divenne ben presto l'emblema mistico di quella regione. Il loto invece fu scelto come simbolo della Tebaide e dell'Alto Egitto; il loto bianco, il loto azzurro, il loto rosso; quest'ultimo produceva un frutto i cui noccioli costituivano la così detta *fava d'Egitto,* buona a mangiar fresca o disseccata, e atta a farne pane.

Gli Egiziani antichi erano così avari di terreno arabile che preferivano far venire dall'estero il legname necessario per le costruzioni dei navigli e delle fabbriche, e quanto agli usi domestici ricorrevano a qualunque altra forma di combustibile, e specialmente ad un impasto di paglia e sterco di animali erbivori, come si pratica anche oggi fra i poveri fellaini.

L'idea di onorare i defunti coi fiori, le corone, le ghirlande è antichissimo in Egitto. Vediamo delle mummie della 18ª dinastia che sono coperte di lunghi inviluppi di piante con fiori, fra le quali primeggia il loto dal lunghissimo stelo. Il loto ha esulato dall'Egitto insieme alle antiche glorie e anche il papiro ha fatto presso a poco altrettanto, e ora si vede soltanto in qualche giardino.

L'Egitto unito era simboleggiato negli zoccoli delle statue faraoniche da un Dio Nilo che intreccia il loto e il papiro, simbolo molto semplice, ma espressivo e grazioso Il loto era il gran fiore di moda, così nelle tombe come nei ricevimenti delle dinastie dell'antico, medio e novello impero. Il loto era il fiore classico

dei sacerdoti, dei poeti ed anche degli architetti, insieme al papiro. Le colonne a fior di loto e papiro cominciano già ad esser frequenti dopo la 4ª e 5ª dinastia, mentre prima si usavano ancora i grandi e maestosi pilastri.

Dei tempi preistorici sono assai rare in Egitto quelle grandi costruzioni megalitiche così frequenti in Europa. Solo alcuni *cairns* enormi furono trovati vicino ad Esneh. Invece si trovano numerosi *monticuli* ai limiti fra il deserto e la terra coltivata e contengono documenti umani senza fine. I fellaini li sfruttano oggi come ingrasso ricco in materie fertilizzanti (sebah). In quei detriti preistorici si incontrano in gran numero selci tagliate, vasi e utensili.

A Meidoum, Filinders Petrie ha trovato delle sepolture senza sarcofago nè cassa. Il corpo era stato messo nella sabbia coricato sul fianco sinistro, la testa al nord, le gambe ripiegate, con utensili in silice, bronzo, ecc. Morgan ad Abydos trovò necropoli identiche a quelle di Petrie e vi scoprì la *tomba di Menes.*

Queste primissime tombe (esclusa quella di Menes, che è una tomba di epoca storica del tipo *Mastaba*) sono delle fosse ovali o quadrate od anche rettangolari. I corpi, non mummificati, vi erano deposti nudi, ora senz'altro, ora in un grande grossolano vaso di terra cotta, colle ginocchia appoggiate al petto. Pare che in un certo periodo si sia praticata la decarnificazione e la disarticolazione delle ossa. Su queste fosse si ammonticchiavano pietre, che risvegliarono ed accrebbero sempre più l'uso e il culto delle tombe monumentali. Sotto l'Antico Impero queste eminenze furono sostituite, almeno per i grandi personaggi, da una costruzione solida detta *mastaba* (Fig. 21), a base rettangolare ed a mura inclinate, fabbricata in mattoni o in blocchi calcari. Questi mastaba non conte-

nevano da principio che una camera, la quale doveva servire al morto come dimora e che era inaccessibile al di fuori; al lato ovest era figurata una falsa porta,

Fig. 21. — Mastaba di Khomtini nella necropoli di Gizeh.

sbarrata con un grande catenaccio simulato sulla pietra ad imitazione delle porte delle case, le quali sono chiuse durante la notte pei viventi, ma per i morti son chiuse sempre. Davanti a quella porta stava la tavola delle offerte, sulla quale i parenti deponevano i cibi e le offerte, vere o simboliche.

Sotto la 4ª e 5ª dinastia, alla prima unica camera della tomba se ne aggiunsero altre in forma di una vera e propria casa coi suoi accessorî. Queste case eterne ci sono rimaste e gli esemplari più perspicui del genere si possono vedere anche oggi nella necropoli di Sakkara, ad es. il mastaba di Ti, di Ptahotpou e specialmente quello di Mererouka, che ha più di 30 camere non solo pel morto, ma anche per la sua famiglia. Nello spessore dei muri erano dei vani mascherati che comunicavano colle sale per un piccolo orifizio e in questi vani erano le statuette del morto, dei suoi cari, dei famigli, schiavi, ecc., veri ripostigli di statue dell'antico impero. Il sarcofago (in pietra o in legno) col cadavere (mummificato dalla 4ª dinastia in poi) si trovava in una stanza sotterranea, dove era un pozzo profondo da 3 a 30 metri, che talvolta sboccava in alto sul tetto del mastaba, per permettere all'anima di circolare al di fuori.

La tomba dei primi re appartiene al tipo del *mastaba*: è una specie di piramide, tronca prima della metà della sua altezza. Il mastaba dei primi re fu costruito in mattoni e nel terreno scavato al disotto furono praticate delle camere per ricevere la mummia del re e le differenti offerte. Più tardi il mastaba si complicò e divenne una piramide a tronchi sovrapposti come la piramide di Meidoum, od anche a scalinata come quella di Zoser (Fig. 22). La piramide a gradini è la madre

Fig. 22. — Piramide a gradini del re Zoser, a Sakkara.

più prossima della forma piramidale, ma l'avo della piramide è sempre il mastaba. La forma a gradinata appartiene ai re della 3ª dinastia.

Nella 4ª dinastia appare la piramide liscia, per la scomparsa dei gradini riempiti di muratura e di intonaco ed appare anche l'apice che completa la forma geometrica della piramide quadrangolare, forma regale o principesca di sepoltura. La differenza fra i notevoli e

gli oscuri di una famiglia regnante, comprese le donne, consiste tutta nella grandezza della piramide. I dignitarî di famiglia non reale seguitarono ad avere per lo più il mastaba. Le piccole piramidi che circondarono e circondano le grandi appartengono a principi o principesse delle famiglie regnanti. Questo tipo di piramide si conservò fino alla 18ª dinastia, dopo la cacciata degli Hyksos dalla valle del Nilo. Sotto la massa piramidale, ossia nel suolo roccioso del deserto era praticato un corridoio inclinato, il quale conduceva alla stanza del sarcofago. La piramide era apparentemente impenetrabile, tranne qualche apertura ben dissimulata da pietre mobili. Invece della nicchia per le offerte, che si trovava già nei mastaba, si pensò di sdoppiare la tomba, contenente il sarcofago, dalla cappella pel culto funerario, per togliere ogni pretesto alle curiose investigazioni sulle sorti del defunto e alle spogliazioni e profanazioni. Così per le offerte simboliche e per le preghiere si costruirono vicino alle piramidi dei *templi funerarî*.

Alla fine dell'antico impero scomparve presso i grandi dignitarî il costume di costruire le loro *tombe mastaba* vicino alle piramidi dei re e preferirono di farsi inumare ciascuno nella propria patria. E allora anch'essi, anche se non erano di famiglia reale, ma purchè ne avessero pei loro meriti o diritti di sangue acquistata l'autorizzazione, cominciarono a costruirsi, vicino ai loro paesi o alle loro città, delle piccole piramidi in mattoni, e a loro volta si compiacquero di troneggiare come piccoli re nei loro piccoli centri; la stanza del sarcofago era praticata nello spessore del muro e mascherata per evitare sempre meglio le profanazioni. All'esterno una stela funeraria teneva luogo dei templi funerarî dove soltanto i Faraoni si divinizzarono. Ma dove l'alta, ripida, scoscesa parete dei monti rendeva

difficili le costruzioni, si cominciarono a praticare delle tombe scavate nella roccia, alle quali i Greci diedero il nome di *ipogei* (Fig. 23); ed anche sotto l'antico impero quest'usanza si era seguita qua e là per speciali condizioni di ubicazione.

Fig. 23. — Tomba reale (ipogeo) nella Valle dei Re.

L'ipogeo realizzò ben presto le condizioni migliori per la sepoltura mistica dell'uomo, il quale si compenetra negli abissi dell'occidente. L'ipogeo divenne la vera *casa del morto*, concetto dal quale la piramide monumentale si era alquanto allontanata. Davanti all'ipogeo si trova una corte con muro laterale come nelle case egizie; poi viene il portico, poi una larga sala e in fondo la stanza stretta e profonda; poi vengono altre sale con colonne e pilastri, poi una nicchia per la statua e il pozzo che conduceva alla sala del sarcofago, a mura nude.

I tipi più noti e più antichi d'ipogei sono quelli di Beni Hassan e quelli di Elefantina, coi muri coperti di iscrizioni e di figure che dovevano assicurare al morto il godimento delle cose raffigurate. Ma gli ipogei

più ricchi, eleganti e veramente fantastici sono gli ipogei del nuovo impero, della 18ª dinastia fino alla 21ª. I primi re della 18ª dinastia abbandonarono per sempre la forma piramidale per scegliere a loro eterna dimora la forma ipogea. Thotmosis 1° fu forse il primo re che si fece scavare un ipogeo grandioso a forma di casa entro le viscere della montagna suggestiva della così detta Vallata dei Re sulla riva ovest del Nilo di Tebe. Le tombe ipogee, scavate profondamente, con sale e colonne, ottenute a forza di scalpello e senza alcun lavoro di muratura, furono dette anche *sciringhe* per la forma allungata dei corridoi. Le sale e i corridoi furono ornati di figure e testi sacri. La montagna circostante faceva da piramide, mentre gli ipogei rappresentavano il corridoio che anche nella piramide conduceva alla camera del sarcofago. Siccome la montagna non offriva posto adatto pei templi funerari, questi furono costruiti nel piano di Tebe, sempre sulla riva ovest del Nilo, più o meno lontano dal limite dell'allagamento periodico. La fig. 24 rappresenta il tempio funerario di Seti 1° a Gournah, fuori della vallata.

Fig. 24. — Tempio funerario di Seti I.

I grandi signori della bassa epoca (intorno al 600 a. C.) presero per modello delle loro proprie tombe, almeno a Tebe, le grotte funerarie dei Faraoni del nuovo Im-

pero, nella stessa guisa come gli altri personaggi del Medio Impero avevano frequentemente imitato le piramidi dei re. Nell'Asasif di Tebe queste tombe sono come un labirinto inestricabile di corridoi e di sale, di cui le mura non son decorate che di scene e di testi religiosi.

Gli Egiziani ritenevano che l'anima dopo il suo andirivieni pel mondo potesse ritornare nel corpo, purchè questo corpo fosse conservato. Di qui la ragione principale della *mummificazione*. L'origine di questo uso ha sollevato una quantità di congetture e di opinioni, essendosi anche domandato se essa non aveva altro scopo oltre a quello di conservare il corpo per l'altra vita. Si è cercato anche di trovare i processi impiegati per ottenere dei risultati così rimarchevoli, poichè, quando la mummificazione fu ben fatta, i corpi conservarono i loro tegumenti ad un punto tale da potersi riconoscere i tratti della fisonomia dei defunti. Erodoto (libro III) credeva che l'imbalsamazione fosse praticata per sottrarre i corpi alla voracità delle fiere non solo, ma anche dei piccoli animali e specialmente dei vermi e degli insetti, mentre si aborriva dalla cremazione, perchè il fuoco era considerato come una bestia feroce che divora tutto ciò che può avere. Secondo Diodoro Siculo, furono invece la pietà figliale e il rispetto pegli estinti che ispirarono la mummificazione. Quest'usanza, come si trova negli Egiziani, il popolo più sapiente dell'umanità antica, si trova anche in popoli primitivi ed ignoranti; questo prova che essa dipende non tanto dalla coltura quanto dal sentimento, o dal rito religioso. Nei popoli istruiti, come gli Egizî, la mummificazione appare dovuta a tante cause, alle quali non sono estranei i precetti d'igiene, coperti dapprima dal principio religioso, che finì poi per essere considerato come scopo unico di questa pratica.

Secondo Gaunal (1), i sentimenti nobili di affezione, rispetto, venerazione, furono senza dubbio invocati dai legislatori. La natura d'altronde diede l'idea prima della conservazione dell'uomo e degli animali.

La mummia delle sabbie, fenomeno naturale, fu una rivelazione per un popolo così saggio ed osservatore. La temperatura elevata e sempre più o meno costante, l'aria secca contribuirono più che mai alla perfezione dell'imbalsamazione che mai nessun popolo raggiunse come l'egizio. Gli Egiziani avevano dovuto rinunziare al seppellimento in causa dell'allagamento periodico, alla cremazione per scarsezza di legna, e quindi dovettero ricorrere al solo mezzo che la natura insegnava alle loro menti di osservatori senza uguali. Ma oltre alla mummificazione atmosferica o sabbiosa, gli Egiziani dovettero riconoscere di buon'ora le proprietà conservatrici di un sale, il così detto *natrone* (sottocarbonato di soda), che il terreno offre abbondantemente in certi punti, e alla conoscenza del quale si deve attribuire l'origine di salare i cadaveri a scopo di conservazione.

Anche l'imbalsamazione degli animali ha avuto le stesse cause di ordine fisico e religioso. Dato che gli Egiziani ebbero sempre un grande attaccamento in generale per gli animali e che rendevano ad essi un culto cieco, imbevuti come erano dell'idea della metempsicosi, si comprende come li abbiano trattati nella stessa maniera dell'uomo.

Nel periodo preistorico e sotto le prime dinastie storiche non abbiamo traccia di mummificazione; al più si credette di praticarla talvolta disseccando i corpi al sole. Gli antichi imbalsamatori avevano qualche co-

(1) *Histoire de l'embaument.* Paris, 1841.

gnizione anatomica, conoscevano i visceri e la loro ubicazione ed avevano trovato il modo di estrarre il cervello senza rompere il cranio. Essi sapevano limitare il tempo della durata dei bagni alcalini nei quali immergevano i corpi e sapevano la proprietà che han certi balsami resinosi di tener lontani gli insetti; avevano del pari riconosciuta la necessità di inviluppare i corpi disseccati ed imbalsamati per sottrarli all'umidità. Avevano adottato regole costanti che si riducevano a quattro operazioni razionali: 1° estrazione dei visceri; 2° immersione nella soluzione antisettica; 3° prosciugamento; 4° impacco preservativo esteriore.

Gli Egiziani impiegavano un gran numero di sostanze per l'imbalsamazione, e, oltre al natrone, anche il *cedrino,* il *bitume* e diverse sostanze aromatiche proprie ad allontanare gli insetti; anche le vernici più o meno costose servivano come preservativi del corpo. Infine le fasciature complicate in una infinità di giri. colle fascie bagnate nella gomma arabica, in una specie di apparecchio inamovibile, chiudevano l'accesso all'aria e all'umidità. Gli imbalsamatori, dopo aver lavato i cadaveri con quel liquore balsamico che Erodoto chiama *vino di palma*, ed aver riempito le cavità di resine odoranti o di bitume, li mettevano entro stufe, dove, coll'aiuto di un calore conveniente, queste materie resinose si univano intimamente ai cadaveri che raggiungevano in poco tempo quello stato di prosciugamento perfetto, nel quale si conservano oggi e che fa assumere ai tessuti della carne umana l'apparenza esteriore dei tessuti vegetali disseccati. L'uso del bitume fu addottato soltanto tardi, perchè nessuna mummia del periodo memfite ne presenta traccia. Anche le mummie del Medio Impero presentano rare traccie dell'uso del bitume, il quale invece si generalizzò nel Nuovo Impero.

I processi d'imbalsamazione divennero sempre più

complicati e raggiunsero la perfezione maggiore durante la 18ª e 19ª dinastia colle mummie dei Faraoni tebani. Anche nell'*epoca saitica* la mummificazione fu tenuta in grande onore e raggiunse la perfezione, perdutasi forse durante i periodi delle invasioni etiopiche ed assire. Ad ogni modo, troviamo che verso il declinare dell'epoca saitica, e maggiormente dopo, la pratica dell'imbalsamazione, diviene sempre più affrettata e sommaria e vi si fa grande uso del bitume, nel quale talvolta vengon fatti cuocere i cadaveri, senz'altro processo, con grande detrimento delle forme primitive dell'estinto, e specialmente dei tratti del viso.

La casa dell'imbalsamatore si trasformò in un emporio commerciale, industriale, e in un ritrovo per le pompe funebri e le cerimonie religiose. Così l'imbalsamatore divenne un alto funzionario, unico autorizzato a procedere alla mummificazione coll'aiuto del personale secondario di preti, portatori di cadaveri, dissettori (parassiti), artigiani, muratori, scalpellini, falegnami, tessitori (per la tela degli impacchi). Gli scribi sacerdotali, più iniziati nei segreti del maestro, registravano il nome del defunto, i titoli e li trascrivevano poi sui papiri che si mettevano accanto ai morti, nei *cofanetti portapapiri* a figura di Osiride, oppure sciolti, a seconda della classe del funerale. E così nacquero le *classi dei funerali*, a seconda del grado più o meno perfetto della imbalsamazione e di tutti gli accessorî della pompa funebre. I ricchi pagavano cara la conservazione dei cadaveri, ma in compenso poi l'imbalsamatore doveva imbalsamare gratuitamente i poveri. Qual differenza fosse, anche dopo morte, fra i poveri e ricchi, lo prova il fatto che le migliori mummie rimaste sono di ricchi e di dignitarî, e sopra tutte stanno le mummie dei re e dei sommi sacerdoti.

Secondo Diodoro un'imbalsamazione di 1ª classe co-

stava più di 5000 lire della nostra moneta e quella di 2ª classe superava le mille.

Nella mummificazione dei ricchi, i visceri erano estratti dal corpo e deposti in soluzioni antisettiche entro vasi appositi, che si chiamavano *vasi canopici* ed erano generalmente quattro, affidati alla custodia di quattro divinità infernali: uno per lo stomaco e l'intestino crasso; uno pei visceri toracici; uno per l'intestino gracile e i reni; uno per il fegato e la milza. I vasi detti *canopi* portavano nel tappo di pietra scolpita la figura della divinità alla quale ne era affidata la custodia. Questa pratica, che aveva un'importanza religiosa immensa, era fatta con grande solennità e mistero dai soli sacerdoti ed addetti all'imbalsamazione; essa non si è del tutto perduta, e noi la vediamo conservata anche pel sommo pontefice della chiesa cattolica. I visceri degli umili non ebbero mai l'onore dei vasi canopici; venivano estratti bensì, ma dopo una preparazione sommaria venivano riposti nelle cavità del corpo presso a poco nella loro posizione primitiva, in mezzo a dei sacchetti di sostanze conservatrici. I tagli sul corpo si facevano sempre in una certa maniera determinata nei testi religiosi ed era proibito di allontanarsene (tagli rituali). Però talvolta (sui morti di poca importanza) si faceva a meno anche dei *tagli rituali* e dell'estrazione dei visceri e si praticavano iniezioni rettali di sostanze caustiche, poi si immergeva il cadavere nel solito bagno di natrone; quindi lo si cospargeva di resine, si faceva prosciugare al sole e lo si inverniciava al catrame. Alle volte il bitume fuso si versava nel torace per una apertura praticata nella regione clavicolare; altre volte la testa era separata dal tronco per cuocere nel bitume con processo spiccio e poi la si riattaccava alla meglio al tronco; ecco perchè sono numerosissimi i cranî mummificati, senza il corpo,

accanto ad altri cadaveri completi meglio mummificati.

Le mummie al catrame appartengono già alla decadenza dell'arte dell'imbalsamazione: sono nere, dure, pesanti, di un odore penetrante e sgradevole, specialmente quando l'operazione non fu completa; il grasso delle ossa sorte alla superficie, il che non avviene mai nelle mummie preparate al bagno di natrone. Le mummie al catrame, trovate specialmente negli ipogei della bassa epoca (dopo il 600 a. C.), non hanno quasi tratti umani e si vendevano una volta (strano a dirsi) come prodotti farmaceutici, o per la pittura, sotto il nome di *balsamo di mummia*, o di *nero di mummia*. Al bitume di Giudea, che aveva soggiornato lungamente in quei corpi, si attribuivano una volta delle proprietà medicamentose straordinarie.

Le mummie degli umili erano deposte ed accatastate a migliaia negli ipogei pubblici. Quelle delle persone dell'alta società, nella bassa epoca e nell'epoca greco-romana, venivano rinchiuse nei cartonaggi dipinti e dorati, sui quali erano scritti il rituale dei morti, il nome e le qualità del defunto. Questo cartonaggio, che ricorda quello di certe nostre maschere (che servono insieme per la testa e per il collo), coi tratti della fisonomia dipinti convenzionalmente e dai quali appena avrebbe potuto distinguersi il sesso, veniva chiuso in un sarcofago di legno o di pietra, e così portato nella tomba. Negli opificî d'imbalsamazione delle necropoli delle grandi città i cadaveri si accumulavano a centinaia, perchè ognuno di essi doveva attendere almeno un paio di mesi prima di esser fasciato. Diversi bacini con soluzioni di natrone attendevano le salme destinate a sfidare l'eternità, quelle dei ricchi e dei potenti in ispecie. I mummificatori rifulsero nella loro arte come i grandi maestri delle arti plastiche.

Colla decadenza politica e coll'ibridismo religioso cominciano a declinare le pratiche della mummificazione. Le necropoli, fin dall'epoca dell'apogeo della potenza egiziana, cominciarono a ricevere persone di religioni diverse. Le necropoli inoltre cominciarono ad essere profanate e saccheggiate sotto la 21ª dinastia. L'arte in complesso finì per soffrirne, per quanto destinata ad avere in seguito delle parziali riviviscenze.

Uso funerario antichissimo era quello della *statua del doppio*, collocata nella tomba, uso del quale abbiamo già fatto un cenno. Non tutti potevano avere la propria statua al naturale e tale uso non poteva generalizzarsi; ma a ciò fu parzialmente rimediato con piccole statuette più o meno somiglianti.

Oltre alle statue dei doppî vi erano le *statuette dei rispondenti*, per lo più fatte in terra inverniciata, a guisa di mummie. Queste dovevano svegliarsi insieme al morto ed assisterlo in qualunque cosa, nel lavoro dei campi celesti e in tutte le vicende della vita al di là.

Oltre alle statue e alle figurine, si mettevano nelle tombe le offerte: lampade, vasi, bicchieri o cose alimentari. Il morto doveva aver da mangiare, altrimenti sarebbe uscito e la notte avrebbe fatto il vampiro sui viventi. Quindi, oltre ai generi alimentari freschi, si offrivano delle carni mummificate, dei cosciotti di gazzella, delle oche arrostite e impacchettate, o addirittura uno schiavo di legno o di pietra che arrostiva allo spiedo un'oca di legno o di pietra. In questo caso bastava una formula per far rivivere la scena e per dar l'oca arrostita al morto. Nella stessa maniera bastarono frutta di legno, di pietra, scolpite o dipinte. Perchè il morto potesse pronunziare la formula bisognava che i sacerdoti prima di abbandonare l'estinto avessero eseguito sulla mummia la cerimonia mistica dell'*apertura della bocca*, sulla quale esisteva un testo

sacro del Dio Thot. Tutto poteva rivivere al morto colla formula. E così le pareti delle tombe si riempirono di scene dei campi, di caccie, di pesche, di feste, di intimità famigliari, tutto quanto insomma aveva allietato la vita dell'estinto. Questo uso simbolico condusse ad una nuova arte: la *decorazione delle pareti* colle foglie, le frutta, gli arabeschi, le campagne, gli animali, come nelle nostre carte da parato.

La forma della tomba e la mobilia vennero dalla casa, ma il simbolismo degli oggetti nelle pareti della tomba riportò alla casa l'ornamento dei muri, e da quell'epoca le sale da pranzo ebbero i pergolati d'uva e le scene di genere, come le stanze delle tombe che intendevano di far rivivere simbolicamente degli oggetti realmente esistenti nella casa. Ora di tale genesi sepolcrale si è perduto persino il più lontano ricordo, perchè nessuna delle nostre carte da parato ha l'intonazione mesta e funeraria. Questa idea si affaccia subito vedendo le pareti di certe tombe che hanno un'apparente intonazione gaia e ricordano delle fantastiche carte da parato, mentre non sono che un elenco di generi alimentari o di altri oggetti. Così dicasi per la magnifica tomba di Rahotep al Museo di Cairo e per le pareti di molti ipogei.

Ma quel che più colpisce è veder l'analogia dell'uso delle offerte e delle figurine dei rispondenti, degli animali e delle piante coll'uso dei giuocattoli infantili.

Le bambole, i fantocci ed altri oggetti di uso infantile somigliano stranamente alle figurine dei *rispondenti* ed alle figurine ed offerte funerarie in genere, rappresentanti uomini, animali e piante. Quelle figurine, quelle vacche e pecorine debbono ricordare ai morti la vita dei campi e in genere ciò che essi non posseggono più. I ragazzi invece si distraggono e si divertono cogli stessi simboli, ma *come dei vivi*,

non già godendo e gustando ciò che non hanno più, ma ciò che non hanno ancora, essendo essi ancora troppo piccoli e diversi dagli adulti vivi, i quali godon della realtà senza bisogno dei simboli, ai quali invece son ridotti i morti colle figurine funerarie e i ragazzi coi giocattoli.

Nella tomba di un grande generale egizio si trovarono due compagnie di fantoccetti vestiti da soldati, con lancie, scudi, archi e freccie (Fig. 25). Così quel generale aveva vicino, anche dopo morto, i suoi fidi e valorosi compagni d'arme, che all'occorrenza lo avrebbero difeso dai pericoli dell'altra vita. Quei soldatini, dati ora ad un ragazzo (cambiando le lancie e gli archi in sciabole e fucili), formerebbero la sua felicità e sveglierebbero in lui tutte le idee di gloria e di grandezza militare, così comuni nell'infanzia, come in quel generale morto dovevano servire a tener vivi i ricordi della vita vissuta.

Sono innumerevoli le greggie di pecore, buoi, asini che servirono per le tombe, colle piccole casette e le montagnole erbose, che noi assolutamente (senza saperne altro) prenderemmo per dei giocattoli niente affatto antichi, soltanto molto andanti e piuttosto rozzi, giocattoli da fiera, da pochi soldi. Dei buoi piantati su quattro stecchi, delle faccie ridicole, degli asinelli dalle grandi orecchie bastonati da villani dalla faccia a figura di pipa, sono assolutamente i giocattoli più economici dell'infanzia sepolcrale dell'umanità.

Ora si potrà chiedere se nella genesi degli usi precedettero le figure funerarie o i giocattoli infantili, ammessa l'analogia del movente psicologico delle une e degli altri. Forse le figurine funerarie precedono l'uso più raffinato del giocattolo; ma d'altronde quello del giocattolo è un bisogno istintivo dell'infanzia. E inoltre nelle tombe dei bambini si ponevano per l'appunto i

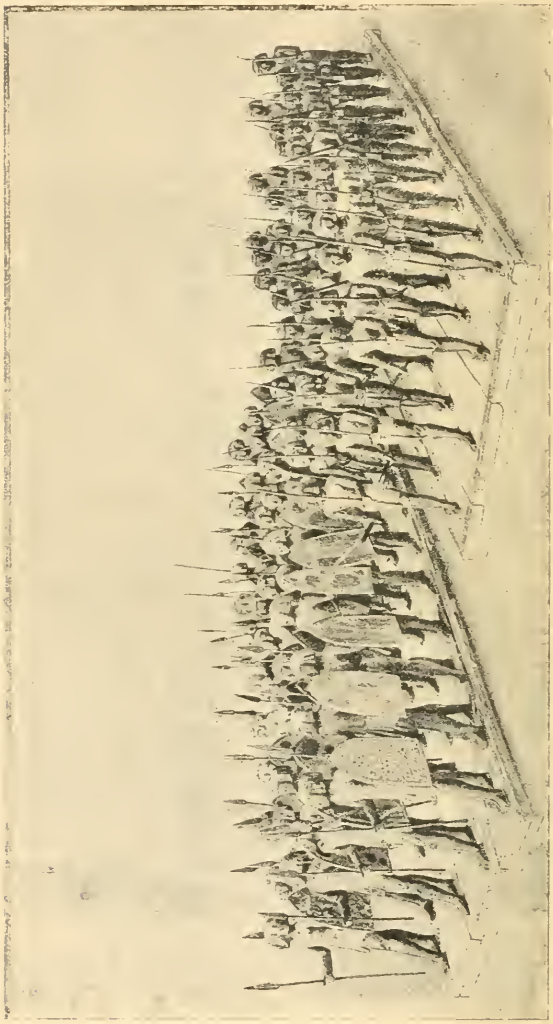


Fig. 25. — Soldati messi come *rispondenti* nella tomba di un generale egizio.

loro giocattoli, come le palle, i cerchi, le bambole, i fantocci. La questione resta quindi insoluta; basta per ora aver dato un'idea generale del meccanismo di trasformazione col quale gli usi più remoti giunsero fino a noi, cambiando completamente la loro orientazione, anche essendo in apparenza gli stessi.

Fig. 26. – Prima corte dell'ala meridionale di Karnak (Sala dei giganti).

CAPITOLO VI.

Caratteri specifici della civiltà egizia.

La lingua egizia era rimasta come sepolta sotto le ruine dell'Egitto per circa 15 secoli e la scoperta fatta nel 1799 della *tavola trilingue di Rosetta,* diede la prima chiave del linguaggio dei geroglifici, confrontando la lingua copta colla demotica e colla geroglifica. La lettura dei geroglifici si deve principalmente a Champollion, che ne ebbe il primo intuito confrontando fra di loro dei nomi di re, i quali figurano nei monumenti circondati sempre da un ovale che simboleggia il giro del sole intorno alla terra e che per la sua forma i Francesi chiamarono *cartuche*, e noi chiameremo *cartellino reale.*

Da quel giorno l'Egitto antico fu studiato da una serie sterminata di dotti e nacque l'Egittologia. Si può dire ora che della spedizione napoleonica l'unica grande

conquista fu quella della tavola trilingue e il diradamento delle nubi sulla più grande civiltà storica antica.

Il tipo egizio puro fu da remotissimi tempi limitato fra la 1ª cateratta e il mare. Le razze più al sud formarono diverse gradazioni di affinità col popolo egizio, ma non si fusero mai completamente con esso anche quando riacquistarono l'indipendenza o invasero il suolo egiziano.

Per quanto diverse, tuttavia la razza egizia e le razze del Sud al di là della 1ª cateratta ebbero ed hanno non poche analogie antropologiche..

In un primo periodo l'Egitto si conobbe, si unì, si chiuse quasi entro la valle del Nilo, alla quale credeva si limitasse il mondo. Poi lo spirito di indagine e di curiosità lo spinse, dopo aver fissato la propria etnografia, a conoscere quella dei paesi posti fuori dei suoi confini, e questi andarono sempre più estendendosi coi viaggi e colle conquiste.

Nella tomba di Sethos I° a Biban el Molouk, fra le magnifiche pitture murali di quella tomba (detta, dal nome dell'italiano che la scoprì, *tomba di Belzoni*) si trova ripetuta una pittura che sarebbe una specie di atlante etnografico-geografico illustrato. In quelle figure il Dio Horus ieracocefalo, pastore di popoli, è alla testa del suo gregge etnico, composto di quattro gruppi di popoli che rappresentano le quattro parti del mondo conosciute dagli Egizî ai tempi della 18ª e 19ª dinastia. Vengono per ordine di precedenza:

1° *Il popolo egizio*, rappresentato da quattro uomini colla faccia dipinta in *rosso*;

2° *Popolo asiatico,* con quattro uomini dalla faccia dipinta in *giallo*. Sono siriani, assiri, caldei, semiti in genere:

3° *Popolo europeo mediterraneo*, colla faccia bianca. Vi figuravano anche gli abitatori marittimi delle coste

della Siria, i Cretesi, gli Achei e tutti i proavi del nucleo greco che doveva ancora affermarsi in occidente.

4° *Popolo dei negri*, colla faccia *nera* (Sudanesi).

L'Egitto al tempo di quelle pitture aveva il concetto della sua grandezza e superiorità su quei popoli, non soltanto militare, ma civile. I vicini Asiatici potevano essere un pericolo e lo furono, ma per dieci secoli circa la potenza egizia fu preponderante nell'Asia occidentale, o anteriore, specialmente nelle popolazioni tributarie della Siria e delle isole del Mediterraneo fino a Cipro al Nord e fino a Creta all'Ovest.

In un'epoca che per l'Egitto era piena di scambi e di commerci coll'Asia e specialmente per mezzo dei Fenici, non si trova in Egitto un'opera monumentale che risenta fortemente il contatto asiatico. Il padiglione di Ramses 3° a Medinet Habou sembra la riproduzione di un *Migdol* asiatico; ma (pur ammessa la manìa semiteggiante dei decadenti) qui si tratta di un edificio trionfale per consacrare le vittorie di un re egizio e ricordare ai molti asiatici vinti e deportati in Egitto la potenza egiziana. È escluso il plagio egizio in ogni epoca, anche in quella della decadenza, e sempre le opere egizie, fino agli ultimi Faraoni egizî, conservarono il loro carattere solenne e maestoso.

I caratteri della civiltà egizia furono sempre la grandiosità, l'omogeneità, la continuità. La fantasia (presa in senso moderno) non vi rifulse mai eccessivamente: l'egizio è compassato, pertinace, minuto e lavora, come l'ape e la formica, a far opere solenni, ma quasi sempre le stesse.

Il dettaglio simbolico delle cose viste e vissute è la nota dominante delle arti, delle scienze, della letteratura. Nell'interpretazione del simbolo l'egizio segue l'infinita stranezza del caso, ma una volta fissatosi in una forma, quella diviene testo, e allora la tecnica

raggiunge il massimo grado. Non vi ha dubbio che i popoli delle epoche predinastiche fossero egizî, con una civiltà già formata e propria. Questo ci viene rivelato dall'organismo del linguaggio geroglifico, il quale abbiam ragione di credere che già fosse formato nelle epoche predinastiche.

L'aver trovato il prenome del primo re storico Menes sul sigillo d'avorio, scritto in geroglifici quasi decifrabili, significa bene che prima di Menes non era il caos, ma che col re cambiò soltanto l'organizzazione nel concetto dello Stato. I geroglifici dei coperchi dei vasi delle tombe trovate da Petrie e da Morgan dimostrano che già il simbolismo del linguaggio scritto aveva percorso le sue tappe principali ed era pronto a passare nella lingua geroglifica delle epoche dinastiche. La glottologia non potrà forse mai dirci a quanti secoli o millennî rimonti ancora quel linguaggio e quella civiltà, perchè la lingua egizia dei copti è ora un organismo logoro e non può dirsi una lingua arcaica, ma una trasformazione e una decadenza della lingua egizia primitiva.

Si può notare bensì che quei geroglifici appaiono evidentemente arcaici in confronto ai geroglifici monumentali, e questo può lasciar credere che l'epoca che noi chiamiamo preistorica non li abbia preceduti di molto; inoltre dobbiamo aggiungere che quei geroglifici si trovano sopra stele e vasi e oggetti la cui arcaicità non può mettersi in dubbio in confronto alle opere finite e svelte delle prime dinastie. È probabile quindi che quei documenti segnino gli albori della civiltà egizia.

Il linguaggio egizio è la sintesi più completa della foggia tutta simbolica della mente egizia. L'egiziano raccoglie i suoni e le immagini e fissa le parole coll'armonia imitativa dei suoni naturali e colla figura

dei corpi e degli esseri viventi che più lo interessano.

Il primo linguaggio scritto fu quello del rebus, poi le figure andarono sempre trasformandosi, riducendosi ai segni semigeroglifici della lingua ieratica e ai segni letterali della lingua demotica. Perchè un serpente, figurato intero dalla testa alla coda, divenga una *S* od una *Z* ne debbono passare di secoli, e da questo possiamo formarci un'idea vaga sulla remota antichità del linguaggio primitivo delle epoche predinastiche. Il linguaggio copto è l'ultima tappa del linguaggio e della scrittura egiziana; è una lingua infarcita di grecismi, ma pur tuttavia una lingua egizia. La lingua copta ha permesso di risalire fino alla lettura del geroglifico di Menes, 5 mila anni avanti l'êra volgare.

La nostra scrittura corsiva, derivata dalla *scrittura fenicia*, non è priva di parentela col geroglifico egiziano e colla scrittura ieratica. Certo i Fenicî non avevano alcun alfabeto e si servivano della scrittura cuneiforme babilonese, arida e complicata. Dopo quattro secoli di contatto cogli Egiziani, in un'epoca che corre dalla 18ª alla 20ª dinastia egiziana (1600-1200 a. C.), noi troviamo i Fenicî in possesso di una *notazione* comoda e breve, senza ideogrammi, senza determinativi, senza polifonie nè sillabismi. La scrittura egiziana nelle mani dei Fenicî, gente punto speculativa e invece molto pratica, dedita ai traffichi, ai commerci, ai conti, produsse la semplificazione dei simboli egiziani. E così nacque, per via di trasformazioni, la più vivace e conosciuta madre di tutti gli alfabeti classici e prototipo di tutte le lingue differenziate del vecchio mondo, dai bei caratteri ebrei quadrati e dalle lettere sanscrite fino ai nostri corsivi. Così il nodo di corda, il tridente, lo scettro delle iscrizioni e dei geroglifici degli obelischi si eternarono nelle let-

tere *f*, *m*, *h*, ecc., coll'intermezzo dell'ingegno assimilatore di un popolo di mercanti freddo e calcolatore, per quanto gli Egizî erano mistici e contemplativi.

La famiglia fu da tempo la base dell'organizzazione civile in Egitto. L'uomo era poligamo, il matrimonio fra consanguinei era in grande onore. Se il matrimonio consanguineo è fomite di decadenza e di degenerazione, come non vi ha dubbio, non si comprende come la civiltà egizia abbia potuto rimaner fiorente tanti millennî, al cospetto dei quali, il lungo periodo di decadenza non rappresenta che una piccola frazione. Il matrimonio consanguineo cominciava dall'alto; gli Dei ne avevano dato l'esempio e gli uomini lo seguivano. Il Faraone *figlio del sole* poteva avere molte mogli, ma doveva avere una moglie solare (per lo più la sorella) per avere dei figli solari. Molti dei grandi Faraoni furono figli solari, come Amenophis 1°, Ramses 2° e Sethos 1°. Ma Thotmosis 3°, uno dei più grandi, non era figlio solare, ma figlio di Thotmosis 2° e di una concubina.

Ad onta della consanguineità, le dinastie durarono in media da 150 a 200 anni e parecchie superarono i 300. Talune si estinsero con figli non solari, come ad es. la 18ª.

Della numerosa prole faraonica primeggiava sempre quella solare. Le principesse non solari si davano in moglie a dignitarî, o a personaggi di corte, o a generali, o a sacerdoti; oppure impugnavano il sistro e diventavano sacerdotesse di Neït o di Hathor. I principi non solari cercavano le ricche ereditiere fra la nobiltà, in seno alla quale portavano un quarto di nobiltà solare. Ma la maggior parte rimanevano nella casa del padre ed entravano nell'amministrazione di corte. La casa era un gran pandemonio di fratelli, sorelle, concubine, zii, cugini, nipoti, che riempivano l'*harem* di eterne questioni e cospirazioni.

La gerarchia degli impiegati era infinita. Vi erano 20 corporazioni per la guardaroba e la *toilette* del re. La regina reclamava la stessa profusione di cariche. Il personale di bocca sorpassava tutti gli altri, perchè persino i poveri, i quali attendevano giustizia, durante l'attesa erano alimentati gratuitamente.

Il capo civile di tutti questi impiegati era un alto impiegato alla pari dei capi dell'esercito e della flotta e vestiva la pelle di pantera. I medici del re erano depositarî dei suoi segreti e avevano le ricette del cielo, della terra e dell'Hades.

Il Faraone riscuoteva le imposte in natura e pagava in natura. Se ora al tesoro di un re può bastare una cassa forte, allora gli occorrevano magazzini senza fine, stalle, granai, con mulini, pascoli, macelli in gran numero. Il tesoro reale era quindi una fattoria, un magazzino ed un' officina nel medesimo tempo. Vi erano tante case reali per ogni categoria. La *casa bianca* conteneva le stoffe; vi erano la casa delle armi, la casa dell'oro, la casa dei libri, la casa dei buoi, ecc.

Gli scribi erano in gran faccende e guai per essi, se commettevano un errore di scrittura; talvolta ne rispondevano colla loro vita, o almeno con una forte bastonatura. Ma poi gli impiegati che avevano ben servito erano compensati colla pensione di ritiro.

Lo scriba è una figura caratteristica, è la molla che muove il complicato meccanismo dell'organizzazione faraonica. È noto anche nella storia dell'arte egizia. I musei sono pieni di magnifici campioni di questi servi della penna, che sembrano attendere da secoli il dettato di un Faraone.

La giustizia era quella stessa che rendevano gli esattori delle imposte ed esecutori dei voleri dello Stato simboleggiati dal Faraone, giustizia politica sempre.

La giustizia si rendeva nel palazzo del re, dove attendevano gli imputati e i contendenti.

Fra le pene, dopo il bastone, venivano i lavori obbligatorî supplementarî, o i lavori forzati nelle miniere d'Etiopia. Rara la pena di morte, sotto forma d'impiccagione. Ai criminali d'alto bordo condannati a morte si concedeva il suicidio.

I lavori obbligatorî (*corvées*) appartenevano al dicastero dei lavori pubblici; ogni anno, nel tempo in cui taceva il lavoro maggiore dei campi, ossia durante l'inondazione, si faceva la leva per le grandi opere pubbliche. Fu in tal modo che si costruirono le grandi piramidi ed altre opere colossali, come templi, ipogei, ecc.

L'esercito si organizzò validamente per difendere i possedimenti della valle del Nilo dalle invasioni dei beduini del Sinai (3ª dinastia) e dei barbari del Sud, che furono domati specialmente sotto la 12ª dinastia.

I fantaccini e gli arcieri egiziani divennero presto celebrati dalle sorgenti del Nilo ai deserti dell'Arabia e della Libia e le loro falangi videro tutte le razze e tutti i colori che anche oggi distinguono il variopinto popolo della valle del Nilo, dal bianco olivastro degli abitanti del Delta fino al nero dei Sudanesi.

Molte fortezze militari si sono conservate fino a noi e specialmente le fortezze nubiane che assicurarono in alto la navigazione del Nilo. Le fortificazioni della Nubia comandavano le vie del deserto verso il Mar Rosso e verso Berber, dove erano i giacimenti auriferi. Ad Elefantina esisteva *una grande muraglia* per difendere la frontiera primitiva, a Semneh *un castello a picco* sull'acqua del Nilo e una dogana fluviale.

L'Egitto ebbe presto la sua flotta, flotta da guerra e flotta mercantile. Quelle barche di forma curiosa, con alto sperone, che vediamo riprodotte a mille esemplari nelle così dette *flotte funerarie di Abydos*, fecero mi-

racoli contro i popoli delle isole e del mare, ai quali inflissero le ultime sconfitte sotto la 20ª dinastia ai tempi di Ramses 3°. Le flotte per esplorazioni, per commerci e per lontane spedizioni si organizzavano e partivano condotte da marinai consumati sul mare ed arditi.

Per il piccolo commercio dei loro prodotti e per gli scambi cogli altri popoli si servirono specialmente delle navi fenicie e dei Fenicî, che prima della formazione del nucleo greco in Occidente ebbero in mano il commercio mondiale. Gli ornamenti, i vasi, i gingilli minuscoli della chincaglieria e della profumeria egiziana percorsero il mondo per mezzo dei Fenicî. Le piccole navi fenicie veleggiavano per i più diversi lidi e rimontavano pei grandi fiumi nel cuore delle contrade degli Sciti e del Mar Baltico e vi scambiavano i prodotti asiatici ed egizî coi prodotti nordici. Fu così che giunse l'ambra in Egitto prima assai delle grandi conquiste dell'Egitto all'estero. Per mezzo dei Fenicî gli Egiziani furono presto in possesso del rame che veniva dall'isola di Cipro (Cuprum).

L'autorità del Faraone era suprema, ma egli poteva associarsi altri, e spesso l'erede della corona divideva gli ultimi anni del suo regno. Il principe ereditario, però, durante l'Impero tebano governava in Etiopia (Kous) come re dei dominî egiziani del Sud e si chiamava il *figlio reale del Kous.*

Il primo ministro era spesso gran sacerdote. Vi furono dei sacerdoti che salirono sul trono dei Faraoni. L'autocrazia teocratica si accentuò colle conquiste belliche consacrate al Dio Amone, il cui tempio si arricchì di uno straordinario bottino, che divenne il *poter temporale* dei sacerdoti egizî. Il dualismo si accentuò fin dai tempi dell'eresia del re Amenophis 4° e pare abbia fatto scuola, se accanto agli autocrati vediamo anche oggi i procuratori del Santo Sinodo.

La potenza dei Faraoni era accentrata fra preti e guerrieri. Il resto della popolazione era di borghesi, materia inerte, buona per le *corvées*. I fellaini erano liberi di andare altrove, ma se emigravano perdevano i protettori locali e tutti nel nuovo paese potevano molestarli o derubarli e nessuno avrebbe reso giustizia al nuovo venuto. Primo requisito per avere giustizia (per mo' di dire) era l'avere un domicilio.

I trionfi dei Faraoni e dei grandi capitani mettevano sempre capo a processioni religiose e finivano nel recinto del tempio. La fusione del pensiero ieratico col sentimento patriottico trasformò molti templi in opere pubbliche a funzione mista e il tempio in certi luoghi divenne come un grande istituto a molteplice funzione, educativo, religioso, scientifico, per le scienze ermetiche, la medicina, l'astronomia, ecc. Il tempio e il palazzo del Faraone divennero i centri politici e religiosi delle grandi città, con tutti i dicasteri attinenti alla loro molteplice, complicata funzione.

I Faraoni antichi non trascurarono le opere di pubblica utilità. Fra queste, una delle più grandi fu il *canale d'acqua dolce*, costruito sotto i regni di Sethos 1° e Ramses 2°; questo canale attraversava la contrada biblica di Gessen, che già era stata accordata agli Ebrei sotto un Faraone, che forse appartenne ad una dinastia degli Hyksos.

La grande idea faraonica, dopo le prime conquiste nell'Asia, fu sempre il taglio dell' istmo di Suez, dai Laghi Amari al Mar Rosso, in guisa che il Mar Rosso venisse a mettersi in comunicazione colla vallata del Nilo mediante il canale d'acqua dolce di Sethos e di Ramses, che si considerava fin da allora come la prima parte della grande impresa, impresa reclamata da ragioni strategiche e religiose.

Le grandi esplorazioni e scoperte e le spedizioni

nell'Africa inesplorata, dapprima a scopo mistico, e poi a scopo commerciale, delle quali abbiamo fatto un cenno addietro, attestano a qual grado di civiltà fosse giunto l'Egitto antico e come l'Africa equatoriale avesse anche allora i suoi Stanley e la Somalia i suoi Robecchi Brichetti.

Le grandi imprese di guerra narrateci dalla storia non finivano colle funzioni religiose, ma si eternavano nei monumenti che divennero i primi grandi archivî delle imprese degli Egiziani. Questi archivî enfatici furono i *muri dei templi*, le grandi stele commemorative, gli obelischi e i *proscinemi delle roccie*, dove i re ricordavano le loro imprese. Questi proscinemi sono delle grandi iscrizioni geroglifiche, dei proclami che si trovano specialmente nei paesi di confine, lungo il Nilo, dopo Tebe, e nella Nubia. Sono esaltazioni che fanno i Faraoni delle proprie imprese e nello stesso tempo dei moniti e degli spauracchi per i popoli pirateggianti e scorrazzanti ai confini del regno.

La scultura lapidaria cominciava già ad adattarsi all'uso dei vivi ed era uscita dalle tombe come l'arte plastica. Gli obelischi erano venuti prima della 12ª dinastia; a questi veramente rimase sempre un carattere sacro, per quanto eternassero le imprese umane. Furono eretti sempre nelle corti dei templi, o davanti ai piloni dei templi stessi.

Abbiamo già detto che la scoltura e le arti plastiche in genere sorsero per le tombe, come sussidio della mummificazione.

È impossibile dire tuttavia se la scultura precedette o seguì la mummificazione. Si dovrebbe forse, per essere più esatti, dire che la scultura fu un'arte ausiliaria delle pompe funebri. Del resto era forse più naturale che il *doppio di pietra* esistesse quando si sapeva che il corpo si dissolveva, ossia prima della

mummificazione. È certo che la credenza nel doppio, il cui nome vediamo nei coperchi delle giarre di principi anteriori a Menes (epoca in cui la imbalsamazione non era probabilmente conosciuta), precede l'uso della mummificazione artificiale. È ammissibile quindi che la statua del doppio sia venuta colla credenza in esso e che la statua del doppio sia anteriore alla mummia.

Col tempo anche le statue degli uomini (come già quelle degli Dei nei Miti) uscirono dalle tombe. Prima ne uscirono per uso e per pietoso ricordo dei famigliari viventi; ma è certo ad ogni modo che le statue servirono dapprima per raffigurare soltanto gli estinti. Ma poi, come Osiride, Set ed altri re delle dinastie divine, anche i Faraoni delle dinastie storiche andarono divinizzandosi col tempo, e le loro statue e i loro colossi più o meno idealizzati cominciarono a figurare nei templi e nei palazzi. I re più antichi hanno fisonomie più umane e meno divinizzate di quelli delle dinastie più moderne. Il sentimento a loro riguardo si era modificato in questo modo curioso: i re delle prime dinastie erano divini bensì, ma da poco tempo. Invece i re delle dinastie più tardive si divinizzavano sempre più, perchè l'età degli ultimi si cominciava a contare da quella dei primi.

La tecnica dell'arte non si modificò, ma il sentimento divenne diverso, cosicchè ai semplici ritratti umani subentrano delle figure dotate di qualità cospicue, figure che simboleggiano la gioventù eterna e perenne accanto alla maestà tranquilla. Il re Bouzaou della 2ª dinastia ha la figura di un modesto fellaino, mentre il Chefren di diorite (4ª dinastia) ha un'espressione di forza e di dignità da vero superuomo. Così dicasi della imponente statua di Papi 1° in bronzo. Tuttavia queste sono ancora statue ed han l'aria di esser ritratti. Ma i colossi di Ouesertasen 1°, della 12ª di-

nastia, cominciano ad uscire dal comune e dall'umano persino nelle dimensioni. Queste aumentano sempre più coll'ambizione dei re e si arriva ai colossi di Memnone (Fig. 27) e ai colossi di Ramses 2°.

Fig. 27. — I colossi di Memnone.

L'uso esclusivo della scoltura pel *doppio* andò indebolendosi e si ingrandì il concetto dell'esaltazione delle proprie imprese e la scoltura lo seguì. Il colosso segna il passaggio della scoltura dalla fase sepolcrale alla fase monumentale e ornamentale. Il colosso infatti, anche per le sue dimensioni, non sembra molto adatto per una tomba. I colossi di Ouesertasen tuttavia sono ancora delle statue di doppî resi colossali per renderli più stabili e meno trasportabili fuori della tomba. Le statue per vivi e morti si moltiplicarono senza fine e la molteplicità di tali opere andò qualche volta a detrimento della bellezza del lavoro.

Dato il punto di partenza del significato onorifico della statua come simbolo del vivo nelle funzioni del Faraone vivente, anche i grandi dignitarî e i grandi preti vollero non solo il loro doppio destinato alla

tomba, ma anche il loro ritratto, ed ecco che la statuaria egiziana delle antiche, ma non primissime dinastie, ci dà spesso due esemplari dello stesso personaggio ; uno pieno di espressione, di energia, con abiti sacerdotali e guerreschi, e questa è la statua nel vero senso ; l'altra in atteggiamento più dimesso e sereno, e questa è la statua del doppio. Le tombe delle antiche dinastie non rinchiudono soltanto i doppî e la scoltura non si limita alla sola statua del morto, ma si estende ad altre statue di individui che servirono al morto in vita e che nella vita di là devono essergli necessarî ; e quindi le tombe si riempiono di statue di dignitarî, di scribi, di operai. Ma le statue ingombravan troppo le tombe, ed ecco incominciare le scolture murali, che vennero molto tempo prima delle pitture murali.

La fantasia mistica e la tendenza al più minuzioso dettaglio della vita trasformarono le tombe in veri musei domestici funerarî. Alle figure di uomini necessarî ai lavori di oltre tomba si aggiunsero gli animali, i campi, i fiumi, la vita intera vissuta dal morto illustrata nei rilievi murali. E così dalle prime tombe e dai mastaba semplicissimi e lisci passiamo ai mastaba e alle piramidi della seconda parte dell'antico impero, del medio impero e dell'impero tebano, che fecero larga parte anche alle pitture murali. La sostituzione delle pitture è una semplificazione: le scolture dapprima si colorivano come le pitture : poi, trovato il segreto dei colori stabili, la pittura tombale fu sostituita o associata alla scoltura, specialmente nelle tombe della Valle dei Re, dove, a parte il pregio del lavoro, i colori si sono conservati così freschi che sembrano recenti.

La complicazione e molteplicità delle scolture tombali degenerarono in scoltura convenzionale e in piccola statuaria industriale, in processo di tempo. Non

fu più necessario far statue o rilievi fedeli di personaggi, servi, animali; bastò in ultimo il simbolo del simbolo; una ventina di statuette comprate facevano da persone di servizio, dei buoi e delle pecorelle di legno o di terra facevano da animali; quelle statuette, se erano chiamate per conto del morto ai lavori della *corvée* dell'altro mondo, si animavano e lavoravano pel loro padrone, e altrettanto facevano vacche e buoi nei campi dell'Jalu.

La tomba era una casa, ultima dimora dell'uomo, ma il tempio era pure una casa, l'ultima dimora del Dio, o del Faraone divinizzato. Il Dio che aveva avuto i suoi doppî volle anche scolpite sui muri le sue imprese divine e tutta la mitologia egizia cominciò ad invadere piloni e colonne associata alla più decorativa di tutte le scritture, quella dei geroglifici. Il Faraone era pareggiato agli Dei e come il Dio metteva nel tempio i suoi fasti, altrettanto cominciò a fare il Faraone fuori della tomba, e i templi divennero l'archivio monumentale delle più grandi imprese compiute durante la vita dei re e spesso esagerate ed ingrandite; e così, in piccolo, principi e dignitarî facevano nei piccoli templi di divinità locali, nelle cappelle votive, ecc. Fu dapprima rispettato il principio di riserbare i fasti religiosi per l'interno del tempio, mentre le imprese guerresche rimasero nei muri esterni.

Questo vale specialmente pei grandi templi nazionali, dove nell'interno è sempre il Dio che impera, come nel grande tempio di Karnak. Il Faraone volle anche un tempio per sè e fu il tempio funerario delle gesta faraoniche, una specie di monumento nazionale e di galleria artistica nello stesso tempo. E così cominciò l'ambizione dei grandi (associata all'adulazione dei mediocri), che ha origine da una pietosa funzione della tomba.

Chi sorpassò ogni limite nell'esaltare sè stesso come vivo e nel dare la rappresentazione più plastica delle sue gesta fu Ramses 3°, fondatore della 20° dinastia.

Questi nel magnifico tempio di Medinet Abou ha invaso le parti esterne e le parti interne per glorificare le sue imprese. Questo re ambizioso complicò le rappresentazioni del tempio con grandi processioni di sacerdoti, guerrieri, cavalli, carri, portantine, flabellieri, mercenarî di diverse razze, popoli vinti di tutte le foggie, un vero atlante etnografico; dei Sardi col berretto alla marinaia, dei Siculi colla cuffia, dei Filistei col berretto piumato, ecc., ecc.

Vi è grande varietà di illustrazione; sembra di vedere un gran palco scenico di un grande spettacolo teatrale. Quegli stendardi, quei carri, quei ventagli, quei tipi si direbbe che han dato la prima idea degli spettacoli teatrali, delle grandi masse corali e dei colori smaglianti del palco scenico.

Il re era figlio del sole e poteva quindi esser simboleggiato dallo sfinge colla faccia faraonica e il corpo leonino. Gli sfingi, come i colossi, cominciarono a popolare templi, palazzi ed a formare viali di accesso ai templi. Lo sfinge non è che un colosso con vario carattere a seconda delle predominanti divinità locali.

Gli sfingi più antichi, memfitici e tanitici, sono leonini, simboleggianti il concetto del Dio Rè (sole): ma quando il Dio Amone divenne il grande Dio nazionale, allora gli sfingi ebbero anche testa di montone col corno dell'abbondanza, senza figura umana faraonica; però il Faraone non sa rinunziare a farsi scolpire fra le gambe del divino animale, come Ramses 2° nel viale di Karnak.

L'invasione degli Hyksos non lasciò traccie sicure nel mondo dell'arte egizia ed è dubbio che non siano di quel periodo le opere che passano come arte dei

Pastori. I colossi e gli sfingi di quel periodo esprimono forza e rozzezza, che furono le caratteristiche della stirpe intrusa; ma sono d'altronde così stranamente pensosi quegli sfingi dal volto potente, incorniciato da chioma leonina, da farci propender molto a ritenerle per egizie, o ispirate da egizî.

L'arte tebana tradisce spesso la fretta di popolare il paese di monumenti e ricordi guerreschi. Ma l'arte memfitica dei tempi di Cheope e di Chefren è calma, pacifica e solenne. L'arte tebana lavorava per l'ambizione degli uomini, l'arte memfitica eternava i defunti.

Le statue che datano dalla fine della 3ª dinastia sono in granito duro e mostrano ancora un certo grado di arcaismo, ma tuttavia un'attitudine non comune a riprodurre i tratti del viso come nei ritratti. L'uso della pietra calcare, più facile a lavorarsi, cominciò sotto la 4ª e 5ª dinastia e l'arte prese allora un rapido sviluppo e giunse ad un grado che non fu mai raggiunto neppure nei periodi più brillanti e gloriosi dell'epoca tebana.

Gli artisti seppero accrescere l'effetto delle loro statue mediante l'uso degli occhi di quarzo incrostati entro le orbite, che imprimono a molte di esse un'espressione di vita intensa. Nel medio impero, per le ragioni già esposte di aumentata divinità faraonica, le figure dei re divengono idealizzate e sono sulla via di diventare convenzionali. Nell'epoca tebana gli artisti pare abbiano rinunziato alla riproduzione fedele dei tratti del viso e si occupano molto dei dettagli, della pettinatura, del diadema, dell'ampio vestito che la nuova moda aveva introdotto; ma accanto alle figure convenzionali abbiamo anche dei lavori di una naturalezza incomparabile, paragonabili a quelli dell'antico impero: così la testa della regina Tia (fig. 14), quella di

Menepthah e quella della statua di Khons (Museo di Cairo).

Il *rilievo* egiziano non è che la continuazione di un'arte arcaica cominciata nell'epoca preistorica e continuatasi per spirito di tradizione sempre uguale anche nelle migliori epoche. Questa è la ragione per la quale noi troviamo l'infanzia dell'arte dei rilievi accanto alle più elevate concezioni dell'arte monumentale ed è questo uno dei paradossali enigmi della civiltà egiziana. Quest'arte arcaica dei rilievi mira a rendere le diverse parti del corpo in modo che siano chiaramente visibili, ma senza quell'ordine col quale si offrono al nostro sguardo nel loro insieme. Così la testa è sempre di profilo e così pure le gambe ed i piedi, mentre l'occhio e le spalle son figurate di fronte e il contorno del corpo è di profilo. Si direbbe che quegli antichi artisti egiziani non han voluto trascurare nessuna delle norme dell'arte infantile. Tutti i popoli sono passati per questa fase, che gli Assiri han conservato per metà, e i Greci hanno percorso e sorpassato rapidamente. L'Egitto vi si è soffermato, dopo aver raggiunto la massima perfezione e naturalezza in quei rilievi che conservano l'errore ieratico della preistoria.

Quei rilievi non conobbero mai lo scorcio delle prospettive; la fenomenale minuzia egiziana e l'amor del dettaglio vi si palesano ponendo gli oggetti gli uni sugli altri e ben sollevati dal suolo o dal tavolo dove dovrebbero figurare.

Il protagonista del rilievo ha dimensioni molto maggiori a quelle delle altre persone. I modelli di questi rilievi fecero testo nell'arte e nessuno osò mai cambiare nulla, neppure le iscrizioni in lingua arcaica e i motivi che son sempre gli stessi (relazioni del re col Dio, preghiere, offerte pei morti, esterminio di nemici, sacrificio delle vittime). Questa è arte sacra ed intan-

gibile. Solamente dove son riprodotti dei quadri della natura e delle scene profane, è permesso all'artista di sbrigliare la mente secondo il proprio spirito di osservazione.

La pittura servì ad accompagnare od a sostituire la scoltura. Le statue ed i rilievi erano abitualmente dipinti, come le colonne e i capitelli.

Nelle tombe del periodo tebano vediamo le pitture sostituire i rilievi, forse perchè la pietra non si prestava, forse per economia di lavoro e di tempo. Il disegno della pittura è sottomesso alle stesse leggi dei rilievi nelle figure di carattere regale e funerario. Ma la fantasia divenne libera nelle pitture profane dei campi, della caccia, della pesca, della casa. Nella tomba di Nakt è dipinto un gatto che salta sul tavolo e ruba un pesce, con un'espressione da gatto ladro che non potrebbe esser meglio colpita: qui le leggi dell'arte infantile sono scomparse e quel gustoso quadretto può forse considerarsi come il proavo del nostro quadro di genere. Quel che maggiormente colpisce in quelle pitture tombali è la bellezza e freschezza dei colori, che si sono conservati benissimo, anche perchè sono sottratti alla luce e alle influenze atmosferiche.

L'arte industriale raggiunse una perfezione che non fu superata mai e che trova riscontro solo nella minuta chincaglieria dei popoli attuali dell'estremo Oriente, che han riempito il mondo di figurine e di oggetti, i quali ricordano stranamente la pazienza e l'amor del dettaglio degli Egiziani.

Nell'oreficeria rifulse l'arte egizia piena di simboli intrecciati in mille guise, in oggetti il cui uso pienamente ornamentale si prestava ai sogni della loro mente contemplativa e mistica. Noi conosciamo l'oreficeria delle tombe per quel po' che ha potuto giungere fino a noi, ed esser salvato dalle unghie rapaci dei profanatori e ladri antichi e moderni.

Quei piccoli gingilli fatti a mano, che riproducono i simboli specifici del culto egiziano, se non vengono subito riconosciuti come oggetti sacri, passano per i tanti piccoli nonnulla della moderna oreficeria ed impediscono di constatarne l'antichità alla prima impressione, tanto la tecnica vi appare perfetta. E così doveva essere. È la religione che si manifesta col crogiuolo e col cesello, la religione dei piccolissimi dettagli che assumono per l'egiziano una importanza immensa; una piccola imperfezione, un aggruppamento sbagliato, la simmetria mancante compromettono la vita futura e rendono inani le formule magiche.

I Fenicî diffusero questi prodotti dell'arte egizia per tutto il mondo, ed oggi gli stessi sono ancora i motivi prevalenti di quell'arte che rimase nel simbolismo delle corone regali, delle mazze di comando, dei pettorali, dei monili, delle catene, ecc.

Una buona parte del simbolismo ornamentale del matrimonio viene di là, colla poesia dei miosotis, dei gigli, delle rose, col significato del mirto, del lauro, ecc.

Tutte le nostre piccole superstizioni sul significato fausto od infausto di un cornetto, di un gobbetto, trovano il loro preludio e la loro consacrazione nell'oreficeria egiziana.

Strano e paradossale paese!

Quando le regioni attualmente più civili dell'Occidente, erano ancora all'epoca della pietra, quegli egizî dalla testa ingombra di mille piccole idee facevano quelle migliaia di piccoli oggetti che si diffusero pel mondo e che noi continuiamo a fabbricare, quasi per tradizione, senza sapere che li abbiam presi da quegli uomini come puri oggetti di lusso, mentre abbiam perduto le mille piccole idee egizie, delle quali solo taluna si conserva sotto forma di superstizione più

o meno riconosciuta e resa convenzionale per forza d'inerzia.

Dai rilievi delle tombe dell'antico impero apprendiamo che un grande funzionario si chiamava *governatore della casa dei libri*. Non solo adunque vi era a quei tempi una letteratura, ma essa doveva essere molto considerevole, se si permetteva il lusso di biblioteche e di un funzionario speciale per la biblioteca reale. Di quelle biblioteche noi ora non conserviamo che i frammenti di una raccolta di opere filosofiche e per il resto siamo costretti ad orientarci su qualche papiro e sui più solenni archivî di quei tempi, i monumenti.

La poesia egizia ha intonazione mistica e si associa al simbolismo più complicato. La poesia che è giunta a noi nei papiri è quasi tutta sacra e allude alla dimora delle anime nell'altro mondo ed è narrata col linguaggio caldo, animoso e pieno di perifrasi degli orientali. I trattati di geografia mistica del cielo e degli inferni, le descrizioni fantastiche ed immaginose di giardini incantati preludono alle novelle fantastiche, alle fiabe, ai romanzi, ai canti d'amore. La favola divenuta leggenda della bella Nitokris che perde la pianella è la prima forma della favola della Cenerentola.

Nella satira, nella favola gli Egizî antichi furono veramente distinti. Nelle favole degli animali parlanti furono i precursori più originali e i preparatori più genuini del genere che rese celebri Esopo, Fedro e La Fontaine. Fra molti papiri del libro dei morti e dell'Hades esiste al Museo, quasi dimenticato in un angolo, un *papiro illustrato satirico*. Sono caricature di persone truccate da animali (Fig. 28) o addirittura società di animali che parafrasano atti umani. La favola del leone e del topo è ben tratteggiata in un papiro demotico della raccolta di Leyda.

L'apologo di Menenio Agrippa è anticipato in una tavoletta di uno scolaretto egiziano, conservata al museo di Torino. Nei disegni hanno grande parte specialmente gli animali domestici; il gatto e il cane servono il cibo agli altri animali e naturalmente si prendono i bocconi migliori; un gatto fa da aio e da istruttore ad un uccellino. Il bue, burlato dal gatto

Fig. 28. — Il gatto davanti all'asino suo giudice.

o dal cane, lo traduce davanti ad un tribunale presieduto da un asino colla testa ornata di fiori. Coccodrilli, leoni, scimie suonano l'arpa, il flauto, o cantano.

L'umorismo e la satira non rispettavano neppure le gesta gloriose dei Faraoni consacrate sui piloni dei templi e cantate nel poema di Pentaour.

Le biblioteche ricchissime erano piene di libri di filosofia e di morale. I proverbî, gli adagi non finiscono mai e non solo nel nuovo, ma anche nel vecchio e nel medio impero. Il *più antico libro del mondo*, senza alcun dubbio, è un papiro egizio della Biblioteca Nazionale di Parigi, che contiene la trascrizione fatta sotto la 18ª dinastia di un'opera completa della 3ª di-

nastia (1). È lavoro letterario e filosofico di una civiltà in completo sviluppo. Alla prima edizione di quell'opera possiamo assegnare comodamente *6 mila anni!* Vengono in seconda linea, per antichità, il *Trattato di morale*, di Qagimni contemporaneo di Houni (6ª dinastia) e le *Istruzioni* e *Proverbî*, di Phtahothpou.

L'astronomia fiorì nell'antico Egitto come nella Caldea e i templi ebbero le loro terrazze per le osservazioni astronomiche. La prima capitale distinzione fra le stelle fisse e le stelle mobili è antichissima. Il sole, centro fisso di tutti i sistemi antichi, subiva presso gli Egiziani la legge del movimento universale e viaggiava in compagnia delle stelle erranti. Quanto alle stelle fisse, esse erano delle lampade sospese al cielo, che si accendevano per potenza divina, per rischiarare le notti.

Tutte le stelle che si possono vedere ad occhio nudo erano state esaminate e catalogate con gran cura. Gli osservatorî di Dendera, di Thinis, di Memfi, di Eliopoli, di Jyene davano ragguagli annuali delle diverse fasi degli astri. Il più noto di tutti era Sirio (Iside) la cui aurora eliaca segnava il primo istante della inondazione e il principio dell'anno civile agricolo. I preti celebravano il levarsi di Sirio con feste solenni la cui origine si perde nelle epoche predinastiche.

Delle scienze matematiche possiamo dire che la geometria pratica, se non quella teorica, era molto avanzata. Il solo libro di matematica che ci sia pervenuto è molto posteriore all'epoca delle piramidi e ci dà un ragguaglio delle scienze matematiche ai tempi del nuovo impero sotto la 19ª dinastia.

Il popolo egizio che fu sovrano nell'arte della im-

(1) Maspero, *Hist. ancienne des peuples de l'Orient classique.* Vol. 1, pag. 399 e seg.

balsamazione dei cadaveri rimase tuttavia all'oscuro delle più fondamentali nozioni sull'anatomia del corpo umano. L'orrore degli Egizi per chi osasse toccare le *carni d'Osiride*, ossia del cadavere umano, non conosceva limiti.

I *regolamenti medici* prescrivevano un trattamento uniforme basato sui *papiri medici dei primi re*. Allontanandosi da questi, la responsabilità era dei medici, che potevano anche esser puniti come assassini.

Le malattie di cui si parla nei trattati egiziani (per lo più della 18ª e 19ª dinastia) non sono facili a determinarsi. Le oftalmie erano molto conosciute e gli Egiziani avevano riputazione di valenti oftalmoiatri, anche ai tempi dei Persiani di Ciro, il quale volle alla sua corte un oculista egiziano.

L'epilessia era ben nota col nome di *malattia divina mortale*, che divenne poi pei latini il *morbus sacer*.

I medicamenti si dividono in *pomate*, *pozioni*, *cataplasmi* e *clisteri*. La campagna forniva il suo emporio alla materia medica e i farmacisti sacerdoti facevano decotti a suon di formule. La credenza sulla virtù meravigliosa di quei decotti non si è perduta neppure ai nostri giorni e non mancano specialmente nelle campagne i farmacisti e i medici sacerdotali. Tralasciamo di dire della complicata, ieratica, materia medica egizia, che poi non è molto diversa dall' ingombrante ciarpame della farmacoterapia di qualche secolo addietro.

Le malattie non avevano sempre un'origine naturale, ma spesso erano dovute a spiriti malefici che entravano nel corpo dell'uomo. Bisognava colle preghiere scacciare il demone possessore. Due quindi erano le indicazioni: una buona ricetta per portar sollievo al paziente (cura calmante, sedativa, palliativa) e una buona *formula magica* per scacciare lo spirito (cura radicale). La manìa dei *purganti* ad oltranza, che signoreggia anche oggi

specialmente nelle campagne, non è che l'ultimo ricordo dell'espulsione degli spiriti.

La medicina mentale di quei tempi non era arte medica; potevano appena occuparsene i Faraoni o i grandi sacerdoti coi consigli lasciati da Imhotep, una specie di Esculapio egiziano, patrono locale di Memfi. Il pazzo era sottoposto all'esorcismo, quando non era adorato come un santo o consultato come un oracolo. Anche oggi d'altronde nelle nostre campagne si seguita talvolta a ricorrere alle formule di qualche discendente del Dio Imhotep per liberare un pazzo dalla possessione degli spiriti.

La medicina pratica era divisa fra gli specialisti di ogni parte del corpo; per la testa, per gli occhi, per i denti, per gli arti e per i mali interni. Lo stesso individuo poteva curare tutti i mali. Solo per gli occhi, per i denti e per qualche altra malattia esistevano gli specialisti consultati a preferenza. Se Erodoto si meravigliava che in Egitto fossero tanti i malati d'occhi, ogni medico visitando oggi l'Egitto, pieno di tracomatosi, potrebbe dire altrettanto.

La veterinaria pratica non era forse più indietro di quel che sia ora nelle campagne.

Nelle scienze filosofiche gli Egizî lasciarono non poche traccie. Un papiro di Berlino ci ha conservato il frammento di un dialogo originale e saporito fra un egiziano e la sua anima.

Le *Istruzioni* o *Proverbî*, di Phtahothpou, insegnano ai vecchi il modo di rendersi utili ai giovani, apprendendo loro la saggezza dei loro avi, per trasmetterla via via alle generazioni avvenire. Allora la filosofia aveva ancora un'intonazione tutta pratica, allo scopo di riformare tutto quanto di difettoso vi è nella natura umana e di dirigerla sulle impronte della divinità. Phtahothpou raccomanda la scienza, perchè è utile alla

conoscenza del bene. Raccomanda la dolcezza verso i subalterni. perchè è *una buona politica.* Consiglia di tra tar bene la moglie, la quale, se ben trattata, diverrà un *campo profittevole* pel suo padrone. In questa opera il senso morale del motto ci sfugge spesso completamente per l'avviluppamento del pensiero arcaico nella perifrasi e nella formula imprevista e piccante.

I documenti che comprovano non solo la resistenza, ma la forza di espansione della civiltà egizia in altri popoli sono innumerevoli. Quantunque il popolo egizio si sia tardi deciso alle conquiste, è fuor di dubbio tuttavia che anche nell'antico e nel medio impero l'influenza egiziana si esercitò fra i popoli dell'Asia e i popoli delle isole mediterranee.

Lo studio delle cospicue rovine cretesi intrapreso da poco tempo nell'isola di Minosse da inglesi e da italiani, parla per una non dubbia influenza della civiltà egizia sulla civiltà greca micenica, molto tempo prima che i Greci invadessero la terra dei Faraoni, assimilandone in parte i concetti, i miti religiosi e la civiltà che li stupiva ed entusiasmava. È certo che noi vediamo in Siria sfingi e dischi solari, dischi lunari colle corna, scarabei, colonne-piante, anche prima che gli Egizî invadessero l'Asia colle armi di Thotmosis I. L'influenza egiziana si esercitò e diffuse dovunque e specialmente si diffusero i grandi motivi architettonici che penetrarono per tempo nell'arte caldea e più tardi anche nell'arte greca. Ritratti, monumenti osiriani, colossi, forma delle tombe risentono grandemente l'influenza egizia anche nelle civiltà antiche, che ad ogni modo sono a ritenersi giovani in confronto all'egizia, già fiorita in patria e già aperta a tutti gli sbocchi di cui disponevano i tempi. La *stela assira di Triglaphalasar* è una copia riveduta e corretta di una stela di Ramses II.

L'obelisco nero di Nimrud coi caratteri cuneiformi, colle sfilate dei popoli e colle figure di camelli ed elefanti, è un monumento nazionale assiro, nel quale il plagio è appena larvato dalle figure di quei due animali che non si trovano negli obelischi egiziani. Il rilievo dove si vede il re Assiro Assurbanabal (Sardanapalo) assiso a banchetto insieme alla regina, serba freschi i ricordi delle tombe egizie che quel re devastò nel VII° secolo av. Cr. I grappoli d'uva della sala da pranzo son gli stessi delle magnifiche tombe, molto anteriori, dei dignitarî di Tebe a Cheik abd el Kurnah. Le grandi iscrizioni figurate ed i proscinemi della Persia e dell'Asia Minore ebbero i loro antenati in quelli della vallata del Nilo e delle grandi vie militari dall'Egitto verso i paesi dell'Oronte e dell'Eufrate.

Le tombe ipogee della Cappadocia ricordano gli ipogei di Beni Hassan e di Elefantina, ecc., ecc.

Molti usi e costumi egiziani furono riportati nella terra d'Israele dalla tribù che aveva vissuto lungamente nella Valle del Nilo. Il capro espiatorio è il becco di Mendes, il vitello d'oro è il toro Apis. Il re Salomone mille anni av. Cr. sposò la figlia di un Faraone della 21ª dinastia, e la sua Corte fu resa egiziana, e le colonne-piante degli Egizî, modificate dalla flora locale e dagli architetti fenicî, penetrarono anche nel tempio di Salomone.

Abbiamo già visto i miti egizî essere assimilati dai Greci, come quello di Gerione, di Proteo, di Atlante, di Memnone, di Anteo. Adriano, imperatore romano che viaggiò in Egitto l'anno 120 d. Cr. e vi perdette il fido Antinoo, applicava ancora l'ignorante mito di Memnone ai colossi di Amenophis III, e dipingeva gli Egizî delle classi civili come degli intellettuali dediti alle scienze ermetiche e alla magìa. Per Adriano l'E-

gitto era la terra dei magi, degli occultisti, dei medici e dei preti.

Ma non solo nell'Asia e verso l'Occidente si sparse la fama della sapienza egizia e si diffuse il pensiero e l'arte che ne derivava. Anche il Sud ebbe gli Egiziani come istitutori. Se l'Africa dell'Alto Nilo, e in special modo la Nubia e l'Etiopia, hanno ancora dei grandi ricordi monumentali e se la razza etiope ha ancora una dignità propria, ben distinta e una nota molto più elevata di quella dei negri di lingua e di razza Bantu, lo si deve all'influenza millenaria dell' Egitto, la quale si continuò anche quando l'Etiopia fu sottratta alla dominazione egiziana. La Bassa Nubia e la Etiopia, all'epoca dei grandi Faraoni, si riempirono di templi magnifici ed ebbero un'arte propria, figlia del grande tronco egiziano.

E quando l'Egitto perdette la sua unità e gli Etiopi invasero l'Alto Egitto, essi vi appresero sempre più l'arte e il pensiero egizio, che i loro discendenti riportarono nella madre patria, fra le foreste imbalsamate.

Come l'Egitto resistette all'inquinamento delle nazioni vicine, dei suoi vinti e dei suoi invasori?

L'Egitto ebbe sempre fama *d'indistruttibile*. La sua posizione geografica, la compattezza unitaria della valle del Nilo, contribuirono grandemente a formare questa civiltà svoltasi fra i fenomeni naturali di quella fertilissima plaga che è attaccata al Nilo come un frutto al suo ramo. Questo suolo destinato a foggiar delle teste a sua immagine non ha mai modificato la propria natura finchè ebbe una vita politica e religiosa propria.

Anche quando cominciò la decadenza politica del paese, l'Egitto trovò modo di elevarsi nella storia del pensiero e dell'arte. L'epoca di rinascimento della bassa epoca saitica attesta nell'Egitto la resistenza di un organismo fortissimo. Già l'influenza greca cominciava,

ma era un'influenza sussidiaria, non già una infiltrazione come nelle epoche ulteriori della dominazione greca. Comunque sia, fiorì ancora l'epoca saitica; e lo stile saitico, per quanto ellenizzante, non fu uno stile decadente e forse mirava a rinsanguar l'arte egizia con nuovi motivi. Ma il fato incombeva sul suolo egiziano e dopo gli Assiri vennero i Persiani, popolo militare e nomade, sempre in moto per trovar posto alla sua fatale espansione dai piani dell'Iran.

Tuttavia l'arte egizia s'imponeva agli stessi conquistatori, specialmente per la grande solenne mole dei monumenti. Dario il grande non seppe continuare le crudeltà di Cambise e ricostruì il famoso Serapeo dei tori Apis devastato da Cambise, ridonandolo all'ammirazione, o meglio allo sbalordimento delle genti (Sakkara). Volle inoltre costruire un tempio egizio nell'oasi di Tebe e finì il tronco del canale di Suez cominciato da Neko. Anch'egli aveva compreso la forza di resistenza di una civiltà che tutti i popoli, anche per pregiudizî e predizioni sacre, credevano *indistruttibile.*

La civiltà egizia scomparve e il popolo egizio degenerò, ma conservò sempre, specialmente nell'Alto Egitto, il tipo antropologico originale.

Sotto il regno fortunato del Faraone Ramses 3° della 20ª dinastia cominciano i primi lontani segni di decadenza. Era già penetrato l'ibridismo dei costumi, mascherato dalla brillante lustra del *lusso asiatico.*

È certo che anche nel colmo della civiltà egizia della 19ª e 20ª dinastia era cominciato un mormorio sommesso ed un certo disprezzo pei libri antichi, compresa la famosa storia di Ousertasen I.

Cominciò nella letteratura la *manìa semiteggiante degli Scribi,* i quali in addietro erano sempre stati *conservatori* del patrimonio della lingua egiziana. Frasi e parole fenicie si mescolarono al linguaggio egizio.

Era un primo sintomo di ibridismo per una civiltà che non visse mai che di sè stessa. La lingua del letterato ramesside divenne più molle, meno concisa, lo stile si fece più scorrevole. Il concetto e il contenuto del pensiero non erano ancora modificati, ma cominciava l'epoca delle immagini e delle avventure meravigliose, di principi e principesse e fate, con colorito piuttosto profano che sacro, privo cioè di quei caratteri ieratici che informavano la letteratura egizia di altre epoche. L'*umorismo* e la *caricatura* sono pure degli ultimi secoli della grandezza egiziana ed accusano una evoluzione verso idee nuove che non erano insite nella semplice natura del popolo egizio e rivelano già un'altra e nuova direzione dello spirito umano deviato dalle sorgenti ieratiche che sempre lo avevano diretto.

Anche l'indebolimento dello spirito militare comincia a manifestarsi contemporaneamente agli ultimi bagliori del successo delle legioni tebane.

L'introduzione dei mercenarî sardani e libiani preluse da tempo a quelle dei mercenarî greci divenuti padroni dell'esercito sotto le dinastie saitiche. L'eccesso delle guerre, la mobilitazione continua, il professionismo militare, il militarismo burocratico fecero fiorire favoriti e beniamini, intrighi e previlegî. Le guarnigioni si moltiplicavano ogni giorno lontano dalla patria ed occorreva un contingente egiziano sempre maggiore, che toglieva i migliori e più giovani elementi al paese, dove rimaneva e pullulava l'elemento sacerdotale e dove gli schiavi, i prigionieri, i vinti contraevano vincoli pericolosi alla compattezza e purezza della stirpe egiziana. Taluni papiri, dalla 20ª dinastia in poi, contengono parole di dileggio e di scherno da parte degli scribi ad ufficiali e dignitarî dell'esercito, mettendo anche in burletta i disagî dei viaggi e le fatiche della guarnigione, magnificando invece la vita tranquilla degli

scribi che si svolgeva all'ombra dei patrî obelischi. La prima mescolanza dei popoli orientali dopo le grandi conquiste fatte dall'Egitto tebano non era ancora sensibile nell'arte, quando invece lo era già nei costumi, nella organizzazione militare e nella organizzazione civile e religiosa. La metà degli ufficiali dell'esercito era fornita da Siriani e Berberini. I generali di carriera si sostituivano ai generali di casta, ai principi, ai feudatarî; anzi l'antica feudalità militare andò man mano trasformandosi in feudalità religiosa. Anche la religione ufficiale, divenuta settaria ed avida, non curava più che il patrimonio delle conquiste di guerra e l'ambizione dei suoi sacerdoti ne faceva spesso dei nemici occulti delle case regnanti e dei pretendenti alle più alte dignità e persino alla corona. Si risentì di questo ibridismo la pratica più importante del culto egizio, quello della mummificazione, che è quanto dire della conservazione dell'involucro dell'anima.

Le arti ebbero forse un contraccolpo tardivo da questo stato di cose, ma non tale da poterle dire decadenti sotto la 20ª e molto meno sotto la 19ª dinastia, per quanto i costumi si fossero già rammolliti. Basterebbe citare lo *scriba inginocchiato* del Museo di Torino e la *dama Toui* del Museo del Louvre.

Tuttavia nell'ipogeo e nel tempio di Ramses 3°, lo stile egizio, che era sempre stato omogeneo e solenne, sempre vigile custode dell'eternità, ha già ricevuto un primo colpo. Non sono solamente i rilievi murali del tempio e le pitture dell'ipogeo, ma anche l'architettura di una parte del tempio stesso (padiglione di Ramses) che rompe le tradizioni egizie e riproduce un *migdol* (fortezza) asiatico.

La fede nei gloriosi Dei dell'Egitto doveva un po' essere scossa, se il *Dio dell'Egitto in terra* sceglieva come dimora del proprio doppio una forma di

edificio così lontana dalle tradizioni del sacro suolo del Nilo.

Il padiglione di Medinet Habou di stile asiatico non solo porta i rilievi dei vinti incatenati, ma sembra un prigioniero esso stesso gettato ai piedi di Osiride e delle divinità egizie. Quel padiglione che colle sue torri, ricorda un po' un *maniero arcaico*, ha all'esterno tutta la terribilità della guerra. Se però è discutibile la decadenza semitizzante di Ramses 3°, osserviamo che il carattere bellico di quell'edificio è soltanto esteriore, perchè invece all'interno vi si vede un Ramses 3° effeminato nei rilievi murali.

Il culto dei morti languiva; i crimini contro le sepolture erano dichiarati i più gravi e puniti di morte, ma i colpevoli non si arrestavano punto; solo il culto di *Amon Rè* imperava; ma questo Dio, per credenza popolare, nulla aveva a che vedere coi morti e si occupava dei vivi e fu per questo che se ne conservò il culto tenendo viva l'arte. Però da quell'epoca non si costruirono più le belle tombe ipogee di Tebe; quelle degli ultimi ramessidi della 20ª dinastia furono le ultime. I re delle altre dinastie sparsero le loro tombe in diversi paesi della vallata e rimasero tombe oscure. Fu questo un primo sintomo di decadenza nazionale.

All'epoca di Alessandro quale resistenza poteva ancora opporre una nazione che quasi più non aveva un popolo proprio? La civiltà alessandrina ebbe un bel fiorire sotto i primi Tolomei con Sostrate di Cnido, Apelle, Erasistrato, Dinocrate, Erofilo ed Euclide. L'arte tolomaica è arte cesarea, per quanto di stile egizio e le statue delle Berenici, delle Arsinoi e delle Cleopatre sono dei campioni di arte egizia ellenizzante, come gli attuali templi di Dendera, di Edfou e di Philae Compresero i Tolomei che meglio valeva tentar di egizianizzare ancora l'Egitto anzichè ellenizzarlo.

La decadenza, o per meglio dire la graduale scomparsa dell'Egitto e degli Egiziani, seguitò sotto la dominazione romana e col cristianesimo dell'epoca copto-bizantina. In quest'epoca il pensiero e l'arte egiziana diedero l'ultimo pallido guizzo.

Quando gli Egiziani-Copti chiamarono gli Arabi, l'Egitto già da 5 secoli non aveva eretto un solo monumento e i discendenti dei Faraoni erano larve semispente aggruppate intorno ai conventi copti, senza idea nazionale, senza ambizione, senza iniziativa, con una religione che non era la loro, con una lingua egizia che più non comprendevano se non i dotti e che gli umili balbettavano a memoria nelle loro preci come i nostri contadini balbettano il latino delle orazioni religiose.

L'arcaicismo di certe stele dell'epoca copto-bizantina che si vedono nel Museo di Cairo si assomiglia un po' a quello delle antichissime necropoli tinitiche.

Anche i geroglifici vi sono barbareggianti e pieni di errori. La grande scrittura decorativa che tanto abbellisce i monumenti egiziani non era neppur più compresa; essa si perdeva insieme al pensiero egiziano.

Pochi tentativi d'un'arte nuova furono assolutamente inani e risibili. Serapide che strozza una gazzella ricorda un po' le feroci divinità e la rozza tecnica di certe scolture asiatiche. L'arte egizia che aveva urtato dapprima contro la valanga greca, urtò ancora contro un altro scoglio sul quale finì la sua grama esistenza, e questo fu la religione cristiana.

Non era forse possibile arte egizia autentica fuori della religione egizia e del pensiero egiziano. L'Egitto è scomparso, ma oggi esistono pure degli Egiziani di origine abbastanza pura, e sono più specialmente i Copti.

Orbene, i Copti viventi non hanno più alcuna originalità, per quanto vivano in una comunità separata dal resto della popolazione.

Perolari, dilettante di cose egizie (1), chiama l'Egitto un *paese senza Egiziani*, ed è forse vero, se per Egiziani egli intende gli Egiziani delle Piramidi, del tempio d'Amone, delle tombe di Tebe, dello sfinge di Gizeh. Ma il tipo egizio c'è ancora e sempre esisterà fin che il Nilo scenderà dalle sue cateratte, modificando persino le forme animali importate, nel corso di poche generazioni.

---

(1) Perolari Malmignati, *L'Egitto senza Egiziani*. Milano, Treves. 1883.

PARTE SECONDA

I DOCUMENTI DELL' EGITTO ANTICO

A) — I Monumenti.

B) — Le Mummie.

C) — Antropologia Craniometrica.

Fig. 29. — Tomba di Ounas.

Dei più vetusti e più importanti monumenti dell'Egitto antico sparsi lungo la valle del Nilo daremo ora un cenno che valga, non già a descriverli nei dettagli, ma ad illustrarli dal punto di vista psicogenetico e psicoestetico.

Io mi son proposto di tracciare un semplice *bozzetto* di ogni opera d'arte che possa richiamare l'attenzione dello studioso, e di mettere in rapporto il monumento coll'idea dominante nell'epoca storica al quale appartenne. Ho cercato, in una parola, di far rivivere le mie impressioni coordinandole alle cose già note sull'evoluzione della civiltà egizia, ma per sommi capi e per richiami sintetici.

L'esame che segue non è tanto per ogni singola opera, quanto per l'assieme di diverse opere di una

medesima plaga, quando queste abbiano un significato sintonico, o quando sia necessario di stabilire dei rapporti fra l'una e l'altra. Da ultimo ho creduto opportuno di non trascurare talvolta l'ambiente e il luogo, colle relative ispirazioni locali.

Non sembri strano il vedere fra le antichità descritti talvolta i campi, il deserto, il paesaggio e la vita che ferve all'intorno.

Io seguo fin dove è possibile le mie note di viaggio, omettendo in parte ciò che è puramente descrittivo e che io suppongo noto alle persone colte, o che può rilevarsi colla semplice osservazione. Non posso dispensarmi naturalmente da qualche ragguaglio d'insieme e da qualche considerazione di ordine storico ed artistico, per togliere al tutto l'idea di appunti staccati e per metterne in rilievo i rapporti di continuità coll'epoca e collo sviluppo della civiltà egizia, in modo che lo studio di questi documenti sia una continuazione ed un compimento di quel che precede.

Fig. 30. — Dintorni di Alessandria (Ramleh).

A. — *I Monumenti.*

CAPITOLO I.

Alessandria antica.

La città di Alessandria fu fondata da Alessandro Magno nell'anno 331 av. Cr. Fino a quest'epoca si estese la civiltà egizia antica prima di essere travolta dal mondo greco. Ma se non fu il pensiero egizio che animò il periodo brillante della civiltà alessandrina, tuttavia l'Egitto seguitò, sotto i Tolomei successori di Alessandro e sotto gl'Imperatori romani, a disseminare lungo la valle del Nilo i suoi più bei monumenti dell'antico stile egizio. Tanto i Greci come i Romani rispettarono non solo, ma incoraggiarono l'arte egizia, della quale si fecero continuatori. Abbiamo già notato il distacco fra l'arte egizia dei dominatori e quella dei dominati, che non seppero mai fondersi insieme. Nei pochi tentativi di fusione l'arte egizia degli Egiziani non eccelse o apparve presto barbareggiante. Invece

nel periodo greco-romano, i migliori monumenti di stile egizio sono opera dei Greci e rappresentano un' arte antica che ha rispettato e continuato le tradizioni dell'Egitto antico, ma senza la compartecipazione in esse del pensiero e del popolo egizio. Questi monumenti, taluni dei quali bellissimi (come il tempio di Dendera, di Edfou, gli edifici dell'isola di Philae), riprodussero l'arte egizia finchè il paganesimo ebbe vita. Solo dopo l'avvento del Cristianesimo, l'Egitto non vide più nuove grandi opere e l'arte egizia dell'epoca copto-bizantina non fu che l'aberrazione agonica della civiltà antica (vedi Museo di Cairo, epoca copto-bizantina).

Ora, per quanto i monumenti tolomaici siano posteriori al periodo storico delle dinastie indigene, possiamo però considerarli come opere ancora assai prossime al pensiero, al sentimento, al mito, in una parola alla civiltà dell'Egitto antico. Quindi la psicogenesi e la descrizione di questi documenti dell'arte egizia trovano qui il loro posto meglio che nell'Egitto moderno, il quale comincia colla dominazione araba.

L'antica Alessandria fu costruita sul piano dell'architetto Dinocrate, presso l'antica borgata egiziana Rakotis.

Come noi non dobbiamo occuparci che delle antichità egizie o di stile egizio, ben poco abbiamo qui a segnalare. Merita appena menzione il *Serapeo*, tempio greco dedicato a Giove Serapide, col culto del quale i Greci avevano voluto lusingare l'amor proprio egizio convertendo il culto dell'Osiride Apis egiziano in quello del loro Serapide (Osor-Apis).

La *colonna di Pompeo* è il più grande monumento ben conservato di Alessandria antica, e il più alto edificio che della vasta metropoli si vede giungendo dal mare. È l'unico avanzo di quel famoso Serapeo, vittima del vandalismo cristiano dei tempi dell'Imperatore Teodosio e che conteneva, fra gli altri tesori d'arte, la celebre statua del Serapide alessandrino. La colonna è in granito rosso di Syene. La base è fatta con vecchi blocchi dei tempi faraonici ancora coperti di geroglifici. La colonna veramente non è di Pompeo, ma di Diocleziano e il suo nome attuale è un errore dovuto forse alla vicinanza della scomparsa tomba di Pompeo.

Il celebre *Faro d'Alessandria* figurava fra le 7 meraviglie del mondo. Era alto 180 metri, e fu costruito da Sostrate di Cnido sull'*isola di Faro*. Da esso presero nome di *fari* tutti gli edificî congeneri suoi successori. Oggi si vedono pochi magri avanzi della base all'estremità del braccio ovest del porto degli antichi.

Strabone parla della necropoli. Il *Sema* era la necropoli regale dove erano le tombe di Alessandro e dei Tolomei, coll'ultima loro regina, Cleopatra. Avanzi di un tempio di Iside si trovarono vicino al luogo della tomba di Cleopatra.

Di veramente egizio esisteva un obelisco dei tempi faraonici, dedicato poi a Cleopatra e posto davanti al Caesareum. Questo obelisco, detto *guglia di Cleopatra*, fu dalla prodigalità decadente di un moderno Faraone del secolo scorso regalato alla città di New-York. Del *Museo* alessandrino e del *Teatro*, che sorgeva di fronte all'isola di Antirrhodos, non si trova nessuna traccia.

Fra le antichità più cospicue di Alessandria va notata la tomba ipogea, o *Catacomba* (*Kom ech Choukafa*), che rimonta al periodo compreso fra Nerone e Vespasiano. Vale la pena di visitarla, perchè essa è il più perspicuo esemplare del tentativo di fusione dello stile egizio collo stile greco, i quali più che fusi mi sembrano appaiati. La tomba è tagliata nella roccia e la parte principale di essa deve aver servito per un gran personaggio e per la sua famiglia, mentre il resto del sotterraneo doveva essere forse una necropoli pubblica. Si scende per una scala a chiocciola alla cappella funeraria, la quale è di una strana magnificenza che sta fra il funebre e il carnevalesco. È preceduta da un vestibolo sopportato da due *colonne-piante*, a stile egizio, con un frontone ornato dal disco solare alato, dagli avvoltoi e dagli sparvieri. Due statue, di un uomo e di una donna, in stile e costume egizio, ricordano i doppî delle antiche dinastie. In fondo si apre una porta sul cui architrave son due serpenti colla doppia corona egiziana, ma si vede subito lo zampino greco nel caduceo di Mercurio e nel tirso di Bacco.

Segue la magnifica cappella dove sono tre loculi per sepolture, tagliati nella roccia, colla parte anteriore adorna non solo di ghirlande (che possono essere egizie).

ma anche di maschere e di teste di Medusa all'uso greco.

Nel loculo di mezzo è scolpita la figura della mummia circondata dalle divinità funerarie, coi relativi simboli. Negli altri loculi sono rappresentazioni egizie religiose in rilievi piuttosto rozzi. Trascuriamo le altre tombe in giro, vicino all'edifizio, che non hanno speciale importanza.

Merita di essere ricordata una vasta sala ad uso di triclinio funerario.

Tre larghi sedili son tagliati nella roccia, sui quali si facevano i pasti funebri.

Museo di antichità greco-romane.

Il Museo di Alessandria, oltre ad una bellissima collezione dell'epoca greco-romana, presenta qualche documento anche delle epoche faraoniche. Ma il Museo è interessante specialmente per chi si occupa di antichità greco-romane. Contiene una ricchissima collezione di magnifiche figurine del genere di quelle di *Tanagra* ed un interessante medagliere alessandrino fino a Diocleziano.

Il dott. Breccia, italiano, lo dirige con una capacità ed un amore pari al suo giovanile ardore e alla sua grande cortesia verso gli studiosi. Mi spiace di non avere abbastanza utilizzato nel suo Museo la sua vasta erudizione di egittologo e di storico; ma avendo io voluto occuparmi più specialmente delle epoche faraoniche, qui scarsamente rappresentate, debbo forzatamente esser breve.

La collezione del Museo non è limitata al territorio di Alessandria e dintorni, ma comprende una raccolta del Fayoum, dove i Tolomei, come già i Faraoni dalla 12ª dinastia in poi, andavano a villeggiare ed avevano anzi consacrata la contrada alla regina Arsinoe.

Dal Fayoum ci vengono specialmente i migliori esemplari di quelle tavolette di legno dipinte, rappresentanti dei ritratti che si incastravano nel cartonaggio o nell'impacco della mummia al posto che corrispon-

deva al viso dell'estinto. L'uso di decorare l'involucro esteriore della mummia con un ritratto è pure dell'antico Egitto, ma è ben diverso dall'uso della statua del doppio, perchè doveva esclusivamente ricordare ai vivi le sembianze dell'estinto. Si è veramente sorpresi dalla vivacità dell'espressione di taluni di questi ritratti che ricordano la cura colla quale gli Egizî cercavano di dare alle loro immagini un'espressione intensa di vita.

L'arte di queste pitture deve considerarsi più egizia che greca (benchè quella alessandrina sia ellenizzante), perchè, negli usi funerarî, i Greci in Egitto non cambiarono quasi nulla.

Spesso il ritratto era fatto quando il soggetto era vivente e lo si teneva come quadro al muro. Dopo la morte, il ritratto era messo sull'involucro della mummia. E così noi possiamo ancora ammirare dei veri e proprî ritratti di un'arte che è per una metà ornamentale, per l'altra funeraria. Alcuni esemplari dimostrano una grande naturalezza ed una tecnica perfetta nell'uso delle tinte.

L'importanza di queste pitture è grande perchè si accostano molto alle moderne pitture ad olio, essendo ad esse molto superiori per la solidità della tinta.

Se pensiamo che dell'antica arte di dipingere non abbiamo che pitture murali, emergerà subito l'importanza artistica e storica di quegli originalissimi ritratti della prima epoca greco-egizia.

Nel mezzo di una sala del museo troneggia un toro Apis in granito, con iscrizione votiva dell'Imperatore Adriano a Serapide. In mezzo ad altra sala si vede un colosso, in granito rosso, di Ramses 2° e di suo figlio Menephtah.

Si osserva una bella statua di Sekmet, Dea colla testa di leone, del tempio di Mouth. Molte figurine in bronzo e in legno e in porcellana, di Dei e di animali sacri (stile egizio-ellenizzante).

Merita uno sguardo di riconoscenza e di venerazione una copia britannica della famosa *pietra di Rosetta*, che ha restituito ai dotti la lingua dell'Egitto antico perdutasi per oltre 14 secoli.

L'arte alessandrina, tutto sommato, è arte più greca che egizia.

Il pensiero che la informa non è più il pensiero egizio, mistico e solenne.

Negli stessi motivi dominati dalle tradizioni egiziane, l'ellenismo è penetrato con alcune note nuove inusitate, fra le quali primeggia il *senso idillico mitologico.* Così nel magnifico *Gruppo del Nilo* del Vaticano, il basalto è egiziano, ma lo scalpello è greco. Non così l'arte faraonica avrebbe raffigurato il potente fiume, coi putti e coi pampini. Gli occhi dello scultore greco vogliono immagini piacevoli, e persino lo sfinge, al quale si appoggia la figura del Nilo, non è più il pensoso sfinge egizio, ma una sfinge addomesticata e incivilita dalla moda greca.

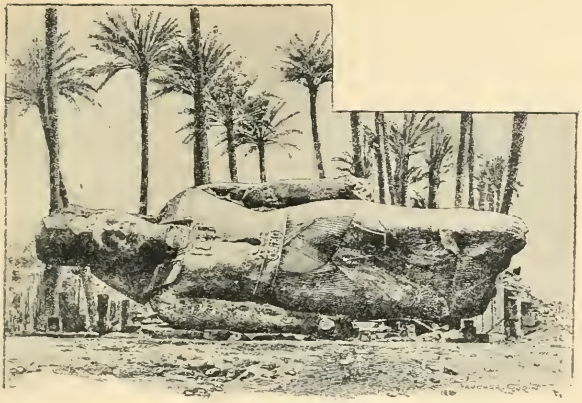


Fig. 31. — Colosso di Ramses 2° a Mit Rahineh.

CAPITOLO II.

La regione di Memfi e la necropoli di Sakkara.

Venendo da Alessandria, dopo le ubertose campagne del delta del Nilo (del quale veramente neppure il suolo è antichissimo, perchè i rami del gran fiume hanno subìto coi secoli una grande trasformazione e riduzione), si giunge a Cairo, della cui vita e popolazione dovremo occuparci altrove.

Cairo è per l'osservatore moderno un centro di esplorazione delle antichità del basso Egitto.

I punti cardinali di un'esplorazione nella regione di Memfi, per richiamare memorie antiche, sono: *Eliopoli* al nord, *Memfi* e *Sakkara* al sud, il *Mokattam* all'est, le *Piramidi* e lo *Sfinge* all'ovest. Ricordiamo che gli antichi Egizî ponevano quasi sempre le tombe all'ovest, non molto lungi dalla riva sinistra del Nilo (deserto

libico), dove ogni giorno tramonta quello che alla sera è un gran morto, il sole.

Esistono tuttavia nell'Egitto molte tombe e necropoli sulla riva est, nei paesi che si internano sulla detta riva: ma anche qui l'ubicazione della tomba relativamente all'ubicazione dell'abitato è sempre verso ovest.

1. — *Il Mokattam.*

Il Mokattam è una montagna rocciosa non molto elevata, ma imponente per la sua estensione e mole e per le grandi cave di bellissima pietra calcare. Quelle cave sono oggi sempre sfruttate, come al tempo dei Faraoni della 4ª dinastia, che fabbricarono le grandi Piramidi, poste all'altra riva del Nilo, colle viscere di questa montagna.

Il Mokattam è all'est della città di Cairo ed è uno dei più splendidi osservatorî della regione memfitica e dell'antico mondo faraonico; vi si vede il sole tramontare dietro le Piramidi di Gizeh e si vedono più al sud le altre Piramidi, di Abousir e di Sakkara, che sul piano del deserto libico formano insieme, fino a Memfi e molto al di là, un'unica necropoli di piramidi di Faraoni.

Piena di interesse pel geologo è la gita alla *piccola foresta pietrificata*, che al semplice curioso rievoca la idea delle piante mummificate, al pari dei cadaveri umani dell'antico Egitto.

2. — *Eliopoli.*

Eliopoli è l'antica città del sole, che gli Egiziani chiamavano *On*. Era una delle più antiche città dell'Egitto e un grande convegno di sacerdoti che coltivavano la dottrina dell'Enneade eliopolitana. Il culto dominante era quello di Rè, ossia il sole rappresentato da Harmakis a testa di sparviere. Il sole non era che

lo sparviero celeste che dava la caccia alle nubi. Il toro Mnevis era un'altra incarnazione zoologica del sole. La dottrina eliopolitana ebbe la prevalenza fino ai tempi di Tebe e del Dio Amone e la sua rinascenza fu causa di uno scisma religioso sotto la 18ª dinastia.

Amenemhet 1° aveva costruito il grande tempio di *Rè* ed Ousertasen 1° (12ª) aveva costruito davanti ad esso due grandiosi obelischi, dei quali uno ancora si estolle fieramente nella deserta campagna ingombra di vetuste, irriconoscibili rovine. Il vecchio gigante (Fig. 32) di cinque mila anni è affondato nel suolo per alcuni metri e nascosto fra le piantagioni della verde campagna. È l'unico obelisco che sia ancora in piedi e al suo posto originario, nel Basso Egitto. Sono assai belli i geroglifici col nome di Ousertasen 1°, nei quali predominano lo scettro e lo scarabeo.

Fig. 32.
Obelisco di Eliopoli.

In alto figura il *nome del doppio* su cui posa lo sparviere; sotto vengono i geroglifici del nome terreno chiusi nell'ovale dei cartellini reali. L'obelisco riassume i trionfi del Faraone nella Nubia.

Le rovine della città di On sono addirittura trascurabili. Qualche antica statua egizia si trova vicino al santuario dove i fedeli visitano ora l'*Albero della Vergine*. Sono due statue in calcare ed una in basalto nero; quest'ultima è forse la statua del doppio di un sacerdote di Eliopoli ed è ospitata vicino alla chiesa cristiana e tollerata dal padre gesuita, successore di quel prete egizio nel culto di divinità più recenti.

3. — *Memfi* e *Sakkara*.

(La grande necropoli dell'Antico Impero).

Una giornata passata a Sakkara è una di quelle che formano epoca nella vita. Descrivere, in questo caso, significa rigodere, colla trepidazione tuttavia di non descrivere e di non rigodere tutto ciò che si è visto e pensato.

Per visitare comodamente Memfi, Sakkara e Abousir si scende alla stazione di Bedrechein (33 km. al sud di Cairo) per prendere la via del deserto e dell'ovest e si può ritornare costeggiando il deserto e la necropoli fino alle grandi Piramidi di Gizeh, giungendo così al Cairo per altra via.

Con questo programma le grandi Piramidi di Cheope e di Chefren vengono descritte dopo la necropoli di Sakkara e ciò è più conforme alla cronologia storica e psicogenetica della grande necropoli dell'antico e medio impero su quel margine di deserto libico, che va dalle grandi piramidi del piano dello Sfinge fin presso al Fayoum, per un'estensione lineare di oltre 100 chilometri. Il primo nucleo di questa necropoli di piramidi è quello che fa capo alla piramide *a scalinata* di Sakkara (V. Fig. 22); da questa le piramidi si son distese poi, a nord verso lo Sfinge, a sud verso Eracleopoli e Fayoum, sempre sull'altipiano libico al confine colla zona coltivata della riva ovest del Nilo.

Ciò premesso come piano generale, procediamo nell'ordine stabilito naturalmente e cronologicamente.

Da Bedrechein sul camello o sull'asino si può esaurire una prima grande parte di questo programma, fino alle Piramidi di Abousir. La visita delle Piramidi di Gizeh può esser fatta comodamente da Cairo ed ordinariamente è la prima visita alla quale non si sa resistere, tanto più che molti sono abituati da tempo a ritenere che le piramidi siano i monumenti più interessanti di tutto l'Egitto antico.

Ma nel concetto della necropoli memfitica la descrizione delle grandi Piramidi di Gizeh deve essere unita

a quella delle Piramidi di Sakkara, non rappresentando esse che un episodio cronologico speciale in quella sterminata necropoli unitaria, popolata da Faraoni delle prime dinastie.

Per quanto possa riuscire più comodo il viaggiare quando il terreno è asciutto, tuttavia la migliore epoca per completare il quadro grandioso che cade sott'occhio, è quella della campagna allagata.

Da Bedrechein una grande diga mette verso il deserto; a destra e a sinistra della diga si vedono a perdita d'occhio dei piani allagati, ma vi sono pure dei tratti di campagna non inondati e molte isolette e penisole interrompono qua e là la grande distesa dell'acqua, che va dal Nilo al deserto libico. Dovunque gruppi di palmizî, emergenti in tutto o in parte dall'acqua, capanne o tetti di capanne e grandi sicomori solitarî. Dovunque dei bufali vaganti e natanti e qua e là delle barche a vela, la vela applicata all'agricoltura. Nei punti un po' più elevati, non allagati dall'acqua, si attraversano campagne ridenti e fantastiche, brulicanti di gente allegra e ridente, con fellaine che si ribellano all'uso del velo sul volto e ragazzi che han respinto il convenzionalismo del vestito. Gran movimento per la raccolta dei datteri, alla quale tutti prendono parte, compreso il viaggiatore che deve acquistarne per la colazione. Dei grandi uccelli volteggiano per la campagna, con grande aria di padronanza e di protezione. I corvi confabulano fra loro a gruppi e i grandi sparvieri reali, ultimi avanzi delle divinità ieracocefale, saltarellano lungo la diga o cadono a piombo sugli innumerevoli uccelletti della diga o dei campi. Il campo allagato e le isole sono occupati da uccelli pescatori; la diga è il gran passaggio e passeggio di tutti, uomini ed animali; si vedono dei cani con faccie da sciacallo che vanno al deserto misterioso o ne vengono, dei corvi che prendono il bagno presso la diga, dei topi che oggi (come da millennî), son costretti dall'acqua a ricorrere alle tane dei loro avi nella vecchia diga faraonica. Si ode un rumore allegro, un via vai affrettato, un brulichio di vita nel quale l'uomo non ha che una parte limitata. Intorno alle capanne, poste sui terreni emergenti dall'acqua, è una vita intensa, una specie

di focolaio domestico collettivo. Si direbbe che si assiste ad una festa e che si fanno dei conviti, mentre è la vita di tutti i giorni e si prepara e consuma un frugalissimo pasto. Passano Beduini con camelli, gli antagonisti millennarî dei Fellaini; si fa il vuoto intorno ad essi e passano appena tollerati; essi rappresentano il deserto che è rapace, perchè è povero. I Beduini son magri, snelli, col profilo tagliente, lo sguardo audace, il sorriso asciutto. Il fellaino è fortemente costituito, più piccolo e più tozzo; ha un sorriso buono e dei modi apertamente gioviali.

Il deserto non è lontano e già si travedono le cuspidi di alcune piramidi. Dopo un'ora si giunge alla capanna dov'è un colosso di Ramses 2°, che figurava un giorno davanti al pilone del *tempio di Phtah*. È un colosso che doveva essere lungo circa 13 metri, del quale esiste soltanto il tronco, disteso in terra. La figura del gran re è somigliante a quella di altri suoi colossi e alle migliori sue statue, con quel tipico naso smusso e quei lineamenti quasi infantili, come ad es. vediamo nella bellissima statua del Museo di Torino e che già hanno dato una certa notorietà ai tratti del viso di questo Faraone, noti quasi quanto quelli di Alessandro o di Cesare. I dettagli del viso sono finissimi, senza la rigidezza di altre statue egizie, ma coi lineamenti idealizzati, lontani tuttavia da quelli dell'arte greca. È il ritratto del re, ma è anche il tipo di quell'eroico semidio che i Greci chiamaron Sesostri.

La maestà vi è unita alla grazia e alla dolcezza, qualità quest'ultima tutt'altro che sconosciuta agli antichi Egizî, non ostante la solennità prevalente nelle loro opere d'arte.

Vicino al grande colosso, in una penisoletta coperta di palmizî e invasa da stormi d'uccelli, si trova disteso in terra un secondo colosso di Ramses 2°, più piccolo del primo, lungo forse 8 metri, senza contar la corona, che giace in disparte (figura della testata, pag. 165).

I cartellini col nome del re, pauroso sempre della usurpazione dei successori, son scolpiti ripetutamente in diverse parti. Questo colosso non è bello come il primo e i lineamenti del volto non sono finiti, ma rigidi e convenzionali.

Riprendendo la via verso il deserto, si giunge a *Mit Rahineh*, villaggio posto sul suolo dove un giorno fu Memfi, l'antica metropoli dell'antico Impero, che vuolsi fondata da Menes.

Menes però, come i re delle due prime dinastie, era di Thinis e la sua tomba non fu trovata nella necropoli di Memfi, ma a Neggadah.

Erodoto dice che le meraviglie di Memfi erano tali da confondere l'intelligenza. Ma al presente non è nella vita, ma nella morte che noi dobbiamo cercare la grandezza di quella metropoli, deducendola dalla immensa grandiosità di un cimitero unico al mondo. Quanto a Memfi, la gran *città del muro bianco* (forse così detta dalla cittadella che ne formava il nucleo più importante), essa decadde durante il medio impero, fin da quando cessò la sua importanza politica di capitale, ma fu sempre abitata e ritenuta come un distretto importante fin sotto la 20ª dinastia. Dopo fu abbandonata sempre più dagli stessi re delle dinastie del Basso Egitto, che preferirono sempre altre residenze del Delta (Tanis, Sais, ecc.).

Anche le città seguono la legge della trasformazione della materia. Nessuna ragguardevole rovina vi si trova ora, perchè, coi ruderi dei grandi palazzi di Memfi, fu dagli Arabi edificata la città di Cairo, sull'altra riva, e così fu ridata all'Egitto una grande metropoli che è la metamorfosi della capitale dell'Antico Impero.

Le ruine di Memfi attualmente sono molto magre ed insignificanti: colline di rottami di terracotta, tracce di edificî in limo del Nilo crudo e di altri edificî più elevati in mattoni cotti; si vedono degli inestricabili meandri di strade che formano un tessuto quasi omogeneo, ma labirintico di alveoli, che ricordano le attuali abitazioni dei fellaini delle città, conglomerate le une nelle altre..... Ecco quanto resta di *Memfi tutta!*

Dopo poco cammino, si giunge ai limiti fra il deserto e la zona coltivabile e si comincia a salire l'erta che conduce al deserto libico e si giunge alla grande necropoli di Memfi, detta di *Sakkara* dal villaggio dove erano accentrati tutti i servizî della necropoli.

Si giunge al deserto dopo aver attraversato un bosco

di palmizî, che è l'ultima espressione della vita e forma strano contrasto col grande silenzio di morte che sta per cominciare.

È grande l'emozione che si prova affacciandosi per la prima volta a quel balcone dell'*occidente egizio,* dove riposano le ombre e le ossa degli antichi Faraoni nei loro tumuli degni dei Titani. Qui i Faraoni aprirono il concorso per l'eternità e si fecero una colossale *réclame* al cospetto dei millennî.

Il più grande dei re fu, nel concetto del gregge umano, quello che seppe costruirsi la piramide più grande. I Faraoni non longevi o poco operosi, come pure i principi reali, non hanno avuto che l'onore di piccole piramidi, le quali si confondono ora colle colline di sabbia del deserto.

Di un solo colpo d'occhio, venendo da Sakkara nel piano del deserto libico, si vedono: *la Piramide a scalinata*, di fronte; a sinistra verso sud *la Piramide di Ounas*; *la Piramide di Teti* e di un *Pepy* e l'immenso *Mastaba el Firaon*, che sembra una grande trincea. Si vedono anche più lontane, verso sud, le Piramidi di Dachour e di Licht e, sfumata appena nell'orizzonte, si travede la Piramide di Meidoum. A nord si vedono le Piramidi di Abousir e più lontane si scorgono appena le grandi Piramidi di Gizeh. E così lo sguardo domina un gran cimitero per la lunghezza lineare di quasi 100 chilometri. Oltre alle grandi piramidi di questa necropoli, che sono pei re o per i membri di famiglie regali, abbiamo i *Mastaba* dei grandi dignitarî, generali. personaggi di Corte, grandi sacerdoti. Vi è un Mastaba anche per un re (Mastaba el Firaon); si ignora il suo nome, ma fu certo uno degli antichissimi re, a dedurlo dalla foggia della tomba.

Si comprende, studiando la topografia della necropoli, che i primi re, toltine quelli delle due prime dinastie, abbiano fabbricato le loro tombe vicino a Memfi; così la piramide a scalinate del re Zoser. I re della 4ª dinastia le costruirono lontane dalle prime per potervi eccellere e avere un culto distinto. Qual luogo più adatto del piano dove troneggiava lo Sfinge?

I re della 5ª e della 6ª fabbricarono fra questi due

nuclei di nord (Sfinge) e di sud (Memfi) e sono le Piramidi di Abousir; oppure le eressero al sud della piramide a scalinate, come Ounas e Teti.

Il solo Snofrou, ultimo re della 3ª dinastia, prediligeva la sede di Eracleopoli e fabbricò la sua Piramide di Meidoum (fig. 33) molto più al sud, ma sempre nello stesso piano libico.

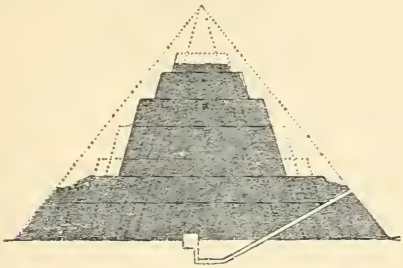


Fig. 33. — Piramide di Meidoum.
(La parte punteggiata rappresenta il passaggio del mastaba e della piramide a scale alla piramide liscia).

Dopo la 6ª dinastia, per il crollo dell'Impero e pei nuovi orientamenti politici dell'Egitto, la grande necropoli non ebbe più grandi piramidi regali fino alla venuta della 12ª dinastia (medio impero), che seguitò a costruire piramidi nel piano libico fra Sakkara e la Piramide di Meidoum, e sono le Piramidi di Dachour e di Licht, che costituiscono due gruppi meridionali di piramidi. Gli ultimi re di quella grande dinastia abbandonarono il piano libico e costruirono le loro piramidi nel Fayoum (Piramide di Illahoun e Piramide di Howara).

Piramide a scalinate (fig. 22). — È la madre della forma piramidale. La sua forma caratteristica è il distintivo della necropoli di Memfi, della quale costituisce il centro e di cui (insieme ad altre piccole piramidi vicine) è il nucleo piramidale di più antica formazione. È uno dei più antichi edifizî dell'Egitto, dopo lo Sfinge. È composta di sei piani, dei quali il più basso ha 12 metri d'altezza e gli altri van man mano degradando,

totale 60 metri. L'interno, formato di corridoi e di stanze, è ora inaccessibile. Il materiale è dato da blocchi quadrangolari non molto grandi.

Piramide di Ounas. — Molto vicina alla precedente. Si sale facilmente all'apice e si ammira il gran panorama dall'alto, da Meidoum a Gizeh. Si visita l'interno, molto interessante. Nell'interno questa è forse la piramide meglio adorna e sembra preludere alla magnificenza ornamentale degli ipogei tebani.

Il re Ounas (5ª dinastia) ebbe pel primo l'idea di fare le stanze colle pareti che ricordavano quelle delle case, mentre i re della 3ª e della 4ª fecero corridoi e stanze semplici pel sarcofago o pei doppî, pozzi, nicchie e labirinti per nascondere il sarcofago. Ounas invece si è fatto una tomba, un appartamento, un tempio funerario entro la sua piramide: un bellissimo vestibolo colonnato precede le stanze con iscrizioni geroglifiche. Viene un'anticamera con fregi nel muro, fogliami, striscie che ricordano le nostre carte da parato. La stanza funeraria è un bellissimo salotto dipinto a colori vivaci e a riquadrature come molte stanze moderne; delle fascie verdi intrecciate sembrano palmizî e vanno fino al soffitto fatto a vôlta e tempestato di stelle; sul pavimento sono tracce di mosaici che figuravano l'erba della terra; e così la stanza, col cielo, le piante e la terra, simboleggiava il mondo. Nel concorso per l'eternità Ounas si è lasciato superare nella mole della piramide, ma ha superato i predecessori per l'originalità dell'interno.

La *tomba di Phtahotep,* dignitario faraonico, insieme a quella di *Ti*, hanno importanza specialmente per i campioni di antica arte memfite che esse ci han lasciato in fatto di rilievi murali. Le tombe non sono piramidali, forma allora concessa ai soli re, ma sono dei *Mastaba*, molto ampî però e che seguono il concetto della tomba casa.

Phtahotep visse sotto la 5ª o 6ª dinastia, che già conosceva l'arte dei disegni murali di Ounas e possedeva una tecnica perfetta in fatto di scolture dei doppî e di rilievi murali.

I rilievi murali (altorilievi, o bassorilievi incavati all'intorno) rappresentano dal più al meno tutte le scene

della vita egiziana. Un re non poteva parlare che degli Dei, ma un semplice dignitario riviveva negli spettacoli più umani. La tomba di Phtahotep è un vero idillio. La vita rappresentata da quei rilievi è la stessa che abbiamo visto strada facendo nei campi. Quegli Egizî che lavorano i campi, che spingono gli asini, che si rincorrono e sembrano ridere fragorosamente nei rilievi, son le stesse faccie, gli stessi tipi che vediamo oggi: e quanta grazia nelle movenze degli uomini e degli animali!

In quelle pareti c'è la caccia, la pesca, vi si vedono i lavori dei campi, le mandrie di buoi, le donne colle ceste di frutta, i corvi, gli sparvieri. Phtahotep passa in rivista i suoi dominî, giuoca o siede a tavola colla moglie, e si diverte. Tutti gli portano qualche cosa: oche, pane, carne, schiavi e schiave. La tomba si compone di diverse stanze, fra le quali una sala a colonne, una stanza funeraria, una sala per offerte, vestiboli, corridoi.

Nelle figure a rilievo delle pareti si accenna a tutto fuor che alla morte; sembra quasi che tutte quelle figure non parlino di morte per riguardo al padrone, per non fargli capire che è morto davvero, tanto erano ingenui gli Egizî nelle loro concezioni d'oltre tomba!

Ti era un grande ingegnere architetto sotto un re della 5ª dinastia. La sua tomba è magnifica e complicata e un vero museo d'arte egizia d'epoca memfite. Gli errori tradizionali dei rilievi scompaiono davanti alla perfezione della tecnica e alla vivacità di quelle figure animate da vita intensa, verace, che s'impadronisce dell'osservatore fin dal primo momento. Quella gente par di sentirla parlare e ridere e da essa si attende qualche scherzo o qualche scena comica.

Ti va a caccia di ippopotami nel Nilo, mentre in un angolo due barcaiuoli si scambiano colpi di remo e gli ippopotami si acciuffano coi coccodrilli. *Ti* assiste con gravità a tutte le scene.

Molti altri rilievi nella tomba di *Ti* sono analoghi a quelli del mastaba di Phtahotep; c'è una scena di mandriani con buoi e vitellini che saltellano sui prati, e questa vale un'egloga di Virgilio.

Ti e la moglie son sempre scolpiti in grandi pro-

porzioni, gli altri sono piccini. Si assiste al pasto delle oche rimpinzate allegramente, allo svuotamento delle nasse piene di pesci e si fa conoscenza colle scimie e coi cani levrieri, favoriti del padrone.

L'edificio è pure mirabile. Lo compongono un grande vestibolo con colonne, un salone ipostilo a 12 pilastri. Una scala conduce ad un sotterraneo, dove era il sarcofago. Corridoi, stanze pel culto, stanza per le offerte. L'edificio è scarsamente illuminato da finestre, dall'alto, ma è consigliabile la luce elettrica e ad ogni modo non fa male essere provvisti di una buona lampada ad acetilene o a magnesio.

Giunti a metà della corsa e della giornata, per rifocillarsi colle proprie provviste riesce comoda la *casa di Mariette* vicino all'ipogeo dei tori Apis, la scoperta del quale fu una delle glorie del grande egittologo. La casa di Mariette è uno strano edifizio, irregolare, col solo pian terreno, con una gran terrazza a nord e alcune stanzucce adiacenti, dove abitava Mariette e dove ora abitano alcuni custodi. La terrazza domina l'orizzonte fino alle Piramidi di Gizeh e domina il Serapeum.

Mariette era forse un uomo sobrio e beveva in quel luogo, come la bevon tutti, l'acqua fangosa del Nilo, ma era un ghiottone di antichità.

I cani ienoidi si aggirano nelle vicinanze della casa, attirati dalla fame e una gran quantità di scarabei brulica su quel suolo sacro al toro Apis. Le guide e gli asinai arabi li accennano ai forestieri, gridando: *antichi, antichi.*

Ipogeo dei tori Apis (Serapeo). — A Memfi il culto del toro Apis, *simbolo animistico del Nilo*, giungeva non solo ai grandi onori resi al toro vivente che portava i segni dell'Apis debitamente riscontrati dai sacerdoti, ma alla mummificazione e alla sepoltura del toro morto, con gran pompa, rinchiudendolo in un enorme sarcofago di granito o di basalto, entro una tomba speciale.

La grande necropoli di Memfi volle pei suoi tori avere un grande sepolcro degno delle vicine piramidi dei re.

Gli ipogei dei tori sono scavati nella roccia e le vôlte

sono fatte in muratura, la quale resta a livello del suolo; la pianta è semplice: un grande corridoio nel mezzo, con celle a destra e a sinistra in gran quantità, ciascuna delle quali è capace di un sarcofago taurino; qualche altro corridoio conduce a sale e a celle speciali e riunisce tratti di antichi fabbricati. Si scende una rampa o scala, e coll'aiuto della luce artificiale si procede alla visita del più strano e sbalorditorio monumento che dar si possa. Un enorme sarcofago di basalto nero, che sembra una Chimera dei sogni antichi, sbarra quasi un corridoio, talchè bisogna passar con precauzione; più avanti si trova il coperchio dello stesso sarcofago.

Quel sarcofago era arrivato a quel punto del suo viaggio per la cella destinatagli... quando (nei primi secoli cristiani) il culto del toro Apis cessò.

Nessuno ha ancora pensato a rimuovere quell'enorme mole. A destra e a sinistra della galleria sono le celle cogli immensi sarcofagi neri, che hanno il coperchio fatto a schiena d'asino come le vôlte sovrastanti.

Qualche cosa di solenne e di grottesco insieme incombe sul visitatore e l'immagine di quei tori e il pensiero di quei loro adoratori fa correre per le fibre come un senso di superstizioso sbigottimento. Quei sarcofagi furono profanati e devastati in epoche cristiane per spogliare le mummie taurine: in uno di essi lo sforzo fatto dalle leve per toglierne il coperchio ha fratturato un po' la parete di granito nero, ma il coperchio è rimasto al suo posto. Questi sarcofagi, che saranno più di venti, sono lunghi quattro metri ed alti due e mezzo.

Tutti questi sarcofagi portano il cartellino reale del re contemporaneo; ne veggo uno di Amasi re saitico, ed uno del feroce Cambise re persiano, del quale dice la leggenda come egli uccidesse un toro Apis, collo stesso pugnale che poi trafisse lui stesso.

Spingendosi a sud della necropoli si possono visitare la Piramide di Papi 1° e quella di Papi 2° e il *Mastaba el Firaon*, che hanno gallerie e stanze, le quali ricordano, ma assai lontanamente, quelle della Piramide di Ounas.

Ritornando verso nord si vede la Piramide di Teti

e si percorre la via necropolica dissabbiata da Loret, con tombe rimarchevoli della 5ª e 6ª dinastia.

Degna di nota è la Piramide della *Regina Yeponet,* nella quale si riconosce benissimo un nucleo centrale a gradinata, colle tracce del rivestimento che lo trasformò in piramide.

Meritano una visita il Mastaba di Mererouka e di Kegemni, come tipi completi ed artistici per eccellenza del tipo delle *tombe case*; ma non differiscono essenzialmente dagli altri mastaba descritti.

Piramidi di Abousir. — Da Sakkara si può raggiungere, tornando a Cairo lungo il deserto, il gruppo delle piramidi di Abousir, costruite dai re della 5ª dinastia: la muratura ha sofferto e le basi sono profondamente insabbiate. Sono quattro piramidi vicine le une alle altre, non visitabili internamente. Quella a nord era collegata ad un tempio da un viottolo e da costruzioni ancora riconoscibili. Si vedono le rovine di un tempio funerario, con avanzi di una sala ipostilo, e qualche mastaba. La piramide maggiore del gruppo misurava 70 metri d'altezza ed ora ne misura appena 60, su 100 metri circa di larghezza.

A un chilometro di distanza dal gruppo di Abousir si trovano le rovine del tempio di *Abou Gourab,* detto altrimenti *Piramide di Righa.* È un santuario del Dio Sole, importante perchè è forse l'unico campione di un tempio discretamente conservato dell' antico impero memfite. Fu edificato dal re Neouser. Una lunga corte lo precede e contiene avanzi di un obelisco.

Piramidi di Gizeh. — La comodità d'accesso da Cairo, mediante la tramvia elettrica, rende facile a ripetersi il pellegrinaggio alle Piramidi di Gizeh e allo Sfinge.

Questa gita deve esser fatta anche a chiaror di luna, ma dopo aver visto il tutto di giorno, con comodità.

Le Piramidi di Gizeh costituiscono il gruppo nord della grande necropoli che ha il centro a Sakkara e sono tre piramidi fra le più cospicue, appartenenti a dei re della 4ª dinastia.

Come il mastaba, la piramide è un tumulo a quattro faccie, coll'apice invece della piattaforma in alto. Tutte le piramidi sepolcrali egizie sono quadrangolari.

Cheope volle sfidare l'eternità e tramandare il suo nome alla più tarda posterità, affidandolo a una pietra nella grandezza della quale cercò di non essere superabile e non lo fu.

La Piramide di Cheope ci dà le proporzioni simboliche della grandezza dell'autore.

Cheope scelse il piano dello Sfinge, per non confondere la sua colle Piramidi di Sakkara e per essere sotto la mistica protezione del doppio del Sole, lo Sfinge, venerato da secoli.

La Piramide di Cheope si trovava circa ad uguale distanza fra i due grandi centri del culto egizio, Eliopoli e Memfi; ciò era importante per un re che voleva vivere fra i santuarî e nella memoria delle genti. La grande piramide, fino all'epoca degli Arabi, conservò il suo rivestimento ed intonaco, che aveva il color grigio dei millennî; poi ne rimase priva. L'apice è smussato.

L'ascensione della Piramide di Cheope è un'impresa da alpinisti e da ginnasti; ma quando si è giunti a quell'altezza (140 m.) si domina tutta la sfilata delle piramidi fino al di là di Sakkara e poi si è colpiti dall'immenso, quasi simbolico distacco fra il deserto infinito e la campagna sempre verde e si è di fronte alla grande montagna del Mokattam, posta sull'altra sponda, dove si vedono ancora i vani lasciati nelle sue viscere dai grandi blocchi coi quali furono fabbricate le piramidi stesse.

La Piramide di Cheope fu fatta tutta allo scopo di ingannare i ladri e i profanatori futuri, celandone la entrata. Una pietra mobile la dissimulava a 45 piedi di altezza dal suolo. Dentro non vi erano nè figure, nè geroglifici, ed Erodoto che pretende di essersi fatto leggere dall'interprete certi dettagli sulla costruzione della gran mole, si è probabilmente fatto leggere delle iscrizioni posteriori, o aggiunte dagli operai, apocrife. Internamente si prova lo stesso sbigottimento che si prova nella galleria del Serapeo, ma è più che altro un vago timore di non più uscirne, un gran bisogno d'aria e di luce, qualche cosa che si può paragonare alla claustrofobia, coll'aggiunta di un pizzico di superstiziosa paura di quel misterioso re che ha trovato,

a tanta distanza di secoli, il modo di imporci una visita. Mentre si sale nel *gran corridoio a volta* e si veggono i lumi delle guide che sembrano figure favolose, si è come presi dalla *vertigine dell'immensità*.

La volta del gran corridoio è ancora intatta e le grandi pietre vi combaciano ancora perfettamente fra loro.

La grande piramide si chiamò Khouit, che significa l'*orizzonte di Cheope nel sole*.

La mole smisurata della piramide di Cheope non fa subito la sua grande impressione a distanza; ma quando si fissa qualche dettaglio atto a distogliere dalla omogeneità geometrica dell'edificio, quella piramide diventa imponente, schiacciante, specialmente se si osserva una fila di formiche umane nella scalata della piramide. Par di comprendere davvero che Cheope ha colpito nel segno e che uno dei più grandi ricordi non solo di quel re, ma dell'Egitto, è affidato a quell'edificio tanto grande, ma pur così semplice nella sua immensità.

La *Piramide di Chefren* viene seconda per mole nella gara per l'eternità. Essa appare un poco più piccola della sorella maggiore ed ha ancora l'apice aguzzo e rivestito di intonaco. Esistono dei ruderi nel sottosuolo che parlano per un'antica comunicazione di questa piramide col tempio dello Sfinge. Questa piramide fu aperta dall'italiano Belzoni nel 1816. L'interno è anche più semplice di quello della grande Piramide di Cheope: due corridoi conducono per vie ritorte alla camera funeraria scolpita nelle fondamenta di granito, talchè tutta la piramide è massiccia. Questa piramide ha preso il nome di *Ouer Khafrè*, che significa: *grande è Chefren*.

Cheope e Chefren vissero all'incirca un ugual numero di anni: le piramidi crescevano secondo la vita dei re, crescevano come gli strati del fusto delle piante. Quando moriva il re, si faceva il rivestimento esterno e si completava la parte esistente, i corridoi, la stanze pel sarcofago, ecc. Anche la piramide di Chefren non contiene nè ornamenti a rilievo, nè geroglifici.

Menkaouri o Mykerinos, figlio di Chefren, fece la più piccola delle tre grandi Piramidi di Gizeh. Essa è alta 66 metri e si chiama *Hirou* che significa la *suprema*.

Questa piramide aveva un rivestimento in granito rosso, che pare sia stato aggiunto dalla regina Nitokris. I blocchi di granito sono in gran parte caduti e rimangono i blocchi calcari del Mokattam, come quelli delle altre piramidi e forse di dimensioni maggiori. La camera del sarcofago è molto profonda nel suolo e vi si accede per corridoi inclinati. Vyse l'aprì nel 1837 e vi trovò il sarcofago in basalto di Mykerinos cogli avanzi della cassa in legno e della mummia pochissimo conservata. Quel sarcofago riccamente ornato si perdette negli abissi del mare mentre viaggiava per l'Inghilterra.

Nei pozzi, nelle nicchie, sempre in luoghi appartati, si trovarono le statue dei doppî di quegli antichi re, in calcare, in granito e in diorite.

Le prime due piramidi avevano sottratto migliaia di braccia al lavoro dei campi; per mezzo secolo i servi della gleba dovettero lavorare per tramandare il ricordo dei loro re alle più tarde generazioni: cento mila uomini si sostituivano ogni tre mesi in un inesorabile lavoro coatto, nel quale innumerevoli persone e famiglie si esaurirono e si estinsero. Cheope e Chefren vennero accusati di sacrilegio per aver tenuti chiusi i templi al popolo durante le costruzioni e per aver tolto la vita e gli averi della povera gente per costruire la loro tomba. La piccolezza relativa della piramide di Mykerinos (dovuta al breve regno di questo re) fu dagli Egizî di qualche secolo dopo interpretata come un ritorno alla discrezione e Mykerinos passò alla posterità per la sua bontà; ma se non avesse costruito la piramide, la sua bontà non avrebbe sfidato i secoli come l'indiscrezione dei suoi antecessori.

Gli Egizî delle dinastie dell'epoca tebana non provarono davanti alle grandi piramidi l'impressione stupefaciente che proviamo noi davanti a quelle moli, non solo colossali, ma solenni, circondate dal deserto e dominate da un misterioso silenzio. Gli antichi Egizî erano troppo abituati alle costruzioni gigantesche e il ciclopico per essi faceva parte delle dimensioni abituali.

La foggia delle tombe cambiò sotto i re tebani perchè essi non trovavano le piramidi abbastanza imponenti e

perchè quelle costruzioni non si prestavano a foggiarvi nell'interno quei magnifici appartamenti che caratterizzano gli ipogei tebani della valle dei Re e delle Regine.

La piramide veniva dall'antico mastaba e l'antico mastaba era una casa comune da mortali, coi muri a scarpata come quelli degli argini dei fiumi.

Per gli Egizî la piramide non aveva nulla d'imponente nè di strano anche come foggia di tomba. Per dei raffinati come furono i Tebani, la piramide divenne una forma volgare ed arcaica, ed essi cercarono altrimenti di passare in modo sicuro alla posterità.

La *tomba di Campbell* (dal nome del suo scopritore) si trova lungo la via che va dalla piccola piramide allo Sfinge. La visita di essa è una parentesi in questo santuario dell'antico impero, fatta per comodità di itinerario. È forse una tomba di famiglia della 26ª dinastia, saitica. Questa tomba sembra una fortezza sprofondata nel suolo; è un vero abisso limitato da pareti scavate nella roccia, profondo forse venti metri, con un pozzo nel mezzo ripieno di macerie; una nicchia contiene il coperchio di un sarcofago.

Lo Sfinge di Gizeh. — Si costeggiano gli avanzi del tempio della piramide di Chefren e si giunge al grande Sfinge, forse il più antico e venerabile di tutti i monumenti del mondo; esso non appartiene ad un'epoca nota e simboleggia l'antichità ed eternità del Dio Sole.

Lo Sfinge è un leone colossale tutto scolpito nella roccia del deserto libico e completato in parte con qualche po' di muratura a grandi blocchi calcari. Davanti al petto si trovava l'immagine del Dio Sole Harmakis al quale lo Sfinge era dedicato.

Per un certo tempo, vista la fine fattura del viso dello Sfinge, fu creduta un'opera del Medio Impero, rappresentante il re Amenemhait 3°: ma si trovarono le tracce di un'iscrizione commemorante il dissabbiamento dello Sfinge per opera di Chefren, e si parla dello Sfinge in una stela di Cheope prima della costruzione della piramide. Di qui è facile dedurne la grande antichità, pensando anche che i re (antecessori di Cheope) della 3ª dinastia diedero prova della loro attività soltanto a Sakkara e al di là di Sakkara e i re delle due

prime dinastie non lasciarono tracce nella contrada memfite. Ciò riporta probabilmente il grande simbolo ad una epoca predinastica.

La sua lunghezza è di 57 metri, la sua altezza di 20 metri circa, l'orecchio ha il diametro maggiore di un metro e mezzo.

Fra le zampe anteriori dello Sfinge che sono tutte invase dalla sabbia (talchè è inaccessibile il vano che esiste fra le zampe e sotto al petto) si trova la stela di Thotmosis 4°, della quale si vede soltanto l'orlo superiore. Quella stela commemora il dissabbiamento fatto da quel re della 18ª dinastia, il quale rimise in onore lo Sfinge e forse riacutizzò un po' il culto della divinità solare, che doveva poi trasformarsi in *monomania religiosa* nella mente di Amenophis 4°, l'*eretico*.

La figura dello Sfinge, più che enigmatica, è dolce e solenne, dotata di una *buona immensità*, la quale gli conferisce un carattere venerando che non si dimentica più. Sembra non tanto un monumento egizio quanto un alare posto sul focolare di tutti i popoli del genere umano. Ha un'intonazione mesta che sembra ricordare un eterno patimento umano, ma con dignità ed intensa espressione di vita.

Quel viso deturpato dal cannone più che vandalico degli Arabi, che se ne servirono come bersaglio in altri tempi, ha ancora gli occhi pieni di pensieri profondi, che guardano fissamente lontano. Tutti i lineamenti conservano l'impronta di una bellezza ideale. Quanti pellegrinaggi ha visto e quanti popoli e quante vicende! Anche oggi lo Sfinge è soggetto di ammirazione ancor più delle piramidi, che son monumenti più freddi e più compassati. Tutti oggi ammirano lo Sfinge e lo subiscono inconsciamente e lo onorano come se realmente fosse un nume. Nei giorni di festa, nei mesi meno caldi, sono centinaia e centinaia di persone che gli sfilano davanti e si fermano a gruppi a contemplarlo. Voci di donne, di ragazzi, grida di Beduini e di asinai, grugniti di camelli riempiono l'aria, mentre dei gruppi passano qua e là davanti alle insaziabili *kodak* dei dilettanti fotografi.

A pochi passi dallo Sfinge si trova il tempio di gra-

nito, o *tempio dello Sfinge* (Fig. 34), che è un tempio funerario di una grandiosa semplicità.

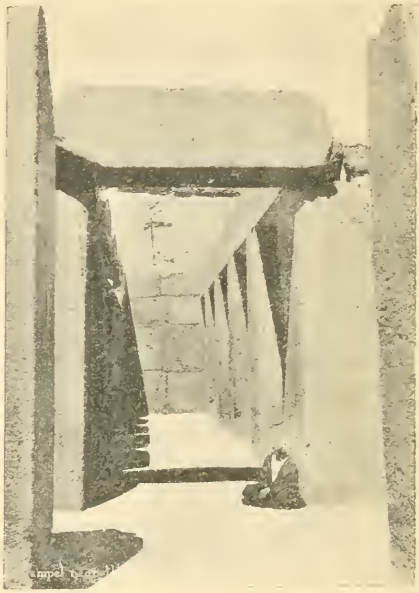


Fig. 34. — Tempio di granito presso la Sfinge di Ghizeh.

Non vi esiste un'iscrizione, come non vi esistono rilievi.

Enormi pilastri monoliti di granito rosso sostengono architravi identici ai pilastri, talchè si ha l'impressione di un gran tempio fatto con poche pietre. È una gran sala a T, con escavazioni laterali nella roccia, che formano delle sale illuminate da fenditure oblique fra le pietre che formano il soffitto. Vi è un corridoio con delle nicchie fatte per ricever mummie. L'asta breve della T è un largo porticato nel cui piano si veggono le aperture dei pozzi, nei quali Mariette trovo statue

(statue del doppio) del re Chefren, che sono ora al Museo di Cairo.

C'è chi crede che questo tempio comunicasse per via sotterranea coll'interno della Piramide di Chefren.

Gruppo delle Piramidi di Dachour. — Le Piramidi di Dachour vengono dopo il Mastaba el Firaon procedendo al sud di Sakkara. Sono due grandi piramidi in pietra e due in mattoni crudi. Una delle piramidi in pietra è alta 100 metri e larga 213 e rivaleggia colle Piramidi di Gizeh. Fu forse costruita dal re Snofrou (della 3ª) ed è la *prima grande piramide* dopo quella a forma di scalinata (Piramide di Zoser).

È forse un'altra forma di transazione la piramide a faccie spezzate, data dalla sovrapposizione di una piramide al tronco di un'altra piramide. Non si conosce il nome del re che ebbe questa tomba, ma la forma di essa lo pone fra la 3ª e 4ª dinastia.

La piramide settentrionale in mattoni è quella di Ousertasen 3° della 12ª dinastia e quella meridionale fu la tomba di Amenemhait 2°, pure della 12ª. I re del medio impero, come si vede, cominciavano a servirsi dei mattoni crudi, perchè il trasporto della pietra era incomodo e dispendioso. E d'altronde quei grandi mattoni impastati di paglia hanno resistito meravigliosamente, in un paese dove d'altronde la pioggia è quasi sconosciuta.

Piramidi di Licht. — Più al sud ancora, sullo stesso piano libico, vengono le meno importanti Piramidi di Licht; una di queste è la tomba di Amenemhait 1°, fondatore della 12ª dinastia, e l'altra è di Ousertasen 1°, suo figlio.

Piramide di Meidoum. — La Piramide di Meidoum (vedi fig. 33 a pag. 173) si trova sempre più a sud di tutte le altre della grande sfilata piramidale che abbiamo descritto. La grande mole colpisce a distanza, anche per la stranezza della sua forma. È una forma di transizione. Alla base si vede come una montagna in rovina, dalla quale si estolle al cielo una specie di gran torre quadrangolare colle faccie declivi e sopra questa torre si vede un'altra torre più piccola e più bassa, la quale costituisce il comignolo dell'edifizio, che finisce a piattaforma.

Questa grande piramide fu costruita dal re Snofrou, il quale (colla Piramide di Dachour) si costruì due tombe e non si sa quale delle due abbia ospitato le sue spoglie. Non si comprende bene perchè quel re memfite scegliesse un punto così lontano da Memfi come ultima dimora, ma si sa che egli predilesse la residenza di Eracleopoli, città posta molto al sud di Memfi. La Piramide di Meidoum fu forse costruita prima dell'altra che lo stesso re costruì a Dachour, la quale ha forma strettamente piramidale. Secondo Maspero fu costruita 4100 anni avanti Cristo. Maspero l'aprì nel 1882 e fu trovata priva di sarcofago e di mummia. Pare che Ramses 2° l'avesse in parte demolita per costruire un tempio ad Eracleopoli. La cappella funeraria fu scoperta da Petrie. Nelle sue vicinanze fu scoperta la mummia di Ranofir, dignitario della 4ª dinastia, che è la prima *mummia umana* ben conservata, e si trovarono pure le due superbe statue dei doppî del principe Rahotep e della principessa Nefert (vedi Museo), capolavori d'arte scultoria.

Così abbiamo descritto l'immensa necropoli dei re più antichi fino alla 12ª dinastia. Non siamo in grado di riempire le lacune fra la 6ª e la 12ª ed è probabile che i grandi disordini di quell'epoca per noi oscura abbiano disseminato le tombe di quei re in varî punti, o che essi non abbiano potuto costruirsi delle tombe monumentali destinate a rimanere.

Credo appena necessario aggiungere che, se ora in quella immensa distesa emergono le sole piramidi, non è men vero che gli spazî interpiramidali son riempiti da necropoli di tutte le età e da avanzi di tombe di tutte le foggie. E inoltre sono ancora ben visibili talune piccole piramidi delle famiglie reali, poste vicino alla piramide principale, talune tombe di dignitarî in forma di mastaba, tutte insieme riunite nel mistico concetto del regno occidentale, del mondo dove tramonta il sole. Benchè molto lontane e in territorio appartato della valle del Nilo e fuori del deserto, fanno virtualmente parte della necropoli memfite altre due grandi piramidi che si trovano nel suolo del Fayoum.

Fig. 35. — Howara, presso la Piramide e il Labirinto.

CAPITOLO III.

Fayoum antico - Labirinto e piramidi di Illahoun e di Howara — Troni di Faraone.

Il Fayoum è un piccolo Egitto, che dell'Egitto riassume tutte le idilliche bellezze. È come una grande isola verde, un'oasi sterminata, attaccata alla valle del Nilo per un peduncolo nel quale si fa strada, come per un cordone ombellicale, un emissario del Nilo, detto Bahr Iousouf.

La Piramide di Illahoun è proprio vicino allo sbocco del canale emissario Bahr Iousouf, nell'oasi del Fayoum. È costruita in mattoni crudi intorno ad un nucleo di roccia naturale; il rivestimento è cadente e la roccia mostra le sue sporgenze gibbose, dando al tutto la configurazione di una montagnola con un gran crepaccio nel mezzo. Fu la tomba del re Ousertasen 2° della 12ª dinastia.

La *Piramide di Howara* è in piena campagna coltivata, vicino ad un canale che è un ramo dell'emissario del Nilo, quello stesso canale che Strabone dice di aver percorso per giungere al famoso *Labirinto.*

Questa piramide è la tomba del re Amenemhait 3°, uno degli ultimi della 12ª dinastia; è fatta in mattoni crudi che han resistito benissimo ai secoli, e si può facilmente salirne la vetta. La piramide non è molto alta, ma quanto basta per godere la vista dell'idillico paese e vedere a distanza la Piramide di Illahoun e, quando il cielo è terso, anche quella molto lontana di Meidoum. Vicino alla piramide si trovano le rovine del famoso Labirinto tanto ammirato nell'antichità.

Strabone ne parla come di una cosa tenebrosa e meravigliosa ad un tempo, accennando a degli edificî che sembravan separati e che poi si confondevano in un palazzo solo, dal quale non si sapeva più uscire senza una guida. Vi si riunivano, a dir di Strabone, i notabili dei diversi nomi per render giustizia insieme ai sacerdoti. Ora una cosa è certa, ed è che le attuali rovine corrispondono al Labirinto antico, ma pare fuor di dubbio che non si trattasse che di un tempio vicino alla piramide, per il culto funerario di Amenemhait 3°, e che i locali complicati descritti da Strabone fossero i molti magazzini per le numerose offerte, spiegabili in un paese ricco e fertilissimo come appunto il Fayoum.

Ora non esistono che ruderi, a dir vero dei ruderi illustri: sono fusti di colonne insigni dalle classiche forme a capitelli di papiro e loto, tutte in granito rosso: degli stipiti di porte maestosi, degli avanzi di steli in *gres*, qualche architrave con cartellini reali, illeggibili: il tutto condito da una nota idillica, gaia e solenne ad un tempo, in mezzo ad un vero silenzio verde, interrotto solo dal canto melanconico di qualche fellaino.

La descrizione delle ultime piramidi del Fayoum porge l'adito naturale alla descrizione delle poche altre antichità del Fayoum stesso, per poi rientrare nella valle del Nilo e procedere lungo il fiume, sempre a sud, verso Louxor, Assuan, Wadi-Alfa.

Dalla collina di Kimam Faris si gode la vista delle inestricabili rovine della città di Crocodilopolis. Questa città, che gli Egizî chiamavano Shetet, era il luogo del culto del Dio Sobk, divinità crocodilocefala delle acque, sotto la protezione della quale era posta l'intera contrada.

Le rovine della città fanno a prima vista l'impressione di rovine recenti, ma ogni orientazione vi è assolutamente impossibile. Queste rovine sono tuttavia quelle della città, così come era all'epoca tolomaica, e vi si trovarono molte monete di quest'epoca e un'infinità di papiri.

Si trovano le vestigia dell'antico tempio del Dio Cocodrillo e alcuni blocchi colla cartuccia di Ramses 2°. Presso il tempio vi era il lago coi cocodrilli sacri, allevati con amore dai preti. A questi animali credesi che venisse dato in pasto il *re Aktoes*, il più antico *pazzo furioso della storia*.

Non è priva d'interesse, ed è anzi consigliabile, una gita a *Biahmou*, per vedere i *troni di Faraone* (Koursi Firaon), in una campagna la quale ha i caratteri della fecondità prepotente, che tutto invade, persino le strade e la ferrovia agricola.

I *Troni di Faraone* sono due grandi pilastri di pietre accatastate, posti a 50 metri di distanza l'uno dall'altro, alti 8 metri e larghi la metà, fatti con grandi massi calcari. Si trovano davanti ad un'immensa rovina che era un tempio costruito da Amenemhait 3°, e i due pilastri reggevano due colossi di questo re, posti davanti al tempio. Erodoto prese il tutto per due piramidi sormontate da statue e credeva che sorgessero in mezzo ad un grande lago. Forse la campagna era inondata dal superfluo delle acque del lago Moeris.

Il così detto *Obelisco* che si trova nel villaggio fayoumese di *Abgig*, e che gli Arabi chiamano *Amoud*, ha un'importanza storica e si connette alle vittorie di Ousertasen 1° nella Nubia. È un vecchio rudere dimenticato; più che un obelisco è un pilastro in granito rosso, rotto in mezzo e arrotondato in alto. Vi si legge con fatica il nome di Ousertasen 1°, il Faraone che eresse gli obelischi di Eliopoli.

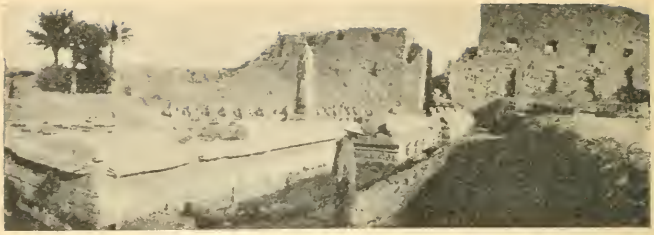


Fig. 36. — Ingresso al tempio di Karnak.

CAPITOLO IV.

Monumenti dell'Alto Egitto.

Riprendendo la via del Nilo e risalendone il corso verso sud, seguono ora le sommarie descrizioni delle più importanti antichità egizie dell'antico, del medio e del nuovo impero, compresi pure i templi di epoca tolomaica (come quelli di Dendera, di Edfou e di Philae), i quali rappresentano sempre dei monumenti di stile egizio purissimo. per quanto sotto l'egida greco-romana.

I. — *Beni Hassan* (Medio Impero).

Gli *ipogei di Beni Hassan* figurano fra i più interessanti monumenti dell'Egitto e furono costruiti da principi del medio Impero. L'uso di scavar le tombe nella roccia anzichè costruirle tutte all'esterno era già adottato qua e là nel medio e nell'antico impero, ma le dinastie regnanti non avevano ancora adottato questo tipo per le tombe regali. Gli ipogei di Beni Hassan sono importanti sia per la forma curiosa dell'architet-

tura, sia per le iscrizioni storiche e da ultimo per le figure murali.

I principi che vi ebbero sepoltura furono dei principi feudali, i quali vissero nei tempi agitati della decima ed undecima dinastia, formando anzi una di quelle dinastie locali sconosciute agli annali ufficiali dell'Impero.

I portici delle tombe di Beni Hassan ci autorizzano ad affermare che l'architettura aveva già avuto i suoi capilavori anche nelle costruzioni non piramidali, nei palazzi e nei templi.

L'*ipogeo di Knoumhotep* è decorato da colonne analoghe alle colonne doriche e anteriori di due mila anni almeno alle più antiche colonne doriche della Grecia. Quelle colonne formano il vestibolo esterno e come l'atrio della tomba ed hanno avuto il nome di *proto-doriche*. Lo Springer crede che non abbiano servito di modello ai Greci, ma che le due forme egizia e greca abbiano avuto una coincidenza casuale. I motivi che adornano le pareti sono degli affreschi dipinti, al solito, nell'intento di assicurare ai doppî la ricchezza e il benessere nell'altra vita.

Le colonne di questo ipogeo sono due, a 16 scanalature, con una cornice all'estremità superiore sotto all'architrave.

La sala dopo il vestibolo conteneva 4 colonne che la dividevano come in tre piccole navate. Contiene delle pitture relative ai più interessanti espisodî della storia di quei tempi, le scene della vita campestre, domestica, le vicende principali e le avventure più salienti della vita di Knoumhotep nomarca del nome della Gazzella. Ma la massima attrazione è data dalla *carovana degli Asiatici*, uomini, donne, ragazzi coi loro asini e gazzelle (Fig. 37 e 38). Gli Asiatici dal tipo semitico, colla barba in giro sulle gote, colpiscono per la diversità del loro tipo da quello delle altre figure di Egizî. I loro costumi sono molto diversi dagli egiziani, con colori svariati, intessuti a losanghe e con una certa relativa ricercatezza in confronto alla semplice mutandina dell'egiziano del volgo. L'iscrizione dice che sono 37 Beduini semiti (Amou) che portano al principe del *fard* per tingersi gli occhi. Uno scriba presenta la carovana dei semiti al morto principe, che

li riceve con gioia non dissimulata. Il principe altrove è a caccia, o a pesca in una piccola barca di papiro;

Fig. 37. — Banda asiatica (uomini).

si vedono pesci, coccodrilli, ippopotami e ogni sorta d'uccelli. Altrove dei pastori conducono dei buoi, delle

Fig. 38. — Banda asiatica (donne).

gazzelle, delle antilopi, si abbattono gli animali da sacrificio, ecc. Una intera flotta di Abydos montata dalla famiglia del defunto, ecc.

Ipogeo di Ameni. — Ameni fu anch'esso nomarca della Gazzella e contemporaneo di Ousertasen 1°. Vi è pure un vestibolo che serve di anticamera della tomba,

scavata parimente nella roccia; nel vestibolo due *colonne protodoriche* ottagonali reggono il soffitto. Nelle pitture murali son celebrate le imprese militari di Ameni sotto Ousertasen e le benemerenze del principe sul nome da lui governato. Le altre rappresentazioni murali sono molto somiglianti a quelle di Knoumhotep, ma meno visibili e per distinguerle occorre la luce dell'acetilene o del magnesio. Caccie nel deserto. Lotte. Scene militari. Raffigurazioni del trasporto della statua del doppio nella tomba.

La roccia di Beni Hassan è elevata e domina tutto il piano del Nilo. Molti altri ipogei sono scavati nella roccia di Beni Hassan e le loro aperture si vedono una vicino all'altra sulla stessa linea, talchè a distanza si ha l'impressione di una montagna traforata. Gli ipogei visibili sommano a circa una quarantina e sono quasi tutti dei nomarchi della Gazzella. Qualcuno di essi ha delle colonne protodoriche, ma altri hanno delle colonne piante, specialmente nell'interno. Le figure murali si ripetono con monotonia. Nell'ipogeo n. 5 si osserva una *carovana di Libiani*, nella quale gli uomini si riconoscono dalle piume di struzzo sul capo. Nessuno di questi ipogei ha però l'importanza storica ed artistica dei due sopra descritti.

Come appendice alla descrizione di Beni Hassan è opportuno fare un cenno del tempio della Dea Pakhet, che i Greci chiamarono *grotta d'Artemisia* (Speos Artemidos). Questo tempio è il primo fra quelli finora ricordati che appartengono al tipo del *tempio caverna*. Fu costruito da Makera e da Thotmosis 3° (18ª dinastia), il quale ultimo fece poi cancellare ogni traccia dell'odiata regina sua zia. Un vestibolo esterno su 8 pilastri (non ne esistono intatti che tre) mette alla camera interna mediante un corridoio. Nell'interno si vedono bei rilievi specialmente di Sethos 1°, il più mistico di tutti i re (19ª dinastia), che sacrifica alla Dea Pakhet a testa di gatto, la quale gli fa respirare il geroglifico della vita (croce ansata ☥), alla Dea Hathor, ecc. Vicino al tempio si vedono gli avanzi di un cimitero di gatti consacrati a Pakhet, Dea protettrice della contrada.

II. — *Abydos.*

Da Beni Hassan ad Abydos, risalendo il Nilo, verso sud, si percorrono quasi trecento chilometri di ferrovia. Non bisogna credere che in questo lungo tratto non vi sia nulla di interessante a vedere per i cultori dell'Egitto antico. Tutt'altro, ma io debbo limitarmi ai documenti più importanti e grandiosi e meglio conservati e quindi passar oltre, ma non senza almeno citare i luoghi e i monumenti più importanti, riserbandomi su taluno di essi di parlarne poi per incidenza.

A Roda sono gli avanzi della città di *Antinoopolis*, fondata da Adriano in ricordo del fido Antinoo. Pochi chilometri più al sud sono le grandiose rovine di *Tel-l'Amarna,* dove abitò l'eretico re Amenophis 4° quando lasciò Tebe e il suo culto. Quivi furono trovate le tavolette di terra cotta che servivano alla corrispondenza fra i re di Babilonia e i Faraoni egiziani. Vedremo i migliori ricordi di Tell'Amarna al Museo. Presso alla città di Assiout (capoluogo del Nome del Sicomoro), che è la più grande città dell'Alto Egitto, si trovano gli ipogei dei nomarchi del Sicomoro sotto la 12ª e 13ª dinastia. Più al sud sono le rovine di *Panopolis*, di *Aphroditopolis*, di *Phtolemais Hermiou.* Vicino a Guerga sono le vestigia ed il luogo dove fu la città di Thinis, dalla quale ebbero origine Menes e le prime dinastie. Dopo Guerga viene Abydos, che richiama grandemente l'attenzione dello studioso.

Abydos era per gli antichi Egizi quel che è oggi la Mecca pei Mussulmani. Abydos si chiamava anticamente *Abotou* ed era fra le più antiche città egiziane. Ivi si trovava la celebre *tomba di Osiride*, dove credevasi sepolta la testa di questo Dio. La più grande felicità pel credente egizio era quella di dormire il sonno del giusto vicino ad Osiride o di far trasportare il proprio cadavere ad Abydos anche per poco tempo. Anticamente Abydos era una grande città, la seconda dell'Alto Egitto, dopo Tebe. Costruita sulla riva sinistra (ovest) del Nilo, vicino al deserto libico, la sua

necropoli colla tomba di Osiride è in pieno deserto libico come le piramidi della necropoli regale di Memfi.

La montagna libica, non lungi da Abydos, lascia apparire come una grande fenditura nella quale sembra che si affondi il sole al suo tramonto. Là alla bocca della fenditura doveva trovarsi l'anima per fare il viaggio col sole e riapparire dipoi alle porte d'Oriente. Presso quella rupe spaccata si trova Osiride, il grande signore dell'Occidente che regna sui morti e che si potrebbe chiamare re delle mummie, essendo spesso raffigurato colla propria testa, ma nell'involucro della mummia. Essere mummia significava essere un po' Osiride, ma essere sepolti in Abydos era quasi la identificazione con Osiride.

Nella collina di *Om el Gab*, presso Abydos, Amelineau e Filinders Petrie hanno scoperto le tombe di molti principi anteriori a Menes e dei re della 1ª e 2ª dinastia, tranne Menes la cui tomba fu trovata a Nakadè, più al sud, verso Tebe. La necropoli di Abydos contiene gruppi di tombe di tutte le epoche, degli ipogei dell'antico Impero, delle piccole piramidi del medio ed antico Impero e delle tombe di altre epoche fino alla 20ª dinastia ed anche della bassa epoca (vedi Museo).

Meritano qui una descrizione speciale due monumenti imponenti, il tempio di Seti 1° (Mnemonium di Strabone) e il tempio ad Osiride di Ramses 2°.

Non debbo tacere della gita attraverso la campagna, dalla stazione di Baliana ai due suddetti templi di Abydos. La strada è magnifica attraverso a campi lussureggianti. Si cammina, talvolta, come a Sakkara, lungo una diga e fra campi intersecati di canali. Lungo la diga si trova un canale principale pieno di *shadoufs* (1) colle due tipiche figure di Dio Nilo che vi attingono l'acqua per l'irrigazione delle parti più elevate del suolo.

Lungo la via si vede fervere un lavoro febbrile. Lungo i canali si pesca il pesce portato dalla corrente del Nilo: è un brulicare di esseri viventi: donne e

(1) Macchina irrigatoria semplicissima con secchi a bilico, maneggiati da uomini.

ragazzi gettano pesciolini sulla diga. Il terreno asciutto è arato da uomini, buoi e camelli. Nella distesa della campagna si vedono molti ibis gravemente schierati sugli argini, e i galletti marzoli dai ciuffi di mille colori svolazzano ovunque. Gli sparvieri dal becco adunco e dai forti speroni han quasi la grossezza delle aquile e sono numerosissimi; sul fondo del quadro, quasi in attesa, si veggono gli avvoltoi dal collo torto e dalla testa calva. Questi uccelli puliscono la campagna dal pesce imputridito; gli ibis pescano addirittura; dei grossi pellicani procedono goffamente non lungi dagli argini e guardano con occhi sornioni. I bufali dalle corna falcate e rivolte all'indietro sembrano i negri dei buoi e diguazzano nei canali con pose da ippopotami. Qui il *tipo arabo* nell'uomo non si osserva più, ma è il tipo egizio quale era forse ai tempi faraonici: faccia larga, grandi zigomi, occhio stirato verso la tempia, fronte gobba e testa lunga; viso con sorriso bonario. Il colore della pelle si avvicina a quello della cioccolata, ma il tipo non ha nessuno dei caratteri del tipo negro. Non mancano però i negri mescolati agli Egizî, ma nettamente distinti.

Dopo parecchi chilometri di idillio campestre si giunge al margine (ovest) del deserto libico, all'antichissimo villaggio di Abotou, in terra sacra ad Osiride e già si comincia a vedere la gola formatasi nella catena del deserto libico. Si giunge al *tempio di Seti 1°* (Fig. 39). Questo re, che fu un gran re, guerriero e religiosissimo, aveva una colpa da espiare, quella di chiamarsi Seti (Set, Dio del male, uccisore di Osiride) e volle cancellarla costruendo un grande tempio ad Osiride vittima di Set: questo tempio, da non confondersi col tempio funerario di Seti 1° a Tebe, fu chiamato Mnemonium dai Greci e da Strabone che lo visitò e descrisse, confrontandolo al Labirinto. Non è molto lungi dal villaggio, ma è in pieno deserto ed il suo tetto piatto, formato da grandi massi calcari, si confonde col deserto la cui sabbia gli forma ora un cumulo tutto all'intorno. Il tempio è come l'apoteosi di Osiride, ma anche di Iside e di Horus che formano insieme la trinità osiriana.

Ma. in piena epoca tebana, non si poteva lasciare in

disparte Amone e neppure le grandi divinità del Basso Egitto, Phtah ed Harmakis; il tempio fu quindi per tutte queste divinità, ma il buon re non dimenticò di aggiungere il culto per sè stesso. È così che il locale resta diviso come in sette navate che conducono a sette

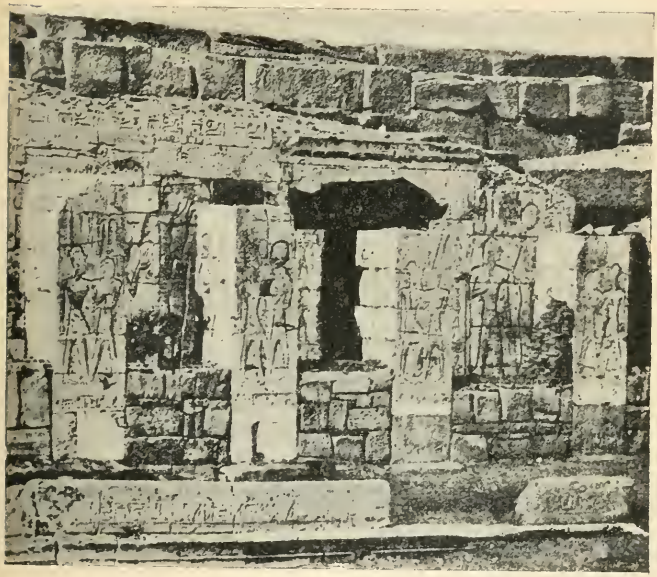


Fig. 39. — Tempio d'Osiride di Seti I ad Abydos.

cappelle, una per ciascuna delle dette divinità, compresa quella del costruttore del tempio. Il tempio è per gran parte magnificamente conservato ed è uno dei più originali e più belli del nuovo Impero. La prima corte del tempio non è preceduta da pilone ed è in rovina, invasa già dalle capanne parassitarie dei fellaini. La seconda corte è in gran parte conservata, fiancheggiata da muri bassi invasi dalla sabbia del deserto. Una rampa, che ora si compone di pochi gradini perchè il resto è insabbiato, conduce ad un gran portico a pilastri

che forma la prima fronte dell'edificio. Sono sette gli spazî fra i pilastri, come sette le cappelle e le divinità. Dal portico si entra nel tempio, ossia nella prima sala ipostilo di 24 colonne papiriformi, con rilievi e scolture. Le 24 colonne lasciano fra loro le navate corrispondenti alle sette cappelle, navate che alle estremità laterali destra e sinistra son limitate dai muri del tempio. Dalla prima sala ipostilo si entra in una seconda, divisa dalla prima mediante muro. Questa seconda sala è parimente una sala ipostilo, formata da 36 sfarzose e grandi colonne papiriformi, fra le quali e coi muri che limitano la sala ai lati. restano formati i soliti 7 viali colonnati che proseguono nella linea di quelli della prima sala e del portico. Le colonne sono splendidamente scolpite a rilievi colorati dei migliori tempi dell'arte del nuovo Impero. I rilievi sono accuratissimi nella tecnica e nell'espressione mistica delle figure.

Ramses 2° finì il tempio del padre un po' in fretta, ma le opere eseguite da Seti 1° (specialmente quelle della seconda sala) sono di una sorprendente bellezza quasi tutte.

Dovunque il Faraone Seti 1°, che era di bellissimo aspetto (vedi mummia), coi suoi lineamenti fini ed energici ad un tempo di uomo buono e giusto, offre incenso alle divinità di Abydos, di Tebe e di Memfi (vedi Fig. 40).

Dovunque è espressa, scolpita, vivente la pietà di quel re e il grande trasporto mistico per gli Dei, non meno del terreno interesse per le offerte. Egli è continuamente in moto colle sei divinità, alle quali si è reso solidale, aggiungendosi per settimo.

Dopo la seconda sala ipostilo colle 7 navi vengono le 7 cappelle per le singole divinità. Quella dedicata al re è l'ultima a sinistra, quella di Amone è nel mezzo, quella di Osiride è complicata da altri locali accessorî. Ogni cappella porta nei muri i rilievi del singolo culto al quale è dedicata, della più bella fattura e rivestiti di colori smaglianti.

I soffitti delle cappelle sono a volta, fatta di grandi pietre calcari, colorati in turchino, con stelle d'oro. Una appendice dell'edificio è adiacente alla cappella di Sethos e forma angolo retto coll'asse longitudinale del tempio.

Di un'importanza storica grandissima è il *corridoio dei re* che si trova in questo locale aggiunto. In questo corridoio, sulla parete troneggia una grande scena a bellissimi rilievi (vedi Fig. 12 a pag. 76). Seti 1°, assistito da suo figlio Ramses 2° che è in tenuta sacerdotale e colla ciocca dell'infanzia, enumera

Fig. 40. — Seti I che offre incenso (rilievo murale).

i 76 re egiziani che lo hanno preceduto, cominciando da Menes e si vedono tutti i *geroglifici-cartuccie* di quei re. La espressione dell'intenso misticismo di Seti 1° e l'ingenuità infantile del giovane Ramses non potevano trovare miglior illustratore di quell'ignoto scalpello. È un rilievo non solo bello, ma grandemente emozionante. In una sala vicina è scolpito un cenotaffio di Osiride mummia, che si sveglia in modo indecente ed è un curioso documento di ctonismo. Pochi sono i templi che valgano quello di Abydos,

perchè può dirsi non già una rovina, ma quasi un *tempio intatto*, reso importantissimo dalla molteplice complicazione dei locali per le diverse divinità e dalla sua qualità di archivio storico delle dinastie egiziane.

Il *tempio di Ramses 2° ad Abydos* è poco lungi da quello descritto ed è in gran parte distrutto. Restano in piedi i pilastri e i muri, ma le volte sono crollate. Questo santuario è dedicato ad Osiride. Nei muri di cinta si trovano dei rozzi rilievi che ricordano le battaglie principali di Ramses, specialmente contro gli Ittiti. Si vede raffigurato più volte il carro di guerra coi cavalli, una novità introdotta allora da pochi secoli nell'esercito egizio. Dovunque iscrizioni geroglifiche ed episodî del poema di Pentaour, o cose affini. Si veggono molto chiaramente i prigionieri asiatici, dalla barba semitica, legati pel collo, percossi, trascinati, calpestati.

Il tempio deve essere stato d'una rara magnificenza e doveva rivaleggiare con quello del padre di Ramses, ma i rilievi non sono così finiti ed idealizzati come quelli di Seti 1°. Due grandi colossi di Ramses 2° sono sulla soglia, uno di essi giace a terra mezzo sepolto. I colossi di Osiride appoggiati ai pilastri interni sono ridotti senza testa e senza spalle, ma vi si riconosce la forma dell'Osiride mummia. In fondo al tempio, tutto cintato da muro in grossi blocchi calcari, si trova il *sancta sanctorum* costruito tutto in alabastro. I colori dei rilievi sono ancora di una meravigliosa freschezza. Gli stipiti delle porte sono in granito nero, i pilastri osiriani in *gres*. Questi pilastri ricordano quelli del Ramesseum (vedi Tebe).

III. — *Dendera.*

Il gran tempio della Dea Hathor a Dendera appartiene veramente all'epoca tolomaica, ma siccome si trova lungo la via che da Abydos conduce a Tebe, trovo opportuno parlarne facendo una breve parentesi fra le antichità dei tre grandi Imperi egizî (antico, medio e nuovo). Ed altrettanto faremo più avanti pei

templi di Edfou e di Philae man mano procederemo verso il sud, lungo il Nilo.

Dendera si trova sulla riva sinistra non molto lontano (circa 60 km.) dai piani di Tebe. Era una ragguardevole antica città (Enet) famosa fin sotto le antiche dinastie per il culto della Dea Hathor, che i Greci assimilarono alla loro Afrodite. L'attuale magnifico tempio tolomaico fu fatto sulle rovine di un altro parimente dedicato ad Hathor, Dea della Gioia e dell'Amore. Questa divinità è raffigurata talvolta colla testa di giovenca, ma per lo più colle sole orecchie di giovenca: le sue feste si celebravano a suon di sistro agitato in coro dalle sacerdotesse della Dea.

Fig. 41. — Facciata del tempio di Dendera.

La campagna che si percorre dalla riva sinistra fino a Dendera ricorda la campagna di Abydos, ma il color della pelle degli uomini si fa sempre più oscuro e gli occhi nerissimi hanno uno scintillio ed un fascino sconosciuti fra gli abitatori del Basso Egitto. Appare la elegante facciata del tempio di Dendera fra due colline, precedute da un viale. È il tempio dell'eleganza e dell'armonia greca associata all'imponenza maestosa dell'architettura egiziana. Fu costruito sotto il regno degli ultimi Tolomei e della Regina Cleopatra ed è quindi relativamente recente.

La facciata è formata da un peristilio con muro a mezza altezza nell'intercolunnio (Fig. 41). Le colonne

raffigurano il *sistro* ed hanno un capitello atorico sormontato da un piccolo naos. Segue un grande vestibolo o pronaos, che è un ipostilo egizio di 24 grandi colonne a sistro, coi capitelli raffiguranti la Dea Hathor a orecchia di vacca su tutti quattro i lati della colonna, talchè le figure di Hathor sono 96 e si vedono da tutte le parti, purchè si guardi un po' in alto. Le colonne non potrebbero essere meglio conservate e così pure il soffitto. Solamente i proseliti della nuova religione cristiana reazionaria, martellarono crudelmente la figura bellissima di Hathor. Le teste atoriche portano ancora vivissimi colori. Nel soffitto sono magnifiche rappresentazioni colorate di Neout, Dea del cielo. Vi son barche piene di stelle, figure dello zodiaco, le ore del giorno e della notte. In un angolo il sole brilla su Dendera simboleggiata da una testa di Hathor.

Dopo il grande pronaos viene una sala ipostilo a sei colonne parimenti a sistro, con capitello a palma sormontato da teste di Hathor, illuminata in alto da finestre quadrate. A destra e a sinistra molte sale, laboratorî, magazzini pei bisogni del culto. Più avanti è il *sancta sanctorum* tutto circondato da sale laterali.

In un cortiletto laterale si trova un graziosissimo *chiostro* che posa su due colonne a sistro dove si celebravano le feste del nuovo anno, mentre nel cortiletto si facevano i sacrificî. Il *sancta sanctorum* è tutto isolato da un corridoio in giro e non ha che un ingresso; esso è il luogo di tutti i misteri. Vi sono scolture in rilievo che rappresentano il re davanti ai numi. Il re era l'unica persona che potesse entrarvi oltre al gran sacerdote. Vi sono delle cripte sotterranee praticate nei grossissimi muri di fondazione che appartennero allo antico tempio di Dendera: se si sa resistere al caldo infernale si vedranno, alla luce del magnesio, dei rilievi che rappresentano il re Papi 1° della 6ª dinastia inginocchiato davanti alla dolce figura di Hathor, offrendole l'immagine del figlio della Dea.

Anche il tetto merita di essere osservato; mancano le lastre del soffitto di una stanza, dove era dipinto a magnifici colori il *celebre zodiaco di Dendera*, che ora si trova nella Biblioteca Nazionale di Parigi, dove, per l'anacronismo, ed anche per l'oscurità della sala, fa

un'assai mediocre figura accanto alla così detta *chambre des ancêtres*.

Vale la pena di fare il giro all'esterno del tempio per osservare i rilievi e le iscrizioni sui muri. Nei muri laterali sono dei rilievi di imperatori romani. Ma il più importante è il muro posteriore che ha la facciata a sud. Vi si trova un bel rilievo dei tempi della regina Cleopatra (Fig. 42).

Fig. 42. – Rilievo del muro posteriore del tempio di Dendera.

Vicino al tempio di Dendera si trovano il tempio della natività del figlio della Dea e di Horus e un

Fig. 43. — Piccolo tempio presso Dendera.

altro piccolo tempio dell'epoca di Augusto (Fig. 43) coll'immagine mostruosa del Dio Bes, il Bacco dei

Greci e dei Romani; ma la loro importanza rimane assorbita dal gran tempio che lascia un'impressione indimenticabile di grandezza e di grazia.

IV. — *Tebe.*

Proseguendo lungo il Nilo, al sud di Dendera, si arriva a Louxor, villaggio posto sul territorio dell'antica

Fig. 44. — Rovine di Karnak.

Tebe: sia che vi si giunga in ferrovia, sia che vi si giunga dal Nilo, a due chilometri prima di Louxor, si vedono le grandiose rovine del tempio di Karnak che hanno l'aspetto come di una grande città in rovina. Il tempio di Karnak (il grande Pantheon egizio del medio e nuovo Impero) ha preso questo nome dal villaggio di Karnak, il quale al pari di Louxor faceva parte del territorio sul quale era fondata l'antica Tebe, che riuniva adunque questi due villaggi e gli spazi intermedî sulla riva destra: ma sulla riva sinistra erano altri grandi quartieri di Tebe posti ad alcuni chilometri gli uni dagli altri e che ora son ricordati dai villaggi di Gournah, di Cheik abd el Kourna, di Medinet Habou.

Sulla riva sinistra era anche la grande necropoli dei

re di Tebe, chiusa entro la vallata da una cortina di monti, mentre la necropoli popolare si trovava nelle alture del versante che guarda il Nilo.

I templi funerarî dei re erano più al piano e il resto degli edificî della città giungeva fin verso la riva del Nilo, al limite dell'acqua dell'inondazione periodica.

Così la grande metropoli era divisa dal Nilo in due grandi metà; sulla riva destra era la città dei templi, sulla sinistra la città delle necropoli e dei templi funerarî.

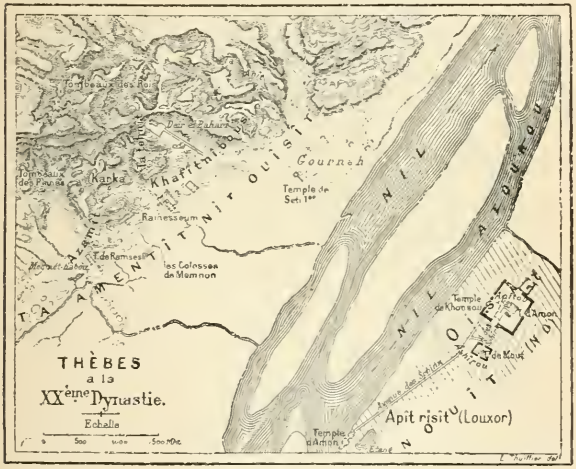


Fig. 45.

Tenendo sott'occhio la carta di Tebe alla 20ª dinastia, secondo Maspero, noi cominceremo la breve e sintetica descrizione della *città dei templi*. I templi sono gli unici monumenti che siano rimasti ben conservati della città della riva destra:

1. Tempio di Louxor.
2. Tempio di Karnak.
3. Tempio di Khons.
4. Tempio di Month.
5. Templi di Mouth.

1. — *Tempio di Louxor.*

È un magnifico tempio vicino al Nilo, il grande, caratteristico edificio di Louxor.

Fig. 46. — Tempio di Louxor.

Fu cominciato da Amenophis 3° (18ª dinastia) che vi incluse un piccolo tempio di Thotmosis 3°, ritoccato ereticamente da Amenophis 4° e completato poi da Ramses 2°.

Solo la grande vicinanza del tempio di Karnak nuoce alla rinomanza del tempio di Louxor; ma la grandiosità e la grazia son distribuite a piene mani in questo santuario di un Egitto veramente grandioso, così per la sua potenza fra i popoli come nell'arte. L'architettura e la scoltura sono riccamente e magnificamente rappresentate nelle colonne di Amenophis (fig. 28), nelle cappelle di Thotmosis, nella corte di Ramses, nelle statue, nei colossi, nei rilievi murali, nel pilone, negli obelischi e poi nell'armonia e nella grandiosità dello insieme. La nota del tempio di Louxor è magnifica e la sua tonalità è dolce. Mentre a Karnak domina una nota d'imponenza schiacciante, dove pare che gli obelischi, gli ipostili e i colossi vi afferrino e vi giudi-

chino, nel tempio di Louxor par quasi che vi festeggino e si lascino volontieri comprendere nei loro misteri.

Fig. 47. — Statua di Ramses II.

Davanti al tempio, contornato da una fungaia di case arabe e da una moschea, e a metà sepolto nelle macerie, è il gran pilone con episodi illustrati ed iscrizioni delle imprese di Ramses 2°. e davanti al pilone è ancora in piedi un grande obelisco di granito che eterna le conquiste egiziane nei paesi dell'Oronte e del-

l'Eufrate; le unghie della civile Europa si sono impossessate dell'obelisco già suo compagno di gloria, che ora si trova nella piazza della Concordia a Parigi.

I colossi di Ramses sono dovunque, in piedi, seduti, davanti al pilone, nella corte, fra gli intercolunnî. La figura quasi infantile di Ramses 2°, con certi occhi da cui si aspetta un ammiccamento confidenziale, col naso spuntato rivolto all'insù, è una figura caratteristica (Fig. 47).

Sia infantile fin che si voglia la sua figura, il gran re era però pieno di diffidenza e di furberia. Egli ha usurpato i colossi altrui a centinaia. Un suo colosso uscì un giorno da uno zoccolo dove era rimasto più di tre mila anni e sotto alla base si trovò scolpito il ben noto cartellino *(cartuccia)* col nome reale, in luogo dove certamente non si sarebbe mai visto se non fosse caduto o stato rimosso il colosso. Il gran re aveva imparato ad usurpar bene e per timore che i suoi successori più lontani usurpassero i di lui colossi, cancellando il nome di lui e scolpendovi il loro, egli vi aveva scritto nascostamente il proprio, per potere dopo parecchi millennî citare per truffa i suoi successori e condannarli alla riparazione dei danni ed interessi morali davanti al tribunale della posterità.

Dopo il pilone viene la gran corte di Ramses 2°, nella quale è il santuario di Thotmosis 3°, con graziose colonne papiriformi, con rilievi ed iscrizioni nelle pareti.

Nella corte sono 74 grandi colonne papiriformi a capitello chiuso, con numerosi colossi di Ramses 2° fra le colonne, caduti, in piedi, seduti, colle mani sulle ginocchia nella posizione favorita delle statue egizie, che sembrano pazientemente preparate all'eternità.

Dopo la corte viene un colonnato a due file di grandi colonne papiriformi a capitello aperto, che è la parte architettonica di maggior effetto e che colpisce anche a distanza, venendo dal Nilo.

Questo magnifico viale di colonne coi suoi enormi architravi sembra un tempio nel tempio, e non ha rivali se non nelle colonne del tempio di Amone a Karnak.

Segue la corte di Amenophis 3°, quadrata, a doppio

giro di colonne papiriformi chiuse (vedi fig. 18, pag. 94); poi viene un vestibolo su 32 colonne fascicolate, chiuse, disposte in quattro linee. In fondo sono le cappelle della Trinità di Amone, Mouth e Khons. Due colonne di stile copto-bizantino ricordano la riduzione cristiana d'una parte del santuario egizio. Così il muro di fondo porta le tracce di pitture di santi cristiani e di anime del purgatorio, ma lo strato cristiano è già in gran rovina e di sotto escono qua e là trionfanti le penne di struzzo e la faccia martellata di Amone rimpinzato di offerte e l'avvoltoio egizio dai mille colori più vivaci e più freschi di quelli dell'imbianchino cristiano venuto due mila anni dopo. La parte posteriore del tempio contiene molti santuarî e cappelle per usi e culti speciali.

Ricordiamo la *Sala della nascita* del re Amenophis 3°, colle simboliche sculture murali di tale evento. Thot annunzia alla madre del re che rimarrà incinta di un figlio regale. Intanto si vede il Dio delle cateratte (Knoum a testa di montone) che prende il fango del Nilo ed impasta due fantoccetti sul suo banco da pentolajo e sono Amenophis 3° e il *suo doppio*.

In altra parete la regina partorisce e il bimbo è presentato alle diverse divinità che se lo passano dall'una all'altra. Più in alto però (come in una specie di prologo), si vede la regina abbracciata ad Amone in matrimonio mistico sul *geroglifico cielo* fatto da quattro pali (i punti cardinali) che sostengono la volta celeste. Degna di nota è la *Sala di Alessandro Magno*, ridotta tardivamente pel culto del grande conquistatore; vi si nota l'intonazione di un'altra epoca, benchè lo stile egizio sia rispettato. Anche il grande Macedone col suo cartellino egizio, a base di sparviero e di leone, è davanti ad Amone e ad altre divinità, ossequioso ed orante.

Questo tempio dà l'impressione di un Egitto pieno di grandezza e di forza e ci prepara all'immensità di Karnak. Nel tempio di Louxor si agitano ancora gli uomini, ossiano i re, e specialmente l'ambizioso e perenne Ramses 2°; ma a Karnak gli uomini vi si attenuano. I re vi si accumulano tutti, da quelli della 12ª dinastia fino a quelli della 31ª, ma la loro personalità

diminuisce davanti al concetto simbolico dell'Egitto unito e grande, per la fortuna e il volere del Dio Amone re dei re.

2. — *Tempio di Amone a Karnak.*

Karnak si può definire una metropoli religiosa nella cui cerchia si accumulano parecchi santuarî di diverse epoche, un pantheon che riassume tutte le glorie e tutte le vicende dell'Egitto antico dalla 12° dinastia fino all'epoca tolomaica. Anche nelle epoche di decadenza, il tempio d'Amone ebbe sempre qualche aggiunta, una nuova colonna, un nuovo obelisco, una nuova cappella e la sua invadenza si estese ad alcuni templi che erano fuori della sua cinta e che divennero dei templi tributarî del grande pantheon egizio (fig. 48). Da ultimo i Tolomei, per fare opera di Faraoni indigeni, fecero l'ultimo pilone gigantesco che limita tuttora l'ingresso principale del tempio, preceduto da un viale di sfingi che andava fino alla riva del Nilo. Nelle grandi occasioni la barca sacra dal viale allagato scendeva nel Nilo e riscendendo il fiume verso sud si portava al tempio di Louxor.

Percorrendo il viale di sfingi entriamo nel tempio per la porta del grande pilone tolomaico (fig. 36, pag. 190 e fig. 49, pag. 212), attraversiamo l'immensa corte coi templi di Sethos 2°, di Ramses 3° (*C* della fig. 48 a pag. 211) e le colonne degli Etiopi e il portico dei Bubastidi, entriamo pel 2° pilone di Ramses 1° nella immane sala ipostilo di Sethos 1° e Ramses 2° (*B* della fig. 48 a pag. 211): proseguiamo ancora, lungo il così detto rettifilo, da ovest ad est, attraversiamo altri piloni di Amenophis e di Thotmosis, il riparto degli obelischi, il giardino di Thotmosis 3°, il santuario di Filippo Arrideo e giungiamo nella corte dove sono gli avanzi del primo nucleo della grande metropoli sacra, che datano dalla 12ª dinastia (*A* della fig. 48 a pag. 211).

Dalla prima pietra di questo nucleo centrale del tempio d'Amone all'ultima pietra posta al pilone ovest dai Tolomei, trascorsero quasi tremila anni. Da questo nucleo comincia il nostro studio cronologico e il boz-

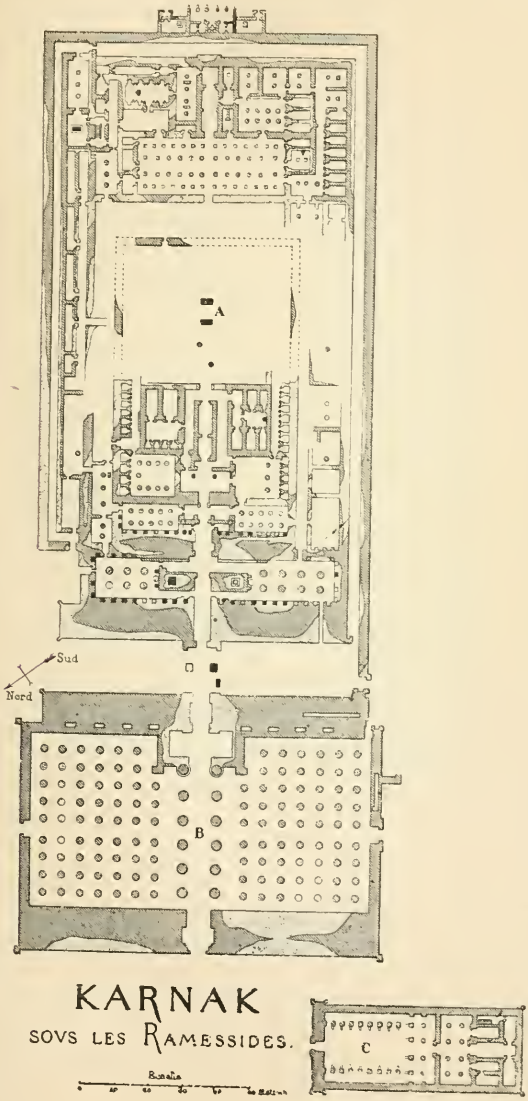


Fig. 48. — *A*, *B*, Pianta del tempio di Karnak sotto la 20ª dinastia; *C* Piccolo tempio di Ramses III.

zetto sintetico, rimandando altrove per i dettagli e per la pianta complicata dell'immenso edificio.

Fig. 49. — Karnak (Rettifilo centrale).

Il primo vecchio edificio che non corrisponde al centro della rovina attuale, ma è un po' più verso la sua estremità est, data dai tempi di Ousertasen 1°. Di questo tempio vetusto si vedono oggi le tracce al davanti (ovest) della gran sala delle feste di Thotmosis 3°; questi avanzi son quelli di un tempio modesto, quanto bastava per una mediocre città, quale era Tebe in quel-

l'epoca, e per una divinità come Amone, che non aveva ancora al suo attivo la grandezza e la potenza dell'epoca tebana del nuovo impero. Non colossi, non rilievi, non colonne grandiose, ma pilastri e colonne poligonali non scanalate. La vecchia cellula del tempio di Karnak non subì grandi miglioramenti nei primi secoli successivi e fors'anco fu distrutta dagli Hyksos venuti in Egitto ai tempi della 14ª dinastia. Certo, fin che l'Egitto rimase in loro potere, il tempio decadde sempre. Ma dopo la cacciata degli Hyksos il tempio si abbellì, si ingrandì e si estese straordinariamente. Amone, che aveva tanto vinto, non era più un Dio locale, ma il Dio nazionale dell'Egitto, ed ecco perchè quella grande rovina è l'indice sintomatico della grandezza dell'Egitto ed anche della sua resistenza, come la sua decadenza e la sua rovina segnarono la decadenza e la scomparsa di quella civiltà. Coll'ingrandirsi e l'arricchirsi del tempio, anche la città di Tebe s'ingrandì e il tempio di Karnak ne divenne un grande nucleo, che si estese fino al nucleo dell'attuale paese di Louxor; fra i due templi fu costruito un grande viale di sfingi, una specie di via sacra; e frattanto, sull'altra sponda del Nilo (ovest), la Tebe dei morti prendeva uno straordinario sviluppo, colle tombe ipogee dei re nella montagna e i templi funerarî dei re nella pianura.

Nel tempio di Karnak i re del nuovo impero, dopo Thotmosis 1°, seguitarono a incidere la loro apoteosi in quel gran libro della posterità, subordinatamente alla gloria di Amone. E così l'antico piccolo tempio di Ousertasen fu circondato da una grande corte davanti alla quale (verso il Nilo) Thotmosis 1° costruì due piloni (4° e 5° attuali cominciando dall'ingresso) con due sale ipostilo e i locali di quello che fu poi il santuario di Alessandro Magno e di Filippo Arrideo. La regina Makera, figlia di Thotmosis, elevò due grandi obelischi davanti alle costruzioni del padre, sempre più verso il Nilo e l'attuale ingresso (fig. 50). Di questi due obelischi (che avevano un tempo la estremità rivestita di *electron*) uno rimane fieramente in piedi e sopravanza tutti gli altri edifici: quello che con esso formava il paio è caduto e la sua estremità, colla cuspide intatta, si trova ancora in terra, a non poca

distanza, vero dente di gigante. Ignoriamo la data della sua caduta nella battaglia dei secoli; si può dire niente altro che cadde fra l'epoca di Alessandro e quella di Bonaparte!

Fig. 50. — Obelischi di Makera e Thotmosis.

Tutta all'intorno freme ancora la mischia dei secoli e dei millenni, specialmente nelle sale centrali e nel reparto degli obelischi. L'obelisco caduto ha portato una rovina orrenda fra le belle colonne fascicolate di Amenophis 2° e ha formato un monte di macerie, che i colossi osiriani della sala meridionale guardano esterrefatti. Vicino a quelli di Makera erano quattro obelischi di Thotmosis 1° e Thotmosis 3°. Dei quattro uno solo è in piedi, gli altri formano montagne, si accatastano, si incrociano: una cuspide di obelisco schiaccia la testa di un colosso; un Faraone nella polvere sembra mordere le sculture a rilievo dei prigionieri asiatici. E sulla cuspide degli obelischi, i grandi sparvieri si posano sempre a contemplare quel quadro come se fossero ancora i giorni di Makera e di Thotmosis. Thotmotis 3°, non potendo togliere i grandi obelischi della odiata zia Makera, li ha circondati da due alti muri che toglievano la vista delle più trionfali iscrizioni e sui muri ha esternamente scolpiti i suoi trionfi e le

figure grottesche dei principi asiatici debellati e prigionieri.

Un obelisco, cadendo, ha frantumato il recinto di Thotmosis, che ha ridonato la luce all'obelisco intatto, talchè la gran regina primeggia ancora dall'alta mole. Thotmosis 3° aveva ideato forse un viale di obelischi in mezzo al tempio.

Questo re volle estendersi anche dall'altro lato, ad est, al di là del nucleo della 12ª dinastia, e fabbricò la *grande sala delle feste* che è ancora quasi intatta, colle magnifiche colonne lotiformi dal capitello a campana rovesciata, col soffitto tempestato di stelle.

Fig. 51. — Vista retrospettiva delle rovine della sala ipostilo.

Amenophis 3° costruì un altro pilone davanti (ossia ad ovest) agli altri dei suoi antecessori, e Ramses 1° sempre più ad ovest, costruì un quarto pilone (che è ora il 2°) e fra i due rimase un largo spazio, nel quale poi Sethos 1° e Ramses 2° fecero quella famosa sala ipostilo che anche oggi può passare fra le meraviglie del mondo (fig. 51). Questa sala, che occupa uno spazio di circa 5 mila metri quadr. è una selva di 134 colonne fra le più grandi del mondo. Quelle della navata di mezzo sono a capitello aperto che misura 8 metri di diametro, mentre le colonne ne misurano 4 e circa 12 di circonferenza,

talchè occorrono sette persone per abbracciare il fusto. Le colonne delle altre navi sono papiriformi a capitello chiuso, sette od otto metri più basse delle colonne centrali che sono alte 25 metri (fig. 52). Il dislivello fra i due soffitti è occupato da due muri verticali nei quali sono praticate delle finestre a feritoja, vere

Fig. 52. — Colonnato minore dell'ipostilo.

persiane di pietra, dalle quali entra la luce con grande effetto, specialmente al chiaro di luna. Visto al chiaro di luna, il grande ipostilo assume proporzioni inverosimili: le colonne mandano ombre spesse in un silenzio pieno di solennità ieratica. Dalle griglie di pietra piove una luce come da un'alcova divina che illumina la fuga dei colonnati, mentre dall'orlo dei grandi capitelli centrali cadono le tenebre gigantesche. Le colonne minori sono interrate in buona parte e le due metà del pilone di Ramses 1°, che sta all'ovest della sala, sono puntellate da ponti e travi che tolgono un po' del grande effetto dell'ipostilo. La metà sinistra dell'ipostilo è di Sethos 1°, la metà destra (venendo dall'ingresso) è di Ramses 2°. Le colonne sono riempite tutte di rilievi e geroglifici che messi insieme potrebbero formare una grande biblioteca. I lavori di Sethos sembrano più accurati di quelli di Ramses. I rilievi delle colonne sono scene

sacre di offerte, di sacrifici e di dediche, rappresentazioni del complesso culto degli Egiziani; non mancano i documenti di ctonismo e vi figura spesso il Dio Min itifallico, incensato da Sethos e da Ramses.

Uscendo dalla porta dell'ipostilo verso ovest si entra nella grande corte compresa fra il pilone di Ramses 1° e il pilone tolomaico, e che ora è l'ingresso principale. In questa corte lasciarono le loro tracce i re dopo la 19ª dinastia, nell'intento di ingrandire il tempio e di aumentare un'opera che simboleggiava la grandezza dell'Egitto, anche quando la decadenza s'avanzava di fatto. Ramses 3° costruì un tempio fuori dell'antico recinto del pilone di Ramses 1° (*C* della fig. 48). Questo tempio, dedicato parimenti ad Amone, è un bellissimo tempio, che può passare come tipo dei templi egiziani, i quali realizzano il concetto della casa. Ramses 3° voleva fors'anco arrestare la manìa espansiva, non tanto del tempio quanto dei sacerdoti di Amone, il cui potere temporale diveniva inquietante. Ma dopo i ramessidi vennero le dinastie libiane e bubastidiche, che ripresero le antiche tradizioni faraoniche, costruendo una grande corte a porticato nel quale rimasero rinchiusi il bel tempio di Ramses 3° e un altro di Sethos 2°, templi i quali divennero così delle cappelle del tempio di Amone. Nel portico dei Bubastidi (22ª dinastia) ricordiamo il monumento di Sehsonq (fig. 11, pag. 70). Vennero poi i re etiopi della 25ª dinastia, Sabakone e il nero re Tharqa, il quale fece un magnifico colonnato che voleva superare l'ipostilo descritto; di questo colonnato però non esiste che una sola magnifica colonna a capitello aperto.

Le dinastie saitiche fecero nella corte suddetta gli ultimi lavori e da ultimo vennero i Tolomei che arrestarono definitivamente l'espansione del tempio col grande pilone che esiste tuttora, dall'alto del quale si domina il grande piano di Tebe e la riva sinistra, e si travedono come un distintivo le grandiose linee dei due colossi di Memnone.

Ma il tempio non era cresciuto soltanto ad ovest verso l'ingresso; esso si era esteso ad est al di là della sala delle feste e a mezzogiorno con un'ala posta ad angolo retto colla parte centrale dell'asse longitudinale

del tempio. Il tempio assunse allora la forma di una lettera T coricata, colla gamba trasversale (da ovest ad est), più lunga della longitudinale (da nord a sud). Ad est Nectanebo (30ª dinastia) aveva fatto costruire la sua magnifica porta e fra questa e la sala delle feste, Ramses 2° aveva già fatto costruire un tempio per il suo culto speciale.

L'ala meridionale del tempio (che sarebbe l'asta longitudinale della lettera T, e che non esiste nella pianta della fig. 48) è in gran rovina; essa si stacca dalle sale centrali del tempio presso il reparto degli obelischi e consta nel suo assieme di quattro grandi piloni paralleli che rinchiudono tre corti; una quarta resta inchiusa fra il più settentrionale di questi quattro piloni e la parte centrale del gran tempio. Questa corte si può chiamare la *corte dei giganti*. Vi si vedono dei colossi in piedi con copricapi che sembran mitre di vescovi (fig. 53), dei colossi a terra, altri seduti, di Ramses, di Menephtah, di Thotmosis, diversi per dimensioni, ma tutti grandemente ieratici. Il primo pilone di quest' ala, che limita la corte dei giganti, è di Thotmosis 3° e da questo si passa nella seconda corte meridionale con colossi di Thotmosis 3°. Viene un altro pilone che è della regina Makera, dietro al quale sono sei colossi assisi: quello di Amenophis 1° (il Re Santo), quello di Thotmosis 2° in gres rosso ed altri. Segue un altro pilone di Harmhabi, con colossi di questo re, usurpati dalle iscrizioni e dal nome di Ramses 2°, grande usurpatore al cospetto di Amone. Fra questo pilone e l'ultimo pilone meridionale (che è il decimo dei piloni di tutto il tempio) si trova un grazioso tempio di Amenophis 2° circondato da palmizi. All' interno di questo decimo pilone si trovano ancora due grandi colossi di Ramses 2°. La porta di questo ultimo pilone si apriva all'esterno in un grande viale di sfingi, che conduceva al tempio della dea Mouth, comunicazione sacra e comoda fra il santuario d'Amone e quello della moglie Mouth, seconda fra le divinità della triade tebana.

Noi siam ben lungi dal credere di aver descritto il tempio di Amone: solo abbiamo tentato di dare un concetto complessivo psicogenetico ed evolutivo del

grande monumento. Quanto alle opere d'arte che vi si trovano credo inutile dare dei ragguagli. Esso non è un

Fig. 53. — La corte dei giganti.

museo d'arte, ma addirittura una cava di opere d'arte per la ricostruzione della storia e della civiltà egizia del medio e del nuovo impero. Piena di espressione melanconica è la figura consunta della statua di Khonsou a Karnak, colla ciocca della giovinezza. Il torso, colla testa, del colosso di Amone merita di essere ricordato per la sua squisita fattura e per la sua espressione piena di vita e di dolce serenità, la serenità del Dio soddisfatto di tanta gloria e di tanto omaggio. Meritano una speciale menzione i grandi rilievi storici e guerreschi dei muri esterni destro e sinistro della sala ipostilo. Seti 1° ha scolpiti quelli del muro nord, Ramses 2° quelli del muro sud. I rilievi di Seti sono special-

mente importanti per la storia e per la etnografia, perchè vi si vedono molti tipi e costumi dei popoli libiani e siriani (fig. 54). Si assiste al trionfale ritorno del Re dall'Asia, con ricevimento di autorità e sacerdoti alla frontiera egizia, segnata dal corso di un fiume

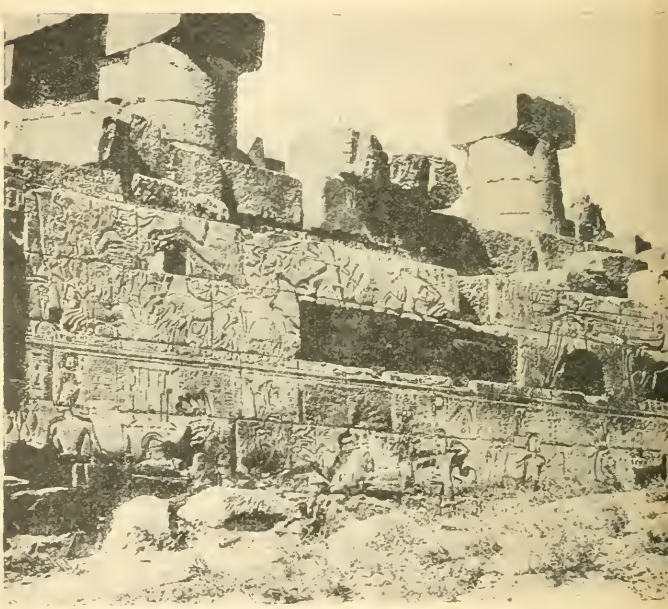


Fig. 54. – Rilievi delle vittorie di Seti I a Karnak.

con coccodrilli ed ippopotami, ecc. Il muro sud dell'ipostilo è di Ramses 2° ed offre rilievi della sua guerra contro gli Ittiti (fig. 55). Non lungi è scolpito l'intero *poema di Pentaour* in grandi geroglifici e il *Trattato di Ramses* cogli Ittiti. La *tavola dei re, di Karnak*, si trovava in un locale vicino al santuario centrale e fu portata via dai francesi. Tra le curiosità è degno di nota il cosidetto giardino di Thotmosis, edificio

quasi nel centro del tempio, nelle cui pareti sono scolpiti animali e piante che il re importò dall'Asia. Nell'angolo est fra l'ala meridionale e l'asse longitudinale del tempio si trova una cappella di Tarcqa e poco lungi il *lago sacro*. Karnak fu sempre una miniera di opere d'arte d'ogni genere, che spesso gli antichi accumulavano entro speciali nascondigli per non

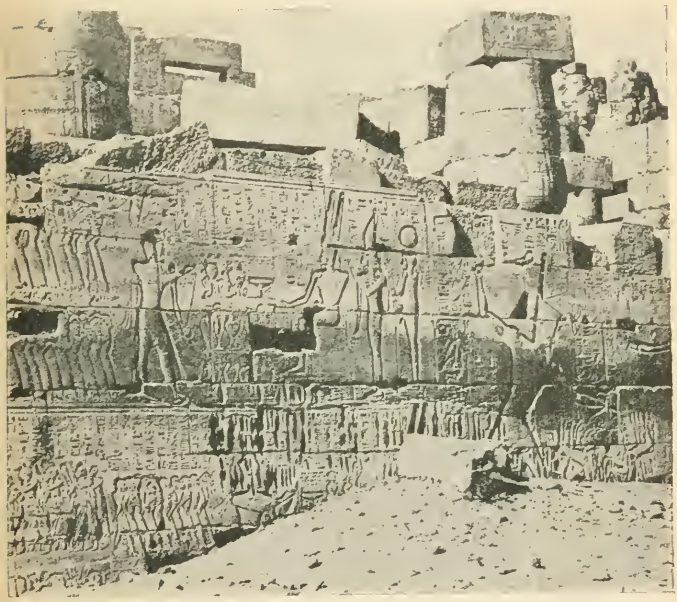


Fig. 55. - Rilievi del muro esterno dell'ipostilo (Ramses II).

ingombrare il tempio, o in tempo di guerra per sottrarre delle prede ai conquistatori. Questi nascondigli che gli archeologi chiamano *favisse*, regalano sempre qualche cosa agli studiosi. Recentemente a Karnak fu scoperto un nascondiglio, dal quale uscirono fuori le statue e i nomi di alcuni re sconosciuti del medio impero, una statua che sembra della regina Makera,

quella dell'architetto che eresse gli obelischi di Makera, parecchie statue di Amenophis 2°, statue di Amenophis 4°, di Harmhabi, un enorme colosso di Ramses 2° in alabastro, uno più piccolo in granito rosa, ecc. La imponenza e la vastità del gran tempio non possono tradursi nè con descrizioni nè con figure. Basti citare che gli edifici del santuario formanti la T di cui si è parlato, coprono circa 60 mila metri quadrati di superficie. Questa superficie è per il solo tempio, ma accanto al tempio cresceva una città di edifici annessi, magazzini, istituti, scuole, osservatorî, amministrazione, un grande quartiere che si chiamava la *città del tempio*.

3. — *Tempio di Mouth.*

Uscendo dalla porta (che però è chiusa) del decimo pilone dell'ala meridionale, si giungeva, percorrendo un viale di sfingi, al tempio di Mouth, la sposa di Amone. Questo tempio che virtualmente fa parte del tempio di Amone è quasi raso al suolo, ma il piano si riconosce benissimo ed è pregevole per la gran quantità di statue, specialmente della Dea Sekhet a testa di leonessa o di gatta. La Dea è assisa ed ha una strana espressione grottesca e ieratica ad un tempo. Queste statue sono in granito nero e non sono che una piccola parte della grande quantità che di esse esisteva prima che i musei d'Europa si dividessero le spoglie dell'Egitto antico. Esistono pure molte statue di cinocefali in granito nero ed un colosso di Amenophis 3° costruttore del tempio. Ai pilastri d'ingresso si trovano le immagini grottesche di Bes (Bacco) Dio della moda. Tutto all'intorno del tempio, tranne al lato nord, si trova il *lago sacro*, formato a ferro di cavallo, che ora è pieno d'acqua come nei tempi antichi.

4. — *Tempio di Khons.*

Anche questo tempio rientrerebbe nell'orbita di attrazione del tempio di Karnak, per la sua grande vi-

cinanza ad esso (a 100 metri dall'ingresso del pilone tolomaico), ma specialmente perchè Khons, Dio lunare, era figlio di Amone e di Mouth, e quindi i tre templi insieme formano un solo grande tempio, quello della Trinità di Amone. Questo tempio può passare (con

Fig. 56. — Pilone e tempio di Khons.

quello di Ramses 3° entro il tempio di Karnak) per un campione di un tempio egiziano del nuovo impero (fig. 56). Fu costruito da Ramses 3° e i Tolomei vi costruirono una porta trionfale davanti al pilone, di bellissimo effetto.

5. — *Tempio di Month.*

Month era il Dio della guerra ed il suo tempio viene molto in sottordine vicino alla cinta del tempio di Karnak al lato nord-est. Ora è quasi raso al suolo e non vi è di completo che una magnifica porta trionfale di epoca e di stile tolomaico costruita da Tolomeo 2° Filadelfo, tutta in granito. Il tempio fu costruito da Amenophis 3° e ingrandito da Ramses 2°. Si trovano rovine di un bel lavoro, colonne con capitelli a sistro come quelle di Dendera e si vedono ancora gli zoccoli di due obelischi scomparsi.

Passiamo ora, trascurando le cose minori della riva destra, alla riva sinistra, alla città delle necropoli. Dobbiamo rapidamente visitare:

6° La Valle dei Re;
7° Le necropoli sul versante del Nilo:
8° La Valle delle Regine;
9° I templi funerarî dei Re.

6. — *La Valle dei Re.*

Fig. 57. — La valle dei Re. Padiglione dei Faraoni (Biban el Molouk).

Come è stato già detto, i re della 18ª dinastia abbandonarono la foggia delle tombe costruite all'esterno,

mastaba o piramidi, e preferirono scavar le tombe nella montagna.

Essi scelsero una grande montagna che ha una forma quasi piramidale ed è preceduta da una piattaforma che è come il punto di sbocco di una strada, la quale si insinua fra due ali di monti, chiusa a destra e a sinistra, e quindi molto facile a sbarrarsi e custodirsi. Questa valle si chiama Valle dei Re, e con nome arabo fu chiamata Biban el Molouk, che significa *porta dei Re*. Dalla pianura e dalle rive del Nilo non si vede nulla dell'interno di questa valle e solo si scorge il cocuzzolo di montagna che la sormonta. Si entra nella gola che conduce alle tombe reali, vicino al tempio funerario di Seti 1°, che si lascia al piano. La via della valle dei re descrive una quantità di curve serpeggianti. Vi è un punto in cui le montagne si avvicinano tanto da formar proprio una porta. Dopo la porta si entra veramente nella gola o valle dei re, tutta chiusa all'intorno e sbarrata in fondo da una montagna al cui piede sono scavate in diverse direzioni le tombe dei re del nuovo impero, a cominciare da Thotmosis 1° della 18ª dinastia. Quella montagna, per una strana disposizione naturale, è proprio una montagna da re ed ha una configurazione che ricorda quella di un grande padiglione o tenda reale sormontata da una corona. Tale configurazione si scorge soltanto nel lato nord, si conserva in parte ad est e si perde completamente a sud, ma chi entra nella vallata e si dirige alle tombe ne resta colpito. Le tombe reali sono scavate nella montagna, nelle cui viscere si riproducono gli appartamenti dei palazzi regali, i quali illuminati come sono ora a luce elettrica fanno un effetto fantastico. Non tutte le tombe sono scavate nella grande montagna a forma di padiglione, ma altre, e chi sa quante non ancora scoperte, sono scavate nei contrafforti montuosi della montagna stessa che è piena di anfrattuosità. La porta della vallata poteva forse anticamente essere sbarrata e sulle alture erano stabilite delle fortezze e dei posti di guardia per impedire l'ingresso ad ogni profano nella valle dei re. I re volevano premunirsi da ogni profanazione e sostenere in quella gola l'assedio contro la folla dei secoli. Ma siccome non sapevano rinun-

ziare al culto funerario dei vivi e alle loro pietose offerte, ebbero la grande trovata *dei templi funerari*, edificati all'aperto, fuori della valle, non lungi dalla riva sinistra del Nilo, un po' al sicuro dall'acqua dell'alluvione. Quanto alle regine, molte di esse ebbero sepoltura nella così detta *Valle delle Regine*, in appositi ipogei, al sud della Valle dei Re, che furono in gran parte messi alla luce dalla missione italiana, per merito dell'insigne egittologo italiano Schiapparelli.

Noi descriveremo brevemente alcuni dei più interessanti fra gli ipogei regali (fig. 58) per darne una idea,

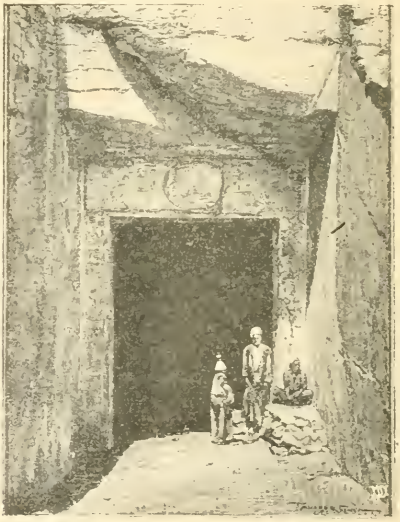


Fig. 58. — Porta d'ingresso di un ipogeo reale.

trascurando gli altri ipogei, che saranno insieme più di una quarantina e che ogni giorno vanno aumentando di numero colle nuove scoperte.

L'*ipogeo di Menephtah* segnato col n° 8 è tutto in gran pendio. La fronte esterna sulla roccia è ornata da Iside

e Nephtys che adorano il disco. Si entra in un lungo corridoio con pareti a rilievi raffiguranti scene dell'Hades e del libro dei morti. Si scende sempre. Si arriva ad una sala ove è un grande sarcofago di granito capovolto a da ultimo si giunge in un grande salone ovale sorretto da due giganteschi pilastri risultanti dallo scavo della montagna. Il salone è incavato in alto come in una cupola, ripiena di pitture mirabilmente suggestive di simboli infernali, serpenti, cocodrilli, ippopotami, cinocefali, Anubis, barche solari che entrano nel dominio dei morti.

In mezzo al salone di fondo si trova il coperchio dell'enorme sarcofago già incontrato per via e rimosso in epoche più tardive. Il coperchio è in granito, scolpito in forma di mummia, ma il viso è radioso, animato da un occhio sbarrato e penetrante e ravvivato da un sorriso dolcissimo. È la figura del Re dell'Esodo, il conculcatore di Mosè. La sua mummia rimase nascosta per molti secoli, insieme a molte altre, in un nascondiglio stabilito dai sacerdoti della 20ª e 21ª dinastia per salvare le mummie regali. Ivi le mummie rimasero dimenticate da tutti e solo per un caso fortuito molte di esse furono rinvenute nell'ultimo quarto del secolo scorso.

Ramses 6° fu un re della serie dei ramessidi degenerati della 20ª dinastia: però riescì a scavarsi una bellissima tomba. Le pitture murali sostituiscono già le sculture e vi si vedono molti animali. La sua tomba è conosciuta anche sotto il nome di *tomba della metempsicosi*. Si vedono nelle pitture i pericoli del sole che attraversa gli spazî preclusi ai viventi, e la troia e il serpente che gli fanno guerra fin dentro la barca. C'è anche la figura di Ramses 6° davanti ad una gabbia piena di scimmie cinocefale. Il sarcofago è enorme e in parte frantumato.

Ramses 3° fu il più gran re della 20ª dinastia, l'ultimo dei grandi Faraoni conquistatori. Il suo ipogeo è grandioso, pieno di sale accessorie nei corridoi. Un lungo corridoio conduce ad una grande sala sorretta da otto pilastri tutti scavati nella roccia, come sempre. Nelle piccole stanze che fiancheggiano la prima parte del corridoio si trovano pitture murali di grande fre-

schezza. Tutto quanto formava il piacere dell'estinto figura in questi disegni ed ogni stanzetta contiene cose diverse. Qui la cucina, là la caccia, là il giuoco, la danza, la musica. Non abbiamo più le rappresentazioni idilliche dell'antico impero, come quelle delle tombe di Sakkara. I tempi erano cambiati e i costumi erano modificati. Il suono dell'arpa alletta le orecchie di questo Saulle egiziano; l'arpista vi è dipinto più volte, d'onde il nome di *tomba dell'arpista*. Quei colori sono così belli che sembrano avere non dei millennî, ma dei mesi. Le sale di questo ipogeo sono molte e la tomba è vastissima. Oltre la sala ad otto pilastri, ve n'è un'altra a quattro; vi sono andirivieni, gomiti, vi è la sala pei conviti, quella di ritrovo e quella pel sarcofago.

La così detta *tomba di Belzoni* è una fra le più belle tombe ipogee, insieme a quella di Amenophis 2°. L'italiano Belzoni, che aprì la piramide di Chefren, ebbe il merito insigne di scoprire quasi per caso il magnifico ipogeo di Seti 1°, il più mistico di tutti i re, il costruttore del tempio di Abydos e della miglior parte della sala ipostilo di Karnak. Senza dubbio, se anche non è la più bella, è questa la più importante di tutte le tombe ipogee e quella le cui opere presentano i maggiori pregi artistici. La sua lunghezza è di circa 100 metri con sale larghe fino a 10 metri. Un lungo corridoio mette ad una stanza ad otto pilastri. Si ammirano rilievi sui muri e sulle colonne, magnificamente colorati; sono all'incirca gli stessi rilievi che Seti ha fatto scolpire anche nel tempio di Abydos. Il re Seti 1° è sempre affaccendato coll'incenso davanti alle sue divinità: ma le sue Isidi, le sue Nephtys sono di una bellezza idealizzata che ricorda le figure greche. Interminabili *Litanie di Re*. Seti 1° davanti ad Harmakhis ieracocefalo, ecc. Si vede una figura di Hathor in rilievo, di meravigliosa bellezza, e si comprende come i Greci la confondessero colla loro Afrodite, benchè non presenti nulla di sensuale e sia perfettamente abbigliata.

Questa tomba è anche famosa per la pittura etnografica rappresentante Horus che conduce i quattro popoli conosciuti allora dagli Egizî e raffigurati con

quattro colori diversi (Cfr. pag. 121). Regna un silenzio profondo e solenne, interrotto solo dal volitare di qualche pipistrello disturbato.

La *tomba di Amenophis 2°* è situata colla sua apertura un po' più lontana dalle altre descritte, le quali sboccano in un crocicchio di vie che si potrebbe chiamare la *piazza dei re*.

Questo ipogeo è complicato e non presenta tutti gli edifici sopra una linea percorsa da corridoio; è formato invece di due fabbricati che formano angolo retto fra loro. Questo tipo si vede anche in altre tombe della 18ª dinastia, alla quale appunto appartenne Amenophis 2°, figlio del grande Thotmosis. Il primo corridoio è molto ripido con poche stanze accessorie e vuol simulare la tomba, dissimulando la vera sepoltura, che era completamente separata dal primo corridoio e murata. La tomba simulata finisce in un grande pozzo, un vero abisso senza fondo, che doveva arrestare le ricerche dei ladri e dei profanatori: senonchè un giorno dei ladri, di non si sa quale epoca, si accorsero che il muro di fronte mandava un suono vuoto, lo aprirono gettando un ponte attraverso al pozzo ed entrarono nella vera tomba così ben dissimulata da questo re; pare però che i sacerdoti, i quali conoscevano il nascondiglio, avessero già messa la mummia del Faraone in salvo in altro luogo, dove rimase per molti secoli dimenticata insieme ad altre mummie reali. Oggi le due tombe, la vera e la falsa, sono unite dal ponte. Attraversato questo si entra in un corridoio, poi in una sala. In un angolo di questa sala riposano gli avanzi di uno scheletro umano, coperti di vesti in brandelli. La leggenda raccolta dai custodi della tomba dice che si tratta di una guardia dei tempi faraonici, la quale sorprese i ladri mentre si impadronivano della barca sacra, della quale si trovarono avanzi. Sembrerebbe che i ladri l'avessero ivi trucidata. Non si può escludere però che si tratti di un cadavere qualunque che faceva parte di un nascondiglio sacerdotale. Questa tomba ad ogni modo è piena di mistero macabro. Proseguendo si entra in una grande sala a quattro pilastri. In uno stanzino annesso a questa sala riposano, una accanto all'altra, tre mummie antiche ben conservate: la

prima è di una donna, dalla figura fine e delicata e dall'aspetto giovanile. La seconda è di un ragazzo; la terza non si vede bene perchè poggia sul fianco volgendo le spalle alla porta che è chiusa da rete metallica, ma si travede un uomo forte e robusto. Non sappiamo se queste mummie siano di persone della famiglia faraonica ospitate nella tomba regale, o se siano mummie messe ivi al sicuro in epoche posteriori. Quando Loret scoperse questa tomba nel 1898, vi trovò le mummie di parecchi principi e re delle dinastie posteriori, messe in salvo dai sacerdoti della 21ª dinastia. La mummia del re Amenophis 2° che faceva parte del ritrovamento. fu lasciata nell'ipogeo ed è questa l'unica tomba dove un antico e autentico Faraone tebano dorme ancora il suo eterno sonno. Tutte le altre mummie reali furono trasportate al Museo di Cairo. La tomba di questo re è piena di rilievi su fondo giallo, che vuole imitare i fogli del papiro. I rilievi sono tutti di carattere religioso, offerte, episodi del libro dell'Hades. Il re è figurato su tutti i pilastri: è una vivace figura ad occhi di mandorla, alla quale Iside ed Horus fanno continuamente respirare il *geroglifico della vita*. La mummia è nel suo sarcofago; la luce elettrica gli piove sul viso e lo illumina nettamente. Questa tomba è la più impressionante di tutte, anche se non è la più bella: il pozzo, il trabocchetto, la barca, i ladri, la guardia morta, le mummie nella stanzetta! Non è una tomba, ma un cimitero di morti di tutte le età. Poche altre tombe meritano una visita speciale quando si son viste quelle già citate, anche perchè l'accesso non vi è tanto comodo, o perchè non vi funziona la luce elettrica.

La *tomba ipogea di Ramses 1°* merita appena una visita ed è ben lungi dallo splendore della tomba del figlio suo Seti 1° (tomba di Belzoni). Vi si vedono pitture murali; ma in alcune parti la tomba è incompleta, forse perchè quel re ebbe vita breve. Vi esiste ancora un magnifico sarcofago in granito rosso, tutto di un blocco.

La *tomba di Ramses 2°* doveva certamente essere degna del gran re, in rapporto colla sua ambizione e colla sua manìa costruttrice. Sfortunatamente è in gran

rovina ed è piena di macerie. Il gran re egizio nella tomba non ha avuto fortuna. La sua mummia era già stata salvata dai sacerdoti della 21ª e fu trovata di poi in un nascondiglio della tomba di Amenophis 2°.

Recentemente il ricco americano Teodoro Davis, un noto egittologo, il quale ha intrapreso a proprie spese degli scavi nella Valle dei Re, ha scoperto la tomba dei suoceri di Amenophis 3° marito della Regina Tia, ospitati nelle tombe della Valle dei Re per la grande influenza della Regina Tia che fu madre di Amenophis 4°, il *Re eretico*. Oltre ai vasi bellissimi e a molti oggetti preziosi venne scoperto anche un *carro reale* completo ed intatto, esternamente rivestito di foglie d'oro. Questo carro riempirà una lacuna del museo di Cairo, dove l'unico carro egizio che vi figura è riprodotto da quello del museo di Firenze, che l'illustre Schiapparelli ebbe per primo il merito e la fortuna di scoprire in una tomba di Tebe.

7. — *Le necropoli non reali di Tebe.*

Ritornando al piano del Nilo per la strada già fatta, oppure scavalcando la montagna che separa la Valle dei Re dai piani del Nilo, visitiamo ora le necropoli dei principi e dignitari tebani che sono sulle alture di Tebe nel versante che discende al Nilo. Molte altre necropoli di tutte le epoche si trovano fra Gournah e Medinet Abou, talchè tutte insieme le alture della riva sinistra di Tebe rassomigliano anche oggi ad un grande alveare. Noi trascureremo le necropoli dell'Assasif, che racchiudono tombe devastate di poveri ignoti, e ci dirigeremo alle alture del villaggio di *Cheik abd el Kourna*, dove sono ipogei importanti. Tutto il suolo è accidentato e montuoso e scavato da vecchie tombe che sembrano cave abbandonate. Questa necropoli fa da anticamera alla ben riparata e quasi invisibile necropoli dei re. Furono i principi e i dignitari che si scavarono la tomba a mezza montagna, mentre al piano, al limite delle acque, si vedono le immani rovine dei *templi funerarî* dei Faraoni tebani e i due grandi colossi di

Memnone, che danno alla deserta campagna un'imponenza solenne. Gli ipogei di Cheik abd el Kourna sono numerosissimi; limitiamo il nostro esame solo a taluni dei principali, che sono quelli che ordinariamente son visitati dagli studiosi.

Tomba di Rekmere, gran ministro di Thotmosis 3° e di Amenophis 2°. Questa tomba scavata nella roccia ha la forma di una T; l'asta trasversale è la prima parte della tomba in cui si entra e dal mezzo di essa si prolunga entro la montagna l'asta longitudinale. Le pitture sulle pareti sono belle e fresche e ricordano un po' le scene dei rilievi delle tombe di Sakkara. Ma vi sono anche degli affreschi relativi alla storia dei tempi. Rekmere riceve omaggi ed offerte dai principi del paese dell'incenso e dai principi delle isole mediterranee e forse di Creta, che gli fanno dono di vasi di lusso, la cui forma ricorda i vasi dell'epoca micenica. Dei negri portano oro, delle pelli, delle giraffe, elefanti e denti di elefante ed altri prodotti del Nilo etiopico. Sulle spalle di un servo della fig. 59 si vede una massa di metallo di forma cuboide, che era come la *moneta dei tempi*, e fu trovata in altri scavi di altri luoghi, nella Grecia, nelle isole del Mediterraneo, nell' Asia Minore.

Tomba ipogea di Senofer principe di Tebe, intendente dei giardini d'Amone sotto Amenophis 2°. Si scende come in un abisso e si giunge in una specie di anticamera con grandi pergolati d'uva sulle pareti e sui soffitti; l'uva è mal disegnata, ma di una freschezza che attira la gola, pel gran caldo che si soffre là dentro. Servitori che danno ordine al mobiglio funerario, gente che porta offerte, ecc. Dall'anticamera si passa per uno stretto corridoio in una gran sala quadrata a quattro pilastri. Questa sala ha il soffitto a papiri e grappoli, a rosoni, a fascie di diversi colori. Sulle pareti è Senofer colla sorella e consorte. Si vedono i battelli della simbolica flotta d'Abydos. Le tinte dei colori sono molto cariche, l'uva è dipinta in turchino scuro, le foglie e i pampini in turchino più chiaro.

Tomba di Ramosè dignitario dei tempi del re eretico Amenophis 4°. Alla soglia della tomba è scolpita la goffa figura del Re eretico, il quale colla esagerata

bruttezza dei suoi tratti sembra voler assumere una nuova personalità; il disco solare irradia la testa del Re eretico, o meglio del re alienato. Il suo servo Ramosè ha dovuto per cortigianeria subire il disco solare

Fig. 59. — Tributo di offerte alla tomba di Rekmere.

come unico nume tutelare della sua tomba. In compenso si fa ammirare dal re e dalla regina mentre indossa gli abiti da dignitario. La tomba internamente è greggia ed è come una grande grotta: essa ha molta importanza all'esterno per la storia della 18ª dinastia durante il periodo dell'eresia solare.

Tomba di Nakt. — Giunti alla tomba di Nakt, dopo aver molto sudato, si penetra in due locali angusti che formano l'anticamera e la camera della piccola tomba. I disegni sono vivi, animati e i colori freschissimi. È una tomba importante per la storia dell'arte della pittura. Qui manca il convenzionalismo ieratico tanto comune nell'arte egizia e qui l'artista si è abbandonato alla sua ispirazione dipingendo frutta, pesci, scene gastronomiche e quadretti di genere. Qui si trova l'affresco del gatto che afferra un pesce e fugge, di cui a pag. 138.

Si raccoglie l'uva dal pergolato, si pesca in un canale, mentre la moglie di Nakt prepara lenze per la pesca alla quale si accinge suo marito, ecc.

Deir el Mediné. — Camminando a mezza montagna lungo un sentiero scabroso, si giunge al tempio di *Deir el Mediné*, bellissimo tempio di epoca e di stile tolomaico-egizio, pieno di iscrizioni in lingua greca e copta. Due bellissime colonne a palma sostengono un soffitto a stelle. Viene un pronao con due bellissime colonne a capitelli floreali e due pilastri con capitelli atorici. Il tempio contiene tre magnifiche cappelle. Importante assai è la cappella di sinistra col *Tribunale di Osiride* (vedi fig. 9 e 10 a pag. 48). Osiride giudica le anime, mentre Thot con testa d'ibis scrive i risultati della pesatura del cuore fatta da Anubis e dai cinocefali. Pronto agli ordini, è il genio divoratore dell'inferno in forma di ippopotamo. In alto, sulla cornice, sono seduti in giro i 42 giudici funerarî, che sembrano statuette sopra un armadio. È il più bel giudizio di Osiride che si conosca e degno veramente di un tempio funerario annesso ad una grande metropoli.

8. — *Valle delle Regine.*

La strada sale verso sud-ovest e si incassa nella montagna e conduce ad una seconda vallata, la quale contiene delle tombe ipogee di regine dell'epoca tebana, che ha ricevuto il nome di *Valle delle Regine*. Fino a poco tempo fa questa valle era poco visitata, anche per la distanza e pel difficile accesso. Come la Valle dei Re si chiamò dagli arabi *Biban el Molouk,* quella delle regine fu detta *Biban el Soultanat* (porta delle regine). Gli scavi e i ritrovamenti di queste tombe sono giunti a risultati importantissimi e la Valle delle Regine non solo è uscita dall'oscurità, ma fa un degno riscontro alla Valle dei Re. Una missione italiana presiede agli scavi che procedono alacremente e sotto la direzione dell'illustre Schiapparelli, assistito da altri archeologi valenti, come il Ballerini di Torino, il Paribeni di Roma, il Malvezzi. Già si sono scoperte 70 tombe ed

il lavoro prosegue ora con 400 arabi che attendono agli scavi. Si tratta sempre di tombe ipogee della 19ª e 20ª dinastia ed anche di qualcuna della 18ª. Da pochi mesi, infatti, fu scoperta la tomba della regina Nefertari, moglie di Amasis e madre di Amenophis 1°, la famosa *regina dalle carni nere*, la cui mummia si trova al Museo di Cairo. Aspettiamoci quanto prima altre nuove ed interessanti scoperte.

9. — *I templi funerarî della riva sinistra di Tebe.*

Cominciando dal nord per procedere poi verso sud, nella pianura non allagabile, troviamo, quasi al principio della via che s'interna nella Valle dei Re:

A. — *Il tempio funerario di Seti 1° a Gournah.*

Quando di questo re si è visto il tempio di Osiride ad Abydos, quello di Gournah passa in seconda linea, anche per il suo inferiore grado di conservazione. È dedicato al culto funerario di Seti 1° e di suo padre Ramses 1°; inoltre Ramses 2°, incaricato di finire il tempio dopo la morte del padre, ha voluto una sala anche per sè, non contento del suo grande Ramesseo posto più al sud.

Il tempio di Gournah, così come è oggi, dopo distrutta la corte anteriore, si presenta con un bel colonnato frontale (vedi fig. 24, pag. 108), un portico di otto colonne papiriformi fascicolate a bottone chiuso, con iscrizione dedicatoria di Ramses 2° al padre Seti 1°.

Nessun rilievo guerresco turba l'obblio e la pace funeraria di questo tempio.

Nessun colosso viene qui a dare la nota di gloria pomposa come nei templi dei Ramses.

Colpisce di questo tempio la semplicità ciclopica della costruzione, con prevalenza di immensi pilastri ed architravi che ricordano un po' quelli dei templi del medio e antico impero.

B. — *Deir el Bahri.*

Il tempio di Deir el Bahri, se non è il più bello, è il più originale e variato di tutti. La configurazione nuova e strana di questo tempio salta subito grandemente all'occhio. Gli altri templi han le sale poste una dietro l'altra nello stesso piano; qui invece le corti vengono una dietro l'altra, ma su piani diversi (fig. 60).

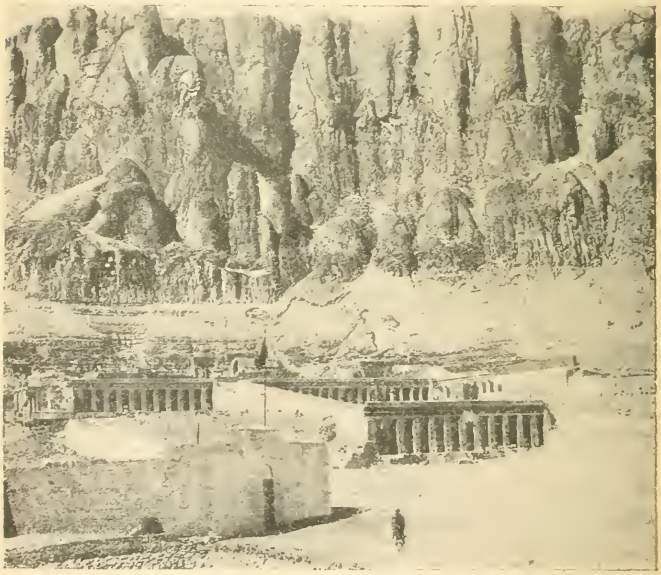


Fig. 60. — Tempio di Deir el Bahri.

Le corti sono fiancheggiate da portici e da edifici laterali. Le corti sono tre, una inferiore, una media, una superiore, che si succedono a mezzo di rampe, talchè l'inferiore è anche anteriore e la superiore posteriore.

La corte inferiore è in gran rovina, ma il portico sud lascia ancora osservare dei rilievi murali. Si vede il trasporto degli obelischi da Syene (Assouan) a Karnak.

La figura della regina è ovunque spietatamente martellata al viso dal suo reale nipote e successore Thotmosis 3°, geloso della gloria e rinomanza della zia. Si sale la rampa e si va alla seconda corte. I due portici di fondo, a destra e a sinistra della rampa, sono ben conservati. Nel portico sud (sinistra), che è detto *portico del Pount,* sono i rilievi colorati che ricordano le spedizioni inviate dalla regina nel paese del Pount (Somalia). Vi si vede caricare le navi coll'incenso accumulato in terra a montagne: si vedono le piante da incenso caricate con gran precauzione dai marinai. La regina, la quale ha voluto esser raffigurata colla barba, visibile nonostante la martellatura inflittale dal reale nipote, è davanti ad Amone, al quale offre ogni genere di prodotti tropicali. Si pesa l'oro, l'argento, l'elektron (lega d'argento e d'oro). Dei buoi stanno pascolando. La scena è piena di vita ed eseguita con una naturalezza incomparabile. Dal portico del Pount si accede al *Santuario speciale di Hathor*, protettrice della necropoli tebana. Dovunque si vedono figurazioni simboliche, ma questa volta di una assai mediocre fattura; l'ultima e più elevata sala di questo santuario è scavata nella roccia e forma come una spelonca. Da questo santuario si dominano verso ovest gli scavi di un tempio antichissimo, costruito anche esso a terrazze, ma sotto la 11ª dinastia, che certamente non conosceva gli *ziggourath dell'Asia*. A questo proposito si può comprendere facilmente la forma a terrazza, per l'impossibilità di estendersi in piano, data la grande catena di montagna che separa il bacino del Nilo dalla Valle dei Re. Fu vicino al santuario di Hathor di questo tempio che i sacerdoti della 20ª e 21ª dinastia scelsero un nascondiglio per le più importanti mummie regali di Biban el Molouk.

L'altro portico (nord) della seconda corte, a destra della rampa, è detto *portico della natività*. Vi sono raffigurate le vicende della nascita di Makera, l'annunciazione, il matrimonio mistico della madre di Makera

con Amone, la gravidanza, il parto, la bambina col suo doppio, ecc., come nel tempio di Amenophis 3° a Louxor. Amenophis, essendo posteriore a Makera, avrà forse copiato la scena della nascita della sua grande ava. Divinità criocefale, ibicefale e batracocefale sono ovunque in gran faccende per questa nascita. Il viso della regina è sempre ovunque martellato. Per una terza rampa si sale alla corte o terrazza superiore. A destra è un vestibolo su colonne poligonali; nel fondo vi è una nicchia con un rilievo di Makera, sfuggito per caso al martello di Thotmosis: essa è vestita da re, colla barba, atteggiata a grande serietà. In una corte chiusa si trova un magnifico altare di aspetto un po' arcaico. Si vedono molte camere tempestate di stelle nel soffitto. Dalla parte sinistra della corte (sud) si trova la sala speciale pel culto funerario di Makera; poi vi è una sala di Amone, dove Makera, martellata e trasformata in Thotmosis 3°, è in posizione orante davanti al Dio Min palesemente itifallico. Il piano della terza corte finisce nella montagna, la quale è scavata in una grotta, alla quale si accede per una quarta rampa: questa grotta rappresenta il *sancta sanctorum*, che è l'ultima parte dell'immenso edificio. Il santuario entro la grotta ha tre camere con sculture di natura religioso-funeraria.

Questo tempio che gli antichi Egizî chiamarono *zoser zosrou* (il più bello fra i belli), se non ha i colossi imponenti e le moli del Ramesseo e le ombre spesse e suggestive dei grandi ipostili, è nuovo, originalissimo ed è il vero tempio per il culto funerario di una grande regina dal gusto raffinato.

C. — *Il Ramesseo.*

Il Ramesseo è il tempio funerario del grande e fortunato Ramses 2° della 19ª dinastia. Diodoro lo chiama *tomba di Osymandias*, da una corruzione egizia del prenome di Ramses (fig. 61).

Ramses 2° ha voluto eternare in questo gran libro di pietra le sue memorie, e specialmente i suoi fasti di

guerra nella Siria ed altrove. È un edificio imponente, ma non è troppo ben conservato. L'ingresso era ad est, verso il Nilo; il primo pilone all'esterno è in gran rovina. Nell'interno son ripetute le imprese di guerra contro gli Ittiti, come a Louxor e a Karnak. Si vedono inoltre delle scene di soldati egiziani durante la marcia, dove non manca altresì qualche episodio comicissimo.

Fig. 61. — Il Ramesseo (Riva ovest di Tebe).

Si assiste alle sconfitte degli Ittiti, col loro principe in fuga disperata. Ramses è sempre il medesimo: alto, snello, dal collo lungo, dal profilo aristocratico e dall'espressione furbesca come nelle sue migliori statue e come nella mummia, residuo incartapecorito, ma fedele di questo fortunatissimo re.

La prima corte è distrutta. Si vede il secondo pi-

lone cadente, con molte riparazioni moderne. Si vede un grande porticato con pilastri, ai quali sono appoggiati dei bellissimi colossi osiriani. A sinistra, davanti al pilone, troneggia una specie di montagna nera: sono le rovine del gran *colosso di Ramses*, la più grande statua egiziana, che era alta forse più di 20 metri. Il viso è distrutto, ma l'esecuzione del corpo è finissima. Al braccio sinistro è scolpito il ben noto cartellino (col nome del re), grande quanto un sarcofago umano. La circonferenza del cubito è di 5 metri e mezzo. Si vedono due grandi blocchi: il dorso colla testa, e un pezzo di fianco coll'alto della coscia. C'è un piede ben eseguito, lungo due metri. Il gran re volle forse superare nella mole i due cosidetti colossi di Memnone che sorgevano da circa un secolo più verso la sponda del fiume, appoggiati al tempio di Amenophis 3°.

Nella gara della bellezza e della grandiosità egli vinse Memnone, ossia Amenophis 3°: infatti, questo colosso di Ramses era una statua ben finita e fatta di un solo pezzo. Ma i colossi di Memnone sono ancora in piedi e fanno da guardiani al mondo dei morti tebani, mentre Ramses è caduto a terra come Anteo, sotto il peso dei millennî.

Dietro al secondo pilone sono ancora delle scene di guerra contro gli Ittiti, che corrono a rinchiudersi nel forte della *miserabile città di Qadesh*. I nemici a frotte si annegano nell'Oronte. Gli Ittiti, che sono sull'altra sponda, aiutano i fuggenti e capovolgono qualche compagno che ha bevuto l'acqua del fiume.

Dalla fortezza di Qadesh piovono freccie, ma chi arresta l'ardore di quegli Egizî antichi, che sembrano Giapponesi moderni? Più avanti quattro soldatini egiziani dan la scalata alla torre e i nemici volano dagli spalti e si indovina dovunque una vera carnificina. Da una terrazza si giunge al terzo pilone, nel quale Ramses offre dell'incenso al solito Dio Min sfacciatamente itifallico. Nella faccia interna del pilone è rappresentata la *presa di Dapour*, città forte della Galilea (fig. 62). Dopo il terzo pilone viene il *grande ipostilo*, composto di tre navi in gran rovina; vi sono belle colonne come a Karnak, ma assai meno numerose. Vi è anche *un piccolo ipostilo* dove si vede il cartellino di Ramses nelle

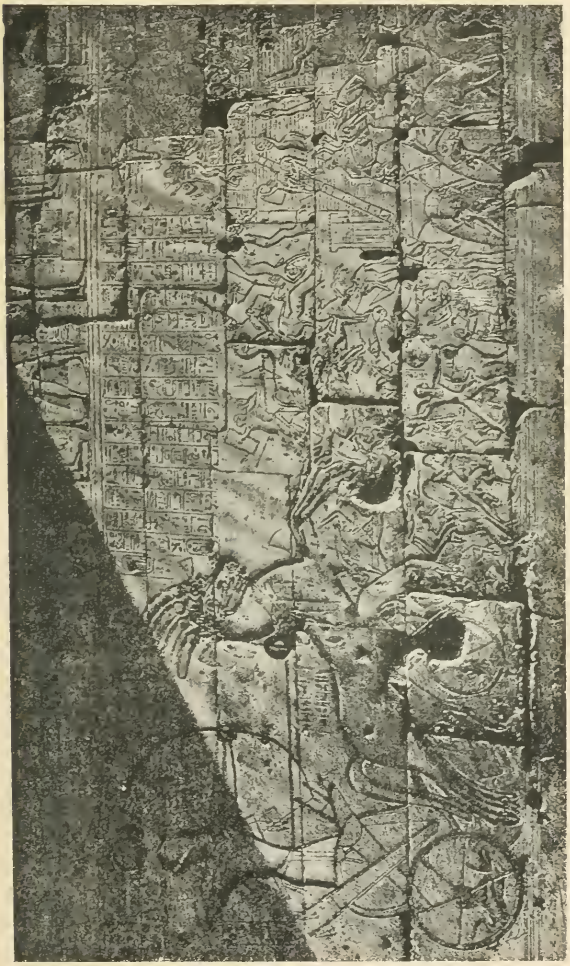


Fig. 62. — Presa di Dapour (Ramesseo).

foglie dell'albero sacro di Eliopoli (quello attuale della Vergine non ne è che un'edizione cristiana). Molti magazzini ed edifici erano annessi al tempio. — Non lungi sono le rovine dei templi di Thotmosis 3° e degli Amenophis 1°, 2° e 3°.

D. — *Colossi di Memnone.*

I colossi di Memnone (v. fig. 27, pag. 132) si trovano a qualche distanza dal Ramesseo, più verso la riva, ed è per questo che da agosto a tutto novembre i loro zoccoli sono immersi nell'acqua. Questi due colossi sono quanto avanza ancora del tempio funerario di Amenophis 3° (1). Questo re fu meno preveggente di altri e fabbricò troppo al piano e l'acqua dell'alluvione periodica contribuì alla scomparsa del tempio e sopravvissero i soli colossi che stavano alla soglia del tempio stesso. All'epoca romana e greca passavano per le statue di Memnone figlio di Aurora che fu ucciso da Achille a Troja. Dei due colossi, il meridionale è il meglio conservato. Misura più di 20 metri d'altezza. È seduto come il suo compagno. Il colosso settentrionale fu riparato più volte ed appare deformato più dell'altro; tuttavia è il più illustre perchè a lui si deve la personificazione di Memnone dovuta alla superstizione dei Greci e alla loro ignoranza in fatto di cose e di lingua egizia geroglifica. È questa la celebre *statua vocale* di Memnone, scopo delle visite di molti viaggiatori dell'epoca greca e romana. Il colosso riscaldato dai raggi del sole novello, faceva intendere una vibrazione che i Greci presero per il pianto armonioso del povero Memnone invocante la madre Aurora. Giovenale non ne dubita affatto. Dopo che Settimio Severo fece riparare la testa del colosso, il suono mattutino scomparve ed allora finirono i grandi pellegrinaggi che da Erodoto in poi avevano trasformato lo zoccolo di quel colosso in un grande archivio della umanità viaggiante.

(1) Non mancano però le tradizioni che fanno dei due colossi le statue di due re delle prime dinastie.

E. — *Tempio di Medinet Habou.*

Il tempio di Medinet Habou, che abbraccia un insieme di edifici sacri, si trova più al sud di tutti i templi nella valle di Tebe della riva sinistra. È il tempio funerario, o Ramesseo, del re Ramses 3°, primo re della 20ª dinastia. Si visita dapprima il *padiglione*

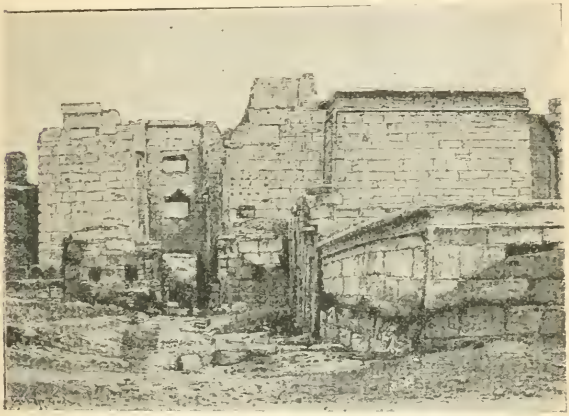


Fig. 63. — Padiglione, o Migdol, di Ramses III a Tebe, nel tempio di Medinet-Habou.

di Ramses 3°. È uno strano edificio che ricorda un *migdol asiatico* (fig. 63). Sono notevoli due torrioni con rilievi di guerra, massacri di vinti, maltrattamento di prigionieri. Vi si distinguono sei popoli coi loro principi incatenati e sono i Khita, gli Amorrei, i Zakkari, i Sardhani (Sardi), i Sakalaska (Siculi), i Tirreni, popoli tutti che si agitavano allora per stabilirsi nel Mediterraneo in tempi poco lontani dalla guerra di Troja. Fra le due torri, nell'atrio, si vedono delle mensole che portano una fila di teste colossali di prigionieri in pietra. Si sale internamente nelle torri dove

si può studiare qualche episodio di *Ramses 3° intimo*: dentro non è il guerriero inesorabile e terribile, ma un signorotto che si diverte ed accarezza delle fanciulle, nei rilievi dei muri. Vicino al padiglione è una cappella della regina etiope Amnertas, pettinata all'Hathor, avente in mano due sistri.

Chiuso nel recinto dei santuari di Medinet Habou è un tempio della 18ª dinastia, in parte di Makera, in parte di Thotmosis 3°, e questo edifizio esisteva già da secoli quando Ramses 3° costruì il padiglione e il gran tempio che dobbiamo ora visitare.

Il gran tempio di Medinet Habou figura anche oggi come uno dei più fastosi dell' Egitto antico e contiene fors'anco un germe di lussuosa decadenza, non

Fig. 64. — Tempio di Medinet Habou (Interno).

consona alla originaria, solenne semplicità degli Egizî. Non è soltanto un tempio funerario, ma un grande Pantheon che voleva forse eclissare il Ramesseo di Ramses 2°. Lo stato di conservazione del tempio è buono, tranne nell'ultima corte. Precede un gran pilone con due torri che consacrano le solite imprese di carattere simbolico ed iperbolico. Si entra in una magnifica prima corte limitata a destra e a sinistra da due portici e in fondo dal 2° pilone. Il portico destro

è sostenuto da pilastri con colossi osiriani del re stesso; quello di sinistra è retto da otto belle colonne papiriformi chiuse. Da questo lato del portico il re aveva accesso nel palazzo reale (ora scomparso) per tre porte visibili anche ora, dalle quali si vedono ancora i grandiosi rottami del palazzo, che doveva essere di grande magnificenza per essere in relazione collo sfarzoso tempio. Ramses 3°, a differenza dei suoi antecessori, era amante di novità più o meno decadenti. Oltre al palazzo vicino al tempio, volle anche che nell'interno si mescolassero insieme le rappresentazioni guerresche colle religiose e ne fece una cosa sola, facendo entrare i prigionieri e i vinti nelle processioni sacre, sfilanti davanti o dietro al carro o alla sedia gestatoria del re. coi sacerdoti, i flabellieri, i mercenarî. I mercenarî sono una novità. almeno nel tempio. Accanto agli Egizî, si vedono, armati di lancie e scudi, certi figuri con berrettoni larghi in alto, e sono i Sardani, gli antenati, forse, dei miliziani del Campidano di Cagliari, a testa piccola, naso lungo, barba rasa. I Sakalaska (Siculi) non figurano fra i mercenarî, ma sempre fra i vinti e prigionieri ed hanno l'aspetto fiero e rude e un gran berretto che scende dietro fino alle orecchie (fig. 65). I Filistei hanno dei copricapo che ricordano un po' quelli dei selvaggi pellirosse colle piume in giro a guisa di diadema. Tutta questa gente è per lo più vinta e massacrata. Cominciamo però a vedere un po' di maggior varietà nei disegni e nei concetti.

Le processioni con soldati e preti hanno una certa intonazione moderna (per quell'epoca). Quelle figure con quegli stendardi e quei ventagli ricordano i cortei degli spettacoli teatrali, e quelle masse sembrano altrettanti coristi pagati (cfr. pag. 135).

Il secondo pilone contiene le scene di guerra contro l'Asia Minore. La seconda corte ricorda la seconda del Ramesseo, ma è assai meglio conservata. A destra e a sinistra portici a colonne papiriformi chiuse; in fondo e all'ingresso, dei portici con pilastri osiriani. I rilievi delle pareti sono qui assai meno fini, anche per la diversità della pietra. Nei rilievi si vedono molti prigionieri libiani colle due piume di struzzo al capo. I libiani hanno il viso colorato in chiaro. In una pa-

rete si fa il calcolo dei nemici massacrati e lo si desume dalle mani e dai *phallus* recisi.

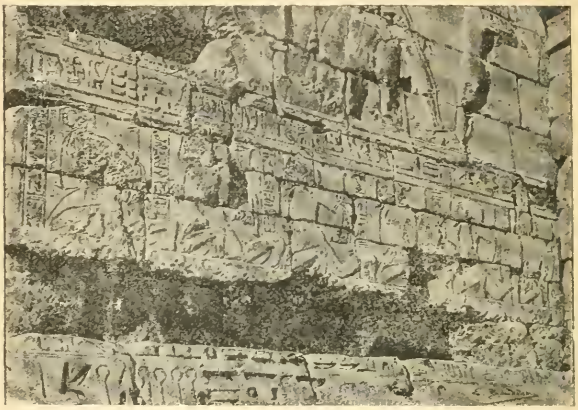


Fig. 65. — Prigionieri di Ramesse III.

Il Dio Min si vede frequentemente, messo di profilo, disinvolto come un ballerino e sempre sfacciatamente itifallico; davanti a lui si celebra la festa delle messi (il *phallus* rappresenta la fecondità) insieme alla festa di incoronazione di Ramses 3°, che è sempre affaccendato davanti a quella singolare divinità.

Dalla 2ª corte si passa nel *grande ipostilo*, del quale non esistono che mezze colonne. Le sculture delle pareti non son più guerresche, ma qui esclusivamente religiose. Ramses 3° regala dei vasi d'oro e un sacco di pietre preziose ad Amone. Questa sala doveva esser splendida, con molte colonne, ed era a tre navi. Vi è un colosso di Phtah in alabastro ed una statua di Ramses 3° con lineamenti tozzi e male eseguita.

È importante fare il giro al di fuori del tempio per vedere i rilievi dei muri esterni. È degno di nota specialmente il lato esterno del muro nord, dove la megalomania guerresca di Ramses 3° è al colmo. Vicino al suo carro di guerra procede fieramente un leone.

Quel leone simboleggia la forza ed è poi lo stesso che ora figura negli zoccoli di tutti i monumenti al servizio dei re o dei popoli, per spiattellare qualche pomposa bugia simbolica. Le figure sono un po' diverse da quelle degli avi di Ramses 3°. Qui si assiste a battaglie di mare. Una flottiglia di nemici è travolta nelle onde dalla flotta egizia. Ramses 3° dalla spiaggia tempesta di freccie le navi nemiche. In altri luoghi lo stesso re passa la rivista ed arringa le truppe; vi si vede un certo progresso negli usi anche della guerra. Poi assistiamo alla caccia del leone: si vede un bel leone ferito dagli strali del re, che non raggiunge però la perfezione del famoso leone ferito d'Assiria del Museo Britannico. Nel muro sud si vede un calendario, veramente un po' difficile a decifrarsi.

V. — *Da Tebe ad Elefantina e Syene.*

Il terreno coltivabile dell'alto Egitto va sempre più restringendosi e i centri e i nuclei di abitazioni si avvicinano sempre più al fiume. Il Nilo diviene, o quasi, l'unica arteria praticabile dell'Egitto meridionale e sulle sue rive si specchiano tutte, o quasi tutte, le opere dell'antica civiltà egizia nelle contrade del sud. Le sponde del Nilo da Tebe ad Elefantina e più al sud ancora, fino ad Abou Simbel (Nubia), mostrano poco lungi dal fiume i loro monumenti e sulle roccie montuose delle rive si vedono le iscrizioni, i proscinemi, i rilievi delle grandi vittorie faraoniche dalla 12ª dinastia in poi, le commemorazioni di carattere guerresco e ieratico, i moniti alle popolazioni ribelli. È un'interessante pagina di storia egizia che si può passare rapidamente in rassegna stando comodamente seduti sul ponte di un vapore e muniti di un buon cannocchiale.

Dopo Louxor, procedendo lungo il Nilo, verso sud, le montagne del deserto arabico divengono rupestri, accidentate da picchi e da gole. Le sponde del Nilo si avvicinano e chiudono il fiume fra le rupi, mentre la zona coltivabile si riduce in certi tratti ad una striscia. La montagna di Gebelein ricorda un po' la montagna di Gibilterra.

Chi ha la fortuna di assistere ad un tramonto in questo tratto del Nilo non lo dimentica più: il Nilo col cader della notte sembra trasformarsi in un lago a sponde indistinte; l'acqua perde il colore del fango ed acquista dei riflessi rossastri ai bagliori del tramonto, i quali vanno dalla tinta sanguigna fino al più tenue rosa e alla loro scomparsa ci piombano improvvisamente nella notte senza crepuscolo, come se si spegnesse un lampo di magnesio.

Sulla riva sinistra, a un terzo di strada per Elefantina, si trova *Esna*, la Latopolis dei Greci, sacra al culto del pesce latus e di Knoum, divinità criocefala, Dio delle cateratte. Vi si possono visitare gli avanzi di un tempio tolomaico affondato nella sabbia e nelle macerie, del quale si vedono ancora magnifiche colonne con capitelli ricchissimi a palme e a fiori (fig. 19, pag. 95).

Cominciano a vedersi da vicino le grandi cave che hanno arricchito l'Egitto di tanti monumenti: si attraversa prima *la regione del gres*: più avanti, verso Syene, comincierà *la regione dei graniti*.

Due illustri rovine sarebbero a visitarsi, quella di *El Kab* sulla riva destra (tempio di Amenophis 3°, tempio caverna e gli ipogei dei Nomarchi) e quella di *Hieraconpolis* (città dello sparviere) sulla riva sinistra, una delle più antiche città e forse l'antica capitale dell'alto Egitto (Neken). Fu fra queste ultime rovine che Quibell trovò nel 1898 la superba statua in bronzo del re Papi 1° della 6ª dinastia (Museo di Cairo). Sulla riva sinistra si vede una piramide in rovina, del tipo delle piramidi della XIIª dinastia, ma piuttosto piccola (piramide di Koula).

A. — *Tempio di Edfou.*

Il tempio di Edfou sulla riva sinistra merita una lunga visita. È situato poco lungi dalla città di Edfou, che i Greci chiamarono *Apollinopolis magna*, per il grande culto al Dio Horus (che corrispondeva al loro Apollo), al quale fu dedicato il grande tempio (vedi fig. 15 a pag 91). Questo tempio è di stile egizio puro.

ma è di epoca tolomaica ed anzi si può dire il Karnak dell'epoca tolomaica. Cominciato sotto Tolomeo 3° Evergete, marito di Berenice, fu finito sotto Tolomeo 13° Neos-Dyonisios, padre di Cleopatra. Le rappresentazioni murali sono sempre le stesse fino a venir a noia (fig. 66). L'arte qui è tutta convenzionale e segue

Fig. 66. — Edfou (Bassi rilievi).

rigorosamente la tradizione; la tecnica soltanto ha sentito il soffio dell' arte greca. Le colonne a ricchi fiorami, a palmizi hanno preso definitivamente il posto delle colonne lotiformi e papiriformi prevalenti nei templi degli imperi indigeni; il loto e il papiro han subito la miscela con palme e fiori d'ogni genere. I colori sono più vivaci e si accentuano specialmente nel verde e nell'azzurro cupo. I piloni superano per mole i piloni delle epoche precedenti. Le porte d'ingresso hanno stipiti ed architravi con maggior ricchezza d'ornamenti.

Si veggono delle Isidi e delle Hathor a profilo greco. Nel pilone anteriore, l'ultimo dei Tolomei la fa bravamente da Faraone, afferrando pei capelli un mazzo di prigionieri compiacenti e menando botte da orbi colla classica egizia clava falciforme. Davanti al pilone sono due giganteschi sparvieri in granito nero e sono simboli del Dio Horus (ieracocefalo) al quale è dedicato il tempio. La prima corte ha intorno un giro di portici con bellissime colonne palmate. Viene un bel *vestibolo*, la cui facciata è coronata da una cornice che porta in mezzo il disco solare alato. Il vestibolo, o pronao, posa su 12 magnifiche colonne a capitelli riccamente decorati di fiori di ogni genere. Sui muri sono rilievi di Evergete 2° davanti agli Dei. Nel soffitto è figurato il cielo colla Dea Nouit carponi sulla terra, al disopra della quale essa si sorregge colle estremità delle mani e dei piedi. Vi è una cappella per la purificazione ed un'altra che serviva da biblioteca sacra. Segue la *sala ipostilo* sul cui frontone è scolpita la solita barca solare condotta da Horus e avente ai lati le note rappresentazioni dei sensi in atto di adorazione, e sono: la vista, l'udito, il gusto e l'intelligenza. Il vestibolo è bello, ma non come quello di Dendera, il cui tempio ha pure tante analogie con quello di Edfou. Vengono sale adiacenti per culti speciali. Ve n'è una consacrata al culto del solito Dio Min itifallico. Il *sancta sanctorum* è tutto chiuso tranne all'ingresso. I rilievi sono stati martellati dovunque dai seguaci di quei tremendi vescovi alessandrini, imperante la reazione cristiana.

La bella Berenice (che ha la chioma fra le costellazioni) è ovunque deificata. In una corte si trova il *chiosco e il luogo pei sacrificî*, che è molto somigliante a quello di Dendera. Nei muri che limitano il tempio si vedono delle gigantesche teste di leoni per lo scolo della pioggia, che però non cade quasi mai. Si vede ovunque rappresentata la triade di Edfou. Il muro posteriore offre dei rilievi molto assomiglianti a quelli del muro di Dendera. Soltanto un Evergete si sostituisce ad un Cesarione, una Berenice ad una Cleopatra. I due templi si assomigliano anche perchè l'uno completava l'altro nel concetto religioso, poichè Hathor (di Dendera) vi rappresenta la parte di moglie di Horus.

Si può salire sul primo pilone che domina la città di Edfou e la valle del Nilo e dove si vedono scolpiti i nomi di alcuni soldati napoleonici. Vicino al gran tempio si trova un piccolo tempio dedicato ad Hathor, con belle colonne a capitelli palmati e a magnifici colori, con rilievi della mostruosa figura del Dio Bes (Bacco).

Il deserto, procedendo a sud, sempre più si avvicina al Nilo e la zona coltivata fra i due deserti diventa una leggera striscia che va perdendosi di tratto in tratto. Dove è ancora un lembo di terra si vedono i soliti pozzi sul Nilo *(shadouf)* coi due uomini più o meno nudi che fanno il loro lavoro di Sisifo, l'uno rimpetto all'altro, alzando e abbassando i secchi.

Quei due mistici tipi di divinità nilotiche sembrano sempre gli stessi lungo il corso del Nilo che non finisce mai, colla differenza che son sempre più neri e meno vestiti, con un piccolo cencio alla cintola, o addirittura in costume da Dio Min. Le rive divengono irte di massi giganteschi, ma la campagna riprende sempre qua e là i suoi diritti fin dove il Nilo e i *sacayè* e *shadoufs* possono mandarle un po' d'acqua.

In una parete della roccia, vicino ad una valle, a pochi passi dalla riva sinistra, si vede abbastanza bene un grande rilievo che rappresenta un principe vassallo, il quale fa omaggio al Faraone Menthouhotep 3° della 11ª dinastia; vi si vede un'altra figura che è forse la madre del re. Quel Faraone era allora profugo nell'alto Egitto e il suo trono era in grande pericolo.

Si arriva allo *Strettoio di Gebel Silsile*, dove sono grandi cave e, sulla riva, grandi iscrizioni faraoniche. Son forse queste le antichità che fan rivivere il viaggiatore, meglio di altre, nell'antico Egitto; viaggiare fra quelle pareti di roccia coperte di geroglifici e rilievi egizî, mentre nulla si vede all'intorno, nè una casa nè altro, che sia diverso dai tempi antichi, rende completa l'illusione di un viaggio, non solo in paese ma in epoca faraonica.

B. — *Proscinemi di Gebel Silsile.*

Lo *strettoio* di Gebel Silsile, dal quale credevano gli antichissimi Egizî che scaturissero le prime sorgenti del Nilo, è formata da aspre montagne di *gres*. Le due rive sono tanto vicine che si possono osservare comodamente entrambe. Sulla riva ovest si vede il piccolo tempio caverna, o *speos*, di Harmhabi (19ª dinastia), scavato nella roccia, con quattro pilastri. Si vedono anche i rilievi che sono nell'atrio d'ingresso. Qui si adorava specialmente il Dio del Nilo, *Api*. Sopra una roccia isolata che cade a picco si vede un'iscrizione commemorativa di Ramses 3°. Qui i re, non essendovi mezzo migliore di eternarsi per le difficoltà dell'accesso e della vita nell'interno del paese deserto, si facevano la *réclame* sulle roccie. Non lungi dalla sponda, ma non ben visibili a bordo, si trovano i *monumenti meridionali* e delle nicchie con rilievi di Ramses 2° e di Menephtah. All'epoca di questi due re il racconto della sorgente del Nilo a Gebel Silsile era già diventato una favola, ma la sorgente vera rimontava sempre più in alto, fin dove giungevano le armi vittoriose dei Faraoni, veri, unici civilizzatori di quelle desolate contrade.

C. — *Tempio di Kom Ombos.*

Kom Ombos è una magnifica rovina della riva destra che si vede benissimo passando pel fiume. Qui si cominciavano a vedere i primi cocodrilli del Nilo fino a pochi anni or sono. Di questa rovina molto decorativa, specialmente se vista all'alzarsi del sole, posta tutta nel piano inclinato della riva, colpisce specialmente il bell'avanzo del tempio di Sobk ed Horus, un vero tempio in società, diviso in due compartimenti per il culto del Dio Sobk a testa di cocodrillo e di Horus, del quale il culto aveva il suo centro nella vicina Edfou. Questa particolarità del culto bipartito è la

principale caratteristica di questo tempio, che del resto assomiglia molto agli altri templi tolomaici di Dendera e di Edfou, nelle sue colonne palmate e nei rilievi. La caduta dei piloni ha messo a scoperto i colonnati, per il che a distanza questo tempio fa l'impressione di un periptero. In una sala si vede il rilievo di Tolomeo Filometore seguito da Cleopatra figlia di Antioco il Grande, davanti al Dio Khons, che scrive il cartellino del re in una palma, davanti a Sobk e ad Horus. Vicino al santuario si vede un piccolo *tempio della Natività*, di Evergete 2°.

Da Kom Ombos ad Elefantina si vedono roccie e cave di granito, le famose cave di granito rosso e nero che han pietrificato in tutta la valle del Nilo la grandezza della civiltà egizia antica. Si vede ancora qualche striscia di terreno colle solite *shadouf* e i due *due Nili* che muovon i secchi. o coi *sakayes* mossi da un bue bendato o da un camello. Gli indigeni han tipo egizio, ma sono sempre più scuri in viso ed hanno l'occhio più penetrante e il sorriso meno bonario.

Si giunge all'isola di Elefantina, che era fin dall'antico considerata come il primo paese della Nubia e dove anche oggi si parla un dialetto nubiano.

D. — *Alla prima cateratta.*

(Elefantina — Syene — Philae).

Nell'isola ridente di Elefantina si visitano le magre rovine della *gran muraglia* costruita dagli antichi principi di Elefantina e dai Faraoni, per ripararsi dalle invasioni dei Nubiani ed Etiopi (Blemii). Elefantina fu l'isola dove per la prima volta gli Egiziani del Nilo inferiore videro l'elefante che vi giungeva dall'Etiopia. I principi di Elefantina diedero una dinastia all'impero memfite, la 5ª. La parte sud dell'isola è circondata da una grande costruzione a grossi blocchi pieni di iscrizioni, e sono i residui della grande muraglia. Non lungi sono le rovine della città, coi residui di un tempio di Amenophis 2° e con rovine di colonne e di blocchi, colla cartuccia di Thotmosis 3° e di Ramses 2°. Sugli

antichi edifizî costruì ancora un santuario l'imperatore Trajano. Sulla riva est dell'isola di Elefantina esiste, ben conservato, un antico nilometro.

Gli *ipogei* dei principi di Elefantina non sono nell'isola, ma poco lungi, sulla riva sinistra del Nilo, dove si vedono le loro aperture nella roccia. Tutto intorno vi era la necropoli. Noi limitiamo la visita ad alcuni ipogei di principi elefantiti dei tempi dell'antico e medio impero.

La *tomba di Mekhou* fu di un dignitario della 6ª dinastia; sembra una grande stalla affumicata, ma è molto grande, profondamente scolpita nella durissima roccia. Vedo in un angolo un grosso cranio di coccodrillo imbiancato dai secoli. In fondo alla tomba è una falsa porta di casa, di stile dell'antico Impero. Una figura nel fondo rappresenta il defunto, al quale si portano offerte dai campi, asini carichi di grano, ecc.

Viene la *tomba di Sabni* figlio di Mekhou, contigua alla precedente, a pilastri quadrati invece che a colonne. I pilastri sono 14. In uno di questi, presso la porta, si vede la figura del defunto ben netta, a bei colori. Nel muro di fondo è un altro affresco più complicato: il defunto, in barca colla figlia, scaglia il *boumerang* agli uccelli acquatici; in altra barca tira le reti, ecc. Le figure sono molto sbiadite.

La *tomba di Sirenpoouet* porta il N. 31. Una grande sala a pilastri quadrati fa da anticamera. La pulitura dei pilastri mette in evidenza le stratificazioni della roccia con grazioso effetto di ornamento a fascie. Dal salone si passa in un corridoio con nicchie laterali dove è figurata la memoria del principe, in Osiride. Questo corridoio mette in una sala più piccola a quattro pilastri, e nel fondo è una nicchia con magnifici geroglifici ed affreschi della più squisita fattura. Il defunto, in mezzo, è assiso a tavola; nelle nicchie laterali sono a destra la moglie, a sinistra il figlio. Fra i geroglifici di fondo e fra quelli di sinistra veggo raffigurato nettamente un *elefante* colla sua brava proboscide e col dente reciso verso la punta. È la prima volta che vedo raffigurato questo animale fra i geroglifici egiziani, ed è tanto più degno di nota il trovarlo nel luogo dove gli Egizî videro per la prima volta gli elefanti, i quali

non figuravano fra gli animali sacri della religione delle prime dinastie.

Segue la *tomba di un altro Sirenpoouet*, il quale era un principe che viveva sotto Ousertasen 1° della 12ª dinastia, il conquistatore della Nubia. La tomba è più grandiosa delle altre del medio impero e ne è anche diverso lo stile. Precede un atrio colonnato all'aperto, del genere di quelli di Beni-Hassan; qui i pilastri sostenevano un portico. Nella corte sono iscrizioni e ritratti del defunto. Si assiste alla caccia, alla pesca e alla scena tragicomica di un toro infuriato. Una porta centrale conduce dalla corte in una sala a pilastri scavata nella roccia. Dalla sala si passa in un corridoio che conduce ad una seconda sala a pilastri con nicchia in fondo per il sarcofago. Pitture murali ricordano le spedizioni contro la Nubia, ecc.

Sulla riva destra, in faccia all'isola di Elefantina, giace la bella e graziosa città di Assouan che sorge ad un dipresso sull'antica Syene. Le uniche antichità che vi si possono visitare sono le grandi cave di granito, non solo perchè quelle cave erano note agli antichi, ma perchè serbano delle originalissime, speciali traccie del lavoro degli Egizî, grandi maestri in fatto di tagliare e maneggiare le grandi moli dei monumenti.

Le cave sono molte, di granito rosso e di granito nero, e vi si trovano in tutte delle iscrizioni geroglifiche. Non è difficile trovarne taluna, con qualche rilievo, anche nei blocchi che si vedono usati qua e là per le costruzioni di muri, trincee, terrapieni di epoche recenti. Un masso si trova lungo la via del Cataract Hotel, con iscrizione geroglifica e col cartellino di Ramses 2°. Anche negli scogli del golfo di Assouan si vede qua e là qualche iscrizione geroglifica. Si può dire che Syene è tutta un gran libro di granito.

Nella cava del granito rosso i forestieri accorrono per ammirarvi il *famoso obelisco*, che è in parte ancora attaccato alla roccia e che i lavoratori faraonici lasciarono sul posto quando cessò il loro regno di scalpellini dell'eternità. L'obelisco è in un piano leggermente inclinato, con tre faccie tirate a politura, col suo estremo fatto a piramide; è lungo forse un 25 metri. Nelle cave del granito si vedono ovunque segni e tracce di

lavoro antichissimo ed iscrizioni geroglifiche sbiadite sui massi sgretolati dai millennî. Si vedono delle intaccature vetuste nelle pareti, delle nicchie formate dal distacco dei blocchi, dei blocchi appena dirozzati destinati alla eternità, invecchiati prima di aver ricevuto il soffio di vita dagli artisti. Tanta grandezza, fossilizzata ad un tratto e per sempre, mette nel quadro una nota triste indescrivibile.

Philae.

L'*isola di Philae*, chiamata dagli antichi la perla dell'Egitto, è tutta un tempio. La Dea più amata e più buona dell' Egitto, aveva ivi il suo culto massimo fin da quando l'isola fu sottratta alla Nubia, della quale faceva e fa tuttora parte, almeno geograficamente. I monumenti più antichi sono scomparsi in gran parte, e quelli che ammiriamo ora sono relativamente moderni. I più antichi fra gli attuali datano dal Faraone Nectanebo, contemporaneo di Alessandro; i più moderni sono di imperatori romani fino ad Adriano (120 d. C.). L'isola è tutta soverchiata dai fabbricati e nulla, o quasi, è riservato per la vegetazione. Una specie di tappeto verde, tempestato di piccoli cocomeri, si stende per tutto il terreno. Sono piante cucurbitacee selvatiche e nane, che formano un tessuto inestricabile dovunque trovasi un po' di humus e d'acqua.

Il *chiosco* (v. a destra nella fig. 67) è il campionario più squisito e la costruzione caratteristica dell' isola. È opera romana di stile egizio e consta di una loggetta, la cui cornice è sostenuta ai quattro lati da colonne a capitelli di fiori. Di fuori, sui muri d'intercolunnio, l'imperatore Trajano fa offerte alle divinità, *more aegyptiaco.*

Non lungi dal chiosco è un piccolo tempio di Hathor, dove Augusto ha fatto delle aggiunte agli edificî di Evergete 2° e di Filometore. Nei rilievi delle pareti, oltre ai soliti sacrificî, si vedono dei flautisti ed arpisti, il Dio Bes, ecc.

Al sud dell'isola si trova l'ingresso della grande

corte che precede il tempio di Iside. Si entra dal portico di Nectanebo (30ª dinastia) che ha 14 colonne, con bellissimi capitelli floreali assortiti, sormontati da piccoli altri capitelli in gres, con graziose teste di Hathor: un obelisco solo precede il portico; dell'altro non esiste che lo zoccolo.

Fig. 67. — Tempio di Iside e chiosco durante l'allagamento.

La grande corte che segue al portico ha due colonnati, l'occidentale e l'orientale. Il primo rasenta la riva ovest dell'isola per quasi 100 metri e consta di trenta colonne circa e di un muro al fiume con finestre. I capitelli sono a palme e a fiori.

Il colonnato orientale è più povero. conta poche colonne finite, le altre sono appena abbozzate. Furono i primi albori del cristianesimo che arrestarono questa aggiunta tardiva al tempio di Philae. Dopo la gran corte viene il gran *tempio d'Iside* (fig. 68), consacrato ad Iside e ad Arpocrate (Horus fanciullo, figlio di Iside). Il primo pilone guarda la grande corte verso sud. Il re Neos-Dyonisios fa sul muro quel che fa ad Edfou, accoppando dei prigionieri raccolti ed uniti pei capelli come mazzi di ramolacci. Davanti al pilone erano due obelischi. dei quali ora esistono solo gli

zoccoli e si vedono pure i torsi di due vetusti leoni in granito. Fra il primo e il secondo pilone è la *prima corte*. Dal lato sinistro di questa trovasi il *tempio della natività* che porta nel muro i rilievi relativi alla nascita del piccolo Horus e al soggiorno di Iside lattante nelle

Fig. 68. — Tempio di Iside e portico orientale nell'isola di Philae.

paludi del Delta. Sul muro esterno si vede una riproduzione della *pietra di Rosetta*. Si vedono spesso i geroglifici alternati alle iscrizioni in caratteri demotici, i quali cominciavano a prevalere sotto i Tolomei, quando già i geroglifici erano divenuti caratteri di una lingua, se non morta, morente. Al parto di Iside assistono Thot, Bouto e il Dio dell'intelligenza, con faccia insignificante.

Si passa il secondo pilone e si entra veramente nel santuario di Iside. Si vedono ovunque le traccie dei lavori di adattamento e riduzione dei primi cristiani invasori; vecchie figure di santi si travedono anche oggi fra le figure pagane meglio conservate.

Dopo una corte si passa in una sala ipostilo, o *pronao*, con otto magnifiche colonne a capitelli colorati. Viene

una facciata con cornice, in alto della quale, al posto del primitivo disco solare alato, leggesi una povera dedica latina a papa Gregorio XVI°, con un elogio all'E^{mo} Card. Gamberini e ad un altro porporato. Delle croci copte fanno curiosa compagnia ai rilevi egiziani. Dalla porta di Gregorio si accede al *sancta sanctorum* buio e misterioso, dove si trovano le stanze di Osiride. con rilievi che ne ricordano la passione e la morte.

La porta d'Adriano fu decorata da Adriano e da Marco Aurelio e rappresenta gli ultimi bagliori dell'arte pagana e dello stile egizio. Adriano in tenuta da Faraone è davanti ad Osiride. Si vede la reliquia sacra di Abydos e un colossale *dadou*. Sopra una porticina laterale un cocodrillo porta la mummia di Osiride sul dorso. Si vede anche un'iscrizione in caratteri etiopici, la quale esprime la confusione dei tempi. Si scende ad un nilometro con scala graduata e misure in lingua copta, ieratica e demotica.

L'isola è di una bellezza incantevole: i lavori della diga di Assouan mettono tuttavia in grave pericolo le sorti future dell'isola e dei suoi tesori.

CAPITOLO V.

Bassa Nubia.

La Bassa Nubia si estende da Philae ad Halfa (Ouadi Alfa) ove si trova la seconda cateratta: dopo comincia l'Alta Nubia o Sudan, che gli antichi Egizî chiamavano *Koush* e che i Greci e Romani chiamarono Etiopia. La Bassa Nubia, fin verso ad Halfa, fa parte ancora dell'Egitto ed appartiene anche oggidì alla provincia di Assouan; dopo, fino a Karthoum, e lungo i due Nili, viene il Sudan anglo-egiziano, che confina coll'Abissinia a sud-est, col Congo e colla regione dei laghi equatoriali a sud e sud-ovest.

I rapporti fra la Nubia e l'Egitto sono antichissimi, ma divennero più stretti sotto la 6ª dinastia, quando i soldati negri cominciarono ad entrare nelle file dell'esercito egiziano. Ma l'annessione della Nubia fu compiuta sotto i re della 12ª dinastia, e specialmente sotto il re Ousertasen 3°, il quale col tempo ebbe il suo culto nella Nubia fra le divinità egizie e le nubiane.

La Nubia si riempì di magnifici templi e di molti edificî di carattere militare, come fortezze, posti di guarnigione, per difendere le incerte frontiere meridionali che gli Egizi andavano sempre più estendendo al sud e che i Nubiani cercavano di riportare sempre più al nord nei momenti critici dell'impero egizio.

Il paese della Nubia è una piccola striscia, non

sempre continua, posta fra i due deserti, col Nilo nel mezzo incassato fra i monti, colle rive rinforzate talvolta da terrapieni e da muraglie antiche, colle cime dei monti dominate ancora da ruine di castelli e da posti fortificati. A 50 km. al sud di Philae è il *tempio di Kalâbchè*, edificato da Augusto sopra un antico tempio di Amenophis 2°. Non lungi è anche il *bel tempio caverna di Ramses 2°*, detto *Casa di Ouali*. Nei muri sono scene d'umiliazione di negri. Fra gli animali dei rilievi spesseggiano le giraffe, gli struzzi, le scimmie. Le divinità nubiane sono: Mandoulis, Tetoun, Ouali, ecc., ma figurano sempre in sott'ordine alle divinità egizie.

Fra Kalâbchè e *Korosko* si passa la linea del tropico del Cancro e di notte si comincia a vedere la *croce del sud*.

Prima di Korosko sono i templi di *Dendour*, di *Dakkè*, ai quali lavorarono re etiopi, tolomaici e imperatori romani. Il *tempio di Amada* viene poco dopo Korosko e rimonta alla XVIIIª dinastia. Vi si vedono le martellature del re eretico Amenophis IV° sulla faccia di Amone, riparate in parte da Seti 1°.

Derr è ancora un paesaggio ridente che ricorda l'Alto Egitto di Elefantina e di Philae. Si vedono le rovine di un famoso castello fortificato e un piccolo tempio caverna di Ramses 2°.

Nel museo egiziano di Torino si possono studiare i templi della Nubia sopra graziosi, piccoli modelli.

A circa 280 km. da Philae si giunge al gran *tempio di Abou Simbel*. Questo tempio fa un'impressione meravigliosa ed imponente e giunge ultimo fra le grandezze egizie, ma stranamente nuovo. Non vi sono parole che valgano ad esprimere l'emozione che si prova davanti a quell'insigne documento di civiltà in un paese che è ora desolato e barbaro (fig. 69).

Come mai la Nubia potrebbe sperare di avere un altro simile ricordo di gloria nei millennî dell'avvenire? Da quale mente all'infuori di quella fantasiosa e mistica d'un Faraone poteva sortire l'idea di eternare con un monumento simile gli aridi paesi del deserto? Quel tempio coi suoi maestosi colossi, in mezzo a quella landa infinita, desta l'impressione di una grande stonatura, la quale infonde tuttavia un'idea quasi super-

stiziosa della civiltà e potenza egiziana antica. Fa pensare al castello d'Aladino comparso *per magìa* e sembra un tempio fabbricato dal diavolo.

Fig. 69. — Tempio di Abou Simbel.

Questo grande tempio fu dissabbiato dall'italiano Belzoni nel 1817 dopo l'esplorazione del Burckardt e più tardi ancora da Lepsius e da Mariette (1869). È posto sulla riva sinistra a 50 chilometri da Ouadi Alfa. Fu costruito da Ramses 2° e consacrato ad Amone di Tebe e ad Harmakis di Eliopoli, le divinità nazionali egiziane che si imponevano ai Nubiani e agli Etiopi. La prima corte (avancorte) è proprio sulla riva del fiume e la facciata del tempio si vede anche stando sul Nilo. Una rampa conduce dal fiume a questa avancorte, che è una terrazza il cui fondo forma la facciata del tempio. Sulla facciata si ergono maestosi ed imponenti 4 grandi colossi barbuti del gran re, assisi, due a destra e due a sinistra della porta, scolpiti nella roccia della montagna, nelle cui viscere è scavato il gran tempio (vedi anche fig. 16 a pag. 92).

I colossi hanno 20 metri d'altezza e superano quindi di mezzo metro i colossi di Memnone, ma sono di una

esecuzione perfetta. Ramses ha la sua figura di Louxor e di Memfi col suo naso spuntato e la figura solenne benchè un tantino infantile.

A destra e a sinistra e fra le gambe di questi colossi, sono scolpite altre piccole statue, in piedi, e sono di personaggi della famiglia reale, come la moglie Nefret, le principesse Nebteoué e Bentanat e il principe Amonher. Sulla sedia sono i simboli araldici dell'Egitto unito, e delle file di prigionieri, da una parte negri, dall'altra asiatici. Nulla impressiona più della facciata, ma l'interno è pure splendido. La porta è situata fra le due paia di colossi e dà accesso all'interno scavato a grotta, grotta la quale misura 60 metri circa di profondità. Viene una prima sala a pilastri, che corrisponde alla prima corte dei templi posti all'aperto, mentre la facciata coi colossi rappresenterebbe il pilone. La sala interna conta otto pilastri, ai quali si addossano altrettanti colossi in piedi di Ramses 2° truccato da Osiride (colle braccia incrociate, il frustino e il bastone uncinato). L'effetto artistico ne è bellissimo; la loro figura è meno molle ed infantile del solito, anzi appare piena di energia. Stelle ed avvoltoi si vedono sul soffitto magnificamente decorato. Scene di guerre sui rilievi del muro, offerte ed incenso alle divinità. Si notano dei rilievi che rappresentano la vita del campo dei soldati egiziani; i cavalli staccati dai carriaggi divoran la biada, mentre i soldati riposano. Su questo vestibolo a pilastri sboccano otto camere laterali di 5 a 10 metri di lunghezza per tesori, magazzini e culti speciali.

Dopo il vestibolo viene una sala sostenuta da quattro pilastri scavati nella roccia, che è lunga 8 e larga 12 metri. Sui muri sono rilievi colle barche d'Amone e di Harmakis portate dai preti, mentre il re brucia incenso davanti ad esse e la regina porta ed agita i sistri. Si passa per tre porte in un'altra sala. Questa mette in altre piccole salette, delle quali quella di mezzo è la terminazione dell'asse longitudinale del tempio e costituisce il *sancta sanctorum*.

Tempio di Hathor. A poca distanza si trova l'altro tempio caverna di Abou Simbel, il tempio di Hathor, molto più piccolo del precedente, costruito da Ramses 2°,

colla facciata tagliata nella roccia, che imita un pilone. Sulla facciata sono sei colossi, tre del re e tre della regina. La regina qui ha le dimensioni del re, perchè il tempio era dedicato ad Hathor ed il culto di Hathor era essenzialmente femminino. Vicino a ciascun colosso sono le piccole figure dei figli, i principi vicino al re, le principesse vicino alla regina. Si entra in una sala a sei pilastri, decorata da sistri a teste di Hathor, dalle statue del re, della regina e di divinità diverse. Segue una stretta sala trasversale con due stanzette laterali e in fondo il tempio termina nel *sancta sanctorum,* che è una nicchia sorretta da sistri, con rappresentazioni diverse del culto della Dea Hathor in forma di vacca.

Rinunziamo ai bei templi dell'Etiopia, che si possono visitare ancora a Dongola e presso le rovine di Napata e Meroe, dove la ferrovia non giunge: rinunziamo ad altri ricordi antichi del Sudan e veniamo allo studio sintetico dei monumenti dell' Egitto antico.

Fig. 70. — Il grande Museo Egiziano in Cairo.

CAPITOLO VI.

Museo egiziano di Cairo.

Il museo di antichità egizie di Cairo è un nuovo grande edificio che ha raccolto le eredità dei Musei di Boulac e di Gizeh e trovasi nel quartiere di Kasr el Nil, non lungi dal gran ponte che conduce a Gezireh ed alle grandi piramidi. Il Museo (non l'attuale edificio, che è recentissimo) fu fondato dal grande egittologo Mariette. La statua monumentale di Mariette si erge, nel giardino d'ingresso, presso ad un grande sarcofago, che ricorda quello dei tori Apis, la cui scoperta fu fra le maggiori glorie dell'egittologo francese. Il Direttore attuale è G. Maspero, orientalista notissimo ed egittologo appassionato e valente, che ha dato il suo nome a molte scoperte archeologiche sull'Egitto antico. Sotto la sua direzione il museo ha avuto un ordinamento razionale ed è divenuto una vera scuola d'applicazione per tutti gli egittologi del mondo. Mi è lieto ricordare il nome di Emilio Brugsch-Bey, conservatore del museo, persona

sapiente e di una cortesia insuperabile verso gli studiosi, quand'anche non muniti di veste ufficiale.

Il Museo di Cairo (a Cairo vi sono molti altri musei, ma questo è il museo per eccellenza) è una miniera inesauribile di opere grandi e piccole, di grandi idee e di frivolezze, che però tutte insieme aiutano a ricostruire non solo la storia, ma anche la vita e i costumi dell'Egitto antico e, in una parola, l'evoluzione del pensiero egizio.

Piano terreno.

Il museo ha due piani, il piano terreno e il piano superiore. Nel pian terreno sono i grandi monumenti, dalle prime dinastie fino all'epoca della decadenza copto-bizantina. Il piano superiore raccoglie oggetti di minori dimensioni e i prodotti dell'arte industriale, i sarcofagi in legno e le mummie. Nel piano terreno sono insieme riunite le opere dell'antico impero, alle quali fanno seguito quelle del medio impero (primo periodo tebano); vengono poi le opere del nuovo impero, quelle dell'epoca saitica e quelle dell'epoca greco-romana e copto-bizantina. Le sale girano intorno ad un atrio centrale coperto.

Di fronte all'ingresso è un vestibolo e poi il grande atrio per monumenti di diverse epoche, ivi messi più che altro col criterio della mole. All'ingresso sono due sfingi in granito rosso di Thotmosis 3°, messe a far da custodi. Nel vestibolo a pilastri sono dei colossi: uno di Ramses 2° usurpato dal figlio Menephtah, uno di Ousertasen 1° (nuovo e medio impero). Nel vestibolo stesso sono due grandi barche tutte in legno, senza traccie di ferramenti, colla prua e la poppa rialzate. Servirono al funerale di un Faraone della 13ª dinastia e furono trovate sepolte vicino alla piramide di questo re (gruppo di Dachour).

Antico Impero.

Noi faremo un breve cenno solo delle opere principali. Cominciando il giro del museo verso sinistra (braccio ovest) si visitano i grandi monumenti dell'*antico impero.*

Nella galleria d'onore di sinistra sono grandi esemplari di sarcofagi in pietra dell'impero memfite. Terminata la galleria d'onore cominciano le sale dell'ala ovest, che hanno l'indicazione di sala *A*, sala *B*, ecc. Dalla sala *A* alla sala *F* sono i monumenti che vanno dalla 3ª dinastia fino alla 6ª, rinvenuti a Sakkara, Gizeh, Abydos, dei più bei tempi dell'arte antica. Si vede una quantità enorme di *statue di doppî*, rinvenute nelle tombe.

Fig. 71. — Statua di Khéphrèn in diorite.

delle quali talune hanno un valore artistico, mentre molte altre sono goffamente eseguite. Si vedono altari da libazione e da sacrificî in alabastro e in granito. Fra le molte statue di re delle prime dinastie, molte delle quali sono decapitate, notiamo la *statua di Chefren* (Fig. 71) in diorite, seduto sul trono. È figura di re maestoso, forte, astuto e tenace. È assiso colle mani sulle ginocchia, il *cuffieh* egizio sulla testa. Lo sparviere che lo protegge colle ali è figurato sullo schie-

nale del trono. È un grande capolavoro di artista ignoto. Di raro pregio è il cosidetto *sindaco del villaggio*, così chiamato dagli operai che lo trovarono, per la sua somiglianza col sindaco di Sakkara (Cheik el Beled). È una statua in legno piena di grande naturalezza; è la figura volgare di un uomo abituato a menar il bastone sul gregge dei poveri fellaini delle *corvées* faraoniche; il soggetto raffigurato nella statua era un capo-squadra durante la fabbrica della piramide di Cheope e la statua è la figura del doppio trovata da Mariette in una tomba di Sakkara (fig. 72). È in piedi col bastone alle mani; ha l'occhio di quarzo con una pupilla incrostata, da cui emana uno sguardo pieno di malizia e di volgare soddisfazione del suo potere. È proprio il tipo dell'uomo ordinario, ma intelligente e astuto, di ex-contadino diventato fattore e favorito dal padrone, perchè si sa imporre agli operai. Molte piccole e medie statue, di Mykerinos, di Chefren, di Cheope.

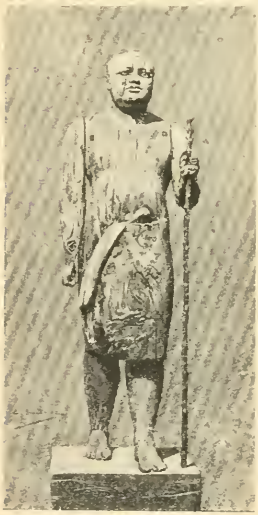


Fig. 72. — Cheik-el-Beled *(Sindaco del villaggio)*.

Magnifica statua di *scriba accosciato* che sembra attendere la dettatura del suo signore, è una figura in cui si legge l'attenzione intensa, non esente da una certa malizia: gli occhi sono in quarzo, sfolgoranti, contornati da un cerchio in rame.

Altra piccola statua (numero 1311) della categoria dei doppi ha due occhi che scrutano l'anima dell'osservatore: la faccia è piena di dolcezza leggermente ironica: le labbra sembrano stringersi per trattenere il sorriso. Qui non si vede affatto la così detta immobilità egizia.

In queste statue non troviamo traccia del così detto

accademismo, e le figure, senza giungere all'idealità greca, esprimono molto bene la maestà del re, la volgarità dell'aguzzino e l'astuzia servile dello scriba. In verità non si comprende quale diversa e maggiore espressione per uno scriba pretenda il Reinach (1) nel magnifico *scriba accosciato* del Museo del Louvre a Parigi.

La *piccola stela di Cheope* (n° 54 del Museo) sembra un lavoro inciso collo spillo o col temperino: il disegno non è certo corretto, ma è così netto l'insieme e così gentilmente infantile che sembra un gingillo da tener sotto ad una campana di vetro. Riguardo alla sua importanza storica, basterà dire che quella stela parla della grande piramide da erigersi sul piano dove esisteva il venerando sfinge: lo sfinge è raffigurato in pochi tratti e non lo si può guardare senza che ciò sembri un sogno.

Ovunque contro le pareti, vedonsi stele e stipiti di tombe memfitiche, con mogli offerenti ai mariti defunti: son tipi di donne esili e snelle, baldanzosette, vestite di un lungo camice, con parrucche a grandi ciocche cadenti bipartite sulle spalle.

Sono due veri gioielli, le statue dei doppi del principe *Rahotpou* e della principessa *Nefert* sua moglie. Furono scoperte da Mariette in un mastaba vicino alla piramide di Meidoum e appartengono alla fine della 3ª dinastia. La statua di Rahotpou è bella, ma di tipo comune e quasi convenzionale. Quella di Nefert (fig. 73) invece è trattata con gran libertà e con acconciatura originale, colla parrucca messa sulla capigliatura vera e una benda circolare fiorata che non manca di una certa eleganza. Nefert, o Nofrit, è una damina finita, tutta linda e spigliata. Lo sguardo suo è temprato al sorriso sprezzante della donna che si sa ammirata; il corpicino sembra vivo e palpitante sotto un camice che lascia trasparire discretamente le belle forme giovanili.

La statua in rame e bronzo di Papy 1° è uno dei capolavori più cospicui non solo dell'Egitto, ma dell'arte antica. Fu trovata da Quibell a Hieraconpolis nel 1897, ridotta in pezzi informi, i quali poi furono riu-

(1) SALOMON REINACH. APOLLO. *Histoire générale des arts plastiques*. Paris, Hachette. 1905.

niti e montati su uno scheletro di legno. Quella statua, fusa più di tre mila anni av. Cr., potrebbe forse essere uguagliata, nell'espressione e nella forza, da un artista

Fig. 73. — La principessa Nefert (3ª o 4ª dinastia).

come fu Benvenuto Cellini, ma superata difficilmente. È una statua che potrebbe appartenere a tutte le epoche e per poco non la si direbbe moderna se non ci fossero i geroglifici dello zoccolo a rivelare la verità. Sembra

la statua dell'eterno mascolino eroico, buona per Faraone, per Cesare e per Napoleone. Un'intensa espressione di vita, dice Maspero, esce da quella statua e da quegli occhi incrostati in quarzo, dalle nere pupille scintillanti. La faccia è giovanile, vigorosa, per niente convenzionale: sembra un vero ritratto, di un originale punto abbellito: la fronte è bassa, il naso è forte; la bocca bellissima sembra schiudersi alla favella; la statua sembra in cammino, e par di vederla arrivar con portamento da re, benchè non indossi un manto reale. Questa superba statua non è tutta fusa; il busto è in rame battuto e inchiavardato; la testa, il collo, le gambe, le mani, i piedi son fusi. È opera in parte di fonditore in parte di calderaio, ma quale calderaio!

Gli scavi assiri e caldei non ci han dato *finora* nulla di simile, e basterebbe la statua di Papy per dare *fino al presente* all'arte egizia il primato nell'arte antica. Entro al busto del re Papy 1° si è trovata un'altra piccola statua che rappresenta (pare) lo stesso personaggio; è un piccolo regale fantoccetto col naso grosso di Papy, pieno di vivacità. Sembra da un momento all'altro di vederlo correre dentro la vetrina per scappar via.

Medio Impero.

Proseguendo il giro nell'ala ovest, giunti alla sala *G* cominciano le *antichità del medio impero*, fino alla sala *L*, che comprende anche l'epoca dei re Pastori.

Nella sala *G* si vede un grande sfinge dal *tipo così detto pastorale*, in calcare bianco. Vedonsi molte stele di Abydos e Achmim, di aspetto un po' arcaico, la statua decapitata del principe Antouf e cose minori.

Degna di osservazione è la *statua in legno del Re Horus* (fig. 3, pag. 21) della 13ª dinastia. È in piedi, nudo, in atto di camminare, pieno di vivacità e di grazia, con occhi di quarzo a fondo ceruleo. È un tipo effeminato, colla grande parrucca a corna di Hathor e la barbetta convenzionale a punta adunca. Vicino alla statua si trova (fatto in legno) il simbolo delle *due braccia alzate,* che si metteva spesso sulla testa dei doppî. La statua anticamente era chiusa nella

tomba entro un naos di legno, una specie di arca, che è poco lungi dalla statua.

La *statua di Amenemhaît* 3° della 12ª dinastia ha un'espressione maschia e forte, assai più della statua in legno di Horus, che è un po' molle. Ha fisionomia seria e abbronciata, colle labbra sensuali. Ha gli zigomi sporgenti vicini alle orbite, gli occhi a lungo taglio, leggermente obliqui; porta al collo l'*amuleto cuore*.

Il centro della sala *J* è molto interessante. Vi si trova un edificio trasportato dalla necropoli di Tebe e riedificato tale quale. È la *tomba di Harhotpou*. Consta di una cappella esteriore, entro la quale si trova un bel sarcofago in calcare a cornice svasata. Le pareti interne della cappella sono piene di pitture simboliche di ogni genere, ed altrettanto avviene nelle pareti interne ed esterne del sarcofago. La cappella e il sarcofago furono trovati a Tebe chiusi entro una tomba ipogea, dove la cappella fu forse costruita per garantire il sarcofago dalle filtrazioni. Questa tomba è molto istruttiva e vi si scorge subito la sua differenza in confronto allo stile degli ipogei e dei rilievi di epoca memfite. Le pitture murali sostituite ai rilievi cominciano per l'appunto nella prima epoca tebana (medio impero) e questa tomba è uno degli esemplari che colpisce in flagrante il passaggio di un uso ad un altro, pur notando che i rilievi seguitarono per molti secoli ad alternarsi alle pitture ed anche, in certi casi, a costituire da soli la decorazione delle pareti.

I disegni della tomba di Harhotpou non lasciano uno spazio vuoto. e guardati superficialmente, o senza conoscenza dei simboli, sembrano delle tappezzerie recenti, così dette *a fantasia*. Per quanto questa tomba sia originale e tipica del medio impero, ricorda però taluni dei motivi che prevalgono già nella piramide di Ounas della 5ª dinastia. La mummia che dormiva nel sarcofago è scomparsa. Nelle pareti del sarcofago, oltre a molte formule del Libro dei Morti, vi è la formula del *ben ricordarsi le formule* e il capitolo *di non mangiare gli escrementi*, ma il pane e la carne delle offerte dipinte sulle pareti e divenute comestibili per mezzo delle formule.

Nella stessa sala e tutt'intorno alla tomba di Har-

hotpou, si trovano molte grandi statue di Ousertasen 1° (fig. 2, p. 19), una dozzina all'incirca. Sono grandi statue di doppî, in calcare bianco, che sembrano uscite ieri dal laboratorio dello scultore. Ousertasen facendo eseguir tante statue voleva esser sicuro che almeno una sarebbe rimasta per cibarsi e rispondere all' appello della risurrezione. Queste statue furono trovate in un grande nascondiglio della cappella funeraria della piramide sud di Licht. Le statue sono somigliantissime fra loro e si direbbero fuse entro uno stesso stampo. Il Faraone, in grandezza doppia del naturale, è assiso sul trono colle mani sulle ginocchia. Il viso ha una grande espressione di vigore fisico, ma poca idealità. Sui troni son figurati i due Nili che intrecciano il loto e il papiro intorno *al geroglifico unire*, simbolo dell'Egitto unito.

La sala *L* viene anche chiamata comunemente, per quanto vi siano non pochi dubbî, *la sala degli Hyksos o dei Pastori*. È certo che vi si vedono delle figure strane e nuove in mezzo ad un'arte già fiorente, e cioè di una specie di arte barbara ben presto soffocata dalla vittoria della civiltà anche in piena dominazione straniera. Sotto la finestra un gruppo strano attira subito l'attenzione. Sono due Nili che fan la loro offerta al re dell'Alto e Basso Egitto, ma quanto diversi dai classici Nili egiziani, sereni e buontemponi! Le due figure che li simboleggiano han delle lunghe capigliature spioventi ondulate, dal tipo caldeo o certamente asiatico; hanno una lunga barba alla quacchera, che non ricorda punto il pizzo convenzionale dell'antica moda egizia; il labbro superiore è senza barba, sottile e contratto; le faccie son rozze e prognate ed han nei lineamenti un cachinno che le rivela per non egizie a mille miglia di distanza. Gli animali, pesci ed uccelli, che offrono i due Nili, hanno anch'essi un aspetto curioso, barbareggiante. Forse per gli Hyksos era un capolavoro! Essi si piegavano ad imitare il genere egizio, ma per forza cadevano nell'arcaico, ossia nel primitivo. Se quest'opera non è arte pastorale, potrebbe essere un trofeo egizio di qualche conquista asiatica, molto posteriore; e i due fiumi potrebbero anche essere i fiumi della Mesopotamia. Tuttavia la parentela col genere

egizio, o almeno la somiglianza con esso, e il fatto di non aver trovato fra i monumenti asiatici nessuno che ricordi da vicino questo di cui si parla, rendono plausibile l'opinione di Mariette che si tratti di un'opera d'arte dell'epoca dei Pastori.

Anche gli *sfingi* di questa sala *L* apparterrebbero, secondo Mariette, all'arte dei Pastori. Due di essi sono in discreto stato, gli altri sono mutilati. Diversificano grandemente da tutti gli altri sfingi egizî e ricordano un po' quello della sala *G*. Il volto umano di quegli sfingi è rotondeggiante, il naso è grosso, le narici sono dilatate, gli occhi son piccoli, le orecchie leonine, il labbro inferiore è cadente; rendono il tipo della forza bruta. Possono essere ritratti di Re Pastori, ma assomigliano anche a taluni attuali abitatori del Basso Egitto che si incontrano nei deserti fra Cairo e il canale di Suez, nella regione di Gessen, dove gli Hyksos e gli Ebrei confusero il loro sangue asiatico con quello degli Egiziani. Una criniera di leone inquadra ad essi il viso. Il più bello di questi sfingi così detti pastorali (n° 133) porta sulla spalla destra il cartellino martellato del re pastore Apophis, al di sopra del quale Menephtah della 19ª sovrappose il proprio. Poi sul petto scolpì il proprio nome un re della 21ª. Sotto a quest'ultimo Maspero ha trovato le tracce di uno scritto anteriore, forse quello del re che fece scolpire lo sfinge. Se questo fosse il nome di Apophis, non si comprenderebbe perchè questo re pastore avesse dovuto ripetere il nome alla spalla. Qualche egittologo (Golenischeff ed altri) vuol riconoscere in quella figura i lineamenti di Amenemhait 3° dai larghi pomelli, ma quest'opinione sembra molto azzardata.

Nuovo Impero.

Colla sala *M* cominciano le opere della seconda epoca tebana detta comunemente *Nuovo Impero*. La sala *M* è un tesoro d'arte egizia, per quanto vi domini lo *stile accademico*. Passerò in breve rassegna le cose più importanti.

Busto del Faraone Menephtah, n° 1615. Il viso è irradiato di bellezza divina.

La stela dei sette siriani appiccati da Amenophis 2°, come lezione agli Etiopi: sei furono appiccati a Tebe ed uno a Napata, capitale etiope. Da ciò si vede che l'appiccamento (e la pena di morte in genere) non era tanto comune se si praticava con tanta solennità fino a scolpire una stela per una esecuzione, che nei tempi civilissimi delle nostre guerre sembrerebbe una bazzecola.

Stela di Thotmosis 3°, che contiene il poema popolarissimo delle *gesta di Amone per opera di quel re* (cfr. pag. 77).

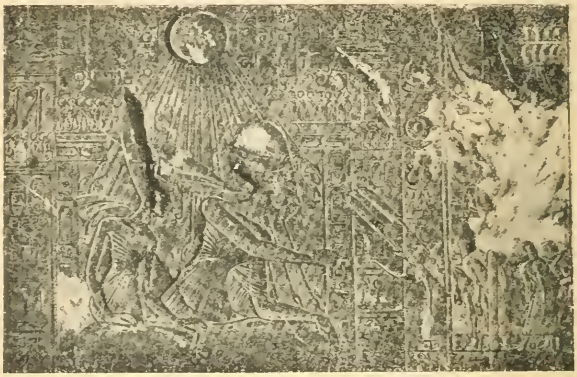
Un rilievo murale proveniente dal *portico del Pount* del gran tempio di Deir el Bahri rappresenta una principessa o regina del Pount. È un'*antichissima riproduzione di un caso di steatopigia*. Sembra una caricatura; vi si vede anche il povero asino che deve portare la carnosa regina.

Testa della regina Tia, secondo Mariette, e della madre o moglie di Hahrmhabi, secondo Maspero. È una testa di una bellezza femminile radiosa, tutta europea. È la figura di una signora distinta e vivace ad un tempo (vedi fig. 14, pag. 85).

Busto di una moglie o figlia di Ramses (1379) in calcare. È un tipo finissimo di signora da salotto, un po' nervosa e sprezzante; si giurerebbe che fu molto ciarliera, frivola ed elegantissima. Ha in mano un *monhait*, che sembra maneggiare colla stessa disinvoltura colla quale una signora maneggia un ventaglio in un palco di teatro.

In un angolo della sala si vede un gruppetto di rilievi murali del re Amenophis 4°; lo direi il *reparto del re paranoico*. Sono diverse tavolette di pietra che rappresentano le scene più salienti della fissazione religiosa di Amenophis 4°. Questi, datosi al culto del disco solare unico, cominciò a martellare il Dio Amone in tutti i templi e lasciò Tebe per scegliere come capitale il villaggio di Tell'Amarna, dove portò all'apogeo il culto *pel disco solare* (fig. 74) e dove visse sempre ritirato e guidato dalla moglie che lo seguiva ovunque come si segue un bambino. Tutto era stato modificato pel nuovo culto, persino i lineamenti dei ritratti del re. Anche il nome di Amenophis fu cam-

biato in quello di *Koniatonou*, che significa *gloria del disco*. I rilievi di questo re ce lo presentano brutto, con testa deforme a pan di zucchero, con naso enorme, con profilo di idiota azteco. con bocca piccola, mento enorme, collo magro, spalle strette, costituzione gracile, seno



ig. 74. – Rilievo rappresentante Amenophis IV e sua moglie in adorazione del disco solare.

sviluppato (ginecomastia), ventre obeso e gambe esili. È una vera caricatura, ma ha una espressione di profonda melanconia, non priva di una certa grazia languida. Tutta la vita di questo re si svolse nell'intimità della casa e fra processioni e preghiere.

In una pittura murale di Tell'Amarna si vede la regina seduta sulle ginocchia di quel bamboccione di suo marito (Lepsius-Denkmal, disegni di Tell'Amarna). I rilievi di cui parliamo sono relativi al culto del disco, al sole che prende le offerte mediante raggi solari muniti di una mano, col re, i dignitarî, la moglie e tutto l'ambiente espressamente montato per la adorazione del disco. C'è anche una piccola statuetta del re, dai lineamenti grotteschi, scolpita su di una pietra silicea che sembra legno pietrificato.

Nella galleria *O* si trova una stela colla consacrazione dei due grandi obelischi di Makera a Karnak.

Tavola reale di Sakkara (vedi p. 76).

Nel portico del nord, che taglia in due la galleria ovest, si trovano due bellissime statue di Phtah, Dio di Memfi, le più belle statue divine dell'Egitto.

Stela di Amenophis 3°. Nella *stela di Menephtah* è nominato il popolo d'Israele.

Nell'atrio centrale si vedono delle cuspidi d'obelischi e molti colossi quasi tutti usurpati dal rapace Ramses 2°. Quest'atrio è destinato ai monumenti di grande mole e non è ancora riempito.

Tornando nella galleria *O* per completare il giro del pian terreno sull'ala destra, entriamo nella *sala P*, detta anche la *sala delle scimie*, perchè contiene molti cinocefali (amadriadi, mandrilli) più o meno mostruosi ed indecenti, colla zazzera bipartita come gli uomini. In mezzo si vede uno sfinge di Tanis, grande, in granito rosa, col cartellino di Ramses 2°.

Epoca saitica.

Colla sala *T'* cominciano i monumenti dell'epoca saitica, alla quale possiamo collegare anche il breve periodo della dominazione e dell'arte degli Etiopi.

La sala *T* è detta *sala dei naos*. L'arte decaduta sotto i ramessidi della 20ª risorge coi naos tanto prediletti ai re delle dinastie saitiche e specialmente a quelli della 26ª dinastia. Questi piccoli tempietti o tabernacoli si facevano specialmente in legno; sotto i Saiti si cominciò a farli in pietra (granito, basalto) e fecero parte del mobiglio dei templi. Il naos è come una sintesi del tempio, coi rilievi simbolici relativi.

Degno di nota è il *magnifico naos di Nactanebo 2°* della 30ª dinastia (fig. 17). *Sfingi saitici* di notevole bellezza. Si vedono molte di quelle statue accoccolate, colle ginocchia al mento, dove l'abito forma nel davanti come un grembiale per le iscrizioni. Questa foggia di statue è specialmente saitica, ma si vede anche in certe statue dell'antico impero e un po' anche in certe statue caldee (Tello).

Nella sala *U* si trova il famoso *Cenotaffio di Osiride* scoperto da Amelinau ed Omm' el Gab. È un letto di basalto nero, che sembra acciaio brunito, di una

durezza adamantina. Vi è distesa sopra la mummia di Osiride, mentre si sveglia. Uno sparviere ricopre i

Fig. 75. — Regina Amenertas.

genitali, il che significa che egli ha già fecondato Iside. Quattro altri sparvieri figli di Horus vegliano alla testa e ai piedi. La leggenda reale martellata accura-

tamente non lascia leggere il nome del Faraone che ha consacrato questo monumento. I pareri degli archeologi oscillano fra la 13ª e 30ª dinastia! Maspero crede che sia di Nectanebo, il quale con quel cenotaffio volle consacrare l'antica tomba di un re tinite; e siccome questi aveva un prenome somigliante ad Osiride, i posteri del lontano re tinite lo presero senz'altro per Osiride, del quale il monumento in discorso non sarebbe che un tardivo cenotaffio. Comunque sia è un magnifico lavoro che dimostra una grande abilità tecnica, data specialmente la durezza del materiale.

Nella sala *V* sono monumenti di epoca tolomaica. naos e sarcofagi.

Nella sala *X* sono i *monumenti degli Etiopi*, dei re di Napata che divennero Faraoni egiziani, Pianky, Sabakone, Tarqah. Questi monumenti della così detta arte etiope hanno tuttavia un carattere ed uno stile palesemente egizî.

Il più celebre di questi monumenti è la statua della *regina Amenertas* (25ª dinastia) figlia del re Khasto e sorella del re Sabakone. La statua è in alabastro, animata da una certa tal quale fierezza, che si direbbe un *pudore bellicoso* (fig. 75). Tutta raccolta nelle sue vesti, che sono tuttavia scarsissime, si presenta casta e dignitosa. È pettinata colla grande parrucca di Dea; è snella, di forme graziose che si indovinano sotto un velo sottile. I nomi di Sabakone e di Khasto, che erano nello zoccolo, furono martellati dai Saiti della 26ª, i quali considerarono sempre gli Etiopi come usurpatori.

La *testa del re etiope* Tarqah, di biblica memoria, ci mostra un tipo stranissimo di razza negroide, col cranio allungato, coll'espressione piena di energia e di forza.

Si osservano un *Dio Amone* e *una regina etiope*, lavoro etiopico rozzo, ma di epoca romana, trovato a Meroe e che il Museo ebbe dagli Inglesi dopo la morte del Mahdi.

Epoca greco-romana.

Colla sala *Y* comincia non solo la decadenza palese, ma anche la grande confusione degli stili e delle scuole. Vi è la statua di una dama romana accanto a quella

di un prete egizio che tiene un coccodrillo, di aspetto rozzo e barbareggiante. Vi è un Domiziano in adorazione davanti al Dio Min itifallico. Alcune statue egizie sono sorprese in flagrante reato di involuzione barbarica. Certe figure di Isidi e di Hathor appaiono grottesche dopo quelle di Sethos 1° e di Ramses 2°. Anche i geroglifici sono divenuti *maccheronici* nel disegno.

Le opere cesaree dei Tolomei sono tuttavia finissime, ma si vede lo scalpello greco portato sui motivi egizî. Il *decreto di Canope* in onore di Tolomeo Evergete 1° e di Berenice, in tre scritture (geroglifica, demotica e greca), è un lavoro di grande finezza.

Nel periodo greco-egiziano bisogna distinguere la *scuola di Alessandria* dalla *scuola di Memfi,* più dura nelle tradizioni e più resistente all'invasione greca. Il colmo della miscela greco-egizia (che non è fusione, ma confusione) è dato da una *stela all'egizia* con figure osiriane malissimo eseguite. Sull' orlo superiore della stela vi è una testa che ricorda l'*ermes* alla greca, infelice e stonante miscela! Si osserva un Faraone (degenere!?) montato a cavallo, con lancia e scudo ed elmo in testa; forse è Diocleziano, ma i geroglifici son poco leggibili.

Nella sala *Z* si trova un *colosso in granito rosa*, di un grande, effeminato bietolone: è il ritratto del degenere figlio di Alessandro Magno, truccato da Faraone.

Epoca copto-bizantina.

L'arte copta scaturisce dall'egizia e dalla greca con una miscela eterogenea. I geroglifici egiziani scompaiono e ai caratteri demotici si vanno intercalando lettere e desinenze greche, cosicchè può dirsi che anche la lingua segue le opere d'arte ed è destinata al pari dell'arte ad una vita grama e ad una morte prossima.

Il cambiamento di religione fu l'ultimo scoglio nel quale s'infranse l'arte egiziana. Iside divenne la Madonna cristiana e i vecchi naos saitici presero l'arco rinunciando all'architrave e divennero cappelle cristiane. I bei capitelli lotiformi, papiriformi e palmiformi, nelle mani dei Copti-bizantini divennero un emporio di ver-

dura variopinta. Questo cambiamento non si effettuò senza un disastro della tecnica e dell'idealità artistica. Le prime figure sacre dei Copti sono spesso assai grossolane ed hanno un'aria arcaica che si trova appena in certi monumenti delle epoche tiniti e predinastiche. Solo più tardi si vede l'influenza di Bisanzio anche nell'arte copta; ma mentre l'arte sembra ingentilirsi, ha già nel sangue un tarlo mortale e l'arte copta non è che un meschino capitolo della decadenza bizantina.

Piano superiore.

Il piano superiore è consacrato ai monumenti di piccola mole e ai piccoli oggetti, ai mobili, agli utensili di uso comune e funerario, ai papiri, alle tavolette epistolari, agli oggetti di culto, ai sarcofagi di legno e finalmente alle mummie reali, che sono dei veri *monumenti di carne* ed una delle grandi sorprese della civiltà egizia, la quale oltre ai suoi monumenti ha voluto tramandarci anche i suoi re.

Al piano superiore non possiamo seguire la suddivisione delle grandi epoche, trattandosi anche di oggetti che spesso sono comuni ad epoche diverse.

Nel salone meridionale si trovano alcune vetrine con una importante raccolta di statuette funerarie di epoca memfite; quantunque in molte si riconosca l'impronta commerciale, si distinguono però nettamente i tipi volgari dai tipi raffinati.

Entro gli armadî si vedono utensili, bastoni di comando, ascie, pinze, rasoi, strumenti chirurgici, *boumerang*, lampade in legno, pugni di legno per maneggiar gli scudi.

Il *Vaso regalato da Amenophis 3°* alla regina Tia, è un vero capolavoro della ceramica egizia.

Nella gabbia *G* del salone cade subito sott'occhio la famosa *paletta in schisto del re Bouzaou* della 2ª dinastia tinite. Fa parte dei ritrovamenti di Quibell a Kom el Ahmar. La paletta ha due faccie. In una il re, colla corona dell'Alto Egitto, leva la mazza sopra un prigioniero avente il tipo del Beduino, colla barba a punta. Uno sparviere di fattura arcaica montato sopra

un cespuglio di fiori di loto conduce al re migliaia di prigionieri per una corda legata alle zampe: il servo del re porta i sandali e un vaso d'acqua. Nell'altra faccia il re ha la corona del Basso Egitto e si vedono degli animali favolosi della mitologia infernale, dei serpenti tifoniani col corpo di quadrupedi. Un toro demolisce una trincea e fuga i nemici. Nessun' opera di epoca memfitica ha un'impronta così arcaica come questa vetustissima ed interessante paletta.

Nello stesso salone trovasi una copia del carro egizio di cui l'originale trovasi nel Museo archeologico di Firenze.

Cominciamo la visita delle sale dell'ala destra procedendo da sud a nord.

Nella sala *A* sono oggetti di toeletta, biancherie, oggetti di abbigliamento, strumenti musicali, ceramiche. Si vede un *giuoco di dama* colle pedine di tutte le forme e la scatola lunga piegabile in due, non molto diversa da quelle che usiamo noi.

Nell'armadio *A* sono degli strumenti musicali: lire in legno, chitarre, cimbali, sistri e campane di bronzo, tamburini e flauti. I giocattoli infantili non si possono distinguere dalla miriade di fantoccetti funerari sparsi dovunque e trovati nelle tombe. Le bambole sono pei bambini dei simboli (come pei morti) di ciò che vorrebbero avere, e così dicasi per le armi, i soldatini, gli animali, i servi che costituiscono tutta la schiera funeraria dei rispondenti d'oltre tomba. I bambini se ne servivano giuocando, ma anche i morti attendevano che venisse il momento di utilizzare i rispondenti. Talune figurine portavano l'indicazione del loro dovere di oltre tomba mediante iscrizioni come questa: " *O rispondente tale dei tali!* Se il defunto X... ti chiama, tu rispondi *presente, e corri ad aiutarlo nei lavori e nelle fatiche durante il viaggio verso il sole levante!* ".

Oltre le figurine bene eseguite dell'arte industriale, vi sono le figure dei rispondenti economici, fatti in casa, nelle quali sarebbe erroneo rilevare il carattere arcaico, mentre non c'è che il carattere dell'imperizia e della rozzezza. Tutti facevano figurine di terra, anche i villani, e specialmente questi, e da tempi immemorabili il far figurine di terra è la prediletta occupa-

zione dei ragazzi specialmente nei campi, anche nelle civiltà inoltrate.

Si vede in una vetrina una mandra di buoi di legno con mantelli bianchi, chiazzati di macchie scure, piantati su quattro stecchi, che sembrano oggetti comprati in qualche banchetto di fiera campestre. Tale mandra fu trovata invece nella tomba di un importante personaggio. — Il giuoco delle palle è antichissimo e le palle figurano nelle tombe come fra gli oggetti di trastullo dei ragazzi e dei grandi. Nella tomba si metteva tutto: armi, oggetti preferiti in vita, tutto quanto suggeriva di adatto e gradito pel defunto la mente fervida dei parenti ed amici. Le tombe sono un emporio, una sintesi della vita egiziana, sulla quale si possono ricostruire gli usi e costumi domestici, il mobiglio, la casa. Gli oggetti di profumeria, le foggie dei vasi grandi e piccoli non possono qui descriversi in dettaglio. Vasi bellissimi in alabastro, di uso comune e di uso funerario, sono messi accanto a vasi rozzi in terra cotta, con forme ridicole o mostruose di animali, eseguite da artisti del fango improvvisati, dai quali balzano fuori certe ocarine tutta pancia e a gambe corte, con faccie stupide od esterrefatte. — Vedo *un vasetto a forma di camello*, in terra cotta. Il camello porta 4 vasi ed è trattato da una mano molto inesperta nel figurare un animale che da poco (epoca saitica) era entrato nell'arte egizia. Vedo dei vasi orribili in terra cotta, nei quali le anse son date dalle braccia di *donne piangenti*, portate alla testa in atto di strapparsi i capelli.

Nella sala *B* si vedono dei vasi lunghi, corti, comunicanti, degli *abbrucia-profumi*, dei pentolini, ecc., dipinti, lisci, artistici, rozzi, in alabastro, in terra, tanto per la casa e per la toeletta, quanto per la tomba.

Il vasellame bicolore, rosso e nero, si trova nelle tombe fino all'epoca del primo impero tebano. Le giarre da filtro degli antichi sono gli *zirb* che adoprano oggi gli arabi.

Vengono numerosi, infiniti i simboli del culto e i piccoli amuleti per la superstizione dei vivi e per uso funerario. Questi piccoli oggetti si colavano negli stampi o si scolpivano su qualunque materiale, ma specialmente si facevano di paste di vetro.

Limitiamoci ad enumerare i principali. Le due dita umane allungate servivano ad aprir la bocca alla mummia. Le amandole ed olive di cornalina, essendo trasparenti, servivano per ridonare la luce agli occhi. I piccoli serpenti (1) ed altri piccoli amuleti come la microscopica cappella di Phtah , di Hapi, Athor, si spargevano in copia fra i bendaggi delle mummie e un po' dovunque, ma non c'era mai un piccolo simbolo senza il perchè materiale del suo uso.

Amuleti in forma di animali sono l'*oca di Sibou*, lo *sparviere di Horus*, il *serpente uraeus*, la rana, il gatto, il pesce *latus*, il disco solare fra due leoni, l'avvoltoio.

L'amuleto in forma di cartellino reale assicura al morto il possesso del proprio nome. Non lo si riempiva mai collo scritto, per evitare che uno stregone o un nemico venisse a conoscere il nome della mummia e l'impiegasse a fini malvagi.

Il *monait* è una specie di frustino a manico più o meno lavorato, che forma il fermaglio di una specie di collana, o meglio di ansa di corda; il *monait* era agitato dalle dame durante le cerimonie e accompagnava (senza mandar suono) i movimenti sonori del sistro.

Il piccolo vaso in forma di cuore sostituiva il cuore della mummia e impediva al cuore di alzarsi a deporre contro al suo padrone (Cap. 30° del libro dei morti). Il *tait* è il nodo della cintura e mette il morto sotto la protezione di Iside.

L'amuleto *dadou* rappresenta le quattro colonne che sopportano i quattro angoli del cielo e quindi è il simbolo della stabilità e fors'anco rappresenta una

(1) Questi tipi geroglifici ci furono gentilmente imprestati dalla Tipografia dell'Istituto francese di Archeologia orientale di Cairo, e ne rendiamo qui sentite grazie. GLI EDITORI.

vertebra d'Osiride. Nelle fondamenta dei nuovi edifici il dadou non mancava mai. La croce ansata ☥ è una specie di nodo di corda e simboleggia la vita. *La combinazione dei tre segni* ☥ rappresenta la vita, la stabilità e la ricchezza. La livella da muratore e le squadre coll'archipenzolo ⌈ △ valgono al morto l'equilibrio delle facoltà e ricordano assai da vicino i simboli della massoneria.

Il sole all'orizzonte o *Kuotit* serve alla libera circolazione del morto nell'orizzonte, come avviene pel sole.

Col *samou* l'uomo si riunisce agli Dei.

Quel segno è anche il *geroglifico unire* e si vede nei simboli araldici dei due Egitti uniti, dove il loto e il papiro si attorcigliano intorno a quel segno.

Il *boumerang* era un proiettile in forma di serpente, che gli antichi egizi lanciavano con gran destrezza e sicurezza. Serviva al morto per dar la caccia ai molti animali che lo insidiavano nel pericoloso viaggio. Colla doppia penna di struzzo che rappresenta come un corpo tagliato in due, il morto poteva *tagliare in due, ossia percorrere il cielo.* I *quattro occhi* facevano vedere al morto le quattro case del mondo (punti cardinali). Lo stelo di loto da al morto l'eterna freschezza. La fig. rappresenta l'*occhio mistico*, per veder dopo morte, e il capezzale di pietra dura, e talvolta di pietra di valore, serviva al morto invece del comune capezzale di legno.

L'ape , l'avvoltoio col frustino mistico , il gruppo della gioia . il sigillo dell'eternità erano altrettanti amuleti e geroglifici ad un tempo. Negli oggetti di ornamento delle statuette sacre, vediamo spesso il mazzetto di loto portato in testa da Api Dio

del Nilo, le corna delle Dee e degli Dei solari. La ciocca di capelli è indizio dell'infanzia, la figura è il simulacro convenzionale della barba. Lo scarabeo volante rappresenta il sole ed anche il cuore umano col quale ha somiglianza, quando lo scarabeo è chiuso. I vasi cordiformi, in terra smaltata od in ametista, sostituiscono talvolta lo scarabeo o l'accompagnano. Il segno dei due scorpioni contrarî preserva dalle punture di questi animali. La figura del sistro a testa atorica allontana i mali e così pure la figura del Dio nano Bisou. Tutti questi amuleti che servivano ai vivi servivano anche per usi funerarî, in dimensioni ridotte.

La sala *G* è piena di *papiri*, molti dei quali illustrati con figure a colori. Vi è un lunghissimo papiro del Libro dei Morti, con processioni senza fine, Divinità, Tribunali di Osiride, animali, ecc. Vi è il *libro dell'Hades* colle peripezie di viaggio del *sole morto*, col Dio Afour (carne del sole) nel regno della notte. La barca del Dio Afour scompare ad Abydos nella gran fenditura della montagna occidentale, visita i regni Osiriani e quelli di Phtah, poi rimonta all'Oriente. È una *Guida illustrata delle dodici ore della notte.*

La Guida Maspero, tanto pregievole sotto tutti i rapporti, non fa cenno di alcuni *papiri illustrati satirici* che si trovano quasi dimenticati in un angolo (1). Vi sono le caricature di personaggi truccati da animali (asini, buoi, volpi), rappresentazioni umoristiche di Tribunali con cani, gatti, topi, buoi, uccelli, degni di figurare come illustrazioni nelle favole di Esopo. Questi papiri sono della 19ª e 20ª dinastia (cfr. fig. 28, p. 141).

---

(1) Maspero ne parla però nell'opera *Histoire des peuples de l'Orient classique*, e li illustra con figure, una delle quali è stata riportata da noi a pag. 141.

Nella sala *H* si vede il materiale degli scribi, i quali usavano anche i colori e li tenevano impastati entro piccole cavità delle loro tavolette. Si vedono degli *stampi in cotto*, coll'incavo per modellare le statuette crude, le quali poi si cuocevano. Quegli stampi erano offerti anche ai morti, perchè si fabbricassero i rispondenti che loro abbisognavano. Vi sono anche degli stampi in calcare e in alabastro. Vi è lo stampo dell'uccello nubiano *bonou*, che ha dato origine alla leggenda della *fenice*. Vi sono pietre calcari con leggende. Ce n'è una fatta in pezzi e contiene l'avventuroso romanzo di Sinhouit, che l'autore e protagonista del romanzo stesso fece in pezzi (da collocarsi nella tomba) per riviverlo dopo morte (12ª dinastia). Sopra una parete si vede un *trattato mistico del Fayoum*, con laghi e coccodrilli.

Nella sala *K* si vedono due curiose pitture murali del palazzo di Amenophis 3°, che rappresentano ognuna la figura di un prigioniero, un negro ed un siriano. Il siriano è zazzeruto e barbuto, abbigliato all'asiatica con vesti a chiazze colorate.

Sono frequenti le *case in terra cotta* per offerte funerarie. Le offerte figurano nel mezzo della corte e sono parimenti in terra cotta. Per non moltiplicare i dettagli, si offriva l'intera casa e così si faceva un'offerta sintetica e semplicissima nello stesso tempo.

Nella sala *N* si vedono monumenti con iscrizioni in lingue semitiche (assiro, fenicio, arameo, siriaco) e in idioma asianico. Sono di un'importanza non comune, e fanno una grande impressione, benchè se ne trovino di simili in altri musei di Europa, le *tavolette in terra cotta*, scritte in caratteri cuneiformi. Sono delle specie di pagnottelle piatte e rettangolari. Furono scoperte a Tell'Amarna e le migliori sono al Museo di Berlino.

Contengono la corrispondenza col re eretico Amenophis 4° dei vassalli siriani, dei principi e dei re di Babilonia, in caratteri cuneiformi. In uno di quei pezzetti di terra cotta, un remoto antenato (Kalimasin) del Nabucodonosor della Bibbia, nato circa mille anni prima di quest'ultimo, parla del matrimonio di sua figlia con un principe egiziano (Tavoletta n° 28). Quando si son viste quelle tavole, si trova che il nostro ba-

gaglio di storia antica subisce uno sfacelo e che non vi è più nulla di sacro, neppur la notte dei tempi!

Di Nabucodonosor junior (Nabucodonosor biblico, 600 av. Cr.) vediamo dei cilindri babilonesi e dei suggelli e una stela in caratteri cuneiformi, non estranea forse alla vittoria che quel re riportò a Karchemish contro il Faraone saitico Nekao. Nello stesso armadio di Nabucodonosor si vede una miscela di bronzi, statuette, cilindri, amuleti fenici, caldei, persiani.

Le terre cotte e le figurine non hanno l'eleganza e la grazia di quelle d'Alessandria e molto meno di quelle di Tanagra. Se ne vedono molte con quel grande ornamento raggiato sulla testa, che, italianizzato, si potrebbe chiamare *stefanio*.

Il salone settentrionale è una vera miniera di piccoli oggetti d'arte, bronzi, oggetti di ornamento, statue di uomini ed animali, fra i quali si trovano molti capolavori dell'arte egizia di diverse epoche.

Si vedono molti incensieri faraonici in metallo, a forma di pipa.

Fra le *figure in faenza* ricordiamo un ippopotamo che porta sul corpo dipinte le piante del delta del Nilo fra le quali cammina: curiosa, infantile semplificazione, certamente molto originale. Se ne trova qualche altro esemplare, ma più piccolo, al Museo del Louvre.

Ricordiamo un gruppo in bronzo, rappresentante *Horus e Thot* che battezzano un personaggio coll'acqua della purificazione. Un *icneumone in bronzo,* seduto sul treno posteriore, colle zampe anteriori elevate in atto di difesa, consacrato al sole. È un vero capolavoro dell'epoca saitica.

L'embrione di Phtah è un nano deforme, che si confonde con Sokaris e Osiride, in modo oscurissimo. *Avvoltoio in lapislazzuli, magnifica testa di sparviere* d'oro con due occhi in cristallo di rocca, splendentissimi. Attrae l'attenzione un *ippopotamo in piedi*, in bellissimo serpentino verde, col corpo umano e il ventre arrotondato e le mammelle cadenti; rappresenta la *Dea Thoueri*, che protesse Iside incinta contro Set Tifone nelle paludi del Delta. Pesci latus, icneumoni, scorpioni scolpiti in tutti i materiali. Scorpione

a testa di donna (*sfinge allo scorpione*) con corna di vacca e disco solare.

Il Dio Horus è rappresentato in tutte le forme: Horus che sorte dal bottone del loto (bellissimo), Horus unito al Dio Sobk (coccodrillo a testa di sparviere), come nel tempio di Kom Ombos.

Stele commemorative della sepoltura dei tori Apis nel Serapeum di Sakkara; tori morti trasportati nella barca, pianti da Iside e da Nephtys. Una di queste stele è di Sesonq, l'altra di Nekao.

Interessante perchè rara è la statua del *Dio Set Tifone,* colla testa di un quadrupede che assomiglia un po' all'asino, un po' al camello, colle orecchie spuntate. Questo monumento è di epoca saitica.

Riservandoci di tornare alle mummie, ai sarcofagi di legno e agli altri accessori dell'arte funeraria, passiamo alla sala *V* che è la *sala degli scarabei.* Ce ne sono di tutte le forme, di tutte le materie, dai più economici ai più preziosi, per tutte le borse e per tutte le esigenze. Lo scarabeo deve il suo successo come amuleto all'omonimia del suo appellativo *koprirou,* che in egiziano significa anche *esistere* ed è quindi il simbolo dell'esistenza e della trasformazione futura di tutti gli esseri in una esistenza al di là. Vi sono gli *scarabei cuore* che si mettevan nella mummia al posto del cuore, degli scarabei sfingi a testa umana col cartellino del nome: scarabei ad ali chiuse, scarabei ad ali aperte, volanti, che simboleggiano il sole (che sempre torna, ossia sempre esiste). Gli scarabei messi al collo in forma di collana danno la facoltà di far percorrere all'uomo lo stesso giro del sole e di tornare all'Oriente dopo il gran capitombolo nell' Occidente. Scarabei nomi, scarabei nascondigli, scarabei documenti, scarabei promesse, di ogni genere e significato. Lo scarabeo dà la realtà alle cose (cfr. pag. 20).

I due scorpioni in senso contrario garantiscono relativamente dalle morsicature; ma se la loro figura veniva scolpita sullo scarabeo la morsicatura era un assurdo!

Vi sono gli scarabei storici: celebre lo scarabeo delle nozze di Amenophis 3° colla regina Tia: vi è lo scarabeo di Nekao che vinse Iosia a Mageddo; vi sono

gli scarabei di guerre, di caccie, fra i quali quello dei 102 leoni uccisi da Amenophis 3°. Vi sono scarabei dedicati ai re tiniti (1ª e 2ª dinastia); ma questi veramente furono decretati ad essi (sopra scarabei a teste umane) dai re delle altre dinastie, forse del nuovo impero.

Carcasse d'Osiride, in legno, per le feste, ecc.

Importanto è l'uso delle *statue delle feste dell'apro,* che è un'appendice della festa dei morti. Queste statue simboleggiavano *il doppio* in genere e il giorno dei funerali e delle commemorazioni funebri subivano le cerimonie *dell'apertura della bocca,* degli occhi e delle orecchie. Su queste cerimonie dell'apertura c'è un libro di papiri che non finisce mai. Fra molte statuette si trova la statua del doppio del *nano Khnoumhotpou,* capo delle lingerie dell'epoca menfite, un tipo di gobbo grottesco e vivace, dalla figura del quale anche un orefice moderno caverebbe un bel ciondolo così detto *portafortuna.* Nella stessa sala *V* si vede un frammento di una parete di un mastaba presso Meidoum, con una pittura di grande naturalezza e che tutti danno come un capolavoro; sono *oche che passano* e sembra proprio di vederle avanzare dondolanti, nelle loro pose preferite. Questa pittura fu scoperta dall'italiano Vassalli.

Nella sala *Y* si vedono ancora delle figurine e dei gruppi che sono dei veri giocattoli funerarî. Case in legno e figure, con tutte le rappresentazioni della vita egizia. Fornai che fanno il pane, donne che pestan l'orzo per la birra, case scoperchiate coi magazzini di grano e gli uomini che ve lo trasportano, cuochi che arrostiscono delle oche: insomma un vero negozio di giocattoli.

Ma il gruppo più interessante è quello che io vorrei chiamare *la veterinaria nelle tombe.* Da una torre, casa o stalla che sia, dei boari sono in faccende per medicare dei buoi che son già pronti per la operazione e legati: un uomo curvo davanti ad uno di essi gli introduce in bocca un medicamento, mentre gli altri buoi e boari aspettano il loro turno; quell'uomo era forse il veterinario pratico della contrada. Non altrimenti del resto si pratica oggi in certi paesi remoti

delle nostre montagne. Forse quel gruppo appartenne alla tomba di quel patriarca della zooiatria; ma non si può escludere che stesse a rappresentare una scena della vita campestre nella tomba di un ricco proprietario.

Anche l'esercito figura nelle tombe dei guerrieri. Nella tomba di un generale egizio della 11ª o 12ª dinastia si trovarono, come abbiamo già visto a pag. 118, due compagnie di militi in legno di 40 persone per ciascuna. Le compagnie sono disposte per 4, colla profondità di 10 uomini. Ogni compagnia è fissata sopra una tavola di legno; i soldati hanno 30 centimetri di altezza e son distanziati circa 5 centimetri l'uno dall'altro.

Una delle due compagnie è di fanteria pesante, reclutata fra gli Egiziani che hanno il viso bianco o rameico: i soldati di questa compagnia sono tutti della stessa statura, cogli occhi a mandorla, gli zigomi sporgenti, la fronte bassa, il naso grosso e piatto; non sono figure troppo marziali, ma di aspetto forte o con fisonomia nell'insieme gioviale. Sono truppe scelte che cingono una breve sottanella: hanno in testa una parrucca spessa, che doveva difenderli dai colpi di mazza, tenuta in posto da una benderella bianca. Portano una lancia a punta di rame e nella sinistra uno scudo con un ornamento speciale per ciascun soldato, quale distintivo, che poi divenne, per restrizione ambiziosa ed oligarchica, *il blasone* della nobiltà. La seconda compagnia è di fanteria leggera, reclutata in gran parte fra i nubiani e fra i negri; quei soldati sono neri in viso o rosso-scuri, ma il tipo dei negri si distingue da quello dei nubiani. Non è un corpo scelto, ma raccogliticcio e irregolare, perchè le stature dei singoli individui variano grandemente. Il vestito non diversifica molto da quello degli Egiziani; consiste in una specie di grembiale che li protegge al ventre. Non hanno scudo e sono armati unicamente di arco, che portano colla mano sinistra, mentre colla destra portano un fascio di 4 freccie; il turcasso non si usava ancora e lo introdussero più tardi gli Hyksos, o Pastori.

La sala *D'* è l'ultima delle *sale lettere* del piano superiore e contiene oggetti di un'antichità stupefacente.

I monumenti di questa sala fanno parte dei ritrovamenti di Amelineau e Petrie ad Omm el Gab, di Morgan a Negadah e di Quibell a Hieraconpolis, fatti da pochi anni.

Amelineau trovò nella necropoli di Abydos un cimitero di re antichissimi che avrebbero dovuto appartenere alle così dette dinastie divine, che regnarono prima di Menes. Petrie fu condotto ad ammettere una dinastia prima della storica dinastia di Menes e le diede l'appellativo scrupolosamente matematico di *dinastia zero.*

Morgan scoprì a Negadah (non molto lungi da Tebe) la tomba di un *re Ahou*, che sembra essere il prenome di Menes e trovò altre tombe a Siout e a Gebelein, che egli crede anteriori a Menes.

Nella sala *D* si vedono oggetti che hanno una decisa impronta arcaica, alla quale l'Egitto antico dell'epoca memfite non ci aveva abituati. Si vedono delle stele goffamente dirozzate, con figure di sparvieri che sembrano galline, con geroglifici tirati giù coll'accetta: tuttavia sono sempre geroglifici e quegli oggetti non si possono annoverare fra i monumenti preistorici. Quella scrittura è bensì inadatta ad esprimere un pensiero complesso, ma le figure dei geroglifici assomigliano scarsamente agli oggetti che vorrebbero rappresentare; talchè non si può assimilarla alla scrittura ieratica comune, la quale è postgeroglifica. Si potrebbe invece chiamarla una *scrittura ieratica pregeroglifica.*

Lato nord della sala D. Notiamo vasi ed anfore e i tappi per chiuderli, in cui sono impresse delle leggende coi *nomi del doppio* e i titoli del Faraone. Non vi è però il nome personale, e non è quindi possibile trovare una corrispondenza coi nomi dei re di Manetone, o delle tavole reali di Abydos, di Sakkara e di Karnak. A Sethos 1° forse erano noti quei nomi e li inscrisse nella tavola di Abydos, ma senza mettere anche il *nome dei doppi*; talchè non possiamo identificarli. Anche sulle stele semplici e rozze di cui sopra, si trovano i nomi dei doppî. Si vedono frutti, pesci, uccelli in schisto, che sembrano ciottoli, lavorati fino ad accostarsi alla forma voluta: così un sasso lungo ed appiattito coll'aggiunta di un occhio e un graffio

per la coda diventa subito un pesce e serve per offerta funeraria.

Nell'armadio *A* sono alcuni avanzi della *tomba di Menes*, che era *un mastaba di 26 camere*; molti vasi in diorite, in alabastro, in porfido. Nell'armadio *B* si vede la famosa *placca d' avorio* con disegni ed iscrizioni relative al seppellimento *del re Ahoui* e un segno che può passare pel nome del re, *Menai* (Menes). Si osserva anche un piccolo leone in cristallo di rocca, bellissimo gingillo pieno di arcaismo luminoso.

Negli armadî *C* e *D* sono i ritrovamenti di Amelineau: vasi arcaici, utensili in silice, cappelli di argilla per tappare giarre, coi *nomi dei doppî* di parecchi *re tiniti*. Si vedono pugnali e coltelli *in silice*, di epoca tinite, unici al mondo per antichità e ricchezza: uno di quei pugnali ha il manico rivestito di foglie d'oro con animali in rilievo molto ben disegnati, che ricordano l'arte preistorica dei *cacciatori di renne*. Si vede un altro coltello bicuspidale col manico pure in oro. Questi manufatti della prima ferocia umana incarnata nell'ambizione dell'abbellimento fanno una profonda impressione.

Fra gli armadî si vedono delle stele in schisto, arcaicissime, erose dai millenni, goffamente eseguite, collo sparviero posato sulla *casa del doppio*.

Lato sud della sala D. Vasi in pietre dure, statue della 3ª dinastia di Faraoni poco noti, aventi il solo nome del doppio, qual si conviene ad un morto. L'iscrizione del nome del re nel così detto cartellino reale (*cartuche* dei Francesi) non comincia a vedersi che negli ultimi re della 3ª dinastia. Numerosissimi cappelli in pietra di enormi giarre delle due dinastie tiniti e della prima memfite. Su di essi gli egittologi hanno decifrato i nomi dei doppî di una dozzina di Faraoni tiniti, come Ahoui (Menes), Qaaou, Bouzaou, ecc. Entro alcuni casellarii di legno si vedono delle pietre scolpite, delle stele su sassi quasi greggi, con impronte poco visibili di figure, e geroglifici di una grande arcaicità. Vicino alla porta che mette nel salone meridionale si vede una stela in pietra di mediocre grandezza colle figure simboliche di una zappa e di due pale a vento sopra un perno. Fa l'effetto del monumento del primo uomo al suo Dio!

Altri oggetti di collezione tinite sono nella vicina balconata che dà sull'atrio e sono vasellami arcaici, pugnali di silice bicuspidali a *posh-kefau* , punte di lancie, ecc.

In una vetrina, poco lungi (vetrina *F*) si vedono degli utensili in silice scoperti a Tebe e regalati al Museo dal sig. Seton Korr. Sono gli istrumenti perforatori di cui si servivano gli Egizi del medio e del nuovo impero per scavare gli ipogei e i templi caverne. Due gallerie lungo la facciata del museo sovrastanti al portico esterno contengono nell'ala est i lavori di oreficeria e i gioielli e nell'ala ovest una specie di gabinetto di storia naturale antica.

I migliori gioielli ed oggetti di oreficeria sono quelli che erano nascosti, colla mummia, nel sarcofago della regina Ahotpou. La mummia, dopo la scoperta, fu saccheggiata dalle autorità del luogo e Mariette ebbe gran fatica ad ottenerne gli avanzi. Una magnifica catena d'oro d'oltre un metro di lunghezza rimase nelle mani di una dama dell'*harem* del vicerè Said Pacha. Dopo la scoperta di Mariette altre ve ne furono fortunatissime. Morgan nel 1894 scoprì dei tesori (presso le piramidi di Dachour) di principi, principesse, del Faraone Horus e di altri della 13ª dinastia. Altri oggetti preziosi rinvennero Amelineau e Petrie ad Omm el Gab. Da ultimo si rinvennero gioielli bellissimi di epoca saitica entro i pozzi di epoca persiana aperti a Sakkara vicino alla piramide di Ounas. Ma assai più del valore degli oggetti deve ammirarsi la perfezione dell'arte che talvolta raggiunse il suo apogeo in epoche molto remote per arrestarsi dopo e poi riprendere il suo corso, ma senza continuità e senza fasi visibili di evoluzione (cfr. pag. 138).

Nella gabbia *A* sono i tesori dei sotterranei di Sakkara, i gioielli del re Horus, delle principesse, ecc. Piccoli vasetti pei profumi e le tinture canoniche, della regina Mairit. Lama di pugnale in oro del re Horus. Collana (ouaskit) in cornalina, felspato e lapislazzulo, frustini mistici. teste di avvoltoio e di sparviere in oro e pietre, braccialetti di perle, ecc. Due pettorali uno di Ousertasen 3°, l'altro di Amenemhait 3°,

in oro smaltato e incrostati di pietre, sono di una fattura finissima ed oggi non si potrebbero eseguir meglio. Non si può pensare che esista un progresso di quell'arte da quei tempi ad oggi, perchè altrimenti oggi si dovrebbero avere delle cose inconcepibili, dei merletti d'oro fatti a mano!

Gli Egizî eseguivano a mano quei piccoli oggettini minuscoli che erano simboli dei loro culti od amuleti delle loro superstizioni, e l'uso loro ne era grande, talchè si moltiplicavano a miriadi e portavano alla perfezione quasi automatica *dell'articolo*. Il progresso dell'oreficeria raggiunse il massimo grado quando quelle mani divennero fabbricatrici automatiche di quegli oggetti che il culto e la moda imponevano scrupolosamente esatti e strettamente identici.

La fattura dei due pettorali rivela un'arte perfetta non solo nel cesellare i metalli, ma anche, si può dire, nelle arti plastiche in genere. Non si fanno in oro delle figure così snelle e maestose ad un tempo, nè degli animali e fiori così perfetti, in un paese dove esiste un'arte plastica povera o mediocre. Fra i gioielli della principessa Sithathor vediamo certe collanine a conchigliette d'oro. che oggi sembrerebbero magnifiche e per giunta nuove. Collane di perle d'oro, braccialetti fatti di piccoli amuleti in lapislazzuli, dei *Sa*, dei *dadou*, degli *Api*, degli *avvoltoi*, degli *occhi mistici*, dei *segni di eternità* di un lavoro finissimo, senz'ombra di arcaismo.

Nella vetrina *D* sono le due corone della regina Knoumoit. Una di queste simula un intreccio di fiori *myosotis* con altri fiori, di cornalina, uniti a croce di Malta; è un lavoro di una finezza indescrivibile e di una leggerezza vaporosa. L'altra corona è fatta di lire ed arpe, in oro e lapislazzuli, intrecciate con delle rose; davanti è un avvoltoio ad ali distese col simbolo dell'eternità ♀ fra gli artigli, e di dietro è il fermaglio formato da un pennacchio con foglie d'oro e fogliette in lapislazzulo; è un vero capolavoro, inimitabile, a detta di persone dell'arte. Non si riesce a comprendere come questo lavoro sia tanto antico, ben sapendo che esso desterebbe anche oggi l'ammirazione per la sua fattura (non per la sua ricchezza) in qualunque vetrina di gioielliere moderno.

Nella gabbia *F* sono i gioielli della regina Ahotpou e quelli che Petrie trovò nella necropoli di Abydos, nel 1891. *sopra il braccio di una principessa tinite!* Petrie trovò un modo ingegnoso per staccarli: erano conficcati nelle carni e il filo era scomparso; infilò i pezzetti in un nuovo filo e ne cavò un bellissimo braccialetto formato da tante piccole placchette d'oro alternate ad altre di una pietra turchina chiara di bellissimo effetto: sulle placchette si trova disegnata la *solita casa del doppio* con sopra lo sparviere. Bellissimo e molto ricco è il pettorale di Ramses 3° della 20ª dinastia.

In alto della gabbia *F* si vede una *barca d'oro* massiccio, lunga 40 centimetri, con 12 rematori d'argento e in mezzo il comandante. Il cartellino reale col nome di Ahotpou è scritto dietro al timoniere. Simboleggia la flotta d'Abydos della regina.

Uscendo dalla galleria dei gioielli si ha di fronte l'*ala ovest* delle gallerie sovrastanti al portico. Vi è una raccolta di storia naturale antica mediocremente importante. Vi si vedono degli enormi coccodrilli imbalsamati e ben conservati, i quali, oltre al pregio dell'antichità, tre o quattro volte millenaria, hanno il pregio delle non comuni dimensioni degli animali, taluno dei quali misura persino 5 metri di lunghezza. Scheletri di tori Apis, mummie di cani, gatti, ibis, serpenti in sarcofagi di legno aventi la forma dell'animale, o involti in semplici pacchi di tela che conservano, benchè grossolanamente, la forma dell'animale. Anche il regno vegetale è rappresentato da fiori, piante secche, fasci di loto ed altre piante sacre, che ora figurano qui in mezzo al ciarpame semiabbandonato del Museo.

I sarcofagi mummiformi di legno a variopinti colori sono sparsi dovunque. Ve ne sono di bellissimi e di interessanti, ma portano una grande nota di monotonia e di ripetizione veramente egiziana. I ballatoi delle scale e le gallerie d'onore ne sono pieni. I sarcofagi in legno importanti, dopo quelli dei re e dei principi, sono quelli di epoca tebana trovati nel nascondiglio di Deir el Bahri, che appartennero alle famiglie sacerdotali legate da vicino alle famiglie dei grandi preti o dei re. Sar-

cofagi di cantatrici d'Amone, profetesse, ierodule, recluse di Amone, ecc. Queste formavano un collegio di cortigiane sacre alle quali facevano forse riscontro, fra gli uomini, i *Nofriou*. Come il culto aveva le sue funzioni spirituali, così aveva le materiali, alle quali non era punto indecoroso, nel senso morale dei tempi, il dedicarsi. Uno dei sarcofagi meglio istoriati è appunto quello di una Makeri cantante d'Amone e direttrice dell'*harem* delle recluse di Amone.

I sarcofagi sono comunemente colorati di una tinta in cui prevalgono il giallo e il verde, ma un po' anche tutti gli altri colori e il nero, nelle iscrizioni e nelle figure. Ogni sarcofago è un vero *libro dei morti*, in cui non deve essere dimenticata *un'ette* di ciò che abbisogna al morto e al suo doppio.

In piccolo spazio, a furia di ridurre i simboli con simboli di simboli, gli Egizî trovarono il modo di concentrare nelle pareti della tomba la quintessenza del simbolismo funerario: formule magiche, figure di scarabei alati, tori che portano la mummia alla montagna di Abydos, barche, Anubis, Thot, cinocefali e tutto quanto è necessario per una buona risurrezione. Capitoli del libro dei morti riassunti in poche sigle, del libro dell'Hades, dell'apertura della bocca, ecc. Chi aveva maggiore abilità nel raggruppare e riunire nel breve spazio della tomba le formule necessarie aveva il viatico migliore per l'altra vita ed ecco perchè in quelle monotone casse non è trascurato un dettaglio. Ma non è a credersi che siano tutte uguali. Anche pel mondo di là il criterio della ricchezza e della potenza è quello che ha il maggior peso. Non è esclusa però la sottigliezza d'ingegno e qualche trovata simbolica speciale anche nei sarcofagi minori; ma subito la moda se ne impadroniva e l'arte funeraria officiale dirigeva questo ramo di pompa funebre e la variava a seconda dei motivi prevalenti, delle tendenze e dei bisogni dei defunti, dei desiderî della famiglia, della opportunità, della spesa, ecc. Talora i sarcofagi più pratici per il gran viaggio erano usurpati da altri che si limitavano a grattare il nome dei possessori primitivi. Oltre ai sarcofagi ricordiamo i *cartonaggi delle mummie*, delle specie di maschere che si adattavano

a tutta la testa. Questi cartonaggi sono specialmente della bassa epoca egizia e dell'epoca greca e romana.

Nella *sala U* si vedono gli oggetti della tomba e il sarcofago del *principe Mahiarpiri* della 18ª dinastia, forse figlio di Thotmosis 4°. Si vedono anelli, turcassi, freccie, il collare del cane preferito, il pane per il morto, i gioielli, i suggelli, il giuoco della dama, i vasi coi profumi canonici. In mezzo alla sala si vede il grande sarcofago del principe in legno calafatato, lungo tre metri, alto più di due, che racchiude la cassa mummiforme.

Nella stessa sala *U* (gabbia *E*) si vede una forma strana. Sopra una tela distesa su un telaio a mo' di branda (angareb) si vede la figura di *Osiride mummia*, formato da orzo germogliato su poca terra, disseccato e ingiallito dai millennî (3500 anni circa). Il significato simbolico di quella mummia vegetale è il seguente: la vita sorte dalla morte come il grano verde dal secco messo a germogliare nella terra. Qualche cosa di simile, non nella forma, ma nella sostanza del simbolo, vediamo noi nella nostra *settimana santa*, precisamente nel giorno dei sepolcri, e cioè dei cespi di grano germogliato entro vasi, disposti vicino alla tomba del Redentore.

Pel trasporto dei sarcofagi servivano certe grandi slitte che nei luoghi piani si trasformavano in carri adattandovi delle ruote o dei rozzi cilindri di legno. Per esporre la mummia ed anche per i brevi trasporti servivano in certi casi *i letti di parata*, con testa, piedi e coda di leoni che simulano i sostegni del letto. Alla testa e ai piedi Iside e Nephtys allungavano le loro ali per proteggere il defunto (*sala Z*).

Nella sala *E* si vede tutta la serie dei *vasi canopi*, che sono i sarcofagi dei visceri estratti dal corpo per la mummificazione. Sono vasi in calcare o in alabastro entro cui si collocavano i visceri sotto la protezione di quattro genî funerarî figli di Horus e di Osiride. Lo stomaco chiuso nel primo vaso era vegliato da *Amsît*, genio a testa umana: l'intestino nel secondo vaso era sotto la guardia di *Api*, genio a testa di scimia; i polmoni nel terzo erano guardati dallo sciacallo: il fegato nel quarto vaso era sotto la protezione

di un genio a testa di sparviere. I tappi dei vasi hanno la figura umana o animale del genio corrispondente. Il nome di *vasi canopi*, che è nome tardivo, si confonde colla leggenda greca di Canope pilota di Menelao, che morì nella città di Canope, allo sbocco di quel ramo del Nilo che poi fu detto *canopico*.

B) — Le Mummie.

Delle mummie regali di epoca memfitica non abbiamo che pochi avanzi. Nelle piramidi e nei mastaba non si trovarono che degli avanzi di scheletri di corpi non mummificati, o mal mummificati. Qua e là nelle necropoli si trovarono dei cadaveri mummificati naturalmente o seccati al sole.

CAPITOLO VII.

Mummie reali o di principi delle case regnanti.

Gli avanzi più antichi di una mummia reale sono quelli del *re Ounas* della 5ª dinastia e furono trovati nella sua piramide, ma sono ben magri avanzi; sono poche ossa rivestite di pelle e di qualche brandello di tessuto. Questi frammenti non presentano altro interesse che quello della loro autenticità ed antichità, ma sono insufficienti per fornire la menoma indicazione morfologica.

Nella sala *Y* del piano superiore del Museo si trova la *mummia reale più antica* ed è quella di *Metesouphis 1°* figlio di Papi 1°, della 6ª dinastia; questa mummia che conta la bellezza di 5 mila anni e forse più, non si trova in un grado di conservazione inferiore a quello di tante mummie di epoca tebana di mille e duemila anni dopo. Del resto, che cosa sono mille anni per la integrità di una pietra? Gli Egiziani, che ebbero la fissazione costante di pietrificare i loro re, ricevono ora dai più lontani posteri il collaudo del loro successo, o per lo meno della perfezione di un'arte che aveva raggiunto il suo apogeo. Quella pietra che fu carne non può disperdersi che per la sua friabilità e purchè sia nelle condizioni dovute di custodia e di sicurezza, potrà sfidare molti altri millennî; il che non può dirsi forse per altre mummie d'epoche molto posteriori ed anche di talune fra le mummie regali trovate a Tebe recentemente.

La mummia di Metesouphis, fu trovata in una piramide di Sakkara; il corpo è gracile e delicato. Dal capo discende la grossa treccia dell'adolescenza, ma la testa è grossa e sproporzionata e si direbbe idrocefalica. La fronte è ampia, il naso è grosso e ricurvo, gli occhi son chiusi come in un placido sonno.

Dalla 6ª dinastia, in fatto di mummie reali, si fa un grande salto fino alla 17ª dinastia e all'epoca del 2° impero tebano. Noi sappiamo qualche cosa dei grandi disordini dell'amministrazione egiziana dopo la 6ª fino all' 11ª e 12ª dinastia. Possiamo anche supporre che l'invasione e la dominazione degli Hyksos, incuneatasi fra la 14ª e la 17ª, abbia disperso le tracce dell'arte egiziana e profanate le tombe antiche. È certo che le mummie dei re posteriori alla espulsione degli Hyksos si scopersero una dopo l'altra, a cominciare da quella di Amosis, che fu il grande debellatore di quegli invasori dell'Egitto antico. Il *nuovo impero,* oltre che per le opere gloriose dei suoi re, viene ora segnalato anche dalla presenza delle salme di questi re, che son riusciti a giungere fino a noi. La scoperta delle mummie dei re tebani è non solo una delle pagine più interessanti nella storia del museo egiziano, ma anche nella storia dell'antropologia dell'antichità.

Nei primi tempi della dinastia 20ª, quando già si delineava un principio di decadenza nei costumi del popolo egizio per influenza asiatica, le autorità di Tebe furono spesso preoccupate dalle frequenti profanazioni delle tombe, non solo nelle necropoli private, ma anche nella necropoli della Valle dei Re. Le popolazioni dei villaggi da Medinet Habou fino a Gournah si erano date, in momenti di miseria, al saccheggio delle tombe, attratte dall'idea di trovarvi dei grandi tesori. Più volte furono fatte inchieste, pronunciati giudizî severi, ma il male non cessò mai e alle scorribande dei saccheggiatori si unì anche la complicità dei guardiani.

Il regno dei Ramessidi della 20ª si esaurì fra furti e saccheggi di tombe, che cessavano per ricominciare ad ogni propizia occasione. Dopo la morte dell'ultimo re ramesside, i grandi preti di Amone, rimasti padroni di Tebe, decisero di sottrarre alla profanazione le mummie dei re più venerati, anche nell'interesse del culto che considerava i Faraoni morti alla pari colle divinità; e non solo quelle dei re, ma anche quelle degli alti personaggi sacerdotali, dei principi, ecc. Le fecero togliere dalle loro tombe in gran segretezza, le raccolsero in un gruppo e le nascosero in diversi punti della necropoli tebana, dentro e fuori della Valle dei Re. Quei nascondigli furono dimenticati persino da quelli che li avevano scelti e i Faraoni tebani vi dormirono in pace, fin quasi ai nostri giorni, un sonno di circa tre mila anni. Nell'anno 1875 un lavoratore di Cheik Abd el Kourna cadde per caso sopra uno di questi nascondigli e volle sfruttarlo tacendo della sua scoperta e smaltendo a poco a poco gli oggetti rinvenuti. Si videro ben presto in circolazione degli oggetti dei quali non si era mai avuto sentore prima, e questi convinsero Maspero che doveva esser stata fatta la scoperta di qualche ipogeo tebano colla mummia di Herihor o della sua famiglia. Saputosi il nome della persona che aveva venduti gli oggetti, fu arrestata e un parente della medesima finì per confessare l'esistenza e il luogo del nascondiglio trovato, e fu nel luglio 1881. Fu allora che il sig. Brughsch conservatore del Museo, sfidando la canicola tebana, si recò sul luogo. Mai un nascondiglio era stato così

bene dissimulato. Il gran muro di roccia che forma la cortina fra la Valle dei Re e il piano di Tebe, non lungi da Deir el Bahri, forma tante piccole vallette circolari piene di anfrattuosità. In una di queste era stato scavato un pozzo profondo 12 metri, dalla parte inferiore del quale partiva un corridoio lungo più di 70 metri con una stanza terminale, oblunga, irregolare, avente 8 metri di lunghezza. L'occhio esperto di Brughsch cadde subito sulle mummie di Seti 1°, di Amenophis 1°, Thotmosis 2°, Amosi, della regina Nefertari, ecc.: la cui autenticità fu di poi ben presto confermata dagli egittologi più autorevoli.

Dopo un lungo, paziente lavoro, tutto quello *stock* di Faraoni tebani fu imbarcato a Louxor sul vapore del Museo. Da Louxor a Coptos, per circa 40 chilometri, le due rive del Nilo erano gremite di donne fellaine, ridivenute egizie antiche per la circostanza, scapigliate e discinte, urlanti follemente come fanno in parte anche ora ai funerali e come facevano le piangenti simboleggiate da Iside e Nephtys nella flotta d'Abydos. Strana riviviscenza, ultimo guizzo di anime egizie sperdute ancora nella valle del Nilo!

Al primo ritrovamento ne seguirono altri. Fu scoperto un altro nascondiglio a Deir el Bahri da Grebaut, il quale lo trovò pieno di mummie di preti e di sacerdotesse di Amone. Questi avanzi si trovavano nel salone meridionale del Museo; passarono poi alla *Scuola di Medicina*, dove noi li vedremo più avanti.

Da ultimo, nel 1898 l'egittologo francese Loret, esplorando la Valle dei Re vi scoperse la tomba di Amenophis 2° figlio di Thotmosis 3°, col relativo nascondiglio. La mummia del re era anche intatta nel suo sarcofago e vi si trova anche oggi. Oltre alla mummia del re si trovarono in questa tomba molte altre mummie (oltre alle tre che vi si trovano ora), e precisamente quelle di Ramses 4°, Seti 2°, Amenophis 3°, Thotmosis 4°: talchè è certo che anche questa tomba servì di nascondiglio ai sacerdoti, nascondiglio favorito dalla disposizione della tomba stessa.

Le mummie reali tebane.

La maggior parte delle mummie reali degli ipogei di Tebe si trova nella sala *Q* del piano superiore; alcune altre si trovano nella sala *R*; quella di Amenophis 2° si trova, come abbiamo detto, nel suo ipogeo della Valle dei Re.

Le passeremo in rivista per ordine cronologico, indicando la sala e i numeri corrispondenti alla classificazione del Museo.

La mummia di *Saqnounri Tiouaken* della 17ª dinastia non è visibile e dobbiamo riportarne la descrizione che ne fa Maspero (1). Si suppone che questo re sia stato assassinato da congiurati, o morto combattendo contro i Pastori.

Un colpo di ascia gli ha levato la gota destra e rotto la mascella inferiore: un altro colpo gli ha rotto il cranio facendo schizzare le cervella. Infine, un foro prodotto da una lancia o da un pugnale è ancora visibile vicino ad un'orbita. Tutto il corpo è in cattivo stato di conservazione, avendo dovuto essere mummificato in fretta.

Mummia del re Amosis 1° (sala *Q*, 1175). — È la mummia del fortunato Faraone che espulse gli Hyksos. È in un sarcofago di legno a forma di mummia. *Testa piccola*, con *grande mascella*. L'indice cefalico attribuitogli da Wirchow è di 72,12. Ha lineamenti duri e forti, pieni di energia quasi feroce e il tipo facciale *negroide*. Vi si indovina ancora, senza alcuna suggestione, l'uomo irrequieto, coraggioso e agilissimo. Ha denti bianchissimi e robusti; la figura è in complesso poco gradita: non ha alcuno dei caratteri ieratici di altri Faraoni. È un tipo essenzialmente bellicoso, ma basso.

(1) Maspero. *Guide du visiteur au Musée du Caire*. Cairo. 1902.

La mummia di *Amenophis 1°* (sala *Q*, 1176) è ancora nell'involucro e col cartonaggio mummiforme alla faccia.

Mummia della regina Nefertari, madre di Amenophis 1° (sala *Q*, 1773 *bis*). — Mummia ottimamente conservata. Figura di donna ardente, intelligente, abituata al comando; fisonomia sensuale forse, ma più ambiziosa che sensuale. La fisonomia è contratta e come sofferente; sembra che la bocca sia per gridare. Per quanto si sappia che era nubiana di origine, essa ha il tipo negroide meno accentuato di quello di Amosis e dei Thotmosidi che seguono.

Diametro ant.-post. 180
„ trasvers. 135
Indice cefalico 75
Diametro bizigom. 130
Statura m. 1,64.

Thotmosis 1° (sala *Q*, 1216) (Fig. 76). — Testa piccola.

Diametro ant.-post. 178
„ trasvers. 134
Indice cefalico 75,28
Diametro bizigom. 126
Statura m. 1,55.

E un tipo negroide, a grandi orecchie, con una certa espressione pitecoide. Ha il naso largo con grandi narici, denti robusti da roditore, pomelli sporgenti; il viso è sensibilmente prognato. Questo è il ritratto fedele di quel re; però, ben studiandolo, quel viso appare animato da una grande irrequietezza e mobilità; quei lineamenti di pietra han stampata l'energia insieme all'inferiorità del tipo. Vi si ravvisano i lineamenti grandemente energici ed ugualmente negroidi dell'ava sua, la regina Nefertari. La mummia di Thotmosis 1° è perfettamente conservata e può sfidare l'eternità.

Mummia di Thotmosis 2° (1179) (Fig. 77). — Questo re visse e regnò sempre in sottordine vicino alla inva-

dente moglie e sorella sua, la regina Makera (della quale non esiste la mummia). Ebbe vita breve. Ha il cranio

Mummie dei Faraoni

Fig. 76. - Thotmosis 1° (18ª din.). Fig. 77. - Thotmosis 2° (18ª din.).

più allungato di quello del padre, di forma sfenoidale-beloide, col segmento frontale molto più ristretto dell'occipitale.

Diametro ant.-post. 191
„ trasvers. 151
Indice cefalico 75,28
Diametro bizigom. 135
Statura m. 1,75.

Non è il tipo dell'avo Amosis, nè del padre Thotmosis 1°, i quali hanno i lineamenti contratti spiranti energia, e non ha la faccia prognata. La faccia di Thotmosis 2° è una faccia di bonaccione per quanto assomigli al padre e maggiormente poi al figlio Thotmosis 3°. Non è possibile esitare nel dire che ha una figura molle e bonaria, non priva di un'intonazione melanconica, senza niente di marziale e neppure di ieratico in quel viso, il quale serba intorno al naso e alle orbite le tracce di un male avuto in vita. Ha la

fronte gobba, le labbra esili, i denti bianchissimi e la mascella fine, che tempera alquanto la volgarità della figura. Sono ancora ben visibili i neri capelli che gli incorniciano la fronte. Una leggenda vuole che questo re sia stato avvelenato dalla regina Makera (Hatasú). Ripetiamo però che il volto della mummia porta le tracce di una malattia che potrebbe essere stata un *lupus*.

Mummia di Thotmosis 3° (Fig. 78). — Il grande conquistatore, forse il più glorioso re d'Egitto, appare nel suo insieme molto impicciolito e ridotto. La sua

Fig. 78. — Mummia di Thotmosis 3° (18ª din.).

mummia, già rotta in due pezzi dalle antiche profanazioni e spogliazioni, e messa insieme di poi, non appare la mummia di un uomo aitante e forte quale ci viene descritto, di un re che guerreggiava ai tempi in cui la vittoria dipendeva in parte dal valore personale del re.

Diametro ant.-post. 193
„ trasvers. 151
Indice cefalico 78,23
Diametro bizigom. 132
Statura m. 1,60.

Il naso della mummia ha subìto un guasto, rendendo un po' grottesca la figura, che ha molta somiglianza con quella del padre suo Thotmosis 2°, somiglianza nella fronte, nelle orbite, negli zigomi, ma non nella mandibola che appare grande e forte; ha anche il cranio beloide come il padre, ma con minore contrasto fra il segmento frontale e l'occipitale. In complesso appare una figura più intelligente e certamente più forte e più decisa di quella del padre; si vede ancora della forza nelle contrazioni dell'agonia, che son bene impresse in quel viso. Ma la figura è ben lungi da esser nobile, fine e maestosa. Ha invece l'aspetto di una vecchia volpe e il tipo di un astuto e forte lavoratore dei campi. È calvo, ha bellissimi denti, grandi le orecchie come quelle di suo padre. Le mani sono lunghe ma fine, e i piedi sono pure fini. Per una strana disposizione della mummia, la mano destra sembra in atteggiamento di dare uno schiaffo, il che conferisce a tutta la persona un insieme grandemente energico. Chi ha visto bene questa mummia non dimentica più quella strana figura del naso rosicchiato.

Mummia di Amenophis 2° (Tomba ipogea n. 35 della Valle dei Re di Tebe). — Questo re continuò in Asia le gesta gloriose del padre Thotmosis 3°, ma in grado minore. La mummia, lasciata ancora al suo posto, dorme da circa 3500 anni in un magnifico sarcofago che ha la figura di un cartellino da nome reale, tutto dipinto a bei colori, nei quali predominano il turchino e il giallo. Il sarcofago non ha coperchio; una lastra di vetro permette ora di veder la mummia come nelle vetrine del Museo, colla luce elettrica che le cade sul viso. Il corpo appare di statura media ed esile: la testa è piccola, la faccia è prognata e veramente scimiesca: la fronte soltanto è alta e spaziosa. Vi si ravvisano i lineamenti dei Thotmosis, ma specialmente quelli dell'avo Thotmosis 1° che ha però la faccia meno prognata di Amenophis 2°. La mummia è perfettamente conservata e le sue carni sono nere come il carbone, come d'altronde quelle di molte altre mummie e specialmente quelle dei Thotmosidi.

Mummia di Thotmosis 4°. — La mummia non è

visibile, perchè è involta nelle bende e chiusa nel sarcofago di legno. La mummia di questo re fu scoperta nel 1903 e descritta dall'anatomico prof. Elliot Smith (1). Il corpo fu trovato in buono stato, salvo i piedi disarticolati. Le mani erano incrociate sul petto, la pelle era annerita dal bitume. La testa (dice Elliot Smith) ha un aspetto effeminato, la faccia è lunga ed ovale, il mento è stretto, prominente e appuntito. Nella norma verticale si riconosce il tipo chiamato da Sergi *beloides aegyptiacus*.

Circonferenza cranica 537
Diametro longit. 184
" trasvers. 143
Indice cefalico 77.07
Diametro bizigom. 130.

La statura sarebbe di m. 1,68, ma non può essere ben stabilita perchè i piedi sono staccati.

La mummia di *Amenophis 3°*, i cui colossi diedero appiglio alla leggenda di Memnone, fu scoperta nel nascondiglio della tomba di Amenophis 2°. Essa è ancora chiusa nel sarcofago e non fu ancora tolta dal suo involucro.

Nessun' altra mummia reale della 18ª dinastia si trova nel Museo. Quando Loret trovò l'ultimo nascondiglio, credè di riscontrare nell' involucro di una mummia reale alcuni indizi che si trattasse del cadavere di Amenophis 4°, il famoso Re eretico e monomane religioso. Lo studio di questa mummia sarebbe stato interessante anche per i confronti da farsi colla grottesca figura assunta da questo re nei famosi rilievi di Tell' Amarna. Ma Groff dimostrò che si trattava invece della mummia del re *Menephtah*, il Faraone dell'Esodo, figlio di Ramses 2°, della 19ª dinastia.

La mummia di *Ramses 1°*, fondatore della 19ª dinastia, giace racchiusa nel suo involucro e non è visibile.

---

(1) *Notes sur la momie de Thoutmosis IV*. Procès verbal dressé par Georges Daressy.... vedi p. 3. Report on the physical characters by Elliot Smith.

Mummia di Seti 1° (sala *Q*, 1180), padre di Ramses 2° (Fig. 79). — È certamente la più bella e la meglio conservata di tutte le mummie reali. Ha un aspetto sereno e solenne. Colle braccia in croce sembra un santo martire delle prime epoche cristiane. Ha la faccia nera, ma pel resto si direbbe morto da poco tempo, tanto i suoi lineamenti sono espressivi di una vita intensa e

Fig. 79. — Mummia di Seti 1° (19ª din.).

composti ad una calma fiduciosa e mistica, quale si conviene ad un grande monarca al cospetto dell'eternità. Seti 1° è bello non solo come mummia, ma si può desumere che egli sia stato bello anche da vivente, come d'altronde si può desumerlo dai rilievi magnifici che raffigurano questo re nel tempio di Abydos e nella tomba di Belzoni. Anche nella tomba è sempre una figura forte e sana, che può essere figura di guerriero e di sacerdote, colle due qualità riunite in quella di costruttore di templi coi cedri conquistati nel Libano! È da quella testa ieratica che è scaturita la prima idea della grande sala ipostilo del tempio di Karnak, che basterebbe ad eternare un re, più di cento vittorie! Il

tipo di Seti 1° è essenzialmente diverso da quello dei re della 18ª dinastia già esaminati, i quali sono antropologicamente dei tipi piuttosto bassi. La figura nobile di Seti realizza veramente il concetto del Faraone della nostra fantasia, aggiungendovi una nota di bontà e mitezza che irradia proprio dalla faccia di questo *Re Santo*. Amosis è terribile, Thotmosis 1° e 3° sono irrequieti, Thotmosis 2° e 4° sono effeminati, Amenophis 2° ha tipo beluino, ma Seti 1° è una figura che simboleggia la calma e la forza, non disgiunta dalla tenacia.

Diametro ant.-post. 194
„ trasvers. 145
Indice cefalico 75
Diametro bizigom. 139
Statura m. 1,66.

Il cranio è dolicocefalo, il contorno ne è elissoidale. La fronte non è molto alta, ma è piana e simmetrica. Il naso è regolare, retto, le orecchie, non tanto grandi, sono piatte. La bocca par vicina ad aprirsi al sorriso e alla parola ed è un po' grande. Il mento è quadrato e forte. Il collo è lungo, la corporatura alta e snella, le mani non tanto lunghe sono fine ed aristocratiche. La figura di questo re col suo aspetto buono e solenne si ripresenta per molto tempo al ricordo del visitatore.

Mummia di Ramses 2° (Fig. 80) (Ramses il grande), sala *Q*, 1177. — Non si può dubitare dell'autenticità delle spoglie mortali di questo re, confermata non solo dalle iscrizioni sulle bende ma dai caratteri stessi della mummia che son quelli di un vecchio pressochè centenario e di alta statura. L'età decrepita si riconosce non tanto dalle scarse ciocche di capelli bianchi, quanto dai tratti, dall'infossamento delle tempia, delle gote e delle orbite, dal viso scheletrizzato e dal collo lungo e sottile. La decrepitezza nuoce alla mummia del più fortunato dei Faraoni in vita, dandogli quasi la figura di un uccello rapace, il cui becco sarebbe rappresentato dal naso adunco. La testa è piccola, nettamente dolicocefala, a diametro trasverso ristretto;

la fronte è ampia ma sfuggente. E una figura imponente di vecchio irrequieto e rapace. Tutti i Faraoni guerrieri sembrano avere della vivacità anche nelle

Fig. 80. — Mummia di Ramses 2° (19ª din.).

mummie. Se si pensa al Ramses ammazzasette del Ramesseo, di Karnak, di Louxor, al gran re dei rilievi murali, dal profilo vivace e dalle lunghissime gambe, par quasi di ravvisarlo tal quale anche nel sarcofago. Soltanto la mummia si trova col naso sottile e adunco sostituitosi, per la decrepitezza o per la mummificazione, al nasino spuntato quasi grazioso del colosso di Louxor e della magnifica statua di Torino. Ora rimane in evidenza lo scheletro di un naso gibboso, che le parti carnee più non correggono. Gli zigomi sono molto sporgenti e vicini alle orbite come quelli del padre Seti I, col quale si può stabilire nell'insieme una certa somiglianza, che però scompare nei dettagli; non bisogna dimenticare che Seti morì appena sessantenne, ad un'età cioè nella quale Ramses pensava ancora al suo matrimonio colla figlia del Re degli Ittiti.

Diametro ant.-post. 189
„ trasvers. 140

Indice cefalico 74,07
Diametro bizigom. 131.

Il corpo è alto quasi m. 1,76. I piedi sono lunghi ed esili, le mani sono lunghe e grifagne. Questa figura, vivace e decisa (nonostante la decrepitezza dei lineamenti) è ben lungi dal presentare la serenità e direi quasi la lealtà della figura del padre suo. È la mummia di un vecchio irrequieto, operoso, tenace, ma non ispira grande rispetto, nè risveglia il concetto della solenne maestà faraonica, come invece la mummia di Seti 1°. Ramses 2° però resta sempre una figura molto accentuata. piena di spigoli e di angoli che accentuano l'espressione dell'avidità a scapito della nobiltà dell'insieme. Non può dirsi un tipo basso, quale ravvisiamo nella maggior parte dei re della 18ª dinastia, ma non vi mancano le note di volgarità, e specialmente la grande mandibola quadrata e le grandi orecchie; tali caratteri si osservano un po' anche nel padre, ma meno accentuati, e quasi scompaiono nell'insieme della bella e simmetrica figura.

Il cranio di Ramses 2° è non soltanto dolicocefalo accentuato, ma altresì scafocefalo e tale scafocefalia sembra anche essere aumentata dalla sclerosi ossea. Il cranio è molto sporgente all'occipite che sembra riversarsi sul collo in forma di cocuzzolo. Le labbra sono sottili, ridotte ad un velo. Vi è una distanza notevole fra il naso e l'apertura della bocca, il che mette in maggior evidenza un certo grado di prognatismo alveolare. Si vedono dei denti logori dal secolare lavoro masticatorio, ma ancora bianchissimi.

Mummia di Ramses 3° (20ª dinastia). — Il corpo di Ramses 3°, l'ambizioso e glorioso re, che volle offuscare la fama di Ramses *il grande*, è alto di statura (m. 1,70), ma un po' meno di quello di Ramses 2°.

Diametro ant.-post. 192
„ trasvers. 140
Indice cefalico 74
Diametro bizigom. 145.

Il tipo è perfettamente diverso da quello di Ramses 2°, tranne forse nel naso, che è adunco (naso ramesside).

Faccia tozza e schiacciata, mascella inferiore notevolmente sporgente dal rango dei denti superiore (progeneismo). È una vera testa leontocefala, notevolmente forte, ma volgare. Fronte bassa, ristretta, bocca enorme, con denti formidabili, bianchissimi. Mento quadrato, orecchio rotondeggiante. Corpo bene impiantato, mani corte e tozze.

Le note della fisonomia rivelano un omaccione ben nutrito e forte, buono a menar le mani, ma anche propenso a goder la vita. Grasso, paffuto, ha la figura alquanto volgare, ma di apparenza tenace e risoluta.

In una cassa dipinta in bianco (1183) si trova la mummia del Faraone Ramses 4°, figlio e successore di Ramses 3°, trovata da Loret nella tomba di Amenophis 2°. La mummia appare molto danneggiata e l'involucro non è stato aperto. Le mummie di Ramses 5°, di Ramses 6°, fino all'11°, debbono ancora essere tolte dall'involucro e sarebbero forse interessanti nello studio della decadenza della 20ª dinastia e della successiva. La sola *mummia di Ramses 12°, l'ultimo dei ramessidi* della 20ª dinastia, è nota ed è ben conservata, per quanto il bitume sia stato adoperato in prevalenza nell'imbalsamazione, talchè il viso è nerissimo. La testa è leggermente acrocefala.

Diametro ant.-post. 180
„ trasvers. 140
Indice cefalico 75,79
Diametro bizigomatico 131
Statura m. 1,65.

La dinastia dei ramessidi della 20ª si era estinta col prete Herihor e i titoli di eredità seguitarono a tramandarsi per linea femminile ai grandi preti di Amone impadronitisi del potere. I principi taniti unirono forse il trono al pontificato.

Mummia di Pinotem 1° (21ª dinastia). — È una figura volgarissima, tozza, ridicolissima, colla faccia del pesce luna. Il cranio è rotondeggiante.

Diametro ant.-post. 182
„ trasvers. 141

Indice cefalico 77,47
Diametro bizigomatico 130
Indice facciale 84,41
Statura m. 1,63.

La mascella è enorme e progenia, come quella di Ramses 3°; ma nel re Pinotem la nota volgare e decadente vi appare centuplicata. La fisonomia è molle, goffa, ben lontana dalla forza che traspare ancora dai lineamenti un po' duri di Ramses 3°. È una vera caricatura, ma senza i caratteri della bonarietà. Questo re sacerdote, credendo di andar in paradiso a buon mercato, non seppe far di meglio che usurpare il magnifico sarcofago della regina Ahotpou, la cui ricchezza in fatto di formule e di simboli sacri gli assicuravano, a suo credere, una buona risurrezione.

Un sarcofago aperto contiene la mummia di una regina Makeri della 21ª, moglie di Pinotem 1°. La povera regina morì di parto e vicino a lei nello stesso sarcofago si vede anche la mummietta del bambino regicida. Si vede, attraverso alle bende, una lunga, grossissima testa.

La *mummia della regina Thiouathor* è la mummia della seconda moglie di Pinotem 1°. Si vede una grossa faccia pitturata, con una spugna in bocca. Fu una donna grassa, obesa come il marito, volgarissima, colle gambe corte e grossissime, che ora appaiono screpolate in molti punti.

Diametro ant.-post. 180
„ trasvers. 135
Indice cefalico 74,99.

Nella vetrina *L* n° 1190 si vede la mummia del *generale in capo Mashaiti* figlio del re Pinotem 1°. È una figura imponente, un grande omaccione massiccio e volgare, con due grandi occhiacci di batrace e capigliatura foltissima.

Poco dissimile è il numero 1214 *del gran prete d'Amone*, generale in capo di Pinotem 2°, figlio della regina Isimkabiou: è un omaccione colossale con un gran faccione, del genere di quelli dei ramessidi della 20ª e dei Pinotem della 21ª, ma più bella e severa.

Le famiglie dei grandi preti si confondono con quelle dei re e delle regine.

Anhapou, principessa della 21ª dinastia.

Diametro ant.-post. 180
„ trasvers. 141
Indice cefalico 78,33
Diametro bizigomatico 134
„ ofromentoniero 148
Indice facciale 90,53
Diametro interorbitale 28
Statura m. 1,47.

La *mummia della sacerdotessa d'Amone Nesitanebasrou*, figlia del re Pinotem 2°. — Ha la figura di una donna arrabbiatissima, dalla fronte gobba e spaziosa, dalla faccia asimmetrica. Naso aquilino, viso prognato a grande mandibola, piccole orecchie piatte, capigliatura nera. Ha il tipo di una donna fortemente energica, l'unica figura energica della famiglia dei Pinotem.

Diametro ant.-post. 185
„ trasvers. 138
Indice cefalico 74,59
„ facciale 107,35
Diametro interorbit. 30
„ bizigom. 136
Statura m. 1,75.

Vetrina *Q*, 1184. Mummia ben visibile della *principessa Nesikonsou*, madre della precedente, alla quale assomiglia, pur avendo lineamenti molto più sereni e buoni. È una figura oltremodo sensuale, dalla grande bocca con due angoli semisorridenti e una pozzetta sul mento, che è quadrato, forte, e determina specialmente il tipo sensuale. Il naso è curvo, aquilino, la fronte è bassa e sfuggente. Era grassa, abbondantissima nel seno, oggi appena avvizzito. Il ventre è pieno di pieghe e di cicatrici dovute a parti. Ha due occhi profondi e due palpebre grandi e lunghissime. In complesso è un tipo procace, che si può confrontare nell'insieme al tipo *corrente* di qualche venere vaga della società moderna.

Cefalometria e statura delle mummie reali e principesche.

Misure	Re Amosis, 17ª dinast.	Regina Nefertari, 17ª din.	Thotmosis 1°, 18ª dinastia	Thotmosis 2°, 18ª dinastia	Thotmosis 3°, 18ª dinastia	Thotmosis 4°, 18ª dinastia	Sethos 1°, 19ª dinastia	Ramses 2°, 19ª dinastia	Ramses 3°, 20ª dinastia	Pinotem 1°, 21ª dinastia	Regina Thionathor, 21ª din.	Anhapon, 21ª dinastia	Principessa Nesitanebasron, 21ª dinastia	Roni principe di Tebe, 22ª dinastia	Horus principe, 22ª dinastia	Media
Diam. ant.-poster.	181	180	178	191	193	184	194	186	192	182	180	180	185	180	185	185
Diam. trasverso .	136	135	134	151	151	143	145	140	142	141	135	141	138	137	136	140
Indice cefalico . .	75,12	74,99	75,28	79,05	78,23	77,07	74,74	75,27	74	77,47	75	78,33	74,59	76,11	73,51	75,13
Diam. bizigomat. .	140	130	126	135	132	130	139	131	135	130	136	134	136	126	128	132
Indice facciale ofrio-mentoniero .	77,14	97,01	95,45	88,88	93,18	86,12	89,92	103,05	89,63	84,41	110	90,53	107	86,89	88,27	92
Statura	1,67	1,64	1,55	1,75	1,60	1,64	1,66	1,72	1,68	1,63	1,60	1,47	1,75	1,75	1,76	1,65

CAPITOLO VIII.

Mummie non regali fino all'epoca greco-romana.

1° *Mummie sacerdotali e popolari del periodo tebano.*

Nella sala Y al n° 115 si trova la *mummia della dama Amanit*, sacerdotessa di Amone. È una mummia veramente orrenda. Sembra nell'atteggiamento di mandar grida strazianti e fa impressione di seguitar a soffrire anche oggi. È nuda, o quasi, ma il collare prezioso di cornalina e lapislazzuli è anche al collo e gli anelli alle dita rimangono al loro posto. Le ossa iliache rivestite di pelle ingiallita presentano i buchi dei tarli come il vecchio legno. Era una sacerdotessa, ma non certamente votata a castità, perchè ha il ventre ricoperto di cicatrici di parti. Perchè permettono che le si legga così la vita e non coprono quei poveri, nudi avanzi?

Nella sala *R*, al numero 1193, trovasi la mummia perfettamente conservata del *prete Nibsoni*. I suoi lineamenti sono così bene conservati da sembrar quelli di un dormiente. Figura forte, intelligente, di uomo giovane, ardente, dal cranio capace, dalla fronte spa-

ziosa, dal naso forte, a narici dilatate, dal mento quadrato e fortissimo, dai denti bianchissimi di carnivoro.

Diametro ant.-post. 188
„ trasvers. 144
Indice cefalico 75
Statura m. 1,78.

Dai processi verbali dell'esame di alcune mummie sacerdotali provenienti dalla seconda scoperta di Deir el Bahri fatta da Grebaut nel 1891 e redatti dall'anatomico Elliot Smith per quanto riguarda i caratteri fisici, rileviamo alcuni caratteri di mummie sacerdotali della 20ª e 21ª dinastia (1).

Mummia di *Nesipakaf,* prete di Amone. — Mummia ben conservata, di un vecchio di alta statura (m. 1.78).

Diametro longitud. 193
„ trasvers. 147
Indice cefalico 76.

Cranio per metà calvo con ciocche bianche all'occipite, ingiallite dalle sostanze della imbalsamazione. Naso lungo ed aquilino, orecchie imperforate. Il soggetto può essere stato malato due mesi prima di morire, se si deve giudicare dalla lunghezza della barba.

Mummia della *sacerdotessa Nesitet-Nebtaoui.* — Corpo in buono stato di conservazione, ma di un'estrema magrezza; è il cadavere di una donna piccola (m. 1.50) e vecchia. I capelli sono bianchi e poco abbondanti. Le orecchie sono perforate e tagliate poi dal peso degli orecchini, per un lungo tratto. Gli occhi sono riempiti di stracci. Viso prognato. Nessuna misura cranica.

Mummia della sacerdotessa Nesitkonsou. — Corpo in buono stato di conservazione; in alto sul petto e in parte sul collo si vedono traccie di una malattia. Il corpo misura in lunghezza m. 1,68.

In queste mummie comincia a prevalere il bitume, che altera i lineamenti del viso, essendo applicato a caldo.

---

(1) Loc. cit.

Mummia della *sacerdotessa Tauhent.* — Donna giovane, statura m. 1,52, con capigliatura abbondante e nera. Faccia cosparsa da polveri resinose. Lobuli dell'orecchio perforati e tagliati dal peso dell'ornamento (orecchini).

Le mummie studiate da Chantre (1) in un ipogeo di Deir el Medineh e che appartenne alla 12ª dinastia, sono quattro, di sesso maschile e di adulti. Hanno i capelli leggermente ondulati, ma non lanosi e di un colore giallastro che non è naturale. I loro occhi sono ravvicinati. La faccia leggermente prognata presenta un indice medio di 94,16. Diametro zig. medio 129, ed ofrio-mentoniero 137. La bocca è grande e le labbra son forti e spesse. Le orecchie sono ansate e grandi. I lobuli sono forati dagli orecchini. La testa è lunga, ma più stretta che lunga.

Diametro medio antero-post. 182
„ medio trasverso 139
Indice cefalico 76,37.

I tipi sono notevolmente prognati, uno è progenio. Chantre vuole ravvicinare i tipi cranici di queste mummie a quelli dei nubiani e specialmente dei biscarini di Assuan, ma a me pare che invece differiscano essenzialmente nel fatto che i biscarini sono brachicefali o mesaticefali, mentre questi tebani della 12ª dinastia sono dolicocefali. Se esiste qualche analogia fra i due tipi è forse nella proiezione della faccia, che è prognata, e nelle orbite che sono molto avvicinate agli zigomi.

Mummie di un ipogeo popolare di Gournah, della 18ª dinastia (Chantre). — Sono 10 maschi ed adulti, imbalsamati col processo esclusivo del bagno di natrone; solo alcune presentano tracce di bitume. La maggior parte di queste mummie presenta ancora dei capelli ondulati e ricciuti. La faccia è leggermente prognata e ristretta, sempre più lunga che larga, col

(1) *Recherches anthropologiques dans l'Afrique Orientale-Égypte*, — par Ernest Chantre. Lyon, A. Rey et C., 1904.

diametro bizigomatico di 127 mm. La bocca è grande e le labbra sono generalmente sottili. Le orecchie sono molto staccate dalla testa e di una grandezza mediocre.

Il diametro medio antero-posteriore del cranio è di 182 mm. e il diametro trasverso medio è di 139. L'indice cefalico è di 76,37, come nelle quattro mummie tebane della 10ª dinastia. Settecento od ottocento anni non hanno modificato il cranio tebano almeno nella sua media. Anche il tipo della faccia appare mesofacciale e quello del naso sempre leptorrino.

Ho potuto, per gentile consenso del Direttore della Scuola di Medicina di Cairo e del prof. Elliot Smith, esaminare fugacemente una raccolta di mummie, di crani e di scheletri che dovevano formare una sezione antropologica del Museo di Cairo, ma che poi fu ceduta alla Scuola di Medicina, dove aspetta una classificazione antropologica. Oggi tale raccolta, almeno per le mummie, si può dire ancora avvolta nel caos. Molte mummie sono accatastate, riunite dal caso, molte in cattivo stato e in frammenti, altre in discreto stato, ma nessuna in condizioni ottime come le mummie reali del Museo. Molte appartengono alla seconda scoperta di Deir el Bahri, e sono mummie sacerdotali. Si sottoposero ad esame individuale solo le mummie migliori, mentre il ciarpame fu abbandonato e regalato alla Scuola di Medicina.

Al primo esame non è possibile orientarsi, essendosi confuse anche tutte le indicazioni archeologiche, le iscrizioni, gli amuleti, i papiri e i sarcofagi corrispondenti. È molto se si può fare una distinzione grossolana fra le mummie di epoca tebana e quelle della bassa epoca, unicamente per il diverso modo della mummificazione, che era molto migliore nelle epoche più antiche. Ad ogni modo è un materiale che potrà divenire importante, specialmente ora che trovasi affidato ad un valente anatomico quale è Elliot Smith.

Mummie, cranî, ossa, stanno ora in una specie di magazzino ferroviario, dove attendono non tanto lo studio, quanto lo *smistamento*.

Vi sono anche delle mummie classificate dagli archeologi come preistoriche e forse sono mummie naturali. Queste mummie furono trovate accosciate colle

gambe flesse e le ginocchia che quasi toccano il mento e fanno parte, insieme a molti crani di cui parleremo altrove, dei ritrovamenti delle necropoli predinastiche di Abydos (Om el Gáab) o di Neggadah. Queste mummie destano a prima vista l'idea di persone che subirono una morte violenta, forse per lo stiramento che ha subìto tutto il corpo in una posizione strana e che si è stampata anche sui tratti del viso. Ora si può ammettere che queste mummie siano naturali e quindi potrebbero essere anche preistoriche; soltanto debbo notare che son classificati come preistorici anche taluni cranî i quali portano le traccie della mummificazione artificiale, come macchie di bitume, ciocchette accollate alle ossa, brani di cute incartapecorita. Ora, o questi cranî non sono preistorici (e furon confusi nel disordine di un trasloco), o la mummificazione artificiale si praticava anche prima del buon re Menes.

2° *Mummie non regali del periodo saitico* (Chantre).

Hori. — Profeta d'Amone della 22ª dinastia. Questa mummia proviene da Tebe. È preparata al bitume. Non conserva traccie di capelli e di barba. Si vede bene l'apertura rituale al fianco.

Diametro antero-post. 185
„ trasverso 136
Indice cefalico 73,51.

La faccia è larga.

Diametro bizigomatico 145
Indice facciale 88,27
Occhi molto ravvicinati
Diametro interorbit. 23.
Statura m. 1,76.

Neit Sekhen. — Sacerdotessa della 22ª dinastia, figlio del profeta Hori, molto ben conservata, preparata al bagno di natrone, senza bitume. Capigliatura abbondante e rossastra.

Diametro antero-post. 177
„ trasverso 136
Indice cefalico 76,83
Scartamento nasale degli occhi 22 mm.
Statura m. 1,72.

Roui. — Signore di Tebe sotto la 22ª dinastia. Mummia preparata con molto bitume.

Diametro antero-post. 180
„ trasverso 137
Indice cefalico 75,55
Diametro bizigomatico 126
Indice facciale 86,89.

Le misure prese da Chantre su alcune mummie anonime di preti tebani del secondo nascondiglio di Deir el Bahri mostrano poca omogeneità e vi si osservano indici cefalici che vanno da 74,59 a 86,11.

Diametro antero-post. medio 182
„ trasverso 140
Media 1,58 — 1,61.

La statura è poco elevata. In complesso i cranî di queste mummie sarebbero mesocefali. L'indice facciale medio sarebbe 86,89 (mesofaccialia).

Mummie tebane della 26ª dinastia.

Appartengono ad ipogei popolari di Gournah. Hanno il tipo cranico molto diverso, ma gli indici facciali che si avvicinano a quelli dei tebani anonimi n. 1 e 2 studiati da Chantre (1), che hanno un indice cefalico di 75 e 76: differiscono anche radicalmente per la forma geometrica del cranio.

Anonimo tebano, n. 4, della 26ª dinastia (Chantre). — Dalla cura speciale colla quale fu imbalsamato,

(1) Chantre. op. cit., pag. 102.

mentre in alcune parti la cute è caduta a brani, si desume che fosse il cadavere di un annegato, che fu trattato col bagno di bitume essendo già macerato.

Diametro antero post. 188
" trasverso 142
Indice cefalico 76,92
Indice facciale 85,71
Diametro bizigomatico 126 (faccia lunga).

Altre mummie anonime hanno un indice cefalico medio fra 73 e 74 e un indice facciale medio di 70,99.

Diametro ofrio-alveolare 93
" bizigomatico 133.

3° *Mummie del periodo greco-romano.*

L'arte dell'imbalsamazione dei cadaveri si andò semplificando e riducendo sempre più, fino a scomparire sotto l'influenza del cristianesimo.

Nell'epoca tolomaica l'estrazione dei visceri e la disinfezione delle cavità non si fece più accuratamente e invece presero piede i bagni al bitume bollente, i quali alterano le forme.

Mummie della Tebaide (Chantre). — 12 mummie di un ipogeo popolare di Gournah mostrano molta omogeneità.

Diametro antero-post. medio 182 (183-180)
" trasverso medio 142 (145-140)
Indice cefalico 78 (79-77)
Diametro frontale massimo 109
" " minimo 98
Indice facciale medio 98,45
Statura media 1,59.

Nella necropoli di Antinopoli presso Rhoda e nel Museo Guimet di Parigi. Chantre ha potuto studiare 15 mummie. Sono mummie per lo più di epoca romana, perchè la necropoli di Antinopoli assunse molta im-

portanza solo dopo la morte di Antinoo e dopo le costruzioni di Adriano. Tuttavia la città preesistente a quella di Adriano aveva le sue necropoli e non è fuor di luogo il credere che possano essere avvenute confusioni di mummie di diverse epoche.

Appartengono alla necropoli di Antinopoli:

1° *Il cranio della mummia di un centurione romano.* Risulta dolicocefalo al pari di quello di un egiziano faraonico (76). Alcune donne romane sono parimenti dolicocefale, ma un po' meno del centurione (77,45), ed una anzi è mesocefala (80,46).

2° La mummia di *un anacoreta greco-bizantino.* Ha un cranio ultradolicocefalo (72,62), ma potrebbe anche essere la mummia di un anacoreta copto, ossia di un egiziano grecizzato. Il corpo è caricato ancora delle pesanti catene che costituivano il cilicio dell'eremita.

3°-4° *Altre due mummie* di epoca bizantina hanno il cranio molto dolicocefalo, ma non possiamo sapere se furono i corpi di romani o di egiziani copti dell'epoca romana e bizantina. Qui non ci soccorre lo studio del tipo fisionomico. Dell'anacoreta è detto che aveva grande barba e figura di anacoreta, ma anche oggi i copti portano volontieri la barba lunga. Le mummie più recenti appartengono al genere delle *mummie bianche* e si riconoscono dal colorito bianco dovuto in parte all'abbandono del bitume nella pratica dell'imbalsamazione, che prelude alla cessazione di questa pratica.

5° Interessante è la *mummia di Leukonia*, donna greca (iscrizione) di circa 35 anni, mummificata coll'aiuto di una soluzione salina, previo disseccamento. Greca nel nome, non si può escludere tuttavia che quella donna appartenesse alla razza autoctona che è divenuta la razza copta, e che il nome di Leuconia le sia stato dato da un missionario cristiano di lingua greca. Questa donna sembra essere stata molto bella, coi capelli lunghi, la bocca piccola, i denti bianchissimi. Indice cefalico 78,65. Statura m. 1,57. 12 figurine greco-egizie si trovarono presso la mummia e una serie di amuleti egiziani oltre a una collana fallica di 15 teste di Venere isiaca. Questa mummia, insieme a quella che segue e a quella dell'anacoreta, si trova ora a

Parigi nell'interessantissimo *Museo Guimet*, nel quale sono esposti molti dei ritrovamenti degli scavi di Antinopoli.

6° *Mummia* che gli archeologi han creduto di identificare col personaggio più o meno storico di *Taide*, da non confondersi colla famosa cortigiana di Alessandro. L'origine etnica di questa mummia è però problematica quanto quella di Leuconia. La tomba fu scoperta da Gayet (1) insieme ad una iscrizione grossolana in rosso: *qui riposa la fortunatissima Taide* (?!). La mummia è bianca; l'età apparente è quella di una donna di oltre 40 anni. Capelli grigi e denti poco sani. Indice cefalico 78,88, presso a poco come quello di Leuconia. Indice facciale 90,60. Statura m. 1,64.

Il gruppo delle mummie greco-bizantine sarebbe un po' più dolicocefalo del gruppo romano e di quello dell'Alto Egitto, ma è meglio attendere i risultati della craniologia prima di concludere.

L'esame delle mummie, a parte le conclusioni antropometriche, ci porta ad altre considerazioni ugualmente importanti, per quanto sia scarso il loro numero. Le mummie non sono dei semplici residui come i crani, ma le mummie ben conservate sono degli uomini e l'esame anche di poche di esse ci aiuta ad integrare lo studio degli scheletri e direi quasi a rivestire di carne le forme studiate dall'antropologia delle ossa. La mummiologia ci può fornire per sopramercato una specie di abbozzo psicologico sulle impronte lasciate dai sentimenti e dalle idee sui tratti del viso. Per tal guisa la mummia non è solo un documento per l'etnografia e l'antropometria, ma è un documento umano di altissima importanza per l'antropologia generale e la psicologia in particolare. Qual documento più umano del corpo di un uomo conservato alla perfezione? Un tempio, una statua ci rivelano non la sola idea di un uomo, ma le idee e i sentimenti di un dato gruppo di uomini in una data epoca storica; perchè l'arte, solo in casi eccezionali è così personale da essere la immagine vivente del suo autore. Il corpo umano, pie-

(1) *Exploration des nécropoles d'Antinoé.*

trificato coi suoi pensieri, è uno dei documenti più interessanti per l'integrazione e l'illustrazione della civiltà e della storia egizia.

Quelle figure, se non ci rivelano senz'altro quel che furono e quel che fecero i Faraoni, ce lo confermano talvolta in modo evidente. Anche ignorando la storia di Seti 1°, si sarebbe detto che fu un re grande e buono, e che Ramses 2° e 3° furono ambiziosi, avidi e forti; che i Thotmosis 1° e 3° furono della gente irrequieta ed attiva, che Amosis fu battagliero e violento, che Thotmosis 2° e 4° e Pinotem 1° furono dei molli o dei semimbecilli, e che la principessa Nesikonsou ha il tipo di *mondana*. La craniologia non può giungere a tanto se non nei casi atipici, anomali o morbosi di microcefalia, idrocefalia, ecc., e solo la frenologia di Gall poteva sognarselo.

Quanto all'arte della mummificazione, diciamo subito che le mummie dei re tebani toccano l'apogeo della tecnica, e che non è esagerazione il dire che oggi non si saprebbe, con tutti i perfezionamenti della medicina moderna, giungere a risultati neppure lontanamente analoghi nella vittoria contro il tempo. Le mummie di Sethos 1°, di Thotmosis 1° e del prete Nebsoni non possono avere il *loro meglio* se non dalla vita. Anche questa è una conclusione che scaturisce dallo studio delle mummie oltre alle considerazioni di psicologia e di antropologia. I re erano divini e volevano passare ai posteri coll'attributo delle divinità e in mancanza della vita eterna ci lasciarono la forma eterna. Tutti i poveri e i meno influenti scomparvero nella polvere, mal sepolti e peggio imbalsamati. Ma d'altra parte è fortuna che siano giunti a noi i re piuttosto che i soli plebei. Gli egiziani del volgo erano una massa omogenea a servizio dei pochi potenti. Questi avevano veramente nel loro capo il pensiero e l'azione dell'Egitto antico e tutta la civiltà si svolse da essi nei diversi periodi storici, mentre la massa li seguiva uniforme. Nel popolo egizio e nelle civiltà antiche l'intelligenza, la forza e l'iniziativa sono di natura oligarchica, e i re sono i rappresentanti più tipici e riassuntivi di tutto quanto il gregge della valle del Nilo.

Lo studio delle mummie, per quanto riguarda l'analisi antropometrica del tipo etnico egizio, comincia sventuratamente troppo tardi e noi non abbiamo che dalla craniologia le caratteristiche delle dinastie precedenti alla 17ª e 18ª e dei periodi predinastici. Lo studio delle mummie conferma tuttavia l'esistenza di due gruppi etnici, il gruppo negroide e il gruppo non negroide: e non solo lo conferma, ma rivela la giustezza di quanto fu ammesso da Thomson e Maciver (vedi oltre), che cioè il tipo negroide non rappresentava in antico un tipo degradato, ma si trovava frequente anche fra i dignitari e reggitori del paese. Non è possibile mettere in dubbio che la testa di Nefertari, di Amosis e di Thotmosis 1° e Amenophis 2° non abbiano dei caratteri del così detto tipo negroide, mentre le teste di Seti 1° e di Ramses 2° hanno squisitamente quel che noi chiamiamo tipo caucaseo.

Fra le mummie reali e le mummie non reali non osserviamo grandi e sostanziali differenze. E qui giova notare che le une e le altre sono contemporanee o presso a poco e trovate in necropoli vicine fra loro, quasi tutte della regione tebana. Per dippiù possiamo credere che le mummie meglio conservate, trovate in gruppi, appartenessero a dignitari e sacerdoti legati alla casa reale talvolta per affinità di sangue, e sempre per abitudini, coltura, ambiente. Dobbiamo dedurne che i tebani del periodo dalla 17ª dinastia fino alla 26ª appartenevano ad una razza di alta statura e di mediocre se non elevata capacità cranica, in rapporto coll'indice cefalico che sta fra il tipo mesocefalo e il tipo dolicocefalo.

Cefalometria e statura delle mummie egizie non regali fino all'epoca greco-romana.

Misure	Nibsoui prete, 21ª dinastia	Nesipakaï prete, 18ª dinastia	Nesilet Nebtaoui sacerdotessa, 21ª dinastia	4 Tebani della 12ª dinastia	10 Tebani della 18ª dinastia	Sacerdotessa Thauent, 19ª din.	Preti d'Amone 21ª dinastia			20 Tebani della 21ª e 22ª din.	Hori profeta di Amone, 22ª dinastia	Neit Seken sacerdotessa, 22ª dinastia	Tebani della 26ª dinastia (4)	Naïf Zart, 26ª dinastia	Mummia di un annegato della 26ª dinastia	12 mummie di epoca tolomaica (Tebaide)	Media
							9 U.	5 D.	14								
Diam. ant.-post.	183	193	—	186	182	—	182	182	182	181	185	177	183	185	188	182	183
Diam. trasverso	141	147	—	139	139	—	140	137	138	137	136	136	139	139	142	142	139
Indice cefalico .	75	76	—	74,73	76,37	—	76,92	75,27	75,82	75,69	73,51	76,83	76	74,13	76,92	78	76
Diam. bizigom.	138	—	—	129	127	—	126	126	126	127	145	128	126	127	126	—	132
Indice facciale .	93,24	—	—	94,16	94,07	—	85,71	86,89	86,88	87,58	88,27	86,48	92,80	92,02	85,71	98,45	91
Statura	1,78	1,78	1,50	—	—	1,52	1,61	1,53	1,58	1,60	1,76	1,72	1,62	1,55	—	1,59	1,61

C) *Antropologia craniometrica.*

CAPITOLO IX.

Antropologia ed etnologia dell'Egitto antico.

I. — *Craniologia dell'antico impero.*

Ho potuto visitare, col gentile permesso del dottor Keating e coll'utile accompagnamento del prof. Elliot Smith, il Museo craniologico della Scuola di Medicina, del quale ho già parlato a proposito delle mummie. Il materiale di questo museo proviene dal Museo egiziano di Cairo, del quale doveva formare la Sezione antropologica.

Cranî preistorici.

Molti cranî ci si presentano senz'altro colla classificazione archeologica di *cranî preistorici*. Taluni tuttavia portano qualche traccia della mummificazione, che pei tempi preistorici non è ammissibile, negandosi persino da molti che questa sia esistita nelle due prime dinastie storiche.

Dei cranî dati come preistorici non mi è possibile prendere molte misure, ma mi è facile osservarne i contorni colle diverse norme.

Le forme sfenoidali e specialmente quella che il Sergi volle denominare *beloides aegyptiacus*, non sono le più frequenti, ma si ripetono tuttavia di tanto in tanto in modo caratteristico. A questo proposito debbo dire che fra questi cranî ve ne sono taluni in cui il *tipo beloide egiziano* diventa quasi una forma trilobata con estremo anteriore arrotondato, come si è visto già nel cranio di alcune mummie reali della 18ª dinastia.

La forma prevalente è la *elissoide* della classificazione di Sergi, seguìta dalla ovoide e pentagonoide e poi dalla sfenoide sopra citata.

Ho potuto misurare la circonferenza di alcuni cranî preistorici che varia da 490 a 520. Quei cranî sono piuttosto corti che lunghi, ma sono anche molto ristretti, tranne al segmento posteriore. La media presa fra i due diametri trasversi è 138; 182 è il diametro antero-posteriore medio di quattro cranî che ho potuto misurare, e l'indice cefalico è dunque fra 75 e 76 (dolicocefalia). La faccia è di un bell'ovale, senza note prevalenti di prognatismo.

Qualche testa esce però dal rango e si rende evidente per le forme tozze ed anche per un certo grado di prognatismo, ma tale forma dà l'impressione di essere in minoranza e quasi una forma intrusa.

Questo tipo rozzo ha tuttavia il cranio colle forme elissoidi ed ovoidi, come si vede nel tipo più fine: ma si distingue per la faccia massiccia e prognata e per la grande mandibola alta, a paravento ricurvo, con grosse, quadrangolari apofisi lemuriche. Invece i cranî del tipo pentagonoide e sfenoide si distinguono per le mandibole leggere, esili, appuntate al mento e per la faccia di un bell'ovale. Molte mandibole si trovano senza la loro testa, ma si comprende subito a quale dei due tipi di cranio si potrebbero adattare. La finezza di quelle mandibole è un carattere che fissa l'attenzione dell'osservatore e che non è più così frequente nei cranî meno antichi. I caratteri sessuali del cranio non sono facilmente discernibili, tanto quelle serie sembrano pecorilmente omogenee; così pure non si vedono ad un esame esteriore delle grandi differenze di capacità. Gli zigomi sono sporgenti, ma tranne in rari casi non sono molto voluminosi: le orbite sono piuttosto

quadrangolari, allungate trasversalmente; il naso è un po' incavato alla radice e l'apertura piriforme appare piuttosto piccola; non mancano però alcuni esemplari a grande, larga apertura piriforme, colla classica *doccia scimiana*.

Periodo memfite.

Ho potuto osservare nella raccolta della Scuola di Medicina circa 80 cranî di tutte le prime dinastie fino alla 12ª, oltre a quelli del periodo tebano.

Il prof. Elliot Smith mi fa vedere e mi permette di misurare alcuni cranî che gli archeologi hanno classificato come cranî di contemporanei dei re della 1ª dinastia. Sono cranî molto affini ai cranî preistorici. Ne misuro due:

Diametro longitudinale 180
„ bitemporale 128
„ biparietale 136
Indice cefalico medio 73.30
Circonferenza 500 mm.

Di questi due cranî, il primo è di maschio. Questo cranio ha la forma sfenoide, ha zigomi non grandi ma sporgenti, orbite piccole ravvicinate. In complesso è un cranio con note di submicrocefalia.

Il secondo cranio misura in lunghezza 180. Il diametro trasversale massimo è di 127. L'indice cefalico è 70. La circonferenza è di mm. 490. Faccia piccola, mandibola esile. È probabilmente un cranio di donna. La forma non è sfenoidale, ma ovoide. La faccia è ovale, ristretta, con mandibola leggera a punta affusolata.

I cranî della 4ª e 5ª dinastia, che non mi è possibile misurare, ripetono la forma, se non il volume, dei cranî preistorici: la forma più frequente è sempre la elissoidale e la ovoide, che si alternano fra loro e colla sfenoide, la quale ultima è tuttavia più rara.

Qualche cranio più grosso e più alto rompe talvolta l'armonia della raccolta. In complesso posso osservare

che il diametro antero-posteriore è più lungo e la capacità complessiva un po' più alta di quella dei cranî della 1ª dinastia e dei cranî preistorici, ma certamente non di molto.

Mi è permesso di osservare e di prendere qualche misura su alcuni cranî di *principi nomarchi* connessi alle dinastie che vanno dalla 9ª alla 13ª, secondo gli archeologi che hanno fatto la classificazione.

1° *Principe Menet, nomarca di Tebe.* — La forma del cranio è elissoide platicefala, la forma che si riscontra raramente e che si trova, ad es., nella mummia di Ramses 2°. Posteriormente il detto cranio è fatto a calotta cadente, ed è quasi deformato, con impronte muscolari grossolane.

Diametro ant.-post. 186
„ biparietale 130
Circonferenza 515
Indice cefalico 70.

La faccia è lunga, la mandibola forte.

2° *Altro nomarca di Tebe* fra la 9ª e la 13ª.

Diametro ant.-post. 198
„ biparietale 142
Indice cefalico 72.

Questo cranio ha la tipica forma beloide, a punta di lancia con tendenza alla forma trilobata, nella quale il segmento posteriore assume grande preponderanza nella determinazione del diametro trasverso. Il cranio è voluminoso, allungato. La faccia è ortognata, ovale, con grandi orbite, zigomi sporgenti, mandibola forte, ma appuntita al mento.

3° *Regina* (o principessa, o meglio principe?) *Nefert.* — Con tutto il rispetto agli archeologi, quel cranio non ha nessun carattere di cranio femminile e con me ne conviene il distinto anatomico prof. Smith. Ha invece i caratteri sessuali secondarî del cranio maschile. Soltanto è un cranio di piccola o mediocre capacità.

Diametro ant.-post. 182
„ trasverso (bipar.) 136
Indice cefalico 74,74
Circonferenza 510
Forma cranica ovoide.

4° *Principe Hotep.* — Cranio di piccola capacità, a superficie liscia, di forma elissoidale.

A Parigi, nel Museo di Storia naturale del Giardino delle Piante, si notano fra gli altri i cranî egizî della 4ª dinastia raccolti da Mariette. Hanno un tipo prevalentemente *caucaseo,* con buone capacità. Prevalgono le forme elissoidi, ovoidi e pentagonoidi; non mancano, ma scarseggiano quelle veramente beloidi. Sono cranî più capaci di quelli della 11ª e 12ª dinastia. Manca il prognatismo e la faccia è ovale allargata. Esiste qualche tipo assimmetrico e a fronte sfuggente.

II. — *Craniologia dell'epoca tebana*
(Medio e nuovo impero).

Alla Scuola di Medicina di Cairo ho visto parecchi crani di contemporanei dei re della 12ª dinastia, ai quali accenno brevemente, non avendo potuto prendere misure. La forma elissoide predomina sempre accanto all'ovoide, ma non mancano le forme sfenoidi e questo è quanto vi ha di più sicuro a dirsi a loro riguardo.

Questi cranî sono di mediocre capacità; la fronte vi è alta ma sfuggente, senza avere tuttavia i caratteri di submicrocefalia che si rivelano nei cranî delle prime dinastie (eccettuatane la quarta) e nei cranî predinastici. La faccia è più tozza e meno ovale, senza traccia marcata di prognatismo.

Al Giardino delle Piante (a Parigi) si trovano anche dei cranî della 11ª e 12ª dinastia e sono piccoli e in gran parte di forma ovoide. In genere appaiono dei tipi piuttosto misti, con frequenti assimmetrie; vi si osservano pure dei cranî della 18ª e 19ª dinastia di forme

elissoidali ed ovoidali prevalenti. I caratteri più comuni della serie si riscontrano nella faccia, che è tozza e a zigomi molto sviluppati.

Nella Scuola di Medicina di Cairo si trovano anche parecchi cranî della 19ª, 20ª e 21ª dinastia.

I cranî della 19ª dinastia sono forti, capaci quanto e più di quelli della 12ª sopra descritti. La forma elissoidale è sempre prevalente, e vi è forse meno frequente la forma *beloide tipica*, che finora abbiamo notato specialmente nei cranî delle mummie reali della 18ª dinastia e nei cranî preistorici. Non mancano i cranî sferoidi e pentagonali. Per quanto si tratti di un carattere anatomico più che antropologico, si deve notare una buona quantità di cranî scafocefali. La fronte è spaziosa e certamente meno piccola della fronte dei cranî proto- e predinastici. La prima impressione di questi cranî desta un poco l'imagine dei cranî di grandi carnivori, come quelli delle statue della Dea Sekhet a testa di leone. Lo zigoma è forte e molto ravvicinato all'orbita. Certo, se si deve ammettere con Pruner Bey che esistano due tipi nel cranio egizio antico, uno piccolo e delicato, l'altro grosso e tozzo, questi cranî della Scuola, che appartennero alla 19ª dinastia, rientrerebbero specialmente nel secondo tipo. Ho misurato alcuni cranî, i quali mi diedero i diametri medî (longitud. e trasv.) di 184 e 137 e l'indice cefalico medio di 74,45.

Osservai ancora, mescolati insieme, dei teschi della 20ª e 21ª dinastia. In questi la faccia è più allungata, ma il cranio è più piccolo e più elissoidale che sfenoide e la forma del puro *beloide* vi è rara. Il prognatismo vi spesseggia insieme al progeneismo della mandibola, che non vidi mai così frequente, e che ricorda il progeneismo della mummia di Ramses 3°. Io credo di essere abbastanza sicuro di questa impressione mia sui diversi caratteri secondarî, anatomici e atipici, dei cranî della 19ª e di quelli della 20ª e 21ª. Questi caratteri finiscono talvolta per alterare la forma fondamentale. Debbo aggiungere che la fronte non è ordinariamente sfuggente, ma talvolta dritta benchè bassa e stretta. Il cranio della 20ª è più piccolo di quello della 19ª e si direbbe meno rozzo. Per la faccia

avviene invece il contrario; nelle teste della 20ª dinastia la faccia è lunga, ma la mandibola è grossa, quadrata al mento, meno armonica, meno correlativa alla forma cefalica di quanto avviene pei cranî della 19ª dinastia. Ricordiamo, che dai primordî della 18ª alla estinzione della 21ª dinastia corrono più di 600 anni. Oltrepassata la 21ª dinastia, la classificazione archeologica del materiale della Scuola di Medicina finisce e vi è una grande miscela di cranî delle epoche libiche, etiopiche, saitiche, tolomaiche, ecc.

In un'antica necropoli tebana (Drah Aboul Neggah) Mariette raccolse ed inviò a Parigi 40 cranî (18 U., 22 D.), appartenenti a soggetti che vissero sotto la 11ª dinastia. Questi cranî furono esaminati da Broca ed eccone le misure principali:

Lunghezza media (diam. ant.-post.) 179
(Variazioni fra U. 184 e D. 175)
Diam. trasverso medio 133 (U. 136, D. 131)
Indice cef. medio 74 (74,20 U., 74,62 D.)
La faccia è lunga: Indice facciale 72
Il naso è corto (50 lungh., 24 largh.)
Indice nasale medio 46.

Chantre ha raccolto e studiato in un ipogeo di Elefantina dei cranî che egli crede rimontino ai tempi di Ousertasen 1° della 12ª dinastia. Non sono che 6 cranî, 3 per ogni sesso, e sono cranî di mummie preparate coi sistemi più antichi (senza bitume).

Diametro ant.-post. medio 181
„ trasverso medio 132
Indice cefalico medio 73
Faccia allungata
Indice facciale 70,50
Indice nasale 56,82.

Tebani di un ipogeo di Deir el Medineh della 12ª dinastia (Chantre). 5 cranî.

Diametro ant.-post. medio 179
„ trasverso medio 138

Indice cefalico 77,09.
La faccia è leggermente prognata, larga:
Indice medio 69
Diametro bizigomatico 132
„ biorbitale esterno 36.

35 cranî di adulti di un ipogeo popolare della 18ª dinastia, a Gournah.

Diametro ant.-post. medio 182 (184—178)
„ trasverso medio 134 (135—132)
Indice cefalico medio 73
Fronte larga: Diam. frontale medio 111
„ „ minimo 93
Faccia allungata: Indice facciale 71,09
Naso altezza media 50 mm.

27 cranî studiati da Broca, di un ipogeo di Tebe della 18ª o 19ª dinastia.

Diametro ant.-post. medio 180
„ trasverso 134
Indice cefalico 74,44
Diametro frontale massimo 134
„ interorbitale 26
Indice facciale 68,50
Altezza del naso 48
Indice nasale 50.

III. — *Craniologia dell'epoca saitica.*

Cranî di tebani della 23ª dinastia. — 10 cranî tebani, 7 U. e 3 D. (Chantre).

Diametro antero-posteriore medio 184
„ trasverso medio 137
Indice cefalico 74.45
Indice facciale medio ofrio-alveolare 73,22 U.
„ „ „ „ „ 65 D.
La forma del cranio è elissoidale.

Ipogeo popolare di Gournah della 26ª dinastia (Chantre). — 36 cranî (26 U., 10 D.), adulti di età media:

Diametro ant.-post. medio 179 (182—176)
„ trasverso medio 133.

Indice cefalico medio 74 con un minimo di 68 in un solo soggetto (maschio) e un massimo di 79 parimenti in un solo soggetto (femmina). Larghezza bizigomatica media 126 (130-121). Fronte stretta, diametro interoculare piccolo.

IV. — *Craniologia di egiziani del periodo greco-romano* (esclusi i cranî di origine dubbia).

Necropoli popolare di Sakkarah (collezione di Mariette). — Sono 20 cranî (13 U. e 7 D.) di adulti. Assomigliano ai cranî saitici nella forma elissoidale e qualche volta un po' acuminata all'estremo anteriore, avvicinandosi al tipo del *beloides aegyptiacus* di Sergi, che si ravvisa meglio nelle antiche dinastie del medio e nuovo impero.

Diametro ant.-post. medio 180 (181—178)
„ trasverso 137
Indice cefalico medio 76,11 (76,71—74,72)
Fronte mediocre. Occhi avvicinati (23 mm.)
Faccia piuttosto larga. Indice facciale 94,05.

Necropoli popolare di Monfalout (Chantre). — 14 soggetti (8 U., 6 D.) adulti e ben conformati.

Diametro ant.-post. medio 179 (188—172)
„ trasverso medio 139 (140—137)
Indice cefalico medio 77,65 (75—79).

Le donne sono mesaticefale, gli uomini dolicocefali. La mesaticefalia femminile tiene specialmente ad accorciamento del diametro antero-posteriore in cranî semi-

microcefali, pur rimanendo basso il diametro trasverso. Fronte più piccola di quella della serie di Sakkarah.

Indice facciale medio 96.09
Scartamento interoculare 22
Prognatismo.

Ipogeo di Gournah (Chantre). — 45 cranî (25 U., 20 D.).

Diametro ant.-post. medio 177 (180—175)
„ trasverso medio 135 (137—134)
Indice cefalico medio 76.26.

Questo gruppo presenta grande omogeneità di forme craniche e deve rappresentare veramente la popolazione tebana dell'epoca tolomaica.

Diametro bizigomatico medio 120
Indice facciale 93,93
Distanza interorbitale media 23.

Ho visto alla Scuola di Medicina di Cairo alcuni cranî copti antichi. Due di essi mi diedero le seguenti misure:

Diametro ant.-post. 184, 187
„ trasverso 137, 139
Indice cefalico 74,44, 75
Circonferenze 520, 525.

Il cranio copto antico ha la forma elissoide prevalente sulle altre, fra le quali non manca la forma sfenoide platicefala, raramente scafocefala. La forma esagerata della varietà beloide quale si vede nei re della 18ª dinastia, non si vede quasi più nei cranî copti nè antichi nè moderni.

V. — *Craniologia antica di epoche diverse.*

Dobbiamo qui riassumere i risultati dell'importantissima pubblicazione sui cranî tebani di epoche diverse, di Thomson e Maciver (1).

Il prof. Thomson, assistito dal Maciver, studente di egittologia, ha avuto la possibilità di poter studiare circa 1500 cranî trovati entro i confini della così detta regione della Tebaide, durante gli scavi archeologici eseguiti dal 1898 al 1901.

Il materiale degli autori è diviso in diversi periodi, così distinti:

Periodo primo predinastico	115	cranî
„ secondo predinastico . . .	263	„
1ª dinastia (El Amrah, Hou, Abydos) .	104	„
1ª e 2ª din. (Tombe reali di Abydos) .	42	„
3ª e 4ª din. da Regagnah	17	„
Dalla 6ª alla 12ª dinastia, da Denderah	324	„
Dalla 12ª alla 15ª, da Hou e da Abydos	156	„
18ª din., da Abydos e da Shek Ali .	205	„
30ª din., da Hou (Diospolis parva) . .	32	„
Periodo tolomaico, da Denderah. . .	140	„
„ romano, da Denderah . . .	100	„
Totale . . .	1498	„

Lo studio del Thomson è accuratissimo, originale ed elevato, in correlazione strettissima coi risultati

(1) *The Ancient Races of the Thebaid, being an anthropometrical study of the inhabitants of Upper Egypt from the earliest prehistoric times to the Mohammedan conquest, based upon the examination of over 1.500 crania.* By Arthur Thomson, M. A. (Oxon), M. B. (Edin.), Professor of Human Anatomy in the University of Oxford, and D. Randall Mac Iver, M. A., laycock student of Egyptology at Worcester College Oxford (Oxford. 1905).

dell'archeologia, e mira a conclusioni di alto valore etnologico. Eclettico, fra tutti i metodi il Thomson non ne ha disdegnato alcuno, ma nessuno ha strettamente seguito, e le sue conclusioni se non segnano nuove scoperte che diano luce ad importanti questioni di etnologia, delineano nettamente la via della ricerca agli studiosi con un materiale ricchissimo e studiato da tutte le parti e con tutti i mezzi più esatti, e persino coll'indiscutibile e serena parola del calcolo matematico. Resta particolarmente assodata l'esistenza di due gruppi fondamentali, già ammessi da altri, ma ancora discussi, e cioè il gruppo *negroide* e il gruppo *non negroide*.

I primi tre periodi (1° e 2° predinastico e protodinastico) costituiscono pel Thomson il *periodo arcaico*. Il periodo protodinastico ascenderebbe a 4780 anni avanti Cristo, col re Menes. Nel 4800 avanti Cristo saremmo già nel periodo predinastico, al quale appartiene tutto il materiale trovato negli scavi del Petrie ad Hou e ad El Amrah, mentre il materiale arcaico di Abydos apparterrebbe alla 1ª dinastia. L'introduzione del geroglifico monumentale caratterizza il passaggio fra l'epoca predinastica e la protodinastica del periodo arcaico.

Le misure della testa son prese in millimetri; la orientazione del cranio per l'approssimativa proiezione facciale è ottenuta col trigonometro, secondo il metodo di Francoforte (1). La capacità per alcuni crani, portati in Oxford, è ottenuta con gelatina, per altri coi rapporti della lunghezza, larghezza ed altezza secondo il metodo di Topinard.

Riguardo all'indice cefalico, la mesocefalia per il Thomson si estende da 75 a 80: per l'indice verticale, la metriocefalia va da 72 a 77: per l'indice soprafacciale la mesoprosopia sta fra 50 e 55, per l'indice nasale la mesorrinia è fra 48 e 53: per la capacità del cranio la capacità mediocre va da 1350 a 1450 cc.

---

(1) La convenzione di Francoforte fissa il limite del *prognatismo* a *82°*, del *mesognatismo* fra *83* e *90*. Dopo *90* comincia l'*iperortognatismo*.

Indice cefalico. — I maschi di tutti i periodi risultano con una dolicocefalia superiore alle femmine. Le femmine superano i maschi nella mesocefalia e nella scarsa e relativa brachicefalia. Nei due sessi presi insieme, la dolicocefalia supera di gran lunga la mesocefalia come 4 : 1 ed anche più, fino alla 18ª dinastia, in cui il rapporto della dolicocefalia alla brachicefalia si riduce come 2 : 1, rimanendo tale nel periodo tolomaico, e riducendosi nel periodo romano, come 3 : 2. Se nel periodo romano si aggiunge la brachicefalia alla mesocefalia, la somma supera il numero dei dolicocefali.

Riguardo alle massime frequenze degli indici troviamo una certa uniformità negli indici fra 71 e 72 nei maschi, fino al periodo tolomaico, mentre nel periodo romano si salta subito dagli indici di 73 e 74 a quelli di 77 e 78. Nei periodi predinastici e protodinastico l'indice dei maschi di rado si mostra superiore a 71, che è l'indice medio più basso degli antichi egiziani. Dalla 6ª alla 12ª dinastia l'indice sale fino a 73, poi si mantiene costante colla media di 72 fino alla 18ª dinastia, per tornare a 73 ed oltre nel periodo tolomaico e a 78 nel romano.

Nelle donne predinastiche l'indice varia da 73 a 76 e da 72 a 75 nelle epoche dinastiche fino alla 18ª dinastia, per risalire poi a 77 nel periodo tolomaico e scendere a 75 nel periodo romano, mentre per un curioso contrasto tale indice nei maschi dello stesso periodo ha la media di 78.

Capacità cranica. — La microcefalia, la quale per l'autore comprende le capacità al di sotto di 1350 cc. raggiunge una cifra inaudita, specialmente nelle donne, che dànno alla microcefalia un contingente doppio di quello degli uomini.

Nel primo e secondo periodo predinastico i microcefali dei due sessi riuniti superano la somma dei mediocri e dei macrocefali riuniti, quasi come 2 : 1. Ciò è specialmente sensibile nel primo periodo predinastico, con una media di 1320 cc. pei maschi e di 1220 cc. per le femmine. La proporzione dei microcefali va sempre diminuendo con qualche oscillazione e qualche ritorno alla microcefalia, specialmente per le necropoli

delle classi inferiori di Hou, di Shek Alì e di Abydos. Ad ogni modo se la microcefalia prevale nell'insieme, si residua, o quasi, ai cranî femminili. Così nel periodo della 18ª dinastia di Abydos abbiamo 16 cranî maschili microcefali contro 72 femminili, mentre i mesocefali maschili sono 30 e i femminili 24, e i mediocri maschili 54 e femminili 4. La capacità cranica va crescendo nei diversi periodi con qualche arresto e ribasso fra la 12ª e 18ª dinastia, forse in relazione con invasioni di razze inferiori (Hyksos?). La capacità cresce nella 18ª dinastia negli scavi di Abydos, dove si hanno capacità di 1580 cc. ed oltre, ben inteso per la capacità dei cranî maschili. La capacità resta mediocremente elevata nel periodo tolomaico, con una media di 1460 cc. per i maschi e di 1240 per le femmine, e si abbassa ancora nel periodo romano con 1390 per gli uomini, rialzandosi a 1300 per le donne, in relazione al corrispondente cambiamento dell'indice cefalico.

Indice facciale superiore. — Chiamando cameprosopico l'indice sotto a 50, mesoprosopico quello fra 50 e 55 e leptoprosopico quello superiore a 55, troviamo la leptoprosopia in gran prevalenza, specialmente nelle donne. La cameprosopia, che è scarsa, è rappresentata quasi esclusivamente da cranî maschili. La mesoprosopia è abbastanza ben rappresentata nei due sessi, quasi con uguali proporzioni. La leptoprosopia maggiore si avrebbe nel primo periodo predinastico con una media di 58 per i maschi e di 59 e 60 per le femmine: poi la cifra si abbassa nelle prime e medie dinastie fra 50 e 55, per risalire a 59 nel periodo fra la 12ª e 15ª dinastia di Hou, rimanendo fra 55 e 58 fino al periodo della 18ª dinastia di Abydos, e conservandosi fra 54 e 56 nei periodi romano e tolomaico. L'indice facciale leptoprosopico è in rapporto più o meno correlativo coll'*indice nasale*, che è prevalentemente *leptorrino* o *mesorrino* e meno frequentemente *platirrino*, senza grande distinzione fra i due sessi. La maggior frequenza e il maggior grado di platirrinia si notano nei tre periodi del gruppo arcaico e nelle prime e medie dinastie, con una certa tendenza a rinvigorirsi nel periodo tolomaico e nel periodo romano.

Ortognatismo e prognatismo. — Predominano grandemente i tipi ortognati, poi vengono gli iperortognati a gran distanza, e da ultimo i prognati che sono circa il decimo degli ortognati, con frequenza presso a poco uguale nei due sessi. Il massimo di frequenza dei prognati si ha nei due periodi predinastici, nelle dinastie medie fino alla 15ª. Diminuisce nei periodi della 18ª dinastia di Abydos e di Sheck Alì fino a residuarsi alle sole donne, come nel periodo romano.

Thomson e Maciver han preso in grande considerazione il metodo del Sergi per la classificazione delle forme craniche. Sergi ammette che i contorni cranici quali risultano alla *norma verticalis* si assomiglino tanto in ordine topografico come in ordine cronologico, basandosi sulla premessa che le caratteristiche interiori dell'uomo, ad es. le parti integrali del suo scheletro, non siano punto influenzate dagli elementi esogeni, quali il clima, il suolo, il nutrimento. Il Thomson ritiene che questa opinione dell'illustre antropologo italiano non sia in rapporto colle leggi biologiche e non crede che i caratteri delle forme di Sergi, per quanto fissate dall'eredità, siano inalterabili. Volendo applicare il metodo di ricerca di Sergi, il Thomson si trova di fronte al bivio antropologico delle specie *eurafricane* ed *eurasiatiche* colle rispettive forme: elissoide, ovoide e pentagonoide per le prime, e sferoidale, sfenoidale, platicefala per le seconde.

L'anatomico inglese non sa forse perdonare all'antropologo italiano di non aver applicato il proprio metodo al tipo negroide. Ad ogni modo si mostra costretto a privarsi del prezioso aiuto del metodo sergiano, perchè l'influenza negroide è un fatto sulla cui esistenza, o meno, val ben la pena di fare ricerche.

Se, dice il Thomson, le razze negre son diverse dalle eurafricane, che son razze a testa lunga (secondo il Sergi), e poichè d'altronde la dolicocefalia è una caratteristica di molte razze negre, sarà molto difficile stabilire una differenza fra gli eurafricani e i negri.

In sostanza il Thomson ammette il vantaggio descrittivo del sistema Sergi, ma non lo vuole applicare a distinguere dei tipi. Applicando il metodo di Sergi alle fotografie di Thomson e Maciver, divise in gruppo

negroide e gruppo *non negroide*, ne risulterebbero delle differenze insignificanti fra i due gruppi, che presentano d'altronde (secondo gli autori) delle differenze che essi non esitano a chiamare *enormi*. Ora è ben certo che il Sergi ha fondato la sua classificazione sui cranî e che le fotografie non possono sostituirsi a quelli in una ricerca seria e concludente.

Le diversità delle forme sergiane dei tipi eurafricani ed eurasiatici sarebbero secondo il Thomson in relazione colla diminuita dolicocefalia dei periodi dinastici e a questo risultato si sarebbe giunti (dice l'anatomico inglese) anche col semplice indice cefalico.

Ma dobbiamo subito dire che i dettagli che si vedono nei gruppi delle serie col metodo Sergi non si ottengono certamente con altri mezzi, come dimostra la classificazione dei cranî egizî del Museo di Napoli, dove sopra 86 esemplari se ne trovarono 21 colle note dello *sphenoides aegyptiacus* e dove è dimostrato che le forme divergenti dall' *elissoide* o dall' *ovoide* sono più comuni nei periodi meno antichi che nei periodi più antichi.

Si deve tuttavia notare che la collezione di Napoli non poteva contenere dei cranî arcaici proto- o predinastici, per la ragione che nessuna necropoli arcaica era ancora stata scoperta all'epoca nella quale fu formata la collezione napoletana.

Col trattamento matematico della serie sulla teoria delle probabilità, secondo i dettami di Quetelet, si nota per l'indice cefalico che il periodo meno consistente è il *periodo romano*; poi viene, secondo nell' inconsistenza, il *periodo predinastico antico*. Il *predinastico moderno* invece è quello che mostra la maggiore consistenza nell'indice cefalico, seguito dal periodo dalla 6ª alla 12ª dinastia. Il periodo della 18ª dinastia di Abydos mostra pure la più grande consistenza, in contrasto evidente con quello della stessa dinastia di Shekh Alì.

Quasi altrettanto deve dirsi per l'angolo facciale e il relativo ortognatismo e prognatismo, riguardo ai quali però il periodo più consistente è quello della 18ª dinastia di Abydos, seguito dal periodo predinastico moderno e da quello fra la 6ª e la 12ª dinastia,

mentre il periodo predinastico antico eccelle per la maggiore inconsistenza.

L'interesse maggiore del libro di Thomson e Maciver risiede per noi nelle caratteristiche dei due gruppi, il *negroide* e il *non negroide*. Questa distinzione in due gruppi riceve ora un autorevole conferma e tale distinzione vien trovata sempre con grande stabilità dall'epoca calcolitica fino al principio del nostro medio evo. È evidente che l'antica popolazione, per lo meno nell'Alto Egitto, non era scaturita da un solo ceppo; non altro si può rispondere oggi alla disputata questione sull'origine caucasea od africana della razza egizia.

La distinzione dei due gruppi si basa non solo sulla forma facciale, ma anche sulla forma cranica.

Riguardo all'elemento negroide, l'immediata prossimità della Nubia all'Alto Egitto non è certamente senza influenza, e quanto al tipo non negroide, esso potrebbe esser penetrato in Egitto almeno da cinque direzioni e cioè: dal nord-ovest dell'Africa, dalle coste marittime del Delta, dalla penisola sinaitica, dal Mar Rosso (via di Kosseir) e finalmente dall'Abissinia. Se il tipo non negroide sia derivato da stirpe berbero-libica, oppure da stirpe semitica non può decidersi, tanto più che non si hanno le caratteristiche ben determinate di queste due stirpi. Per Thomson e Maciver l'opinione corrente che la razza nera comprenda gente di tipo inferiore sarebbe un pregiudizio, se la si voglia applicare alle distinzioni sociali dei tempi antichi. La razza non negroide ha preso il sopravvento in epoche relativamente tardive, talchè un sesto della popolazione del periodo della 18ª dinastia di Abydos presenta il tipo negroide, in proporzione cioè che è quasi la stessa di quella delle necropoli popolari delle stesse dinastie trovate a Schek Alì. Entrambe le razze subirono delle modificazioni nei diversi tempi. Certe modificazioni possono ritenersi evolutive, altre occasionali. Gli elementi negroidi, ad onta dei rinforzi occasionali, conservarono il caratteristico naso largo coll'apertura che ricorda la *doccia scimiana*, colla faccia larga e un grado di prognatismo che si nota persino nel periodo romano, ma che è veramente notevole nel periodo predinastico.

La caratteristica meno variabile in entrambi i gruppi e nei diversi periodi è quella dell'indice facciale e nasale che sono veramente differenziali fra i due gruppi. La mescolanza dei due tipi rivela occasionalmente l'influenza dell'uno sull'altro, ma sempre si nota nelle serie una tendenza alla reversione verso il tipo originale, persino nel periodo romano.

La capacità cranica e l'indice cefalico hanno fra di loro grande correlazione, talchè l'elevatezza dell'indice significa elevatezza della capacità e superiorità della classe sociale alla quale i crani appartennero; questo si nota, tranne qualche eccezione, per entrambi i sessi, tanto nei tipi negroidi che in quelli non negroidi.

È sorprendente il fatto che nel periodo romano il gruppo negroide mostra di appartenere ad un tipo superiore per sviluppo cranico a quello degli altri egiziani *nativi* contemporanei.

Le proporzioni del tipo *negroide* sono tutt'altro che insignificanti. Nel predinastico antico figurano colla proporzione del 24 °/₀ nei maschi e di 19 °/₀ nelle femmine; nel predinastico moderno abbiamo rispettivamente il 25 e il 28. E nel periodo della 1ª dinastia le donne di tipo negroide raggiungono il 30 °/₀.

Studiando i diagrammi delle caratteristiche dei due tipi non risulta la schiacciante superiorità del tipo non negroide. Riguardo alla capacità del cranio nei due gruppi, essa risulta poco o punto inferiore nel gruppo negroide, specialmente nel periodo predinastico, ma anche nei periodi dinastici, in relazione coll'indice cefalico. Nel periodo romano la capacità e l'indice risultano persino superiori nel gruppo negroide. Le divergenze fra i due gruppi restano invece sempre sensibili per l'indice nasale e facciale, che conservano sempre le loro caratteristiche negroidi anche quando il cranio si avvicina per dignità al tipo non negroide.

CAPITOLO X.

Conclusioni sull'antropometria ed etnologia dell' Egitto antico.

Lo studio di Thomson e Maciver è sfortunatamente incompleto, perchè riguarda una sola regione dell'Alto Egitto, per quanto sia una regione di grandissima importanza per avvenimenti storici e politici, e perchè raccolse per molti secoli il nucleo che meglio può rappresentare il popolo egizio antico attraverso le sue fasi storiche.

Ad ogni modo il Basso Egitto non figura nel materiale studiato, come nemmeno vi figura la Nubia, e mancano quindi degli importanti componenti della popolazione mista egiziana. La Tebaide sarebbe un crogiuolo di questi componenti, ma non vi ha dubbio però che la regione di Memfi per le prime dinastie, fino alla 11ª e 12ª, fu una regione importantissima per civilizzazione e per accentramento dei popoli dell'intero Egitto, dal mare fino alla prima cateratta. D'altra parte poi, oltre che limitato per la regione, lo studio di Thomson e Maciver presenta molte lacune fra i suoi periodi cronologici.

Ha bensì il merito preclaro di prender le mosse da antichissimi periodi predinastici, ma le lacune spesseg-

giano nei periodi dinastici, non certamente per colpa degli autori, ma non senza qualche dubbio per le conclusioni generali.

Le ricerche antropometriche di Chantre non affidano troppo per il metodo semplice e per la poca coesione sintetica delle ricerche stesse.

Il libro dello Chantre (1) lodevole per la parte descrittiva, non lo è altrettanto per la parte scientifica, la quale si direbbe trattata da un viaggiatore e da un dilettante più che da un antropologo. Insorgono talvolta dei dubbî sulla possibilità di equivoci in certe misure e determinazioni, specialmente per l'indice facciale, che non portano veramente l'impronta di fabbrica dell'antropologo consumato sullo studio dei cranî.

Lo Chantre non ha applicato alle sue ricerche il metodo di Sergi ed è a credere che non lo conoscesse, perchè con esso l'autore, che è d'altronde pieno di alte qualità descrittive e un amatore appassionato del suolo dei Faraoni, avrebbe potuto dare al suo libro un'intonazione antropologica più sostanziale.

Merito indiscutibile dello Chantre è di avere, chi sa con quale sacrificio e dispendio, fatto delle ricerche personali e degli scavi a sue spese in diverse necropoli e specialmente nella necropoli di El Khozan (o Khizam) situata alcuni chilometri al nord di Louxor. Anche le ricerche di Chantre riguardano quasi esclusivamente l'Alto Egitto, ma non mancano molte preziose informazioni su cranî di Sakkara e di altre necropoli del basso e medio Egitto, e sopratutto sono riportate le ricerche sulle collezioni di Mariette e sui cranî studiati da Broca. Lo Chantre crede di poter concludere per l'origine africana della razza egizia.

Le nostre ricerche antropometriche sui cranî antichi mirano a completare qua e là qualche vuoto coi cranî della Scuola di Medicina e con quelli delle mummie reali, ma è ben evidente che sui soli documenti studiati da me personalmente non potrei venire a conclusione alcuna. La craniologia delle mummie non è tuttavia priva di valore nello studio del tipo antro-

(1) Chantre, op. cit.

pometrico aggiunto a quello dei crani, specialmente della 19ª, 20ª, 21ª e 26ª dinastia, che mancano nello studio di Thomson e Maciver e scarseggiano in quello di Chantre e di altri autori.

Dalle epoche predinastiche fino all'epoca greco-romana si nota una grande continuità e costanza nelle misure e nelle forme craniche.

Lasciando a parte la questione dell'origine straniera od indigena della razza egizia, è certo che nessun paese come l'Egitto ha seguitato a subire attraverso i millenni le influenze dell'ambiente associate a quelle dell'eredità, praticando una digestione e una soppressione rapida delle forme accidentali ed intruse. Solamente di due tipi si conservano nettamente le tracce, a certi caratteri, i quali, se non sono essenziali o antropologici, come vuole il Sergi, sono tuttavia tali da non fondersi mai completamente in un tipo unico, e sono il tipo negroide e il tipo non negroide. Per convincersi di questo fatto basterebbe un attento esame delle mummie regali del Museo di Cairo. Questa visione netta e direi quasi schematica che si ha davanti alle mummie, è appoggiata non solo dall'opera poderosa di Thomson e Maciver, ma anche dalle ricerche di antropologi precedenti, come il Prissè d'Avennes, il Pruner Bey ed altri, i quali avevano già cominciato col distinguere due tipi, uno gracile e fino, l'altro rozzo e massiccio.

Questi due tipi che non si fusero mai, debbono probabilmente ritenersi entrambi come due tipi nilotici originarî, non mai rimpiazzati dai tipi esogeni. Essi rappresentano nel modo più netto il contatto eterno ed anche il conflitto fra il paese del nord e il paese del sud, quale si ha in tanti gruppi etnici di altre regioni.

Soltanto in Egitto i due tipi sono resi stabili dal regime costante del Nilo che li unisce e assimila le altre razze intruse. Ma il nord e il sud decompongono i due elementi che noi sempre in ogni età, come oggi, possiamo trovare nettamente divisi ai due estremi del paese. L'antropologia dell'Egitto sarebbe dunque molto più semplice di quel che si crede e rappresenterebbe l'unione senza fusione dei due tipi, in un paese che si

potrebbe chiamare *Egitto medio,* cogli aggregati del nord e del sud. La questione dell'origine libiana od eurafricana degli antichi abitatori d'Egitto resta assolutamente impregiudicata. Fossero esotici gli abitanti del nord, o quelli del sud, è certo che la presenza dei due tipi suddetti nella valle del Nilo si confonde nella notte dei tempi. Il tipo negroide presenta forse maggiori probabilità di una origine locale nell'Alto Nilo. Il Reinich (1), con criterî glottologici sostiene che non solo gli egiziani sono africani d'origine, ma che le razze umane dell'antico mondo discendono da una sola famiglia la cui sede originaria era sulle rive dei grandi laghi dell'Africa equatoriale.

Quanto alla dignità antropologica dei due tipi, essa appare superiore nel tipo non negroide, ma non sempre e non senza eccezioni talvolta curiose. Nell'epoca predinastica primitiva, il tipo negroide si manifesta soltanto nei caratteri della faccia e del naso, ma per l'indice cefalico e la capacità abbiamo identiche misure, 73,50 per l'indice cefalico e 1275 per la capacità media.

Dall'esame dei documenti antropologici si deve credere che il tipo negroide fosse in antico quasi tanto evoluto come il non negroide. Fors'anco i due tipi erano uguali per dignità nei tempi antichissimi. La frequenza del tipo negroide fra i re più gloriosi della 18ª dinastia, quale possiamo desumere dallo studio delle mummie reali, è un fatto degno della più grande attenzione e pieno di significato. Lo studio di centinaia di cranî scheletrici non dimostra forse così a colpo d'occhio questo fatto come lo studio della testa e del viso di 20 mummie perfettamente conservate.

Per l'*indice cefalico*, non v'ha dubbio alcuno sulla dolicocefalia degli egizî antichi tanto nel tipo negroide che in quello non negroide. Il grado maggiore di dolicocefalia si ha nei periodi predinastici e varia fra 72

(1) " Der eineitliche Ursprung der Sprachen der Alten Welt nachgewiesen durch Vergleichung der Afrikanischen, Erytreischem und Indo Germanischen Sprachen ". Wien, 1873.

e 73 nella media di uomini e donne. ma negli uomini predinastici si abbassa fino a 71. Nelle epoche posteriori l'indice varia di poco. con una leggera tendenza a crescere fino a 74 ed oltre, nelle dinastie antiche e di mezzo, fino alla 15ª. I cranî degli ipogei di Elefantina della 11ª e 12ª dinastia hanno però un indice che si abbassa a 72, forse in rapporto colla prevalenza del gruppo negroide della razza nubiana di quell'estremo lembo meridionale della Tebaide. Va notata anche l'influenza riguardo agli indici delle popolazioni più colte e meno colte dello stesso periodo, con indice più elevato (fino a 75) e capacità più elevata naturalmente nella popolazione più colta. Nell'epoca tolomaica l'indice cefalico si eleva a 75 ed oltre. e fino a 77,65 nelle necropoli di Monfalout e di Sakkara di epoca tolomaica. Bisogna notare che l'epoca tolomaica è un' epoca di grande miscela di razze greche e asiatiche. Anche nell'epoca romana l'indice cefalico è al disopra di 75; ma è curioso che tale indice non si ha per la prevalenza di esso nella razza non negroide; al contrario la razza negroide ha l'indice massimo, come anche ha la massima capacità.

Per la capacità degli egizî antichi si ripete quanto si è detto per l'indice cefalico che è in stretta correlazione colla capacità. Le minime capacità si osservano quindi nel periodo predinastico che è il periodo più dolicocefalo e maggiormente livellatore dei due gruppi negroide e non negroide. Le massime capacità si hanno nelle prime dinastie con una media di 1380. Nella media della capacità son comprese le donne, ma la capacità degli uomini raggiunge sovente e supera 1450.

Il *prognatismo* che si osserva nella decima parte di tutti i cranî non è il solo esponente del gruppo negroide; tuttavia, quando esiste, è un carattere di assoluta importanza. La maggior frequenza del prognatismo si ha nel periodo predinastico e poi di nuovo nel periodo romano. La decadenza della dignità antropologica nel periodo romano lascia giustamente supporre che la provincia tebana fosse allora completamente invasa dagli elementi nubiani, sempre pronti a spingersi al nord ad ogni propizia occasione. e noi sappiamo che

le dominazioni occidentali giungevano di fatto poco più al sud dell'apice del delta del Nilo.

Quanto all'indice facciale, volendoci attenere all'indice soprafacciale di Thomson e Maciver, abbiamo la cifra media di 54 pel gruppo negroide, che è quindi *mesoprosopico* e 57 pel gruppo non negroide, che è distintamente *leptoprosopico* (faccia lunga e stretta). Raramente, anche nel tipo negroide, si ha la faccia larga (cameprosopica) al disotto di 50.

Indice nasale. — Per l'indice nasale si distingue specialmente il tipo negroide dal tipo non negroide. Il tipo negroide è *platirrino* (naso largo) al disopra di 53, fino a 55 ed oltre, o se non è platirrino è leggermente mesorrino (fra 48 e 52). Il tipo non negroide è quasi sempre *leptorrino* (naso stretto) con cifra inferiore a 48.

Fra il gruppo negroide e non negroide vi sono anche delle differenze nella consistenza delle loro note caratteristiche. Il gruppo negroide ha i suoi caratteri più stabili di quelli del gruppo non negroide, più soggetto invece a variazioni accidentali non aventi carattere anatomico.

Ma in mezzo alla relativa stabilità di questi tipi e specialmente di quello negroide, dei casi si notano nei quali è ben netta la intrusione di tipi stranieri.

Questo fatto notò Thomson nei cranî della 3ª e 4ª dinastia provenienti da Regagnah, dei tipi a larga testa discesi dal medio e basso Egitto ma originarî forse di altra terra.

Le forme craniche del metodo Sergi (vedi tavola a pag. 356). — Il metodo di Sergi si rivela sempre pratico ed utile, anche se non si voglia dargli un grande significato per la classificazione etnica. Nonostante le riserve di Thomson e Maciver, preoccupati di fissare anzi tutto i due gruppi sopra citati, il metodo Sergi rimane sempre il metodo più facile per un esame descrittivo di una serie di cranî. Noi possiamo accettare la distinzione dei due gruppi negroide e non negroide, ma non comprendiamo perchè il metodo Sergi non possa essere applicato ad entrambi, dal momento che la distinzione dei due gruppi si basa quasi esclusivamente sui caratteri della faccia più anatomici che an-

tropologici, e il metodo di Sergi prende di mira la forma tipica del cranio. Thomson e Maciver si scandalizzano perchè non risultano grandi differenze fra i due gruppi col metodo Sergi, ma non dovrebbero meravigliarsene, se essi stessi convengono che le differenze fra i due gruppi sono specialmente facciali e se ammettono che la dignità antropologica dei due gruppi non è molto diversa nell'uno o nell'altro, specialmente nei tempi più remoti.

Comunque siasi, io ho potuto convincermi che il metodo Sergi rende molti servigi a chi non può approfondire lo studio antropologico colle misure eseguite su larga scala.

Intorno alla *forma sfenoide* e *beloide*, che il Sergi trovò frequente nei cranî egizî del Museo di Napoli, possiamo dire che è rara nelle prime dinastie (di cui d'altronde abbiamo pochi esemplari) e appare con una certa frequenza nelle dinastie di mezzo e al principio del nuovo impero. Io l'ho verificata anche nei cranî preistorici della Scuola di Medicina di Cairo, con una certa frequenza che non oserei determinare. Che la forma beloide sia in minoranza nella craniologia egizia antica (ed anche nella moderna) non vi ha dubbio, ma è certo, che quando esiste, essa è tipica ed io non la vidi mai così netta se non nei cranî egizî. Il tipo sfenoide e il *beloides aegyptiacus* io riscontrai specialmente in quei re della 18ª dinastia, che hanno il tipo negroide. Il tipo elissoide e pentagonoide io trovai frequente nella 19ª e 20ª dinastia, dove scarseggia invece il tipo sfenoide, talchè si direbbe che vi è un abisso fra i tipi della 18ª e quelli della 19ª dinastia! I Thotmosidi della 18ª dinastia erano dei re valenti ed arditi ma tipicamente inferiori a quelli della 19ª nella forma del cranio, della faccia, nella statura. Il tipo platicefalo si trova frequentemente associato allo sfenoide, ma non esclusivamente. La forma scafocefala è associata frequentemente alla forma ovoide. Rara la forma romboide nelle ultime dinastie, e rarissima la cuboide che mi si presentò qualche volta nel periodo predinastico più antico.

Craniometria del periodo tebano (incluso) fino all'epoca greco-romana (esclusi i cranî di greci o romani) (Chantre).

Misure	Cranî di Mariette studiati da Broca (11ª dinastia)			Cranî di un ipogeo di Elefantina della 12ª din. (Chantre)			5 cranî di Deir el Medineh 12ª dinastia	35 cranî di Gournah 18ª dinastia	27 cranî tebani st. da Broca 18ª e 19ª dinastia	Deir el Bahri, 23ª dinastia	Ipogeo di Gournah della 26ª din. 36 cranî (Chantre)	Epoca tolomaica Sakkarah 20 cranî (Chantre)	Epoca tolomaica Monfalont 14 cranî (Chantre)	Epoca tolomaica Medinet el Gournah 45 cranî (Chantre)	Media delle medie
	18 U.	22 D.	40	3 U.	3 D.	6									
Diam. ant.-post. . .	184	175	179	184	179	181	179	182	180	184	179	180	179	177	180
Diam. trasverso . .	136	131	133	135	129	132	138	134	134	137	134	137	139	135	135
Indice cefalico . . .	73,91	74,82	74,30	73,37	72,06	72,92	77,09	73,62	74,44	74,45	74,85	76,11	77,65	76,26	75,16
Diam. bizigomatico	130	120	124	126	118	122	132	128	127	126	126	124	125	124	126
Indice facciale . . .	70,77	70	70,16	71,43	70,33	70,49	69	71,09	68,50	95,45	93,33	94,65	96,09	93,93	70 (1°) 93 (2°)

Proporzione delle forme craniche col metodo Sergi applicato ai cranî di Thomson e Maciver.

Forme craniche di Sergi	Elissoide	Pentagonoide	Ovoide	Beloide	Romboide	Sfenoide	Platicefala	Cuboide	Num. dei cranî
	Per cent.	Per cent.	Per cent.	Per cent.	Per cent.	Per cent.	Per cent.	Per cent.	
Periodo predinastico antico	48,5	21,5	19	5,5	—	2,5	—	2,5	37
Periodo predinastico mod.	56,5	21,5	21,5	—	—	—	—	—	37
Prima dinastia	62	24	14	—	—	—	—	—	29
Prima e seconda dinastia, tombe reali	44,5	13,5	23,5	8	—	10,5	—	—	38
Terza e quarta dinastia, Regagnah	20	7	46,5	7	—	20	—	—	15
Diciottesima e trentesima dinastia	22	29	31	3,5	5	9	4	—	55

Caratteristiche craniche e facciali dei due gruppi (negroide e non negroide) desunte dall'opera di Thomson e Maciver.

Periodi	Indice cefalico		Capacità		Indice facc. sup.		Indice nasale	
	Gruppo negroide	Gruppo non negroide	Gruppo negroide	Gruppo non negroide	Gruppo negroide	Gruppo non negroide	Gruppo negroide	Gruppo non negroide
Arcaico: Predinastico primitivo	73 1/2	72 1/2	1275	1275	52 1/2	58 1/2	54 1/2	47 1/2
Arcaico: Predinastico più recente	73	73 1/2	1300	1350	52 1/2	56 1/2	54	47
Arcaico: Protodinastico	73 3/4	73 1/2	1300	1370	52	56 1/2	54 1/2	48 1/2
Prima e seconda dinast. (tombe reali)	74	74	1380	1380	57	57	46 1/2	46 1/2
Sesta a dodicesima dinastia	74	74	1360	1360	52	58	54 1/2	48 1/2
Dodicesima a quindic., di Hou	73 1/4	73 1/4	1290	1340	53	58	53 1/2	46 1/2
Dodices. a quindic., di Abydos	75	75	1365	1365	57	57	48	48
Diciottesima din., di Shek Alì	72	73 1/2	1310	1315	52	56 1/2	53 1/2	47
Diciottesima din., di Abydos	74	75	1350	1350	52 1/2	56 1/2	54 1/2	48
Trentesima dinastia	73	73	1350	1350	57	57	47	47
Periodo tolomaico	74 1/2	74	1300	1370	56 1/2	56 1/2	55	47 1/2
„ romano	75 1/2	74 1/2	1310	1270	50 1/2	57	54	46 1/2
Media dei periodi	73 3/4	74	1324	1331	54	57	52	47

PARTE TERZA

L'EGITTO MODERNO

L'Egitto moderno non ha attualmente una civiltà propria ed indigena, se non quella che vi si è continuamente rinnovata, non solo sotto le diverse dominazioni ma anche per l'influenza che vi hanno esercitato e vi esercitano tuttora le immigrazioni di molti popoli dell'Oriente e dell'Occidente. L'Egitto dei primi secoli del cristianesimo non potendo esplicare in nessun modo la sua individualità neppure nel culto cristiano, ebbe una vita irrequieta segnalata da sommosse soffocate nel sangue. La dominazione tolomaica e quella romana avevano tolto agli indigeni il dominio del paese, ma avevano non solo tollerato, ma condiviso ed ammirato il pensiero egizio così nella religione come nell'arte. E gli Egiziani di Evergete, come quelli di Adriano, vivevano ancora di una gloriosa sopravvivenza, e avevano i loro templi. Lavoravano bensì per dei Faraoni stranieri, ma pur sempre dei Faraoni. In fondo il fatto di essere sfruttati da stranieri non aveva per gli indigeni egiziani quell'importanza che nell'evoluzione della morale politica è divenuta patrimonio dei popoli civili.

Il popolo egiziano fu sempre sfruttato sotto Menes e Cheope e Ramses, come sotto i Greci e i Romani,

come sotto gli Arabi e come ora (ma assai razionalmente) sotto gli Inglesi. Sotto i Greci e sotto i Romani la civiltà egizia classica trovò bensì un primo inciampo e si avviò rapidamente alla decadenza artistica, ma fu sopratutto la valanga cristiana che la travolse. Accettarono gli Egiziani la dottrina del cristianesimo, ma vi si fissarono nella forma più consona alla loro mente piena di sogni orientali, e per questi sogni e per i loro riti divennero martiri inflessibili. Essi tollerarono di esser spogliati degli averi, ma di una loro fisima eutichiana o monofisita essi non si lasciarono spogliare mai e furono i primi scismatici ardenti del cristianesimo che tennero testa a vescovi, a patriarchi e ad imperatori bizantini. Il paganesimo, che aveva tentato l'ultima sua risurrezione sotto Giuliano l'Apostata, il quale voleva tornare al culto del Dio Api, era morto; ma riviveva qua e là nel cristianesimo dei Copti, nei riti all'orientale, nel simbolismo eucaristico materializzato, ecc. E nel conflitto fra l'Impero bizantino e le armi dell'Islam, l'Egitto benchè cristiano parteggiò per l'Islam e invocò l'aiuto dei musulmani e le armi del califfo Omhar. L'Egitto invaso dai musulmani fu in gran parte convertito all'islamismo, religione più vicina ai concetti e alla vita degli orientali; ma un nucleo di cristiani (i Copti), che tuttavia preferiva la dominazione musulmana alla cristiana bizantina, rimase sempre fedele ai suoi dogmi di natura cristiana e di veste orientale; questo nucleo esiste anche oggi e rappresenta la discendenza più pura e più certa degli Egiziani faraonici ed anche la più elevata mentalmente. La massa incolta che non aveva grandi convinzioni, quando non subì (come in certi paesi) l'influenza diretta dei Copti, passò con armi e bagaglio all'islamismo. Il tipo di questi Egiziani incolti è oggi rappresentato dal fellaino. Però il fellaino è grandemente mescolato coll'arabo e non

è facile riconoscere il tipo egizio antropologico nei fellaini delle contrade più invase e più abitate dagli Arabi, come quelle del Basso Egitto.

Gli Arabi padroni dell'Egitto, dopo le secolari lotte religiose che avevano insanguinato specialmente la città di Alessandria, vollero edificare una grande città purificata più che fosse possibile dal rivale elemento cristiano, per farne la residenza dei Califfi. Intorno all'antico villaggio di Babilonia (Cairo vecchia), posto in faccia alle grandi piramidi, sulla riva est del Nilo sorse la città di Cairo, fondata da Gohar generale di Mouizz califfo fatimida, nel 969 d. Cr. (334 dell'Egira), impiegando nella costruzione anche il materiale delle rovine di Memfi.

Cairo si ingrandì e si abbellì sotto i Califfi, ma vide anch'essa delle persecuzioni religiose di musulmani contro cristiani. La civiltà egizia era spenta; solo qua e là riappariva nella curiosa manifestazione *del monachismo copto*. La storia dell'Egitto cristiano è la storia dei conventi, vale a dire quella dell'ascetismo egiziano, nel quale si segnalò S. Antonio della Tebaide.

Ma l'ultimo più recente tracollo ebbe l'Egitto dalla dominazione ottomana cominciata nel 1517 e nominalmente esistente anche ora. La città di Cairo, sorta come la fenice dalle rovine di Memfi, divenne una meschina città di provincia e non riapparve nella Storia che all'epoca napoleonica. Fu un'esumazione, ma i progressi che fece la gran città non si arrestarono più. Mohamed Alì, pachà d'Egitto, grande figura apparsa nella storia egiziana dopo la spedizione napoleonica, può dirsi il fondatore delle grandi città del Nuovo Egitto e meriterebbe di essere messo accanto ai più grandi Faraoni. Alessandria divenne uno dei porti più frequentati del Mediterraneo e Cairo divenne la più grande città dell'Africa e del mondo arabo.

Gli Arabi portarono in Egitto l'arte loro già formata e magnificente, e l'arte egizia fu definitivamente sepolta nella valle del Nilo, fossilizzata nelle sagrestie dei conventi copti fra i santi bizantini e le sacre iconi, con Isidi truccate da Madonne e incensieri di bronzo con motivi semi-faraonici. Gli Arabi seminarono di moschee l'Egitto, specialmente il Basso Egitto e Cairo. Ma le loro tombe dei Califfi e dei Mammalucchi non possono competere neppure lontanamente coi monumenti dell'Egitto antico.

CAPITOLO I.

L'Egitto antico nell'Egitto moderno.

La popolazione.

Esumare l'Egitto antico dall'Egitto moderno non è troppo facile e ad ogni modo è un'opera piena di disillusioni. Questo almeno è quello che appare dalla visita dei due centri maggiori, Alessandria e Cairo, e di tutte le città del Delta del Nilo. Nei villaggi la miscela delle razze è molto più limitata che nelle città e sempre più circoscritta alla miscela della razza araba colla razza egiziana antica. Dal Cairo procedendo al sud la miscela degli orientali cogli occidentali diminuisce e quasi scompare; il problema allora si semplifica e diviene tutto orientale, con ricerca dei caratteri egizî fra individui che di arabo non han molto più della lingua o della religione.

Nell' Alto Egitto poi vi sono dei paesi e villaggi formati in gran parte da Copti, dove l'influenza copta è grandemente sentita anche dagli estranei. Ora appunto i Copti sono i rappresentanti più puri dell'antica

razza egiziana, quelli che si fissarono, per l'indole speciale della loro mentalità, in certi dogmi cristiani che conservano un po' la tinta della religione egizia antica; mentre gli altri abitanti più incerti ed apatici abbracciarono l'islamismo come avrebbero cambiato di vestito.

È bene premettere due parole su quegli abitatori dell'Egitto che hanno carattere indigeno da parecchi millennî, trascurando gli elementi d'immigrazione, per quanto siano questi che determinano la civiltà attuale dell'Egitto, che a noi non interessa direttamente se non dal punto di vista dell'esumazione dell'Egitto antico. Gli indigeni egiziani (trascurando anche gli Arabi stabiliti in Egitto dopo l'epoca bizantina) sono: 1° tutti i Copti; 2° molti Fellaini mescolati cogli Arabi. Ai Copti e ai Fellaini possiamo aggiungere: 3° alcune tribù beduine, le quali sono di origine asiatica, ma stabilite nei deserti egiziani da alcuni millennî. Talune di queste tribù son forse discese cogli Hyksos e rimaste in Egitto, professando religione caldea o semitica dapprima, poscia la religione egiziana e da ultimo la musulmana. Finalmente, come popolazioni di razza egizia o strettamente connessa all'egizia per un ceppo comune, abbiamo: 4° *la popolazione nubiana.*

1. — *Popolazione copta.*

Il nome di *Copti* si spiega come trasformazione del nome dato dai Greci agli Egiziani (Ἀιγύπτιος) e storpiato dagli Arabi. Se il fellaino si rivela già come un vero egiziano, perchè abita sulle rive del Nilo, il copto offre altresì, come garanzia della purezza della sua razza, la religione. I Copti dei primi tempi furono anche chiamati *giacobiti*, da un Giacobbe che divulgò nel popolo egiziano il monofisismo di Eutichio difeso dal

vescovo Dioscoro e condannato come eresia dal concilio di Calcedonia. Il monofisismo riconosceva una natura unica nel Redentore, quella di Dio.

Per quanto i Copti siano abbastanza numerosi, specialmente nell'Alto Egitto, non superano il numero di 700 mila, in un paese che conta circa 10 milioni di abitanti, compresi gli stranieri. Il loro centro di maggior densità è l'Alto Egitto prima di Louxor e specialmente Siout, Coptos, Neggadah, Girgè, Tatha. Anche a Louxor e ad Assuan si trovano Copti, ma i loro nuclei si vanno perdendo al sud, dove sono soverchiati dall'islamismo nubiano e sudanese, mentre nel Basso Egitto lo sono dall'islamismo arabo.

Copti.

Non è a credere però che i Copti abitino soltanto ove sono i loro nuclei isolati; essi vivono in discreto numero anche nelle grandi città di Cairo e di Alessandria, mescolati colle popolazioni internazionali di ogni confessione religiosa. I Copti anzi preferiscono le città alle campagne e solo pochi si dedicano all'agricoltura e allora non si distinguono dai fellaini se non per la religione. Si dedicano invece a professioni ed a mestieri più elevati di quelli dei lavoratori del suolo: sono per lo più decoratori, intagliatori, ebanisti, orefici, tessitori ed anche artisti, per quanto l'arte loro non sia originale. Altri salgono fino alle professioni liberali, come segretarî, notai, contabili. La loro costituzione fisica, il loro abito corporeo diversificano da quelli dei contadini per le forme più snelle ed eleganti e pel portamento più distinto e dignitoso, come diremo altrove; la tinta del loro viso è anche meno scura. Questi caratteri sono comuni ai Copti delle città, che profes-

sano mestieri distinti, ma non si osservano nei Copti dei campi, nei camellieri ed asinai copti dell'Alto Egitto, che non si distinguono facilmente dai fellaini non soltanto nei modi, ma anche nei caratteri antropologici.

I Copti fin dai primi tempi trovarono nel pessimismo cristiano, che rinuncia ai piaceri della vita, un concetto molto affine al concetto pagano della classica religione egizia, e nella dottrina della redenzione e della risurrezione della carne rividero i loro miti e in essi rivissero conservando quanto poterono dei loro vecchi simboli. Le concezioni lugubri del cristianesimo trovarono un terreno aperto ad ogni esagerazione d'austerità, ed infierì fra i Copti l'ascetismo più fanatico, associato al desiderio della morte fra i patimenti, a un vero martirio cronico per la salute eterna. Gli Egiziani che rimasero fedeli alla dottrina eutichiana formarono una sètta detta degli *eutichiani*, che ora si chiamano anche Copti ortodossi. e sono i più. I Copti che si avvicinarono alla confessione cattolica si chiamarono *Copti cattolici*, e questi sono molto scarsi. Fra i due stanno i Copti protestanti, in discreto numero.

Le chiese copte ortodosse assomigliano alle chiese greche, ma hanno un aspetto arcaico bizantino e ricordano un po' le prime cripte cristiane; vi è poco sfoggio di imagini, i Cristi han tipo bizantino, i Santi son quelli del pantheon copto: gli anacoreti Antonio. Paolo, Macario. Pacomio, gli Evangelisti, ecc. Nelle grandi città i Copti scelgono un quartiere dove esercitare una certa preponderanza.

I Copti nei primi tempi dell'occupazione araba, che essi avevano invocato, furono trattati con clemenza ed occuparono anche alti impieghi nell'Amministrazione dello Stato, ma più tardi soffrirono persecuzioni d'ogni sorta. Ma, nonostante la tentazione sempre ad

essi presente di cambiare il loro stato abbracciando l'islamismo, essi persistettero colla tenacia dei loro padri e riuscirono a formare una comunità originale tutt'altro che trascurabile, la quale rappresenta oggi l'anacronismo vivente della *razza egiziana* antica senza le alte qualità di questa. I Copti sono un fenomeno ambulante di metamorfosi occidentale nell'ambiente orientale. Non furono mai abbastanza occidentali per comprendere ed abbracciare il cristianesimo in tutti i suoi dogmi, ma non furono neppure abbastanza orientali per abbracciare con convinzione l'islamismo (almeno gli eletti e i dotti), mentre le masse incolte ed ignoranti e servili passarono indifferentemente dal cristianesimo all'islamismo.

Il copto frequenta la chiesa, dove canta e prega in lingua copta, vale a dire la lingua degli Egiziani quale si parlava ancora nel 3° secolo d. Cr. Sono ben pochi i copti che comprendano quell'antico idioma. Persino i preti copti, ad eccezione dei dotti, si limitano ordinariamente a saperlo leggere. Nei digiuni e in molti riti sono rimasti ai precetti orientali dell'Antico Testamento, che non avrebbero mai permesso al Cristianesimo di assurgere al grado di religione mondiale.

2. — *Popolazione fellaina.*

I fellaini sono i contadini, i braccianti, i servi della gleba, della terra coltivabile della valle del Nilo. I fellaini sono la parte meno eletta mentalmente degli indigeni egiziani, ma sono i veri figli del Nilo e i ministri della ricchezza portata dal gran fiume. Essi hanno sempre avuto un padrone pel quale raccogliere i doni del Nilo e al quale dovevano dare tutte le fatiche delle loro braccia e il sudore della loro fronte,

non solo nel lavoro dei campi ma in quello delle grandi opere monumentali. È a quelle miriadi di oscuri servi della gleba avvicendantisi nei secoli come formiche passanti, che noi dobbiamo quell'enorme organico lavoro che ha fatto dell'Egitto il più grande Museo del mondo antico, avvalorando la leggenda che l'arte della scultura e dell'architettura fosse coltivata non da pochi capiscuola, ma da intere legioni di artisti colla continuità, l'omogeneità e la perfezione che può dare alle masse il lavoro divenuto automatico.

I fellaini per il loro numero preponderante, nel quale devono essere compresi anche i copti contadini dell'Alto Egitto, possono passare per il nucleo greggio ed impuro del popolo egiziano. Solo i caratteri antropologici aiutano a distinguere i fellaini egizî dagli arabi, ma gli uni e gli altri lavorano i campi promiscuamente ed entrambi sono musulmani. Forse un altro carattere si può aggiungere: il fellaino egiziano non è un buon musulmano e dimentica spesso la sua preghiera, mentre l'Arabo puro è assai più credente ed ancor più professante. Il paradiso maomettano, che è il sogno di ogni buon credente dell'Islam, lascia piuttosto freddo l'Egiziano abituato a credenze più austere e a contemplazioni più ascetiche e dottrinarie. Nel sud si trovano i tipi fellaini sempre più puri, che non si saprebbero distinguere dai tipi copti se non fosse per la religione. Il colorito dei fellaini va sempre facendosi più scuro da nord a sud, ma non assume mai la tinta dei negri e la capigliatura loro differisce sempre da quella dei negri. Tuttavia non pochi negri si trovano mescolati ai fellaini dell'Alto Egitto e provengono dalle tribù della Nubia e del Sudan. I fellaini del Delta hanno un colore bruno chiaro e la loro distinzione in fellaini egizî e in fellaini arabi, o meglio di tipo arabo, è difficile e non può farsi che sugli ipotetici caratteri antropometrici. Le

donne hanno in genere una tinta più chiara e più pallida, che gli antichi pittori murali e di statue e di rilievi hanno avuto presente da tempo immemorabile, dipingendo in modo convenzionale gli uomini egiziani colla faccia rossa e le donne egiziane colla faccia gialla.

L'antico tipo egiziano si è conservato ammirabilmente puro in molte famiglie di fellaini dell'Alto Egitto, dove è meglio riconoscibile nei ragazzi e nelle donne, le quali non portano velo, forse perchè le loro antenate pagane non lo portarono mai. Il fellaino ha anche ereditato una certa dose delle qualità intellettuali e morali degli antichi Egizî e una grande rassegnazione al destino, il quale segue l'uomo come l'ombra segue il corpo. Il fellaino è buono e dotato di un grande spirito di solidarietà per le sventure dei suoi simili. È invece diffidente collo straniero, al quale difficilmente si affeziona, pur mostrandosi rispettoso e servile.

3. — *Popolazione beduina.*

Dobbiamo ritenere che i beduini (da *bedou*, nomade) siano originariamente non indigeni della valle del Nilo. Le tribù beduine si son sempre rinnovate nel corso dei millennî, ma un nucleo antico divenuto autoctono, sul quale si sono regolate tutte le immigrazioni delle razze desertiche, è ammesso da tutti gli etnografi.

I beduini si dividono in *tribù* o *cabili*, ed hanno per loro capo uno *sceicco*. Le tribù beduine differiscono molto d'origine e di lingua, ma professano tutte l'islamismo. Ve ne sono di origine asiatica, venute dalla Siria e dall'Arabia, ed altre di origine africana, venute dalla Libia o dall'Etiopia. C'è anche chi ammette nei beduini un nucleo di abitatori della valle del Nilo respinti e relegati al deserto da invasori. Co-

munque siasi, i beduini dell'Egitto si possono considerare come Egiziani del deserto. Il deserto come il Nilo ha la sua fauna, la sua flora ed anche la sua psicologia, e le due forme sono in pieno contrasto fra di loro.

Il numero dei beduini egiziani non è trascurabile; essi sorpassano il mezzo milione, presso a poco come la popolazione copta.

I beduini vivono nei limiti fra il deserto e la zona coltivabile. Non si devono confondere i beduini coi *bedjah*, i quali vivono nelle valli del deserto fra il Mar Rosso e il Nilo nubiano.

4. — *Popolazione nubiana.* — *Bedjah.*

La vallata del Nilo da Assuan a Berber (5ª cateratta) è abitata dalla popolazione nubiana, la quale deriva dall'antico ceppo egizio-etiopico, ma resta in contatti continui colle popolazioni negre o negroidi del Sudan e del paese nilotico dell'Alto Nilo bianco ed azzurro. La Nubia si divide in *Bassa* ed *Alta Nubia*; la Bassa va da Assuan alla 2ª cateratta (Wadi Alfa), l'Alta dalla 2ª cateratta a Berber (5ª cateratta). Nubiani in genere sono quelli che abitano lungo il corso del Nilo di dette plaghe e nei deserti limitrofi fino a Berber.

Alle diverse tribù nubiane irregolarmente distribuite fra la valle nubiana del Nilo e il Mar Rosso, che comprendono quindi anche il territorio posto dentro il grande gomito etiopico del Nilo di Dongola e di Napata (dalla 2ª alla 4ª cateratta) noi diamo il nome generico di *bedjah*. I Nubiani propriamente detti e più numerosi sono anche denominati *berberini* perchè appartengono alla tribù bediah dei Barabra. Essi abitano in gran parte lungo il fiume fino a Berber, città posta

fra la 5ª e 6ª cateratta. Questi Berberini che sono come un cuscinetto fra la barbarie della razza negra e la civiltà della razza caucasea Egiziana, benchè presentino taluni caratteri secondarî dei negri e vivano molto mescolati ad essi, hanno però tutti i caratteri antropologici degli Egiziani, ai quali si assomigliano molto più che ai loro vicini Sudanesi, per quanto il colore del viso li faccia talvolta confondere coi negri. Questi Berberini sono suscettibili di apprendere, e la aridità e ristrettezza del suolo da essi abitato, sulle striscie sempre più ristrette che lambiscono il Nilo, li ha resi proclivi alla emigrazione nell'Alto, Medio e Basso Egitto. Il termine di Berberini vien dato al Cairo e altrove a qualunque tipo di colore discenda in Egitto dai paesi che sono a monte della 1ª cateratta e dai loro deserti.

I *Berberini*, per quanto siano degli Egiziani a pelle scura e con caratteri negroidi, sono però moralmente assai diversi dagli Egiziani, pei quali professano una antipatia cordiale, che ha riscontro con quella dell'antichità. In Egitto, il nubiano non si unisce ad un'egiziana. Il nubiano è meno portato al lavoro dei campi del fellaino egiziano, anche perchè le sue campagne son aride e scarse; è meno forte, più superstizioso e più fanatico, ma è forse superiore all'egiziano in fatto di moralità e di carattere. La lingua nubiana appartiene all'organismo camitico ed è il residuo dell'antica lingua cuscite od etiopica, che ora è frazionata in altrettanti dialetti parlati nell'interno del paese unitamente all'arabo, il quale serve per gli scambî. Sappiamo che questa lingua cuscite od etiopica, penetrata in Abissinia e già usata durante i millennî faraonici, fu invasa e sopraffatta da una lingua di un organismo tutto diverso, probabilmente semitico, venuta dall'Arabia pel Mar Rosso. Così l'Abissinia, camitica d'origine, divenne semitica per la lingua. Tutti i Berberini che emigrano

in Egitto, si dirigono per lo più alle città del Basso Egitto e specialmente a Cairo per cercarvi lavoro. Non appena sono riusciti a forza d'economie ad accumulare un certo peculio, rientrano in patria, spinti da nostalgia e dal clima relativamente rigido del Basso Egitto. A Cairo e ad Alessandria i Berberini sono ordinariamente impiegati come portieri, domestici, mozzi di scuderia, cocchieri, cucinieri e specialmente come corrieri-staffette delle carrozze signorili, mestiere al quale li dispone la loro grande agilità (sais).

Questi sono i tipi di origine egiziana, o almeno di origine antica, rappresentati ancora nella valle del Nilo e nei suoi deserti.

Di tutto il contingente della immigrazione europea e degli Arabi, dei Turchi, dei Levantini, degli Armeni, degli Israeliti che si mescolano agli antichi discendenti dei Faraoni, formando nei grandi centri un'inestricabile miscela, non dobbiamo occuparci. Ricordiamo che dagli ultimi censimenti del 1896, l'Egitto dal Mediterraneo alla 2ª cateratta (fino, cioè, ai limiti del Sudan anglo-egiziano) conta circa 10 milioni di abitanti, dei quali duecento mila stranieri e seicento mila beduini. I due sessi sono in numero presso che uguale. Comparando al numero degli abitanti la superficie coltivata del paese, dal Delta a Wadi Alfa, si ottiene la cifra di 289 abitanti per ogni chilometro quadrato, densità non raggiunta da nessuna popolazione d'Europa, neppure dal Belgio, che ha pure la massima densità europea.

CAPITOLO II.

Le città dell' Egitto moderno.
La stirpe egizia studiata nelle sue opere.

1. — *Alessandria.*

La città di Alessandria è l'unica grande città superstite dell'Egitto antico, ma non antichissimo. Ora è un importante centro commerciale e marittimo, che dell'Egitto antico non conserva quasi le tracce. Alessandria vanta il periodo tolomaico, durante il quale quella città fiorì fra i centri intellettuali più progrediti del mondo greco. Il ramo orientale dell' Impero Greco sognato da Alessandro avrebbe ridato vita anche al moriente ramo occidentale, se la legge fatale della decadenza non avesse allora già decretato la scomparsa della più antica e della più imponente civiltà del mondo.

Alessandria non può essere che una breve tappa per lo studioso di cose egiziane antiche. Delle sue antichità già abbiamo esaminate le più importanti nella prima parte di questo libro. Alessandria è un centro internazionale dove sono mescolate molte razze e dove si

sentono parlare molte lingue. Tuttavia la città conserva nel suo insieme il carattere di una grande città europea abitata da una miscela di gente eterogenea nell'aspetto, ma tuttavia unita e compatta nel suo funzionamento civile e nella divisione del lavoro. Alessandria è città essenzialmente laboriosa, dove non è tanto stridente come a Cairo la lotta delle diverse correnti che si aggirano intorno al potere politico. Il perno della vita alessandrina è l'affare, il denaro e la borsa. Europei e Levantini si contendono gli affari e il tesoro circolante. Gli Egiziani di stirpe antica, Copti, Fellaini, Nubiani sono ivi al servizio della massa europea che pensa e si agita al di sopra di essi, i Copti più vicini ad essa e gli altri più lontani. I Copti non sono molto numerosi, ma hanno il loro quartiere prediletto e le loro chiese. Nella *rue de l'Église copte*, nel centro della città, trovasi appunto una chiesa copta antica, un edificio schiacciato e basso, di aspetto disadorno. Il cortile che la precede è una vera *Corte dei miracoli*, e vi si è aggrediti da centinaia di accattoni accaniti e insolenti. Bisogna però aggiungere che fuori dal recinto sacro, questi non dànno più molestia ad alcuno. La chiesa è piccola e ricorda forse le prime cripte cristiane. L'altare è chiuso in un santuario separato dal resto della chiesa da un'alta parete, con una porta per la quale il prete va all'altare, o ne viene, precisamente come nelle chiese greche ortodosse. I Copti ostentano grande devozione.

Alessandria ha dei dintorni deliziosi ed ha la specialità dei deserti alternati da giardini. A Ramleh (Fig. 30, pag. 159), il deserto in riva al mare riceve dal territorio coltivabile delle propaggini che lo intersecano e dividono in tante zone di *eden deserto*, di un effetto sorprendente. Segnalo fra tutti il *deserto presso Ramleh* nelle vicinanze del palazzo della madre del Khedive,

dove si godono degli indimenticabili tramonti sul mare.

Nei deserti serpeggianti fra i giardini, e più ancora nei deserti un po' remoti, si trovano delle famiglie di Beduini che aumentano l'interesse pittorico del delizioso paesaggio. Essi vivono nelle tende luride, basse e piatte, coi cammelli, colle capre, ed hanno scambi giornalieri colla città.

Alessandria, che pur si trova in un deserto, posta in una lingua di terra fra il mare e il lago Mariout, ha saputo crearsi (è la parola) dei ridenti dintorni.

Meks è un altro luogo di delizie, posto ad ovest di Alessandria, anch'esso sul mare, con deserti e giardini. È luogo di villeggiatura, dove si è in facile contatto con gente di ogni razza.

Sono specialmente i Siriani coloro che si avvicinano volontieri agli Europei. Essi hanno assunto da tempo una grande aria di supremazia, non sugli Europei, ma sull'elemento indigeno. Sono specialmente dei Siriani del litorale della Siria, da Beyrout fino ad Alessandretta, i quali, col loro agitarsi con successo nelle città di Alessandria e di Cairo, ricordano l'influenza dei Fenici sull'Egitto antico. Mando un saluto al sig. Sadeh, al sig. Amyrayan, al sig. Attar, persone gentilissime e molto espansive, che sembrano persino onorate di farsi interpreti dei costumi e dei luoghi del paese. Questi Siriani si trovano ora nella valle del Nilo come vi si trovarono quei loro *avi ittiti* dei paesi dell'Oronte, del Lithany o dell'Eufrate, che tanto misero in moto i Seti e i Ramses e che furono poi incolpati di aver portato in Egitto il *virus caldeo-fenicio* e la decadenza.

2. — *Cairo.*

Cairo è una grande, magnifica città, degna di essere chiamata la *Memfi moderna*. È una città che già si avvicina al milione di abitanti, con una popolazione multiforme come quella di Alessandria, ma nella quale tuttavia l'indirizzo europeo non è giunto a togliere l'aspetto orientale, che ad Alessandria è assai meno sensibile.

Alessandria è in gran parte città europea, Cairo invece è città orientale, e forse egiziana, con molti Europei: ecco la differenza. A Cairo gli elementi elevati e direttivi non pesano sul popolo fino ad influire sui costumi locali; gli stranieri invece si limitano a lottare fra di loro per l'egemonia del gruppo, della professione, della casa commerciale, del culto. All'arabo e all'egiziano di stirpe son lasciate le briciole della mensa, su per giù come ad Alessandria, colla differenza che ad Alessandria si direbbe che gli indigeni sono accorsi per servire il nucleo straniero, adattandosi in tutto ai suoi usi e ai suoi gusti. A Cairo invece è il nucleo straniero che è disceso fra gli indigeni e se ne serve, ma li lascia vivere per conto loro e così la città conserva l'aspetto, gli usi ed anche, in molti punti, il luridume orientale.

Ma in complesso la città è una delle più belle, più complicate, più assortite e meglio dotate di tutto il mondo. Vi fiorisce una civiltà europea raffinata, ma artificiosa, mobile frutto di attitudini intellettuali e di fortune che rapidamente si rinnovano e si sostituiscono; dove gli *arrivati* dell'oggi si affrettano ad intensificare il loro potere perchè il domani vi è incerto, ed è continuo, febbrile l'avvicendarsi fra i pervenuti e i

caduti. I mezzi della lotta sono anzi tutto la forza e l'astuzia, più che in qualunque altra contrada, e il segreto della vittoria è quello di non mescolarsi mai troppo nelle faccende del paese. Gli stessi dominatori inglesi hanno compreso che il segreto del loro potere è quello di influire sull'indirizzo nazionale senza occuparsi troppo del dettaglio. che li travolgerebbe e sminuzzerebbe in piccole, esaurienti lotte locali.

L'elemento indigeno è rappresentato da numerosi copti, fellaini, berberini e beduini vaganti. La città di Cairo non offre antichità anteriori all'invasione araba. A Cairo vecchia si possono tuttavia visitare le antiche chiese copte. una delle quali esisteva nell'antico *oppidum* romano di Babilonia prima della conquista araba di Omar pascià (640). Questa chiesa copta antica è detta *Abou Sargah*, che significa San Sergio, e fu rispettata da Amr, generale del califfo Omar, il quale però volle costruirvi vicino la sua moschea.

La chiesa di S. Sergio e una vecchia basilica copto-bizantina a tre piccole navi, colla tettoia nella nave centrale. Il suo ingresso è molto al disotto del livello stradale, talchè sembra di entrare in un *tempio caverna*. Dei paraventi in legno intagliato formano dei recinti, uno per gli uomini, uno per le donne. Nel vestibolo dell'altare, separato dalla chiesa da una parete, dei devoti recitano gli Evangeli, leggendo in un libro copto e gridando e riscaldandosi come se capissero ciò che leggono. Nel recinto delle donne sono pure delle devote sedute al suolo o distese a terra. Tutto intorno all'altare sono le solite iconi a tipo bizantino. Si scende dalla chiesa in una cripta graziosa ed elegante, sostenuta da belle colonnine di marmo con capitelli bizantini, colla nicchia dove (dice la leggenda copta) rimasero nascosti Maria e S. Giuseppe all'epoca della fuga in Egitto.

In tutti gli angoli, e pei più piccoli pretesti di farvi luce, di sostenervi, di guidarvi, un accattone reclama inesorabilmente *una piastra*, non senza una certa pretesa. L'ultimo accattone si trova alla porta d'uscita per mostrare il gran catenaccio della porta stessa, la cui mole si impone anche senza bisogno di guida.

Altra chiesa copta di Cairo vecchia è la chiesa di *S. Giorgio*, la quale non è però antica come la precedente, perchè fu ricostruita sulle rovine di altra più antica verso il 1200 dell'êra nostra. Vi si vedono preti copti di forme snelle, dai grandi occhi neri brillanti, foggiati un po' a mandorla, dalla barba nera, dalla pelle olivastra; meno la barba, quegli occhi e quei profili sono comunissimi sui rilievi dei templi antichi e sulle pitture degli ipogei. Sono degli occhi che sembrano prossimi ad ammiccare, come quelli di certe statue antiche, specialmente quando sono incrostati di quarzo. La chiesa è abbastanza bella e somigliante alle chiese greche; soltanto è più bassa e più oscura. Anche qui gli accattoni si ripetono e si assomigliano, ma appena varcato il sacro recinto non se ne vede più alcuno.

La più bella e moderna delle chiese copte si trova a Cairo moderna, non lungi dalla via *Clot Bey*. Annesso alla chiesa è il patriarcato e nelle vicinanze vi abita un forte nucleo di Copti. La chiesa è bella e spaziosa, preceduta da una corte, e vi è annessa una scuola dove si studia e si parla ancora la lingua copta. Dei giovani studenti copti si accompagnano volontieri ai visitatori della chiesa, della quale essi sono orgogliosi. Ricordo fra gli altri il buon Marco Abd Ellmallak, che mi lasciò un suo autografo copto, nel quale non si stenta a ravvisare molte lettere dell'alfabeto greco. Quel giovane ha un gran testone, largo dietro e ristretto avanti, di forma sfenoide, ma non pro-

priamente beloide; ha un sorriso buono ed è compreso dalla sua qualità di copto. I preti copti portano la barba come i preti greci, dai quali si distinguono non solo per il turbante nero invece del tocco, ma anche per il tipo meno fine e distinto; inoltre non portano i capelli lunghi come i preti greci.

La chiesa in discorso presenta il solito tipo delle chiese copte, ma è più bella e più grande delle altre fin qui viste. Ha tre navi e cinque cupole, quattro cupole oblunghe distribuite fra le due navi laterali e una cupola rotonda per la navata di mezzo. Vi sono gli scanni riservati, il trono pel patriarca, il pulpito, la retrostanza per l'altare colla porta in mezzo e due finestrini dai lati. Si vedono le figure ascetiche di S. Antonio, S. Paolo, S. Giovanni, una Vergine col bambino, e un Cristo strano con lineamenti da beduino asiatico. La leggenda di quelle iconi è scritta in caratteri copti verticali. L'arte vi è convenzionale, arrestata ai modelli bizantini, benchè la chiesa sia recente. Quei Copti son buoni e semplici e un po' melanconici; sembrano gente convinta di non poter essere mai buona a nulla, altro che a pregare. Sono molto più seri e più chiusi degli Arabi, che sono più leggeri e rumorosi.

Fra i tipi popolari di Cairo meritano un ricordo riconoscente gli asinai, che sono i fellaini della città, i quali han lasciato la zappa. Gli asinai, senza troppo affezionarsi ai viaggiatori, simulano tuttavia una grande espansione e un grande interesse per essi, a solo scopo interessato. Si deve però notare che sono infaticabili. Amano conversare di qualunque argomento ed hanno una psiche assolutamente infantile; in fondo non sono cattivi e sono molto gioviali, ad eccezione dei vecchi.

I Beduini si vedono specialmente nei deserti del Mokattam e dell'Abassieh, dove si aggirano coi loro

cammelli pel trasporto dei materiali di fabbrica, e specialmente poi alle Piramidi, dove soggiornano in un villaggio posto fra il deserto e la zona coltivabile. ed ivi offrono ai forestieri i loro servigi e i loro cammelli. Senza il loro aiuto non sarebbe possibile giungere in buone condizioni sulla cima della piramide di Cheope (Fig. 81).

Fig. 81. — Beduini delle Piramidi.

I Berberini si vedono dovunque, fra i servitori, i domestici e camerieri d'albergo. si vedono correre davanti alle carrozze in qualità di *sais*, ed è ben difficile che il portinaio di un'abitazione signorile non sia un berberino.

La così detta Università di Cairo
(Moschea el Azahr).

È interessante la visita dell'unico luogo che rappresenta un focolaio tipico della cultura nazionale degli arabo-egiziani di Cairo.

Fig. 82. — Università araba di Cairo.

Questo luogo ritiene ancora tutti i caratteri sacri e sacerdotali dell'istruzione dei tempi primitivi, associata un po' al sistema peripatetico. In Oriente l'istruzione non andò mai al di là di quella dei templi, e anche se le scuole non invadevano il recinto dei templi, i loro nuclei furono sempre vicino ai templi, alle moschee, ed anche alle chiese e ai conventi nell'epoca copta. La *Moschea el Azahr* (Fig. 82) è uno di questi Istituti sacerdotali dove i seguaci dell'Islam imparano

a comprendere e a commentare il Corano; e siccome nel Corano, per un buon musulmano, si trova tutto lo scibile, così viene studiato e confutato come sorgente di ogni sapere.

Come un giorno nel gran tempio di Amone i sacerdoti impartivano la loro scienza filosofica, medica e giuridica nell'antico Egitto, oggi nella capitale dell'Egitto moderno, per quanto trasformata e coinvolta nel movimento orientale dell'islamismo, la tradizione sacra vuole ancora affermarsi nel paese classico del misticismo e della superstizione, invocando fino all'ultimo (*vox clamantis in deserto*) la fede e l'ultrasensibile nel terreno che dovrebbe essere riservato alla discussione e all'esperimento. È certo che la moschea el Azahr è un istituto tutto islamitico; ma siccome in nessun altro centro del mondo arabo se ne trova uno così caratteristico e così frequentato, non è fuor di luogo credere che sia questo un ramo dell'islamismo fiorito in modo rigoglioso sull'antico tronco egiziano, in quel fertile terreno del dogmatismo che è la valle del Nilo.

La moschea el Azahr è l'opera più rimarchevole dell'epoca dei Fatimidi e fu eretta in Università dal Califfo el Azis nel 988. Tutti hanno in seguito contribuito a conservare e ingrandire questo venerabile monumento.

La grande corte della moschea (Sahn) è contornata di belle arcate con archi persiani. Da questa corte partono nove navi del tempio, con 140 colonne di marmo, delle quali più di 100 sono antiche. Queste navi servono di aula agli studenti che sono divisi e suddivisi dalle navi e dalle colonne e formano nucleo intorno ai loro speciali professori. Una scaletta vicino al pulpito conduce al piano superiore riservato ai soli studenti della Mecca e dell'Yemen. Le diverse parti della

moschea sono ripartite fra gli studenti di provincie e di paesi determinati, e i porticati delle navi servono come dormitorio e come sale da studio. Gli studenti sono per la maggior parte egiziani, ma ne vengono da tutte le parti del mondo orientale musulmano.

Il numero degli studenti supera i *diecimila*, con più di 250 professori. Gli studenti rimangono da 3 a 6 anni nella moschea e non pagano nulla, anzi ogni gruppo di studenti (divisi per nazionalità e regione) riceve una dotazione prelevata sulle rendite della moschea. Gli studenti ciechi costituiscono un gruppo a parte, mantenuto a spese di un'opera pia. I professori (sceicchi) non hanno stipendio per il loro insegnamento, ma vivono di lezioni particolari, di regali di studenti ricchi, oppure adempiendo a delle funzioni religiose retribuite. Il Rettore dell'Università è il più rinomato degli sceicchi. Il Professore siede a terra su una stuoia colle gambe incrociate e commenta il Corano o lo fa commentare agli allievi più distinti, aggiungendo le sue osservazioni. Quando l'allievo è maturo all'insegnamento, può dare conferenze e sostituire man mano i professori che vengono a mancare. Allo studio religioso del Corano succede quello della giurisprudenza, definito come *conoscenza delle leggi di Dio, in ciò che concerne l'azione degli uomini.*

Gli studî dell'Università el Azahr abbracciano anche la logica, la rettorica, la poesia. Il carattere della vita intellettuale dei popoli orientali è la mancanza d'iniziativa del pensiero, che si limita a ripetere le lezioni del passato e a fare come dei riassunti sistematici per arrestare e fossilizzare il pensiero nelle tradizioni e nei dogmi.

Comunque sia, è un magnifico spettacolo visitare la moschea invasa da migliaia di studenti, i quali si lasciano bravamente *intervistare* e sono sempre tranquilli, educati, rispettosissimi. Essi non si offendono

ai sorrisi talvolta un po' ironici dei visitatori. È una gran miscela di giovani di ogni ceto, per lo più di famiglie modeste, figli di artigiani o di negozianti. Alcuni dormono, alcuni studiano, alcuni mangiano, e ciò fanno stando seduti all'orientale sulle loro stuoie. Quelli che studiano van muovendo il dorso in atto di *salamlik*, o scrivono sopra tavolette di latta. Permettono ai profani di osservare i loro libri e qualche volta cedono qualche loro oggetto per denaro; ma se gli sceicchi se ne accorgono, sono fortemente ripresi e talvolta anche espulsi dalla corporazione. In fondo ai colonnati, nei muri, si trovano degli armadî dove ogni studente ha il proprio ripostiglio per i vestiti e gli altri oggetti. Si vedono spesso questi giovani genuflettersi e stendersi a terra per far la loro speciale preghiera; ma quando il *moezzin* da uno dei due svelti minareti della gran corte li invita alla preghiera generale, allora le file dell'Islam sono compatte e non attendono ad altro.

Quali siano i gradi accademici che conseguono dopo sei anni di studio e di preghiera quei giovani, non è ben chiaro nè ben definito. Molti divengono dei poveri maestri di scuola di villaggio o di moschea, preti scagnozzi abilitati a certe funzioni religiose. Possono divenire notai, procuratori, specialmente nelle città e dopo un certo tirocinio. Gli eletti possono persino divenire avvocati completando i loro studî alla *Scuola di Diritto* della colonia straniera, dove (per antica indulgenza coloniale) sono ammessi anche senza una seria preparazione giuridica e senza licenza liceale o ginnasiale, od altro corso ufficiale riconosciuto.

Il nome di Università viene dal miscuglio di studî e cognizioni di ogni genere con avviamento a professioni anche modestissime, e quindi l'Università el Azahr non può paragonarsi ad una Università europea.

La Scuola di Medicina di Cairo (come la Scuola di Diritto) è veramente un istituto universitario, ma organizzato completamente all'europea, ed ivi si conferiscono lauree in medicina (per l'Egitto) a giovani provenienti dall'Università el Azahr o da altri Istituti.

Cairo (Appendice al Capit. II).

Il Manicomio e il Servizio Penitenziario.

Non dovrei occuparmi dettagliatamente della civiltà moderna dell'Egitto, la quale è altamente influenzata dall'elemento europeo. Non posso tuttavia tacere di talune opere ed istituzioni che della civiltà sono sempre un esponente importantissimo. I manicomî sono come le ambulanze e le carceri come le fognature dell'organismo sociale, e il loro grado di perfezione è sempre uno squisito indice del grado minore o maggiore della civiltà di un paese nell'epoca moderna. Ora, per quanto l'indirizzo e lo sviluppo di questi due istituti, il manicomio e il carcere, siano un frutto maturato nell'occidente e nel nord, non sarà forse senza interesse una visita anche a volo d'uccello dei manicomî e delle carceri dell'oriente egiziano, in un suolo che fu già sede della più importante civiltà dell'evo antichissimo.

1. — *Il Manicomio di Cairo.*

Il manicomio di Cairo è in luogo un po' remoto dalla città, nel deserto dell'Abassieh, in una posizione bellissima, dove i polmoni respirano un'aria perfettamente pura e secca come la sabbia del deserto. Trovasi ad un paio di chilometri dall' Ospedale italiano,

che, sia detto fra parentesi, è un piccolo ospedale, ma un vero gioiello.

Il deserto dell'Abassieh è accidentato di monticoli e colline e dominato dalla *Montagna rossa*. Vi si godono tramonti di fuoco colla vista della Cittadella, del Mokattam e delle Piramidi, nei punti più elevati. Il Manicomio, tranne il locale di abitazione del Direttore, è un vecchio locale a sistema misto, e cioè con fabbricati riuniti nel nucleo principale e qualche padiglione (direi meglio baracca) per qualche reparto.

Il Manicomio ha una grande estensione ed è tutto cintato da alto muro, che racchiude pure i giardini e la colonia agricola. Rinchiude più di 800 malati di tutte le razze. Il Direttore attuale (1905) è il dottor Warnock, medico alienista inglese molto stimato al Cairo, e sopratutto molto gentile e disposto a lasciar visitare ogni cosa, bella o brutta che sia. Aggiungo qui che ora si stanno facendo nuove costruzioni ed aggiunte, annesse ai locali dell'ospedale militare, che confinava col Manicomio. Il dott. Warnock mi ha indicato minutamente sulla pianta i nuovi progetti, ma non è riuscito a persuadermi che potrà ottenere un giorno un Manicomio appena soddisfacente, tanto i vecchi locali sono malandati e mal connessi fra loro. Il fabbricato è un gran rettangolo irregolare, al quale i nuovi edificî aggiungeranno un'ala altrettanto irregolare, piena di angoli rientranti e di nascondigli.

Dirò prima delle impressioni della mia visita nei riparti e poi parleremo dell'organismo manicomiale sui dati fornitimi. Noto nel Direttore un uomo pieno di zelo e di attività, un Direttore alla militare, davanti al quale i medici (che sono tutti arabo-egiziani) non aprono bocca e non fanno che prendere ordini e scomparire inchinandosi. Ciò avviene però in modo assolutamente naturale, senza che quel Direttore faccia il

Giove tuonante (come qualche antico Direttore di mia conoscenza), ma per un'abitudine invalsa in Egitto fra Europei ed Indigeni, negli uni per comandare, negli altri per obbedire, almeno nell'apparenza. In tutti i servizî tanto amministrativi che sanitarî domina l'esattezza, dirò meglio la minutezza burocratica. Ogni piccolo fatto deve esser scritto sopra un cartellino, in arabo e in inglese; ogni variazione di dieta, ogni piccolo cambiamento di personale o di infermi da una sezione all'altra, deve essere subito scritto, talchè in quel manicomio non si fa che scrivere cartellini, cancellarne degli altri, modificarli, portarli nei registri. Confesso che ho stentato ad orientarmici, ma mi proverò a darne un'idea.

Il cardine principale dell'assistenza dei pazzi consiste nel catalogarli, consegnare ai cartellini le variazioni giornaliere del trattamento, ecc. Tutto ciò che si riferisce al vestito (se il malato ha tendenza a spogliarsi o a lacerare), alle scarpe (se le tollera o le getta, o se ne serve come proiettili), al contegno generale (se mangia poco, molto o nulla), se è sporco o pulito, e tutto quanto riguarda il mobile governo giornaliero dei pazzi, che è ordinariamente affidato all'iniziativa e alla memoria del medico, trova qui in ogni sezione il suo archivio mobile di cartellini che passano da un quadro all'altro, con cancellature e riprese, fra le quali non deve esser facile raccapezzarsi.

Il Manicomio di Cairo mira ad essere un orologio, le cui sfere sono date dai cartellini mobili, sempre rinnovati.

Credo che il troppo amore dell'esattezza vada a scapito dello studio sulla personalità complessa dell'ammalato, e che si stabiliscano delle categorie artificiose prive di un valore naturale, che forse portano dei criterî erronei o futili nella ripartizione e classificazione

degli infermi. I medici arabi del manicomio, per quanto io abbia molta stima per quei colleghi che adempiono al loro pesante dovere con un vero fatalismo islamitico, oltre che medici, e più che medici, sono degli scrivani bilingui, paragonabili agli scrivani bilingui del guardaroba, della dispensa, dell'economato. Le storie nosologiche figurano tutte fuse in un gran registro comune, che diventa la concentrazione del contenuto dei cartellini volanti. Cosa molto utile però, ogni malato ha la sua fotografia che viene incollata nel registro al posto della storia, dove è pure notato il peso del corpo e la statura, senz'altro esame antropometrico. La fotografia poi è presa, non tanto a scopo clinico, quanto a scopo mnemonico, per rinfrescare la memoria dei medici storiografi quando passano sui registri le loro annotazioni postume.

Trovo nei cartellini la indicazione della tendenza al suicidio, ma quest'indicazione mi pare soggetta a variazione, come, ad es., quella di gettar le scarpe, e vedo che taluno, il quale ieri era suicida, oggi tira a campare. Trovo in una parola che dei fenomeni nettamente variabili da sera a mattina sono mescolati con sintomi ed anche con sindromi di natura generale. Le forme morbose, colle loro gradazioni e variazioni, figurano nei cartellini mobili come dei sintomi.

Le forme che vedo prevalere nelle sezioni sono *paralisi, melanconia, manìa, pellagra*, e dalle cancellature, che piovon giù fitte, veggo con quanta facilità un imputato di pellagra può diventar paralitico, salvo diventar melanconico o maniaco.

Non vedo un serio tentativo di osservazione nè antropologica, nè etnologica, nè psicologica, ma solo qualche appunto di clinica da infermiere.

L'etnologia non è neppure riuscita ad ottenere un riparto per le razze di colore numerosamente rappre-

sentate. L'anatomia patologica non è meglio trattata dell'antropologia. C'è una camera anatomica, grande strappo alla burocrazia imperante, ma è ben raro che si faccia l'autopsia, e non c'è tempo, dice il dottor Warnock, di occuparsi di questa branca.

Nel vecchio locale del manicomio lo spazio non manca. Ampî cortili con capanne centrali per il riparo dal sole, alberi dovunque, sicomori e magnifiche acacie lebek. Delle cancellate di legno costituiscono reparti e sottoreparti. A pianterreno, intorno ai cortili, sono dei dormitorî ampî, dei corridoi con celle, dei refettorî. Gli ammalati sono in tenuta di tela (novembre), molti sono senza scarpe. Sono poco clamorosi e gli stessi agitati, cosa curiosa, sembrano agitarsi in silenzio. I bianchi sono specialmente i più taciturni e melanconici. Sono più agitati gli uomini di colore, ma anche questi di un'agitazione più motoria che verbosa. Veggo fra i negri alcuni paralitici generali, e il dottor Warnock mi assicura che in essi si osserva quasi esclusivamente la forma demenziale e mai, o quasi mai, la forma delirante classica. Vedo qualche negro idiota ed un bellissimo microcefalo, scimia vivace, mobilissima, urlante. Veggo molti ematomi all'orecchio sinistro e sento già l'odore del *no restraint* assoluto. Me ne compiaccio per il famoso Peer Gynt che, in un'opera di Ibsen (1), fu ospite del manicomio di Cairo. Non si vedono nè camicie di forza nè manicotti di sicurezza, ma si sentono dei colpi sordi e dei tonfi entro le celle, e delle grida, e nei corridoi si vede l'affrettarsi e l'accorrere degli infermieri *in rinforzo*. Il Direttore mi fa gentilmente aprire una cella materassata. Vi è chiuso un giovanetto sudanese con manìa acutissima, se non è delirio acuto. All'aprirsi della porta, il sudanese si

(1) Ibsen, *Peer Gynt*. Atto IV.

precipita fuori come una catapulta e si impegna una lotta seria fra lui e tre o quattro infermieri, che lo conducono, necessariamente maltrattandolo, in fondo alla cella; ma quando gli infermieri stanno per uscire l'ammalato è già sulla porta, la quale non può esser chiusa se non dando prima dei grandi urtoni al malato e facendolo andare a gambe levate. Il malato è madido di sudore, pieno di lividi e di escoriazioni. Allontanatomi sento per un po' di tempo le sue grida e il rumor dei colpi nella porta. In altra cella si svolge un altro episodio edificante del *no restraint*; vi è un uomo nudo, il quale non vuole assolutamente mettersi sotto le coperte del letto perchè dice che quel letto non è suo, ed è cianotico pel freddo.

Le infermerie sono mal tenute e quasi improprie. Non tutti gli infermi, ma alcuni si trovano a terra su materassi ambulanti, come avviene del resto in taluni manicomî italiani di mia conoscenza. Vedo molte faccie di tubercolosi. Le mosche regnano sovrane sul poco sensibile viso dei sucidi infermi, alcuni dei quali son riparati alla meglio da un pezzo di velo. Non riesco a persuadermi dell'entità pellagrosa di alcuni malati che mi vengono dati come pellagrosi. È noto tuttavia che la pellagra infesta da qualche tempo le campagne dell'Egitto, e ciò per quanto l'Egitto sia paese dove il sole non scherza, e il grano matura anche troppo, e l'aria è proverbialmente secca, e la fame fra la gente di campagna assolutamente sconosciuta, o quasi.

I criminali formano un piccolo riparto, separato dagli altri da una staccionata che costituisce una segregazione più virtuale che reale. Sono forme gravi di criminalità, ma tranne negli epilettici non riesco a ravvisare il tipo criminale, ma il tipo ordinario; talchè si direbbe che in essi l'abito criminale non aggiunge nessun nuovo speciale carattere al tipo comune.

Si riscontra qua e là un così detto *mezzo tipo*, ma in proporzioni nè più intense nè più frequenti di quelle che si notano fra gli altri pazzi, ed anche, posso dire, fra gli indigeni liberi.

Come dirò altrove, il tipo criminale specifico differenziato, è certamente più palese negli Europei, mentre fra gli Arabi e gli indigeni egiziani, più che un tipo criminale si riscontra un tipo omogeneamente basso. Gli epilettici, ripeto, sono sempre tali ed hanno le figure smarrite e le faccie assimmettriche che si riscontrano dovunque, ma tuttavia con note forse meno accentuate fra gli orientali che fra gli occidentali.

Nella Sezione Donne regna una calma che è assolutamente insolita nei manicomî dell'Occidente. Si può essere sicuri che il chiasso, il frastuono, l'agitazione, la scompostezza e l'indecenza devono essere messi a conto delle poche donne europee che si trovano nella Sezione. Una napoletana, panciuta, maniaca e turpiloquente fa un magnifico duetto con una isterica francese francamente esibizionista. Qualche negra espande il suo faccione in una sonora risata ed ha le strizzatine d'occhio erotiche. Ma in genere le donne orientali portano anche nel manicomio quel riserbo convenzionale che son abituate a tenere in società e specialmente al cospetto degli uomini. Molte epilettiche ed isteriche si trovano mescolate insieme senza troppo sottili distinzioni. Vedo anche talune donne paralitiche e pellagrose.

L'ordine e il lavoro nella Sezione Donne mi sorprendono: molte malate prendono parte al lavoro silenzioso e abituale, che si direbbe lavoro di una congregazione monastica. Il servizio è laico e mi è sembrato molto serio, corretto e disciplinato tanto fra gli uomini che fra le donne.

Visito anche la piccola Colonia Agricola entro il recinto murato. Alcuni malati, specialmente dei fellaini

dell'Alto Egitto e dei negri, lavorano il campicello, al quale è annessa pure una bella stalla colle bufale per il latte. Vedo un negro colossale che tritura delle piante da pascolo per le mucche con una terribile ronchetta... un quadretto tutt'altro che rassicurante!

Vi è un reparto per pensionanti, quasi nel cuore delle sezioni. È piccolo, ma ben tenuto, con malati quasi tutti appartenenti alla colonia europea.

La cucina e la lavanderia non sono all'altezza delle esigenze moderne di un grande istituto. Veggo tuttavia, e me ne convinco subito, che i malati mangiano abbondantemente e bene. Vino non ne hanno affatto. ma il pane non è misurato ai sani e tutti hanno ogni giorno, oltre la minestra, un pezzo di bollito di bue, o un ragù di carne di montone con legumi. I malati appaiono tutti ben nutriti, forse meglio nutriti che vestiti e alloggiati. Il manicomio è illuminato a luce elettrica. L'acqua è, come dovunque, quella filtrata del Nilo.

Ho sott'occhio una relazione del direttore dottore Warnock (1) per l'anno 1902, dalla quale tolgo alcuni dati:

Il numero dei pazzi curati in detto anno fu di 859, numero inferiore a quello degli anni precedenti in causa dell'epidemia colerica, che limitò necessariamente le ammissioni.

Il costo netto di ogni malato (sulla media annua di 488 presenti) per ogni anno corrisponde a 525 lire, ossia alla retta giornaliera di L. 1,44 (italiane).

Non esiste in Egitto una legge per gli alienati e pei manicomî e la procedura delle ammissioni varia a

(1) *Report on the Egyptian Government Hospital for the insane for the year 1902.*

seconda dei casi e della provenienza degli infermi. Pei malati pericolosi le ammissioni sono fatte dalla Prefettura di polizia. Quanto ai malati esteri, vengono consultati i consoli, che sono responsabili delle ammissioni definitive. In materia civile, per gli indigeni si prendono provvedimenti nei singoli casi, avendo di mira specialmente la legislazione inglese.

Si prevede anzi che presto sarà applicata la legge inglese per intero al funzionamento manicomiale, mentre ora, per quanto riguarda la forma, il Manicomio appartiene al Governo egiziano, presso il quale il Direttore è responsabile (sempre in apparenza) dell'andamento del Manicomio stesso.

In certi luoghi alcuni pazzi sono affidati a delle comunità religiose, sulle quali il Governo ha diritto di ispezioni periodiche. Sono assolutamente proibite le detenzioni di malati nelle famiglie a scopo di lucro, quando prima non ne sia stata riconosciuta la innocuità dai competenti. I pazzi criminali sono sottoposti all'autorità giudiziaria dei tribunali indigeni e del tribunale misto.

Dati statistici.

	U.	D.	T.
Presenti nel Manicomio il 1° genn. 1902	296	155	451
Ammissioni e riammiss. nell'anno . . .	317	91	408
Totale dei curati nell'anno . . .	613	246	859

Colpisce subito la grande disparità fra il contingente maschile e il femminile, che è poco più di un terzo del primo, per le ragioni in parte già dette delle abitudini orientali e dei pregiudizî inveterati, che troviamo ancora in gran parte anche in talune provincie dell'Italia meridionale.

Usciti nell'anno.

	U.	D.	T.
Per ricovero in altri asili .	99	21	120
Per guarigione	97	40	137
Usciti non guariti . . .	31	8	39
Dichiarati non pazzi . . .	5	2	7
Morti	45	22	67
	277	93	370
Rimasti in cura il 31 dic. 1902	336	153	489

Senza fermarmi alla cifra complessiva della mortalità, noto che essa è molto maggiore nelle donne che negli uomini, in rapporto alle loro scarse ammissioni, il che significa che vi arrivano forse in condizioni gravi.

Il massimo delle ammissioni fu nei mesi di maggio e giugno, poi di aprile e di luglio, ossia nei mesi più caldi, con diminuzione notevole nel mese di settembre, per quanto in Egitto il settembre sia su per giù come l'agosto, e nei mesi di gennaio e febbraio, con visibile tendenza ad aumentare nel mese di marzo.

Occupazione dei 317 ammessi (maschi).

Negozianti	32
Artigiani	50
Fellaini	45
Servi	8
Portieri, facchini	22
Studenti	15
Soldati	13
Religiosi, ufficiali	33
Merciai, cantastorie e vagabondi .	18
Professioni sconosciute	78

Fra le forme morbose, la *pazzia da haschisch* occupa il primo posto e comprende, secondo il dottore Warnock (1), il 20 % delle ammissioni maschili. Su 408 ammessi, 72 erano affetti da pazzia da *haschisch*, 66 uomini e 6 donne.

Nazionalità e religione degli ammessi.

Egiziani	309	Musulmani	341
Turchi	5		
Berberini	7		
Persiani	1		
Sudanesi	19		
Egiziani copti	18	Cristiani	59
Turchi cristiani	1		
Siriani	7		
Armeni	5		
Francesi	1		
Italiani	5		
Greci	16		
Persiani	2		
Austriaci	3		
Maltesi	1		
Ebrei	8	Ebrei	8
			408

La pazzia per *haschisch* è specialmente una forma maniaca, raramente melanconica o stuporosa. Nelle altre forme la mania ha la prima parte, ed è forse questo il lato debole della classificazione per chi ricorda con quanta facilità si facevano dagli alienisti antiquati le diagnosi di mania. I casi di mania acuta

(1) *Insanity from Hasheesh*, " Journal of Mental Science ", Jannary, 1903.

sarebbero 133 e quelli di mania cronica associata a demenza sarebbero 49. Vengono 31 pellagrosi (?), 29 melanconici, 18 fra imbecilli e idioti. 15 paralitici, 14 alcoolisti, 13 senili, 11 epilettici. 10 paranoici, 2 forme puerperali, 2 dementi primitivi, 1 demente organico, 1 delirio uremico e 7 dichiarati non pazzi.

I 15 paralitici comprendono 10 egiziani (8 maschi e 2 femmine), 1 maschio austriaco, 2 donne turche e 2 donne italiane.

Fig. 83. — Catatonico pellagroso del Manicomio di Cairo.

Dei 31 pellagrosi 19 vengono dal Basso Egitto, 11 dall'Alto Egitto, 1 dal Marocco. Presentano la così detta dermatite pellagrosa in regioni diverse e molto estese. Nella Fig. 83 è rappresentato un pellagroso, affetto da amenza confusionale. La cute del petto è in preda ad un'affezione che dà alla cute un aspetto policromo.

Quanto alla provenienza, 138 vengono da Cairo, 43 da Alessandria e poi subito da altre provincie del Basso Egitto e specialmente dalla popolosa provincia

di Gharbieh nel Delta. Vengono a molta distanza le provincie dell'Alto Egitto, dove delle provincie popolosissime come Keneh, Guergeh, Assiout non mandano al manicomio la metà dei malati che vi mandano nel Basso Egitto le provincie di uguale popolazione. Si noti che una linea ferroviaria rende abbastanza agevoli e pronte le comunicazioni in tutta la vallata del Nilo.

Le cause della pazzia (secondo l'opinione del dottor Warnock) possono già riassumersi dalla classificazione quasi eziologica delle psicopatie stesse. La prima causa, senza tener conto delle cause ignote (172 casi su 408), sarebbe data dall'*haschisch* (72), poi dalla pellagra (31), dai patemi e rovesci (22), da cause congenite (18), da *eccessi religiosi* (13), da senilità (13), da alcool (14), da epilessia (12), da sifilide (10).

Gli affetti da pazzia per *haschisch* (66) provenivano specialmente da Cairo (27), da Gharbieh (10), pochi da Alessandria, pochissimi, due o tre, dall'Alto Egitto (Assuan, Fayoum, Minieh).

Le cause prevalenti di morte furono le lesioni organiche della paralisi progressiva (10), l'esaurimento maniaco (7), la tubercolosi (7), la pellagra (8), la involuzione senile; raramente le malattie acute viscerali (2 volte la polmonite).

Nell'assieme dei servizî, nell'ordine, nella disciplina mi parve che il Manicomio di Cairo nulla lasciasse a desiderare. Il lavoro vi è praticato su larga scala e il Direttore è zelantissimo, premuroso, tutto compreso del suo ministero. Sarebbe desiderabile che penetrasse fra quelle mura un soffio maggiore di vita scientifica, ma sarebbe forse pretender troppo per un *manicomio nel deserto*!

2. — *Stabilimenti penitenziarî di Cairo.*

Carceri del Governatorato. — Il carcere del Governatorato è una prigione di giudicabili, i quali aspettano il ricorso in appello e la cui condanna non è definitiva. Da queste carceri i detenuti escono per altre carceri e pei bagni penali, o vi lasciano la vita in seguito alla conferma della condanna capitale.

Il Direttore del carcere, che è un arabo, alla presentazione del regolare permesso vistato dalle autorità inglesi, mi dà per guida un capo guardia carcerario, una faccia sinistra butterata dal vaiolo, con certi sorrisi semispenti di uomo che la sa lunga in fatto di miserie umane. Il giannizzero Abdallah, che parla bene l'italiano, mi fa da interprete.

Il vero nucleo carcerario della prigione è segregato da tutto il resto, dalla portineria, dai locali delle visite, ecc. Entrando sembra di entrare in un'officina di acciaieria o di motori a vapore: colonne in ferro, scale in ferro, ballatoi e ringhiere in ferro su tre piani.

È il tipo del carcere cellulare. Al primo piano sono le celle d'isolamento munite di porte con traguardo. Le celle sono illuminate da una finestra molto alta; per letto c'è un pezzo di stuoia e una coperta di lana. Grande semplicità, ma grande, ineccepibile pulizia: tutto il carcere sembra una gran scatola di ferro continuamente forbita.

Non vi sono sedie nè altri oggetti che possan servire come arma offensiva. I pavimenti sono in asfalto. Nelle intercapedini alcuni cortiletti servono per le passeggiate, e vi sono latrine pulitissime che non mandano alcuna esalazione. Questo carcere, che è fatto come di tre scatole sovrapposte, contiene più di 300 persone.

È una vera gabbia umana, con pochissimi accessorî. Ce n'è però uno terribile, la camera delle esecuzioni. Comprendo da uno strano sorriso della guardia egiziana, che stiamo per entrarvi. È una camera illuminata solo dall'alto, con una colossale forca che ha la forma della lettera greca Π. Sotto la forca è una botola di legno, mobile a mezzo di una leva, per far perdere il terreno al condannato. Un'altra botola, con scala, è fatta pel medico e per le guardie che scendono in quella macabra cantina a constatare la morte del giustiziato.

Cominciamo la visita delle celle. Vedo molti tipi comuni e quasi non ravviso il tipo criminale, tranne in qualche raro caso, di cui dirò più avanti. I reclusi delle celle per la maggior parte dormicchiano colla coperta del letto avvoltolata sulla testa e sulle spalle. Alcuni sono seduti all'orientale colle braccia incrociate, nel favorito atteggiamento fatalistico di chi non prova assolutamente il senso della noia. Molti non si scuotono punto se si vedono osservati dallo spioncino o appena sollevano in alto lo sguardo quasi indifferente.

Se si entra nella cella, non si sentono mai domande nè osservazioni ai guardiani. Si passa in silenzio da una cella all'altra. Davanti a qualche porta di cella, il capo guardia ha una strizzatina d'occhio; comprendo a volo che si tratta di condannati a morte che attendono l'esito del ricorso in appello. Li guardiamo dallo spioncino. Due di questi infelici sembrano assolutamente indifferenti ed uno anzi dormicchia stando seduto: ma un terzo mi par proprio irrequieto: vede muovere lo spioncino e corre alla porta di un balzo; poi, comprendendo di che si tratta, riesce a darsi un contegno, ma quell'uomo ha la febbre dell'aspettazione continua ed invoca forse la morte liberatrice. Quale barbarie, in piena civiltà, nel paese che fu la culla della civiltà!

Al primo piano sono pure celle, ma non tutte per una sola persona: qualcuna ne contiene tre, ma due sole non possono stare e se ne mettono tre per aver almeno una spia. Comincio a vedere qualche tipo che si accosta un po' al tipo criminale, qualche faccia più brutta del solito, con osso frontale sfuggente e mascella grande. Distribuita fra diverse celle si trova un'intera folla criminale, composta di una cinquantina di individui di Beni Souef (Alto Egitto), i quali hanno preso parte ad un reato collettivo di violenze, ferimenti, omicidî contro abitanti di un paese vicino per ragione di terreni e di acqua d'irrigazione. Gli abitanti *più energici* (diremo così) di Beni Souef si fecero ragione colla violenza, ed ora mezzo paese è in carcere. È curioso osservare come costoro si assomiglino fra loro.

Dopo aver visitato parecchie celle sono già in grado di distinguere dagli altri quelli di Beni Souef. Hanno dei faccioni enormi e delle teste rotonde da grossi felini. Misuro il capo a taluno e mi risulta un diametro longitudinale medio di 186, un diametro trasverso di 146 e un indice cefalico di 78, che si allontana alquanto dal tipo etnico egizio, il quale è nettamente dolicocefalo. La fronte è bassa e sfuggente, il naso è schiacciato e largo, le orecchie però sono normali; in complesso è forse più un tipo basso e primitivo che un tipo criminale. Molti sono tarchiati e tozzi: alcuni hanno aspetto duro e feroce, qualcuno è altissimo, ma i più, benchè forti e tarchiati, hanno una statura al disotto della media. I *signori* son mescolati ai villani. Sono signori per modo di dire, e furono essi quelli che guidarono la brigata. Son tutti dei tipi briganteschi, di quelli che calcolano la vita propria meno di quella di un cane e si fanno uccidere ad un cenno di qualcuno cui siano attaccati. Realizzano la figura della delinquenza primitiva normale, nella lotta per l'esistenza.

Veggo molti altri tipi. Vi sono anche degli Europei e specialmente dei Greci, nei quali il *tipo* o il *mezzo tipo* criminale è più deciso e specifico che non negli arabi visti finora.

Vedo un giovanetto greco dal tipo cinico, un borsaiolo già bene avviato. Vedo e ricordo un beduino con faccia di falco, con occhi di fuoco, piccolo, dai muscoli di acciaio, quasi microcefalo: ha rubato un camello. Vedo due turchi pallidi in viso, seccati della mia visita, ladri e feritori.

Al terzo piano vi sono camere con 8 o 10 persone, fra le quali seguito ancora a vedere *quelli di Beni Souef*.

Vedo un negro sudanese mostruoso, la caricatura del tipo egizio, dalla gran faccia eurignata e camusa, dalla enorme mandibola. Ha il naso che sembra un sacco schiacciato, largo, cadente, che pare privo del setto; ha degli occhiacci oblunghi, delle grandi orecchie piatte, il cranio piccolo a pan di zucchero, la fronte sfuggente. Ha troppe note degenerative per avere proprio il tipo specifico criminale; ha invece spiccati tutti i caratteri dell'uomo selvaggio, è un vero *pitecanthropus*. Egli ruba per rubare ed è recidivo una quantità di volte ed è assolutamente incorreggibile.

La cucina è semplice, pulitissima, senza complicazioni nè accessorî: è una vera macchina per minestra. I detenuti sono bene nutriti, hanno minestra due volte al giorno e pane a volontà.

Vicino alla porta d'uscita il capo guardia mi mostra un misterioso stanzino e si mette di buon umore ed acquista una gran parlantina nel darmi le spiegazioni relative. In quello stanzino c'è un altro sinistro ordigno, una specie di croce, con un buco per la testa, dove si legano i ragazzi minorenni arrestati in flagrante per esservi frustati, in attesa forse della forca

futura, ed è il capo guardia che adempie a questa bisogna, del che egli sembra orgoglioso.

Carceri della Cittadella. — Queste sono carceri nelle quali si sconta una pena già stabilita da precedente condanna. Non vi è quindi la forca, non vi è la segregazione cellulare rigorosa, e invece vi domina il lavoro su tutta la linea, talchè sembra proprio di essere in una officina. Mi riceve alla porta, con grande sussiego e serietà, il Direttore, un inglese, duro, impalato, coll' aspetto prettamente militare. Il Direttore impera assiso allo scrittoio, mentre gli impiegati arabi gli fanno il rapporto e stanno *sull'attenti* davanti al loro capo, il quale manda dal naso un vulcano di fumo e seguita a metter firme sopra firme. Mi si destina per guida un impiegato arabo accompagnato da un detenuto italiano che parla bene l'arabo, un bel giovanotto biondo, intelligente, di civile famiglia, toscano. Era Direttore di un albergo in Cairo. Gli chiedo per qual ragione è in carcere e mi dice che fu per una disgrazia... e comprendo che ebbe infatti la disgrazia di fuggire colla cassa dell' albergo! Questo italiano, che non ha punto il tipo criminale, si dichiara molto contento del trattamento del carcere e trema all'idea che lo possano mandare in Italia a scontar la pena. Fors'anco teme per la propria vergogna.

Il nostro giro è rapido, perchè l'impiegato obbedisce alla consegna di farmi volare per le sezioni. Dovunque si lavora: calzolai, sarti, fabbri, falegnami, sellai, stuoiai, muratori, sterratori e persino stiratori di biancherie: nessuno è in ozio. Le diverse officine hanno un capo, un sottocapo e dei guardiani e tutto va a meraviglia, proprio all'inglese.

Il carcere contiene circa 1000 detenuti maschi e 250 femmine. È diviso in tre raggi e quattro piani, col solito sistema della corte centrale, sulla quale dànno

i ballatoi che corrono lungo le celle. Due raggi (*A* e *B*) sono occupati dagli uomini, uno (*C*) è occupato dalle donne.

Gli Europei hanno trattamento diverso dagli Arabi. Hanno il letto invece della stuoia e hanno un vitto più distinto e possono ricevere il pane bianco dal Consolato. Gli Italiani formavano (quando visitai il Carcere) un gruppetto di 5 o 6, e debbo dire che erano gli unici Europei che figurassero in quel giorno nel carcere della Cittadella. Vi sono, è vero, parecchi Greci, ma questi sono confusi cogli Arabi, essendo già naturalizzati in Egitto da molto tempo, e non hanno perciò trattamento speciale.

Quel gruppetto di miei connazionali non mi sembrò esente del tutto da tipo criminale, che presentavano almeno due di essi. Tutti mi salutarono con grande famigliarità, più che con rispetto, avendo l'aria di dirmi: eh, che ci vuol fare? Gli Italiani lavoravano a far seggiolini di stuoia, lavoro che hanno appreso in carcere.

Visito l'ospedale del carcere, che è una magra infermeria, dove vedo faccie di ammalati gravi. Qui, dove tutto funziona come in un'officina meccanica, non c'è tempo di star malati e bisogna spicciarsi.

Nel mio giro cerco di osservare i tipi, ma al solito non ne vedo degli accentuati e mi convinco sempre più della loro grande omogeneità fra loro e coi tipi di coloro che sono in libertà. Accomunati poi dal lavoro, riesce anche più difficile colpire le note del loro viso, che nell'ozio e nell'isolamento pensieroso della cella vengono più facilmente sul volto, specchio dell'anima.

Il Direttore in persona è tanto gentile da accompagnarmi nel raggio delle donne. Qui mi sembra che la disciplina sia un po' più rallentata che nel riparto

uomini, e vedo fra le guardiane talune velleità d'eleganza. Le donne presentano anch'esse dei tipi insignificanti per chi cerca il tipo criminale femminile. Distinguo delle faccie più volgari e sfrontate, ma come se ne vedono anche fuori, e sono forse prostitute, le uniche che si accostino, come fra noi, al tipo criminale maschile. Non è permesso alle detenute di andar velate in viso come nella società libera.

Visito anche la lavanderia e la stiratoria. Le stiratrici stirano senza mai alzare il capo, le sarte rattoppano, nessuna fiata, tranne le guardiane.

Il Direttore mi precede, occupandosi di tutto fuor che di me e facendomi rapidamente sgambettare a destra e a sinistra, finchè si arriva alla porta, dove mi presenta il registro per le impressioni del visitatore, che mi affretto ben subito a scrivere favorevoli.

3. — *Servizio antropometrico presso la Corte d'Appello di Cairo.*

Il servizio antropometrico è annesso alla Corte di Appello e alle Carceri del Governatorato, dove gli arrestati vengono sottoposti alla prima osservazione antropometrica. Capo di questo servizio è l'intelligentissimo sig. Klat di nazionalità egiziana: egli è l'anima di tutto il complicato organismo delle ricerche scientifiche che possono illuminare la giustizia e la società. Lo zelo che egli dispiega lo si vede infuso fra tutti i suoi impiegati, che costituiscono un esercito di specialisti assolutamente provetti. Mi fermo un po' su questo servizio, perchè arriva proprio inaspettato in mezzo ad una civiltà che, all'infuori dell'impulso inglese, dormicchia orientalmente dovunque.

CARTELLINO A.

Numéro de la Fiche 60289

Nom :	Ahmed Inoh Ahmed [illegible]	Age apparent :
		Lieu de naissance :
Père et grand-père :	Inoh Ahmed	Pays, Province Moudirieh ou Gouvernorat
surnoms et pseudonymes		
Profession :	Larçon de table	

Main gauche

Teint : Negre mac clair Date de la mensuration Lucuch 20.8.90

Longueur de tête	Largeur de tête	Médius gauche	Pied gauche	Coudée gauche	Taille
18.8.	14.0.	10.5	23.6	44.0.	1m 60.5

Pouce droit :

Index droit :

Médius dro

Pouce gauche :

Index gauche :

Médius gau

Ora a questo riguardo si deve osservare che gli Inglesi i quali hanno nelle mani tutto l'organismo penitenziario indigeno, si limitano tuttavia a dare l'intonazione sulle grandi linee, senza troppo entrare nel dettaglio.

L'introduzione del sistema antropometrico in Egitto è dovuto al colonnello Harvey Pacha, allora Capo della Polizia di Alessandria. Trovandosi in congedo in Europa, studiò a Parigi e a Londra i sistemi di Bertillon e di Galton e, combinando questi due sistemi, li applicò in questo modo:

Ogni individuo condannato per una data categoria di reati veniva, appena tradotto in carcere, sottoposto alle misure antropometriche del sistema Bertillon, prendendo anche l'impronta delle dita sopra un cartellino nel quale trovavano posto anche i *segni particolari* (Figure dei cartellini *A* e *B*). Il cartellino veniva inviato all'Ufficio centrale di Cairo per esservi classificato nel Casellario speciale, secondo il sistema Bertillon.

I cartellini dei *minorenni* non potevano essere classificati nella stessa maniera in causa del cambiamento delle misure secondo l'età; e neppure quelli delle donne, le quali non possono essere soggette alle misure del capo per ragioni di ordine religioso e in omaggio a certi costumi locali. Così i minori e le donne vennero classificati soltanto sulle impronte digitali.

Avendo questa classificazione dato dei buoni risultati, dopo una lunga pratica ed un'attenta osservazione, fu deciso di cambiare il sistema tutto intero e di applicare il *sistema dactiloscopico* indistintamente per uomini, donne, adulti e minorenni. Questo sistema apparve subito molto pratico e molto più economico e sicuro di quello di Bertillon, col vantaggio di gettare a mare una gran parte dell'ingombrante ciarpame dell'antropometria classica.

Non è a credersi però che le principali misure antropometriche non vengano prese anche ora. Solo da esse non si trae nessun risultato e non si fanno nè classificazioni nè diagrammi. Dette misure si prendono anche oggi, per spirito di tradizione classica o perchè furono da principio imposte e perchè possono servire agli studî antropometrici ed etnografici. L'antropometria e l'etnologia non ritraggono invece grande vantaggio da una scienza che studia gli *arabeschi* della cute dei polpastrelli, affidati a cause embrionali variabili facilmente nei singoli individui quasi come le pieghe dei tappeti, ma sempre uguali per tutta la vita nello stesso individuo.

Ora bisogna convenire che gli Arabi-Egiziani hanno dimostrato sempre grandi attitudini al lavoro paziente e minuto, che ricorda un po' quello dei loro avi, associato alla facoltà speculativa in genere, che hanno gli orientali.

Certamente gli Egiziani qui non hanno scoperto nulla, perchè la dactiloscopia a scopo di identificazione si pratica in ogni paese civile; ma la dactiloscopia fra noi rende dei servizî limitati e speciali e non è che un sussidio delle misure antropometriche e talvolta un lusso scientifico che non dà risultati pratici; proprio il rovescio di quanto avviene in Egitto, dove l'antropometria è ancella e la dactiloscopia regina.

In Italia, tuttavia, si comincia a travedere l'importanza prevalente del rilievo dactiloscopico, che non è sfuggita certamente ad un ottimo osservatore e valente cultore di polizia scientifica quale è il prof. S. Ottolenghi. Finora il segnalamento dactiloscopico non è ancora stato esteso a tutto il Regno, per la solita mancanza di mezzi, che è la maggiore ricchezza degli Istituti scientifici italiani. In Italia le forme principali delle impronte digitali sono sei: ad *arco*, ad *ansa radiale*, ad *ansa lunare*, a *racchetta*, *composte* e a *vortice*,

mentre in Egitto sono quattro, come vedremo. La classificazione in Italia è basata sulla numerazione delle linee papillari e sulla direzione delle linee trasverse inferiori, ma occorre un occhio molto esercitato per riconoscere certe sfumature e varietà di una stessa categoria, e l'occhio facilmente sbaglia in certe distinzioni sottili, che possono portare errori, sia pure lievi e rari, nella classificazione.

Tutto il merito della classificazione egiziana consiste nell'aver fissato con sicurezza le menome deviazioni delle forme nelle impronte, sottraendole all'apprezzamento dell'osservatore; questo dico, senza toccare affatto il merito delle altre classificazioni dactiloscopiche, che saranno forse migliori sotto qualche punto di vista, ma che non rendono forse alla polizia giudiziaria gl'importanti servigi della classificazione egiziana.

Ciò premesso, passiamo a descriver questa brevemente, sui dati favoritimi dall'Ufficio antropometrico di Cairo e specialmente dal suo benemerito Direttore sig. Klat.

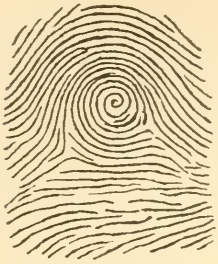
Per la classificazione dei cartellini dactiloscopici all'Ufficio centrale di Cairo, fu adottato il seguente semplicissimo sistema, che diede risultati soddisfacenti sotto tutti i rapporti.

I tipi generali scelti per le impronte sono presi dal sistema di Francis Galton e sono i seguenti:

Il tipo *A*, rappresentato dal simbolo O, è chiamato *spirale*.

Il tipo *B* e il tipo *C*, coi simboli / e \, possono chiamarsi *tipi ad occhiello* (esterno ed interno). Questo tipo corrisponde al tipo *loop* degli Inglesi e al *tipo a racchetta* adottato all'Ufficio antropometrico di Roma.

Il quarto tipo, *D*, col simbolo / \, è il *tipo ad arco*.



A — O

A. Tipo spirale.

B — /

B. Tipo a occhiello interno.

C — \

C. Tipo a occhiello esterno.

D — /\

D. Tipo ad arco.

Si prende come base per una prima classificazione la serie delle mani le cui impronte appartengono al tipo spirale in tutte le dieci dita, secondo la formula:

O O O O O O O O O O

Nell'armadio destinato alla classificazione delle spirali, i cartellini si trovano in piccoli cassetti l'uno in fila coll'altro, secondo il metodo seguente, indicato nel quadro *A*.

QUADRO *A*.

Mano destra	Mano sinistra
O O O O O	O O O O O
O O O O O	O O O O /
O O O O O	O O O O
O O O O O	O O O O ∧
O O O O O	O O O / O
O O O O O	O O O / /
O O O O O	O O O /
O O O O O	O O O / ∧
O O O O O	O O O \ O
O O O O O	O O O \ /
O O O O O	O O O \
O O O O O	O O O \ ∧
O O O O O	O O O ∧ O
O O O O O	O O O ∧ /
O O O O O	O O O ∧ \
O O O O O	O O O ∧ ∧
O O O O O	O O / O O
O O O O O	O O / O /
O O O O O	O O / O \
O O O O O	O O / O ∧
O O O O O	O O / / O
O O O O O	O O / /
O O O O O	O O / / \
O O O O O	O O /

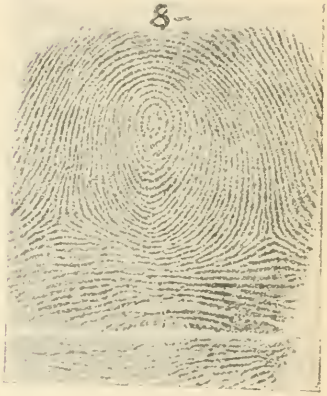
Per diradare i cartellini in ogni cassetto e rendere la ricerca più facile, l'Ufficio di Cairo ha suddiviso le

spirali O in dieci categorie o varietà, i cui tipi sono raffigurati nelle figure qui riprodotte numerate da 1 a 0.

5-

6-

7-

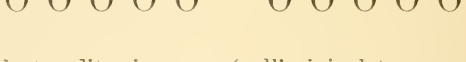

8-

9-

0-

E così di seguito fino ad arrivare a questa formula per la fine delle spirali:

Così, avendosi un cartellino con dieci spirali da ricercare, il controllore esaminerà tre dita: cioè l'indice, il medio, l'anulare della mano sinistra e determinerà per ogni dito il numero del tipo di suddivisione al quale appartiene; segniamo per esempio:



dove le tre dita in rosso (nell'originale) sono quelle esaminate. L'indice appartiene al n. 3, il medio al n. 6, l'anulare alla varietà n. 8. Allora, riunendo i tre numeri si ottiene il numero 368 e il ricercatore non deve far altro che prendere il pacchetto di *spirali* e non deve far le sue ricerche che sui pochi cartellini che portano il n. 368, dove deve trovarsi infallibilmente il cartellino originale dell'individuo del quale si ricercano gli antecedenti, se ve ne furono.

Resta ben inteso che per la distinzione delle *spirali* e per riconoscere a qual tipo appartiene una spirale vi sono delle regole stabilite e delle istruzioni speciali minuziose, con uso di lettere e sigle convenzionali.

La seconda classificazione è quella degli *occhielli* (*loops*), nella quale si segue assolutamente lo stesso sistema delle spirali, del quale è come la continuazione:

Cominciando dall'occhiello interno, la classificazione dei cartellini è simboleggiata dal seguente quadro *B*:

QUADRO *B*.

Mano destra	Mano sinistra
/ O O O O	O O O O O
/ O O O O	O O O O /
/ O O O O	O O O O \
/ O O O O	O O O O /\
/ O O O O	O O O / O
/ O O O O	O O O / /
/ O O O O	O O O / \
/ O O O O	O O O / /\

E così di seguito come per le spirali, fino a che ciò termini colla formula:

/ /\ /\ /\ /\ /\ /\ /\ /\ /\

Viene poi l'occhiello esterno, riassunto nel

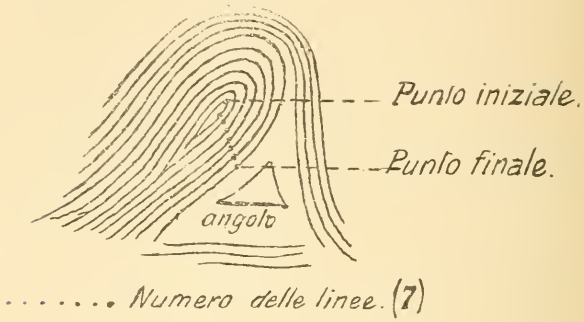
QUADRO *C*.

\ O O O O	O O O O O
\ O O O O	O O O O /
\ O O O O	O O O O \
\ O O O O	O O O O /\

Si continua come per l'occhiello interno, fino alla formula:

\ /\ /\ /\ /\ /\ /\ /\ /\ /\

La suddivisione della classificazione degli occhielli è fatta non già, come quella delle spirali, secondo dei tipi speciali, ma secondo il numero delle linee esistenti fra il punto centrale e il punto finale dell'occhiello.



Il controllore conta le linee di due dita, l'indice e l'anulare sinistro e qualche volta il medio della mano destra se il pacchetto è troppo carico, per suddividere sempre più i cartellini e ottiene, per esempio, la formula:

/ / / / / / / / / /

Supponendo che nell'indice sinistro si trovino 8 linee e nell'anulare 12, allora si trascrive $^{8}/_{12}$, e qualora si tenga conto anche del medio destro, si potrà scrivere ad es.: $^{8}/_{12}$ 10.

Per evitare ogni errore possibile, l'impiegato deve cercare il suo cartellino nei pacchetti che portano due linee di più o due linee di meno, quando non trova subito il cartellino originale secondo la prima valutazione del classificatore, riveduta dal controllore.

Vengono da ultimo le formule per la classificazione del quarto tipo generale di impronte (*D*), *il tipo ad arco.*

QUADRO *D*.

Mano destra	Mano sinistra
⟋⟍ O O O O	O O O O O
⟋⟍ O O O O	O O O O ⟋
⟋⟍ O O O O	O O O O ⟍
⟋⟍ O O O O	O O O O ⟋⟍

Si continua, al solito, fino alla formula:

⟋⟍ ⟋⟍ ⟋⟍ ⟋⟍ ⟋⟍

⟋⟍ ⟋⟍ ⟋⟍ ⟋⟍ ⟋⟍

Il metodo preconizzato dall'Ufficio di Cairo permette di tenere nei cassetti 4194034 formule di classificazione. Infatti, avendosi 4 tipi generali O ⟋ ⟍ ⟋⟍ che si possono presentare in quattro differenti maniere come si vede nel Quadro A, se si moltiplica 4 per 4 e così dieci dita sempre per 4, si giungerà alla formidabile cifra sopradetta.

Per quanto si riferisce alla ricerca, deve dirsi che certe formule sono così rare che si può senza pericolo alcuno collocarne parecchie in un solo pacchetto.

Esiste a parte una piccola classificazione speciale per le *dita indecifrabili*, dita ferite, rattratte, amputate, ecc.

Non mi posso diffondere in certi dettagli che costituiscono il merito speciale della classificazione egiziana.

Oltre ai simboli che aiutano nelle loro ricerche quegli ingegnosi osservatori degli arabeschi delle dita, vi sono delle specie di sigle che stanno ai simboli come la stenografia sta alla scrittura. Il simbolo O (spirale) quando si trova davanti al simbolo / (occhiello interno) ricorda la lettera *a* corsiva; quando è davanti al simbolo \ ricorda piuttosto la lettera corsiva *d*. Quando il simbolo / è davanti al simbolo / è ricordata la lettera *V* maiuscola. Quando il simbolo \ vien dopo al simbolo /\ si ha una forma che ricorda la lettera *N* maiuscola. E così si costituisce una scrittura abbreviata delle formule, la quale è di grande aiuto agli impiegati del servizio dactiloscopico, ma è tutta speciale e di ordine diremo così *burocratico*.

È come una falsariga costante che evita tutte le possibili cause di errore.

Le impronte delle dita vengono prese nell' Ufficio antropometrico, oltre i diametri della testa, la lunghezza del dito medio sinistro, del cubito e del piede sinistro e l'altezza del corpo. Gli impiegati sono molti e lavorano tutti senza fretta e silenziosamente. Le impronte delle dita vengono prese sui cartellini (Vedi cartellini *A* e *B*).

Si comincia dal pollice destro e si finisce al mignolo sinistro, collocando il dito intinto d'inchiostro nel relativo compartimento del cartellino. Come controllo, nella parte superiore del cartellino si prendono le impronte delle due mani così come si trovano di fronte al cartellino, talchè si può sempre verificare se per caso in una delle impronte degli scompartimenti sottostanti fu scambiata la mano destra colla sinistra.

Nella pagina posteriore del cartellino sono diverse indicazioni: quella del reato, della recidiva, le date delle condanne, i segni particolari, ecc.

Un impiegato indigeno, destinatomi come istruttore

dal sig. Klat durante la mia visita, si pose alla lavagna e mi diede in francese una lunga e paziente lezione di dactiloscopia. Quel modesto impiegato parlava colla più grande chiarezza e precisione e mi convinse ben presto della grande semplicità di un sistema in apparenza così complicato. Io credo assai difficile trovare persone più adatte degli Arabi a specializzarsi in questo genere di servizio, che è proprio il fatto loro. E così, mentre ho visto alle volte in Europa che gli impiegati, se hanno appena un compasso in mano si danno all'intellettualità e portano nei risultati la perturbazione della loro iniziativa personale, mi son convinto che gli Arabi-Egiziani attendono al complesso servizio di identificazione dactiloscopica colla perfezione monotona di un telaio meccanico.

La prova dell'ottimo servizio di identificazione io la ebbi seduta stante. Presi io stesso durante la mia visita nell'*Ufficio tecnico* le impronte sopra un cartellino, di un tale, noto, per altre indicazioni, come recidivo. Portai nell'ufficio di *classificazione* il cartellino, nel quale io non avevo lasciato che le sole impronte. L'Ufficio non sapeva certamente se le impronte fossero o no di un individuo osservato per la prima volta. Due impiegati si misero alla ricerca e *in meno di tre minuti* mi misero sott'occhi altri due cartellini della stessa persona recidiva per la seconda volta, con impronte assolutamente identiche ed anche con nome identico, perchè l'individuo non nascondeva la sua identità.

Le impronte delle dita non ammettono errore, come invece le misure craniche, od altre variabili anche coll'età, e sono l'unico omogeneo sigillo dell'identità personale.

Ecco un saggio sul numero progressivo delle identificazioni eseguite ogni anno dall'Ufficio Centrale di Cairo dopo l'impianto del Servizio dactiloscopico:

1896	Identificazioni	83
1897	„	177
1898	„	330
1899	„	384
1900	„	509
1901	„	817
1902	„	841
1903	„	1212
1904	„	1405

La dactiloscopia ha ora in Egitto anche un'applicazione sociale extra-carceraria. Non entra un impiegato di basso grado, una guardia di polizia, un custode al Manicomio, un infermiere all'Ospedale ed anche un domestico in una casa signorile. qualora gli individui non siano altrimenti ben noti, senza che siano sottoposti all'osservazione dactiloscopica dell'Ufficio antropometrico, dal quale subito si può apprendere se il candidato ad un dato posto ha bazzicato altre volte colla Giustizia o ha creduto bene di cambiar nome. in un paese dove il cambiar nome è cosa facilissima, date le speciali condizioni dello Stato Civile.

Nell'Ufficio antropometrico centrale non vi è economia di impiegati e sono tutti scelti fra i giovani indigeni più intelligenti; essi conoscono almeno, oltre la propria lingua, la francese o l'inglese, quando non le conoscano entrambe. Quei giovani, che lavorano da mane a sera sotto l'occhio di lince del sig. Klat, riuscirebbero a scoprire e a classificare l'impronta di un dito nella sabbia del deserto di Sahara, per quanto abbiano un islamitico disprezzo per la craniometria. Così è sorta in Egitto una speciale, se non nuova, dactiloscopia, che si vale dell'osservazione delle linci applicata allo studio delle combinazioni.

Uscendo dalla mia visita, non mi sento per nulla umiliato ed anzi sono molto contento di aver ricevuto una lezione in regola da un collegio il quale, se non è di dotti, è di bravi ed esemplari impiegati, che lavorano con coscienza e rendono un ottimo servizio al loro paese.

CAPITOLO III.

Alto Egitto.

Il *Fayoum* fu da antichissimi tempi la villeggiatura preferita dei Faraoni, una specie di Fontainebleau o di Versailles degli antichi re d' Egitto. Cominciarono a risiedervi i Faraoni della 12ª dinastia, i quali vi costruirono anche le loro piramidi.

I Tolomei dedicarono il paese alla regina Arsinoe; anticamente era chiamato Phioum, o *paese del lago*; più tardi si chiamò anche *il paese delle rose*. Questa grande e ridente oasi offre allo studioso interessanti antichità, delle quali abbiamo già parlato nella seconda parte.

La città di Medinet Fayoum è (Fig. 84) la capitale di quell'idillico paese, che è come un piccolo rampollo del Nilo, coi suoi canali, le sue macchine idrauliche, le sue graziose moschee e i dintorni meravigliosi per bellezza e vegetazione. Questa contrada è rimasta come era ai tempi faraonici, perchè essendo essa straordinariamente fertile, la mano dell'uomo si limita quasi esclusivamente a raccogliere.

Anticamente si chiamava paese del lago, dal grande *lago Moeris*, di cui si debbono riconoscere gli ultimi avanzi nel *lago Karoun* attuale.

Questo lago anticamente doveva avere il suo livello a 20 metri di elevazione sul Mediterraneo, mentre oggi si trova 43 metri al disotto. Così anticamente il lago Moeris occupava una gran parte del bacino del Fayoum e lasciava posto soltanto al sud ad una stretta zona di terra coltivabile, ma fertilissima.

Fig. 84. — Medinet el Fayoum e il Bahr Iousouf.

Il Fayoum da sè solo costituisce una provincia. Gli abitanti sono quasi tutti fellaini e beduini. Non mancano però alcuni nuclei copti. Della popolazione beduina fanno parte alcune tribù di pescatori stabiliti sul lago Karoun. L'escursione al lago Karoun è molto interessante, non solo per le rovine antiche di *Deme* e di *Kasr Karoun*, difficilmente accessibili, ma anche perchè si percorre una zona pittoresca del paese e si osservano da vicino i beduini del lago Karoun, i quali vivono specialmente dei prodotti della pesca. Lungo la linea ferroviaria si ha un'idea del movimento agricolo e

della ricchezza del paese. Le donne vi sono più vivaci ed eleganti che altrove, camminano volentieri senza il viso velato, da vere Egiziane antiche. Predominano i colori chiassosi e i vestiti a grandi fiorami.

Il pensiero, alla vista di certi tipi, vola a quelle tavolette-ritratti messe nei cartonaggi delle mummie all'epoca greca, che si vedono nei musei e delle quali molte provengono dal Fayoum.

Abchawai è un paese sulla via del Lago, dove si tengono dei mercati assai frequentati, con un formicolìo di armenti e un gran rimescolìo di uomini e donne di tutte le razze egizie e con vestiti di tutte le foggie. Sono fellaini e beduini di ogni colore, dalla tinta chiara del beduino libiano alla tinta nera del sudanese, con tutte le gradazioni intermedie. La strada pel Lago è piena di gente che va al mercato o che ne torna. Si vedono donne beduine di una bellezza e di un'eleganza di forme assolutamente tipiche e insuperabili. Sono dei tipi perfetti, che alla bellezza aggiungono un portamento che potrebbe con vantaggio esser copiato dalle regine del palco scenico e dalle regine autentiche. Sono bianche in viso, o appena un po' brune, ed hanno lineamenti finissimi, benchè fieri. Avvolte nel *bournous* nero, che trascinano come un manto reale, col busto eretto, il fianco sveltissimo e la gamba lunga, sono piene di una grazia tutta animale che tuttavia fa un effetto di cosa sovrumana. Queste regine del deserto (intendo specialmente parlare delle meno povere e delle più appariscenti) sono piene d'orpello non solo, ma talvolta anche d'oro (Fig. 85) e realizzano il tipo della regina delle zingare, rinfrescando il ricordo dell'Esmeralda di Victor Hugo.

È difficile assai vedere nel complesso un tipo più nobile e più bello. Anche fra le più povere e peggio vestite, si vede spesso il bel tipo sopraccennato. Sono proprio dei campioni elegantissimi della fauna del de-

serto, la quale si ripete anche nelle forme umane. Le tribù beduine vivono difatti nei deserti sterminati che sono all'ovest del Karoun, o sulle rive del Lago verso il terreno coltivabile del Fayoum, dove portano gli

Fig. 85. – Beduina del Fayoum.

armenti o il pesce. Appartengono per lo più alla tribù *Ouled Harabi*, che si confonde colle tribù del deserto tripolitano settentrionale, il che spiega il colorito chiaro della loro pelle. Veggo alcune donne incinte, ma la gravidanza guasta appena la maestà e la grazia del loro incesso. Gli uomini sono forti, col viso bianco o bruno. Non mancano però i negri, che vi son mescolati come dovunque. I bambini beduini sono molto più belli e

vivaci dei piccoli fellaini, e ne veggo molti portati in braccio dalle madri alla moda europea, anzichè a cavalcioni sulle spalle, come ordinariamente si usa in Egitto. Vedonsi molte beduine vestite a festa, con abitini a vivi colori e molti ornamenti al collo, fra i capelli, agli orecchi, al naso.

Le donne beduine del Lago Karoun hanno tutte dei grandi anelli con medagliette pendenti e un anello stellato alla narice destra, delle collane multicolori come le antiche collane egizie, dei braccialetti numerosi in metalli e conterie, ecc.

Non tutte naturalmente sono belle, perchè la parabola è in esse abbastanza rapida e le donne dopo i trent'anni decadono e assumono spesso la figura di streghe; però all'incesso e al portamento si distinguono sempre dalle loro vicine fellaine del Fayoum e di tutto l'Egitto. Molte fra le più belle hanno persino un aspetto troppo fiero, che rende un po' dure le linee bellissime e perfette del viso.

Si vedono molti vecchioni dal naso adunco e dalla barba bianca, appoggiati sui loro bastoni o portati dalle loro cavalcature. Potrebbero benissimo passare per patriarchi del tempo di Abramo. Vedo dei capi-tribù su cavalli o camelli, armati, riveriti e salutati, colla figura e il vestito di emiri. Vedo su quella via una fiumana di gente che non finisce mai ed ho un'idea dell'intensità della popolazione egiziana nelle zone meglio coltivate e più produttive.

Il Lago Karoun è annunziato dalla quantità immensa di uccelli acquatici di ogni genere. Un piccolo alberghetto alle rive del lago porta il nome pomposo di *Hôtel Moeris* e può servire come tappa per l'escursione attraverso al lago e all'altra riva, per la quale bisogna mettersi in rapporto cogli sceicchi dei beduini pescatori. Si vedono le rovine dei vecchi castelli di Deme

e Kasr Benat, i quali proteggevano le vie carovaniere per le oasi del deserto libico. Il *Kasr Benat* si è acquistata la fama paurosa di luogo dove errano di notte gli spiriti del deserto. Il lago, per quanto vasto, non ha l'aspetto ridente, perchè le sue linee si confondono con quelle del deserto.

Assiout.

Riprendendo il viaggio lungo il Nilo verso il sud, una fermata ad Assiout, centro popoloso ed agricolo di grande importanza, può servire a studiare l'antico tipo egiziano fra i numerosi Copti stabiliti in questa città e fra i Fellaini che, procedendo verso sud, sono sempre più immuni da mescolanza araba.

Assiout potrebbe chiamarsi la capitale del *Medio Egitto*, come Memfi lo era del Basso e Tebe dell'Alto. Ad Assiout si visitano molti e bellissimi ipogei e specialmente la *tomba dei guerrieri*, così detta perchè vi figurano delle schiere di armati nei rilievi dei muri della sala a pilastri. Siout, od Assiout, è una delle poche città che han conservato l'antico nome egiziano *Syout* ed è la più popolosa città dell'Alto e del Medio Egitto. È situata in una gran pianura fertile e anticamente era centro delle vie carovaniere che conducevano alle oasi libiche e, più lungi, al Sudan. Era una volta la capitale del *Nome del Sicomoro* e luogo di culto di una divinità a testa di lupo o di sciacallo, d'onde il nome greco di *Lycopolis*. Conta ora circa 60 mila abitanti e vi si fabbricano su larga scala dei vasi ed altri oggetti di terra cotta, industria antichissima, degli oggetti di cuoio lavorati, ecc. Si vedono anche delle sculture su avorio. Le vie e i *bazars* sono molto animati e tutti gli abitanti dei dintorni affluiscono al mercato. Trovo

che Assiout offre un grande contingente alla criminalità, inferiore però a quella di certi paesi del Basso Egitto. Assiout è un centro dove anche oggi prevalgono i Copti, ma più i Copti protestanti che gli ortodossi, essendo sede principale della Missione dei presbiteriani americani, che conta in Egitto 100 stazioni, con 26 chiese e 97 scuole.

La campagna di Assiout è ridente, posta alla sinistra del Nilo. Al tempo della inondazione periodica dei campi. Assiout sembra una città situata in mezzo a un lago sopra un'isola e risveglia lontanamente il ricordo di Venezia.

Keneh (Dendera).

Dopo Assiout, procedendo per l'Alto Egitto, la città più importante è Keneh sulla riva destra, la quale dista da Louxor quasi 60 chilometri ed è il punto di fermata per l'escursione interessante al tempio di Dendera posto sulla riva sinistra (vedi pag. 200 e seg.). Conta 27 mila abitanti e vi si fabbricano i piccoli vasi porosi refrigeranti ed altro vasellame in terra cotta, di cui si fa una grande esportazione verso il Basso Egitto. Tutti i pellegrini per la Mecca, che vengono dall'Alto Egitto, si dànno ritrovo a Keneh.

A Keneh si può visitare un *importante carcere giudiziario*. Il sig. Carcour, egiziano copto, dirige il servizio antropometrico, del quale non aggiungerò altra cosa, avendone già parlato nelle pagine precedenti. I cartellini coi contrassegni personali vengono spediti dal carcere di Keneh al Casellario centrale di Cairo, come da qualunque altro carcere giudiziario.

Anche nel carcere di Keneh non riuscii a trovare fra i criminali delle differenze notevoli dai tipi comuni, meno rare eccezioni. Poche orecchie ad ansa, scarsa la

dolicocefalia esagerata, non visibile prontamente l'assim-

Fig. 86. — Criminali del carcere di Keneh.

Fig. 87. — Un criminale dal tipo di colosso faraonico.

metria cranica o facciale. Rara la fronte sfuggente e

più frequente la fronte gobba. Ho potuto prendere qualche fotografia (Fig. 86) e qualche misura. Ho fotografato fra gli altri un omaccione colossale, che sembra un colosso faraonico delle dinastie del medio impero (un Ousertasen o un Amenemhait), una figura imponente dal tipo un po' basso e brutale, ma neppure squisitamente criminale (Fig. 87). Vi è anche un riparto di donne, e, cosa curiosa, le madri possono tenere presso di sè, non solo i bimbi lattanti, ma anche dei figli di una certa età, bambini o bambine di 10 o 12 anni, che dividono la triste sorte della genitrice e si abituano per tempo alla prigione e al contagio criminale. Vidi fra quelle povere creature alcune bambine veramente graziose.

Louxor (Tebe).

Di Tebe ci siamo occupati lungamente nella prima parte. Louxor è ora un paese di 12 mila abitanti, che vien scelto come tappa e soggiorno abituale per visitare i monumenti dell'antica Tebe. Louxor è tutt'altro che in grado di dare un'idea dell'antica capitale dell'impero faraonico: dove è ora Louxor non eravi che un piccolo quartiere di Tebe, il quartiere Sud sulla riva destra; ma la città si estendeva ben oltre.

A Louxor si trova una popolazione mista, formata quasi in uguali proporzioni di Fellaini e di Copti dal tipo egizio purissimo, dagli occhi lucenti, a mandorla. I Copti e i Fellaini non si distinguono fra di loro pel tipo, essendo in questo paese anche i Fellaini per la maggior parte di origine egiziana ed immuni da mescolanza araba.

I Copti in qualità di guide (dragomanni) e i Fellaini per lo più nella qualità di asinai, si pongono a ser-

vizio dei viaggiatori. Parlano abbastanza bene l'inglese e storpiano il francese, ed hanno poi sempre mille modi per farsi capire. Del resto sono gente la quale non comprende bene che il linguaggio di un po' di denaro. Essi sembrano entusiasti dei monumenti se vedono l'entusiasmo sul viso del viaggiatore e la probabilità di un supplemento di mancia. Toltane l'avidità e il servilismo, i più sono intelligenti e svegliati e sanno secondare le ricerche del viaggiatore e comprendono a colpo d'occhio ciò che più gli fa piacere o lo interessa.

Assouan.

Ad Assouan, oltre le cose già viste e quelle interessanti che non possono entrare nel nostro studio (come la diga di Assouan), abbiamo un importante focolaio d'osservazione per le tribù dei *Bediah* e specialmente dei *Bischaris*, o *Biscarini*, stabiliti vicino ad Assouan a 20 minuti dalla città, in una specie di accampamento, che si chiama appunto *Campo dei Biscarini*. A questo campo accompagnano ordinariamente dei piccoli biscarini che si trovano per le vie della città, e son lieti, anzi orgogliosi, di far da guide ai forestieri. I giovani biscarini sono bellissimi in viso per quanto siano quasi neri; taluni sono di una bellezza meravigliosa, snelli, eleganti, vere bestioline del deserto (Fig. 88). Si distinguono a colpo d'occhio dagli altri

Fig. 88. — Assouan. Giovane biscarino.

abitanti di Assouan, anche per la loro strana acconciatura (Fig. 89). Hanno il viso di un bell'ovale,

Fig. 89. — Acconciatura dei Biscarini.

lineamenti fini, corporatura agile e snella. Gli uomini giovani sono esili con facce da Nazareni negroidi, con barbette nere che incorniciano il viso regolarissimo. I vecchi hanno figure strane e melanconiche, occhio triste: sembrano cadenti anche se non sono molto vecchi. Di questi vecchi, alcuni sono calvi ed hanno la figura e il portamento di diplomatici in riposo. Altri invece hanno l'aspetto e la figura dei *santi nel deserto*, quali si vedono in certi libri di devozione (Fig. 90). L'attendamento è posto in una spianata fra rocce, cimiteri arabi, santuari, a due chilometri dalla città. Le tende sono piatte, basse, fatte di stuoia. Le donne si fan poco vedere, specialmente le giovani. Un impiegato del Moudir ci accompagna per prendere alcune misure antropometriche, alle quali però non tutti i soggetti si prestano. Mi riesce di fare un esame, prendendo anche misure antropometriche, a quindici maschi biscarini, quasi tutti buoni esemplari della razza. Quelli che

fuggono a veder gli strumenti antropometrici sono specialmente gli adulti e i vecchi; taluni di questi si prestano, ma assai contro voglia e sospirando.

Fig. 90. — Beduini biscarini presso Assouan (Nubia).

Pensano forse alle antiche scorrerie nel deserto, questi bediah, che sono come i lupi, spinti dalla fame alle porte della città. Non si vede una sola figura tozza o mal fatta. La pettinatura nazionale è una gran zazzera sul vertice, irta nel mezzo della testa e spiovente dai due lati sulle tempia e sulle orecchie fino alla base del collo. Le orecchie sono piccole, il collo è lungo. Questi biscarini son forse l'esempio più perspicuo del contrasto fisico fra gli abitatori del deserto e quelli della campagna. I biscarini parlano un dialetto dell'antica lingua nubiana e non si fusero mai colla popolazione copta o fellaina. Molti portano armi, specialmente quelli che devono attraversare il deserto fino al Mar Rosso. Costoro sono dei bellissimi guerrieri, nei quali la forza è associata all'agilità e alle forme antinooiche. Hanno costumi semplici, sono in massima parte vegetariani e

non conoscono (dicesi) le bevande fermentate. Passano per avere un carattere migliore di quello degli Arabi. Sono anche dignitosi: durante il mio esame di alcune ore, nessuno prese l'occasione per chiedere una mancia, neppure i ragazzi, che nella valle del Nilo imparano la parola *bakchsich* prima di ogni altra parola.

La città di Assouan è l'ultima città un po' civilizzata al Sud dell'Egitto prima dei villaggi più o meno desolati della Nubia, dove solo i grandi templi attestano la grande, quasi strana civiltà del passato.

—•—

Fig. 91. — Suez. Marea bassa.

CAPITOLO IV.

Il Canale di Suez.

Ismailia. — Suez. — Sorgenti di Mosè. — La penisola del Sinai. — Il Mar Rosso. — Il Canale. — Il lago di Menzaleh. — La grande via delle conquiste e delle invasioni antiche. — Port-Said.

Partendo da Cairo per ferrovia, giunti a Zagazig sul Delta orientale, colpiscono certe strane figure di Beduini, di un tipo molto diverso da quelli visti alle Piramidi e altrove. Sono alti, forti, ma sempre snelli; hanno il naso aquilino, il viso color cioccolata, portano la barba alla nazzarena. Non sono vestiti di stracci o di semplici *bournous* come i beduini delle Piramidi, ma hanno abiti un po' più lussuosi e a colori più vivi.

Siamo sulla terra di Gessen (Gosen della Bibbia) concessa da un Faraone ai fratelli di Giuseppe e agli Ebrei discesi con Giacobbe dalla Palestina già desolata dalla carestia. Questa terra di Gessen è una bella e fertile terra fino ad Habou Hammanah, paese che è poco lontano da Zagazig, che è quanto dire dall'antica Bubastis. Ma al di là, verso est, questa terra è in lotta continua col deserto, fino ad Ismailia e all'attuale canale di Suez.

Da Abou Hammanah fin verso Ismailia non si vede che una piccola striscia di verde posta fra due deserti sterminati. con un canale che viene dal Nilo e percorre una vallata del deserto conosciuta dall'antico sotto il nome di *Valle Toumilat*. Questa valle fu già percorsa dalle legioni trionfali dei Faraoni della *grande epoca* e più tardi, ma in senso inverso, da quelle di Cambise. Questa striscia di terra nella vallata non ha molta estensione e quel canale serve più che ad altro per portare l'acqua dolce ai paesi del canale marittimo di Suez. Quel canale d'acqua dolce è antichissimo, per quanto ora non sia precisamente più lo stesso di un tempo; però fu costruito utilizzando dei tronchi del canale antico. Il canale antico veniva dal ramo del Nilo di Bubastis, quello attuale parte dal Nilo di Cairo. In complesso la terra di Gessen, fertilissima nel Delta, era un assai magro regalo nella sua parte posta fuori del Delta e nella valle Toumilat. In compenso però gli Ebrei si trovavano sulla strada che conduceva alla loro patria originaria, proprio nella zona di confine. In tutte le stazioni fino ad Ismailia si vedono tipi assolutamente insoliti, con barbe ispide, figure fiere dall'occhio acceso, che ispirano poca fiducia e dal tipo più basso, per quanto più gagliardo, del tipo comune della valle del Nilo. Molti beduini vi hanno il tipo schiettamente semitico, col naso aquilino e i lineamenti che

si vedono scolpiti nei rilievi egizî dei popoli stranieri e nelle stele trionfali degli Assiri. Non si può a meno di pensare all'invasione degli Hyksos, per quanto possa esser dubbia la parentela degli attuali abitatori con quella razza perduta o mescolata con tanti altri popoli. A Tell Kebir ho visto un beduino giovane e barbuto, coi capelli spioventi, vestito con una lunga casacca nera, coll'occhio dolce e sereno, vera figura da Nazareno. Si vedono spesso delle lunghe carovane di camelli, che nell'orizzonte del deserto sembrano file di formiche... Vanno, vanno e si dileguano nell'infinito; vanno e vengono lungo quella grande strada, nella quale si urtarono i due grandi popoli antichi, quello di Sem e quello di Cam, nel loro millenario conflitto per la *gran coppa* della civiltà!

El Kantarah (ponte) era la lingua di terra dell'istmo più percorsa dagli antichi nelle loro incursioni per l'Asia o per l'Egitto, limitata al Nord dal lago Menzaleh e al Sud dal lago Ballah.

Ismailia.

Ismailia è città posta sul lago Timsah nel punto più centrale del canale di Suez, lago bellissimo dalle acque azzurre, dove sembra che le navi debbano respirare a pieni polmoni uscendo dallo strettoio del Canale. Il deserto arabico-africano si confonde col deserto asiatico, del quale si scorge l'*altipiano della iena* sulla riva asiatica del Timsah. Pel tronco di Suez e pel tronco di Port Said arrivano navi da Oriente e da Occidente nel lago Timsah, che sembra *un crocicchio del mondo.* La città di Ismailia è una città che ha ben poco dell'egiziano ed anche poco dell'arabo. Vi si sente l'influenza della colonia francese, come del resto in qualunque paese del canale di Suez.

Suez.

Giungendo a Suez dal Mar Rosso si discende a Port Tewfick sul terrapieno formato da una isola artificiale risultata dai materiali di lavorazione del canale e che prende il nome di *Terre-Plein*. Da Terre-Plein si va in ferrovia a Suez. Port Tewfick dista circa tre chilometri da Suez e lo sbocco del canale nel Mar Rosso è appunto a Port Tewfick, perchè la rada di Suez per una grande estensione è un banco di roccia, il quale nelle ore di bassa marea rimane all'asciutto.

Per questo banco, gli amatori della possibilità storica della leggenda del passaggio di Mosè pel Mar Rosso, vogliono che sia passato Mosè a bassa marea, mentre gli Egiziani col Faraone alla testa sarebbero stati sorpresi dall'alta marea. Allora il Mar Rosso giungeva molto più al Nord nell'attuale terra ferma. Di ciò parlavami, come se avesse assistito al fatto, l'egregio e colto sig. Leperé, Console italiano a Suez, il quale fu largo con me di ogni possibile cortesia.

Suez è collegata a Terre-Plein (per una diga lunga 3 o 4 chilometri), ossia al porto Tewfick. Porto Tewfick è un'isola artificiale in pieno Mar Rosso, allo sbocco del canale di Suez. Vi è un grazioso paesetto costruito con case nelle quali il legname ha la parte principale, e vi è una numerosa colonia francese di impiegati della Compagnia del Canale. Vi sono due chiese e vi si trova un comodissimo albergo. Suez è città piena di vita: se vi predomina la colonia francese, anche l'elemento arabo vi ha gran parte, diversamente da Ismailia. dove non si vedono che Francesi. operai stranieri e Beduini. La via Colmar è animatissima, piena di negozî europei, greci o francesi. L'escursione più importante

che possa farsi a Suez per il *suo sapore di antichità biblica,* è quella delle sorgenti di Mosè.

Sorgenti di Mosè. — Molti viaggiatori che non amano un viaggio un po' disagiato si lasciano convincere da altri (i quali non ci sono forse mai stati) che, nella gita a quelle sorgenti, non c'è nulla da vedere, tranne un po' d'acqua e qualche palmizio. Io non mi lasciai persuadere e andai. È un' intiera giornata da passare sul-

Fig. 92. — Prima sorgente di Mosè.

l'asino o sul camello nel deserto asiatico e si può visitare anche il Lazzaretto e l'Ospedale della Quarantena. Sbarcato sulla riva asiatica, dopo aver percorso in barca un piccolo tratto del canale di Suez, visitai prima il Lazzaretto, che è molto bello e ben provvisto. Comincia dipoi la traversata nel deserto, di circa tre ore. È un deserto accidentato di colline e limitato ad est da una lunga cortina di monti (Gebel et Tih). Si lascia a destra il Mar Rosso, dominato dalla gran montagna del Gebel el Ataka su suolo africano. Si vede l' Africa, ma si

cammina nell' Asia. Il sentiero per *le Sorgenti* si interna verso le montagne asiatiche della penisola del Sinai e presto si perde di vista il mare. Dopo un lungo cammino, in un deserto imponente e in mezzo a un silenzio solenne, si vedono verdeggiare le oasi di palmizî dove sono le famose sorgenti. Queste oasi sono dei giardini cintati e sono a poca distanza le une dalle altre; la vegetazione vi è lussureggiante,

Fig. 93. — Seconda sorgente di Mosè.

in gran contrasto col deserto infinito. Sono coltivate da beduini delle tribù del Sinai, beduini dall'aspetto guerriero, che camminano armati di scimitarre e pugnali. In uno dei primi giardini si trova la prima di queste sorgenti (fig. 92), ma non è la principale: è una sorgente di acqua salmastra, ma abbastanza bevibile, che ora sgorga dentro un pozzo di pietra. La *seconda sorgente* (fig. 93) è più copiosa e meglio visibile; è nel mezzo di un delizioso eden di palmizî,

pieno di capanne di beduini, con capre e camelli. Noto una donna beduina che si copre fieramente il

Fig. 94. — Terza sorgente di Mosè.

viso, credendosi troppo curiosamente osservata. La sorgente è una specie di grande vasca, dove scaturisce acqua che si vede gorgogliare. I credenti della leggenda dicono che questa è la *vera sorgente di Mosè*, ma ci sono i dissidenti! Vicino a questa sorgente si

trova una capanna aperta con una grande tavola e un sedile di pietra in giro. Sulla tavola i viandanti son soliti mangiare le loro provviste. Quella tavola è un vero archivio colle firme dei visitatori dell'Oriente e dell' Occidente. — La terza sorgente è quella così detta del *palmizio solitario*. Qui l' oasi è in gran lotta col deserto e la vegetazione vi è poca e stentata, forse per l'elevazione del suolo che lascia disperdere l'acqua. Sulla vetta di una specie di collina, non lungi dal palmizio, si trova l'ultima delle tre sorgenti, la quale si è scavata come una scodella nella rupe (Fig. 94). La scodella è aperta da un lato e lascia scolar l'acqua in un rigagnolo che si perde in basso. Altri credenti della leggenda mosaica dicono che questa è la *vera sorgente*, perchè ci sarebbe ancora (!) il crepaccio dal quale sgorga l'acqua dalla rupe, forse percossa dalla famosa verga del gran condottiero d' Israele! Fra i credenti ci sono poi anche gli scettici a metà, i quali, non sapendosi adattare all' idea del miracolo, ricorrono ad un' altra ipotesi, e credono (da veri furbacchioni!) che all' astuto legislatore d' Israele fossero già note queste sorgenti, e che poi egli si sia preso con frode il merito di averle fatte scaturire dal deserto per dissetare il suo popolo. Questo sia detto come semplice nota psicologica locale.

Dalle sorgenti si discende direttamente ad un porto del Mar Rosso, dove è l' Ospedale della Quarantena. Qui si può salire sul vaporetto, per evitare il ritorno di sera sul camello.

La sabbia del deserto è piena di bellissime conchiglie marine, per quanto si sia alla distanza di sei chilometri dal mare, il quale forse anticamente si estendeva anche nel deserto attuale. Qua e là si vedono biancheggiare dei tratti di deserto, come se vi fosse caduta la neve. Non è tuttavia la *manna del deserto*, ma sono

delle efflorescenze saline, dei depositi di acque salmastre, di infiltrazioni e sorgenti molto comuni in quei paraggi anche senza l'opera di Mosè. L'Ospedale della Quarantena è in riva al Mar Rosso, a 12 kilom. al sud di Suez sulla riva asiatica. Sono baracche con nucleo in muratura e tettoie, terrazze e ringhiere in legno. L'Ospitale racchiude i malati di malattie infettive provenienti dal Sud pel Mar Rosso. Vi è anche un Lazzaretto con 12 stanze d'isolamento per casi sospetti. C'è un laboratorio di batteriologia con molti apparecchi, ma non c'è un medico che vi abbia residenza. L'acqua potabile si ottiene colla distillazione dell'acqua marina. Quell'Ospedale sarebbe una magnifica *stazione climatica per nefritici e artritici*, e invece non ci si può star che in prigione! Vi si godono tramonti di paradiso. Il sole, articolo d'importazione asiatica, va a morire in Africa dietro la gran montagna di Ataka, facendo piovere i suoi raggi sulle isole e la baia di Suez che sembrano talora in preda alle fiamme.

Ho visto il paese di Suez in festa, delle donne vestite molto liberamente, dei Beduini dalle faccie terribili colle scimitarre all'orientale, come si vedono nei ritratti dei generali napoleonici del Corpo d'Egitto. Questi Beduini, che vivono nel deserto fra Suez ed Ismailia e nella penisola sinaitica, passano per gente svelta di mano e non c'è troppo a fidarsi di loro se non si è in compagnia. Molta gente accorre alla festa del villaggio di Faggalá (?), dove le donne specialmente corrono a frotte. Vi si fanno dei veri baccanali, e la prostituzione più turpe, nel giorno della festa, non solo è tollerata, ma vi assume quasi un carattere sacro. Ciò fa pensare alle feste caldee od assire nei templi di Astarte e di Melitta. È probabile che sia un avanzo di abitudini antiche di importazione asia-

tica, perchè in altre parti della valle del Nilo, anche dove la prostituzione è diffusa, non giunge tuttavia fino allo scandalo ufficiale.

Porto Said.

Da Suez e da Ismailia a Porto Said si può andare per ferrovia, o in piroscafo percorrendo il Canale. Da Ismailia a Porto Said la ferrovia e il Canale son compagni indivisibili e vicinissimi. I piroscafi nel Canale sembrano dei grandi pesci in secco, prossimi ad esser schiacciati da un altro più grande mostro che ha una mascella in Africa e l'altra in Asia. Fra il lago Ballah e il lago Menzaleh si trovava un istmo, ossia la lingua di terra che stabiliva la grande comunicazione fra l'Egitto e la Siria. Quella lingua di terra prese il nome di *Ponte*. Al di là dal *ponte*, che ora è tagliato dal canale, la ferrovia per Porto Said cammina fra il gran lago Menzaleh ad Ovest e il canale marittimo all'Est. Il lago Menzaleh ora è un vero mare, ma anticamente era un terreno fertilissimo, irrorato da tre branche del Nilo, la Pelusiaca, la Tanitica e la Mendesiana, colle città di Tanis (dove furono

Fig. 95. — Monumento di Lesseps.

accampati gli Hyksos) e di Tennis. Ma l'attenzione del viaggiatore è ora attirata al lago Menzaleh dalla sterminata popolazione degli uccelli acquatici, di ogni grandezza e di ogni colore, che oscurano il cielo quando volano e formano delle macchie e delle isole quando si posano sull'acqua. Degli eserciti di pellicani in piedi sui banchi guardano gravemente il treno che passa; degli stormi di fenicotteri dalle ali rosse fiammanti tingono il cielo di striscie di sangue e volano e rivolano e fanno un fracasso infernale. Quel lago è il loro regno, come quello delle anitre e delle folaghe, un paese quasi incontrastato per quegli animali, essendo in parecchi punti di difficile accesso alle barche.

Porto Said è costruita sopra la lingua di terra che divide il lago Menzaleh dalle acque del Mediterraneo. È una bella e curiosa città di circa 50 mila abitanti ed è il paese più intermondiale del mondo. Codini chinesi, berrettoni persiani, gualdrappe di indiani si vedono ad ogni passo, e nei ritrovi pubblici si sente un miscuglio di lingue grandemente disaffini fra loro. Porto Said è una città molto animata, ma di un tipo difficile a definirsi. Non è una città semi-europea come la sua rivale Alessandria, ma non è neppure una città orientale. Ci sono, è vero, i quartieri arabi remoti, ma quel che vi è di Porto Said sulla spiaggia del Mediterraneo e del Canale di Suez è assolutamente *mondiale* e la nazione araba vi ha ben poco a vedere. Le case non sono arabe, ma neppure europee; Porto Said sembra una città di legno, o meglio una *città bastimento,* con tettoie e ringhiere di legno, dove sboccano delle porticine che sembrano quelle di una cabina. Dall'angolo ovest dello sbocco del Canale, dove si incontrano le acque del Mediterraneo con quelle del Canale, si estende verso nord un lungo braccio per proteggere il Canale dalle correnti

che portano il limo del Nilo. Questo braccio è percorso da una strada, nel mezzo della quale si trova la statua monumentale di Lesseps, figura forte, più di soldato che di calcolatore, degna di figurare vicino ai colossi dei Faraoni per la grande impresa condotta a fine. Lesseps dall'alto del suo piedestallo addita ai passanti la grande via fra i mondi, col motto: *aperire terram gentibus.*

Porto Said, per quanto sia paese di gran commercio e più internazionale di Alessandria, non può essere la rivale di Alessandria nella vita sociale e civile. Le manca quel che di raffinato e di intellettuale, quell'armonica fusione che è propria dei centri che hanno ereditato una civiltà antica, come appunto Alessandria. Porto Said resterà sempre, per quanto graziosa, una città Arlecchino, una città di razze mescolate e non combinate, una gran nave in terra. Molto superiore a Suez pei suoi edifici, non ha però di Suez il bellissimo paesaggio. Qualche edificio si toglie dal tipo quasi rituale della baracca di legno. Il palazzo della Compagnia del Canale di Suez è un bell'edificio a cupole bizantine, rivestite di mattoni verdi lucidi, con una cancellata d'ingresso costruita in stile egizio antico: è un edificio ricco, ma barocco.

Porto Said risente in qualche parte l'influenza della colonia francese e specialmente nel culto fra i cattolici. Si vedono delle chiese coll'elegante campanile di stile bretone.

Nei dintorni della città e nelle parti remote di essa si trova il quartiere arabo, poco interessante.

CAPITOLO V.

A. — Craniologia moderna.

Nella Scuola di Medicina di Cairo ho potuto vedere una raccolta di cranî di Copti e di Fellaini moderni.

I cranî di Copti moderni, a detta anche del chiaro anatomico Smith che ha fatto la raccolta, non differiscono essenzialmente, e molto meno per caratteri antropologici, dai cranî dei Copti antichi e di epoca bizantina. Pare soltanto che si distinguano alcun poco da quelli degli Egizî dell'epoca tebana e memfitica, perchè sono meno tozzi ed hanno la fronte più retta e quasi mai sfuggente, come invece più spesso avviene nei cranî antichi. Prevalgono sempre le forme elissoidali e le ovoidi, ma non mancano le forme sfenoidi e quella beloide egiziaca di Sergi.

Cranî di Fellaini moderni. — Dai molti cranî di Fellaini moderni che formano il materiale corrente della Scuola d'anatomia di Cairo, risulta convincente l'analogia loro coi cranî dei Copti e degli antichi Egizî. Il cranio dei Copti però è meno tozzo, più simmetrico e più regolare, e la faccia del pari sembra di un tipo più delicato. Prevalgono nettamente le forme elissoidali, e le forme sfenoidi sembrano anche meno fre-

quenti che fra i cranî copti. Il vero, tipico *beloides*, quale si vede in certe mummie di Re della 18ª dinastia, si è fatto ora molto più raro. Vengono le forme ovoidi dopo le elissoidi e specialmente l'*ovoides byrsoides*, che è una forma non rara; nè mancano le forme pentagonali.

Scissura scimiana. — Il prof. Smith mi mostrò alcuni cervelli di Egiziani, i quali presentano una scissura detta dallo Smith *scissura scimiana*, la quale trovasi nel lobo occipitale e sarebbe quasi la distintiva dei cervelli degli Egiziani d'origine indigena, dove sarebbe rappresentata con una percentuale dell'80 $^0/_0$. Non vi ha dubbio che nei casi da me osservati tale scissura è ben accentuata, ma quanto alla percentuale credo sia prudente attendere di stabilirla ancora su molti altri casi. Il dott. Elliot Smith ha scritto una memoria in proposito (1), le cui conclusioni non farebbero del resto che ribadire il concetto del tipo cerebrale inferiore degli Egiziani indigeni moderni, corrispondente in certa guisa al tipo inferiore che occuperebbe il cranio egizio nel rango dei tipi superiori delle razze caucasee. Il cranio camitico, il cranio eurafricano, non sarebbe nè il cranio più capace, nè il più armonico fra i cranî caucasei, ed anche il cervello avrebbe questo marchio d'inferiorità, secondo gli studî del dott. Smith.

B. — Morfologia antropometrica.

Tutti gli autori, o quasi, sono d'accordo nell'ammettere la rassomiglianza fra i Copti moderni e gli

(1) *The so called* " Affenspalte „ *in the uman* (Egyptian) *brain*, by G. Elliot Smith, Cairo. " Abdruk aus Anatomischer Anzeiger „, XXIV Band, nº 2, 3, 1903.

Egiziani antichi, non solo nella forma cranica, ma nell'insieme della figura quale si può desumere dai rilievi, dalle pitture murali ed anche dalle mummie. Fra quelli che più si sono occupati della morfologia dei Copti figura l'americano Morton, il quale considera i Copti come un gruppo misto derivato in diverse proporzioni dal tipo caucaseo e dalle razze nere, e queste origini potrebbero spiegare i caratteri differenti che gli studiosi vi han talvolta trovato. Nei cranî africani di tipo caucaseo, il Morton distinse il *tipo pelasgico*, il *tipo semitico* e il *tipo egiziano*, quest'ultimo rassomigliante in tutto al cranio del fellaino dell'Egitto superiore, del copto del basso Egitto e in gran parte a quello della popolazione nubiana. A questo ramo venne a mescolarsi, colle vicende dei tempi, prima il tipo arabo coi semiti, poi il tipo pelasgico coi popoli mediterranei, greci, libiani. Delle tre branche che il Morton chiamò caucasee, l'egiziana sarebbe l'inferiore per capacità cranica, la pelasgica sarebbe la superiore e la semitica starebbe fra le due. Quanto alla capacità cranica moderna dei Copti in confronto agli antichi, per quanto lo Schmidt trovi che ora è diminuita, egli è forse caduto in una illusione, perchè il Sergi (1) esaminando le serie separate dei cranî di Schmidt, trovò per gli Egiziani antichi la capacità media di 1394, e per gli Egiziani puri moderni la capacità di 1421.

Chantre (2) su 150 Copti di Louxor e di altre località trovò 22 volte l'indice cefalico di 75, 19 di 76, 17 di 73, 16 di 71, 5 di 69, 1 di 67, 7 di 80, 1 di 83.

Quanto alla faccia, lo stesso autore trovò un massimo negli indici fra 100 e 108 e un minimo fra 114

(1) *Africa*, Antropologia della stirpe camitica, pag. 46 e seg.

(2) *Recherches anthropol. en Égypte*. Lyon, 1904.

e 123, mentre non scarseggiano indici fra 93 e 100. Il gruppo più alto delle stature dei Copti comprende le stature fra m. 1,60 e m. 1,72.

Bisogna tener presente però che il numero degli uomini misurati è quintuplo di quello delle donne. La grande apertura, che ha un massimo di frequenza il quale coincide quasi colle cifre della massima frequenza della statura, presenta tuttavia un buon numero di aperture superiori alle singole stature massime e nessuna apertura inferiore alla statura minima.

La statura media dei Copti è di m. 1,66. Le stature più alte si hanno ad Assiout, le più basse a Louxor. La grande apertura media dei Copti è m. 1,71 e nei Copti più alti, come in quelli di Assiout, sorpassa questa cifra nella metà dei casi.

I Fellaini fin dalla prima conquista musulmana dovettero perdere forzatamente una parte della loro purezza etnica. Si formò colla discesa degli Arabi una razza mescolata, la quale fuse molti dei caratteri dei due popoli, lasciando però persistere le forme fondamentali etniche e antropologiche per quel che riguarda il tipo del cranio, mentre per la faccia e per altri caratteri organici, anatomici e persino psichici il regime del Nilo fuse nel suo crogiuolo gli Egiziani e gli Arabi stabiliti da secoli in Egitto. I Fellaini sono nell'insieme più Egiziani che Arabi nonostante la mescolanza di tanti secoli. Gli Arabi di bassa condizione preferiscono la vita nomade e pastorale alla vita agricola ed è per ciò che essi accrebbero piuttosto le file dei Beduini che quelle dei Fellaini.

I. — *Morfologia antropometrica dei Fellaini secondo Chantre* (1).

Il cranio del fellaino secondo Chantre è sottodolicocefalo, meno alto che largo, spesso un po' avvallato al bregma. Su 138 soggetti messi in serie egli ne trovò 21 coll'indice di 76, 18 coll'indice di 73, 17 coll'indice di 77, 13 di 71, 11 di 70, 8 di 79.

L'indice più dolicocefalo fu 68, in un solo caso. Indici superiori a 79 si ebbero in 11 casi. L'indice medio gli risultò 75, 73.

Dobbiamo osservare che sono mescolati, nella serie, dei cranî di Louxor e di Karnak (Alto Egitto) con altri di Gizeh e di altri luoghi del Basso Egitto, coi quali l'elemento arabo è mescolato intimamente all'egizio, ed è questa la ragione della grande varietà nei tipi della serie. Risulterebbero ad un dipresso due gruppi, uno dolicocefalo con indici *sotto 75*, l'altro sottodolicocefalo e mesocefalo, *da 75 ad 81*.

La faccia dei fellaini è di un bell'ovale. Il tipo è mesofacciale vicino alla brachifaccialia, specialmente nel gruppo di Louxor. Esiste differenza fra uomini e donne e il tipo brachiofacciale predomina nelle donne.

Le orecchie sono ben fatte e mediocremente grandi; la bocca è grande, le labbra sono forti e lasciano vedere una bella dentatura.

Gli occhi come i capelli sono bruni, brillanti, con belle ciglia lunghe, piuttosto allontanati fra loro con una distanza media che è, fra i due canti interni, di circa 30 mm.

---

(1) Op. cit., pag. 180 e seg.

La media della statura è di 1,63, con 1,68 per gli uomini e 1,56 per le donne. Nel Basso Egitto le stature superano quelle dell'Alto Egitto.

La grande apertura è elevata, perchè 70 soggetti su 138 sorpassano m. 1,70, cifra superiore a quella della statura media. La statura e l'apertura dei fellaini sono appena un po' inferiori a quelle dei Copti (1,65-1,71).

Léon Vaillant, citato nell'opera di Flamy (1), trovò pei fellaini, in un cimitero moderno, l'indice cefalico medio di 75,40. Wirchow in un cimitero fellaino di Cairo trovò indici fra 74,09 e 75. Schmidt in altro cimitero di Cairo in una serie di 73 fellaini dei due sessi trovò invece un indice cefalico medio di 76,98, 76.11 per gli uomini, 77,27 per le donne. Fra questi cranî lo Schmidt ha trovato molti tipi diversi, fra i quali distinse dei tipi negroidi, alcuni dei quali a testa corta per quanto stretta, dei brachicefali vicini alla microcefalia. Vi distinse inoltre un tipo dolicocefalo prognato, che egli vorrebbe attribuire al cranio nubiano.

Ho potuto praticare un centinaio circa di osservazioni craniometriche in diversi luoghi dell'Alto e del Basso Egitto e della Nubia per gentile intercessione di consoli, di notabili di diversi luoghi, di medici, di albergatori e dei Direttori del servizio antropometrico di Cairo e di Keneh.

Ho dovuto limitarmi a dividere i miei esaminati in due categorie, cioè del Basso ed Alto Egitto, senza la suddivisione di Copti e Fellah, perchè l'esame di un buon nucleo di Copti riesce più difficile e richiede molto

(1) *Les races humaines de la basse vallée du Nil* (Bull. Soc. d'Anthrop., T. IX).

tempo. Per tale distinzione mando alla morfologia antropometrica dello Chantre e d'altronde le differenze sono di poca entità. Non è qui agevole il dare una distinzione pratica fra i tipi arabi e i tipi aborigeni egiziani fusi insieme nella classe dei fellaini del Basso Egitto. Questa importante questione ed altre di alta importanza antropologica studierò espressamente in altra prossima occasione, nella quale intendo dedicarmi ad uno studio puramente etnologico ed antropometrico dell'Egitto moderno.

Vediamo intanto quali sono le conclusioni che si possono cavare dall'esame delle tavole *a, b, c, d.*

Nelle tavole *a* e *b* abbiamo alcune osservazioni antropometriche su 57 maschi del Basso Egitto, specialmente delle provincie del Delta. Pochi sono di Alessandria, pochissimi di Cairo. Ho voluto escludere dalla serie le grandi città, dove la mescolanza dei tipi è quasi una fusione.

Fra le professioni predominano di gran lunga i Fellaini, ma non vi mancano gli Arabi egiziani, operai o braccianti, e qualche Copto.

La statura media del Basso Egitto è 1,66. Non mancano le alte stature e sono scarse le basse.

L'indice cefalico varia grandemente entro limiti abbastanza estesi, che vanno dalla sottodolicocefalia fino alla brachicefalia. Sono tuttavia pochi gli indici che superino 80, ma sono frequentissimi gli indici di 76, 77, 78. Non mancano, ma sono rari, gli indici inferiori a 72. Di inferiori a 70 non ve ne ha che uno solo. L'indice medio della popolazione mista del Basso Egitto è *75,50*. Gli indici più elevati sono dati dalla provincia e città di Alessandria.

Nella tavola *c* abbiamo le osservazioni sul Medio ed Alto Egitto, da Gizeh ad Assouan. Qui gli elementi indigeni sono più puri ed i Copti vi si trovano

TAVOLA *a*.

Statura, diametri, indice cefalico di 57 maschi del Basso Egitto.

Età	Professione	Statura	Diametro longitudin.	Diametro trasverso	Indice cefalico
16	fellaino . . .	1,65	182	141	77,47
25	„ . .	1.65	193	148	76,66
45	muratore . . .	1,59	188	140	74.46
25	fuochista . . .	1,62	190	146	76,84
34	venditore amb.	1,60	192	143	74,47
21	fellaino . . .	1.68	188	147	78
25	„ . . .	1,81	192	136	70,83
25	manovale . .	1.65	192	141	73.43
18	segatore . .	1.67	185	142	76,75
18	manovale . .	1,56	190	144	75,78
20	fellaino . . .	1.62	183	143	78,18
19	„ . . .	1,72	192	148	76
26	scrivano . . .	1,74	186	148	79
28	fellaino . . .	1,73	194	148	76,25
16	„ . . .	1.62	186	138	74,19
25	„ . . .	1,71	185	150	81
19	carrettiere . .	1.69	190	158	83,15
37	fellaino . . .	1,65	194	142	73,19
15	„ . . .	1.57	189	147	77,90
23	„ . . .	1,65	189	150	78,83
24	„ . . .	1,69	200	140	69,75
22	„ . . .	1,61	190	146	76,84
23	„ . . .	1,72	197	144	73
19	„ . . .	1.64	188	142	75,53
29	muratore . . .	1.59	196	141	72,10
38	fellaino . . .	1,58	190	152	80
25	„ . . .	1,66	200	150	75
27	calderaio . . .	1.71	179	139	72,06
60	fellaino . . .	1,58	194	158	81.44

TAVOLA *b*.

(*Segue*) Statura, diametri, indice cefalico di 57 maschi del Basso Egitto.

Età	Professione	Statura	Diametro longitudin.	Diametro trasverso	Indice cefalico
35	fellaino . . .	1,54	187	139	74,20
60	„ . . .	1,67	194	145	74,12
30	„ . . .	1,68	195	145	74,50
59	„ . . .	1,75	196	143	73
20	„ . . .	1,66	187	141	74,70
38	„ . . .	1,72	191	143	74,80
18	„ . . .	1,64	195	150	76,92
38	„ . . .	1,70	190	140	72,40
40	„ . . .	1,71	197	145	73,72
25	„ . . .	1,64	192	137	71,35
24	venditore amb.	1,68	190	142	74,73
21	fellaino . . .	1,69	191	137	71,72
20	„ . . .	1,63	185	145	78,37
40	venditore amb.	1,74	195	139	71,28
30	verdumaio . .	1,76	193	156	80,82
26	caffettiere . .	1,67	187	157	83,95
16	carrettiere . .	1,56	183	142	77,59
16	venditore amb.	1,54	177	136	76,83
23	fellaino . . .	1,83	195	142	72,80
15	falegname . .	1,63	181	141	78,28
20	fabbro	1,65	197	147	75,40
25	tintore . . .	1,69	184	148	80,43
40	carrettiere . .	1,82	194	150	77,34
21	fellaino . . .	1,61	195	137	70,25
18	„ . . .	1,63	177	143	80,78
20	„ . . .	1,64	178	138	78,08
30	tintore . . .	1,71	186	142	76,34
20	„ . . .	1,66	190	141	74,21

Statura massima 1,83, minima 1,54, media 1,66.
Indice cefalico mass. 83,95, min. 69.75, medio 75,50.

Tavola *c*.

Statura, diametri, indice cefalico di 41 maschi dell'Alto e Medio Egitto.

Età	Professione	Statura	Diametro longitud.	Diametro trasvers.	Indice cefalico
60	fellaino . . .	1,71	195	145	74,46
35	„ . . .	1,73	190	147	77,36
25	„ . . .	1,72	200	145	72,50
28	„ . . .	1,64	196	147	75
35	„ . . .	1,62	187	137	73,25
30	„ . . .	1,72	195	146	74,87
23	„ . . .	1,68	186	150	80,62
35	„ . . .	1,70	190	155	81,57
30	domestico copto	1,65	194	146	75
25	fellaino . . .	1,67	190	142	74,73
20	cameriere copto	1,70	190	142	74,73
20	servo	1,66	200	141	70
32	fellaino . . .	1,65	197	142	72,08
60	„ . . .	1,64	205	133	66,50
22	pittore . . .	1,71	189	140	74
30	guardia . . .	1,75	197	142	72,50
35	venditore amb.	1,67	191	135	70,68
20	fellaino . .	1,87	217	151	69,58
30	„ . .	1,65	195	134	68,71
20	„ . .	1,58	183	133	72,68
22	„ . . .	1,64	185	141	76,40
36	„ . . .	1,69	200	142	71
19	pittore . . .	1,71	193	143	74,12
24	guardia . . .	1,67	185	148	80
23	manovale . .	1,59	188	130	69,14
36	portiere . . .	1,77	190	140	73,90
25	fellaino . . .	1,67	196	145	74
26	„ . . .	1,63	193	146	75,38
30	„ . . .	1,74	198	148	74,80
30	„ . . .	1,69	189	141	74,60
30	manovale . .	1,65	190	143	75,36
70	fellaino . . .	1,72	201	139	69,65
20	carpentiere . .	1,74	188	139	74,12
30	fellaino . . .	1,69	197	147	75,40
16	„ . . .	1,70	191	140	73,40
21	„ . . .	1,75	191	143	74,80
32	carrettiere . .	1,67	188	137	72,90
25	fellaino . . .	1,63	191	145	75,91
30	„ . . .	1,68	194	150	77,28
21	„ . . .	1,55	180	142	78,88
18	servo	1,60	188	140	74,46

Statura massima 1,87, minima 1,55, media 1,66.
Indice cefalico mass. 81,57, min. 66,50, medio 74.

TAVOLA *d*.

Serie degli indici cefalici del Basso ed Alto Egitto.

Indice cefalico	Basso Egitto 57 maschi	Alto Egitto 41 uomini
Da 66 a 67	0	1
„ 67 a 68	0	1
„ 68 a 69	0	1
„ 69 a 70	1	4
„ 70 a 71	2	1
„ 71 a 72	3	1
„ 72 a 73	6	5
„ 73 a 74	3	4
„ 74 a 75	11	12
„ 75 a 76	4	4
„ 76 a 77	8	1
„ 77 a 78	5	2
„ 78 a 79	6	1
„ 79 a 80	1	1
„ 80 a 81	4	1
„ 81 a 82	1	1
„ 82 a 83	0	—
„ 83 a 84	2	—

riuniti ai fellaini senza l'omogeneo cemento arabo dei grandi centri del Basso Egitto. La statura media è 1,66 come nel Basso Egitto, ma vi spesseggiano stature più alte e le piccole vi mancano, o quasi. Gli indici cefalici sono in complesso meno elevati e i cranî si avvicinano più al tipo dolicocefalo dichiarato. Così la massima brachicefalia è di 81,57 e l'indice medio è 74 e non mancano indici di 68,69 e fino di 66. Media del Basso Egitto 75,50; media dell'Alto Egitto 74.

Gli indici più bassi sono dati dalla provincia di Guergeh, che rappresenta l'antica Thinis, di cui furono originarî Menes e le due prime dinastie. Guergeh ha indici di 66,50, 70, 71, 74 e non oltre. Anche Keneh ha indici bassi. Gizeh ed Assiout invece, che appartengono al medio Egitto, hanno indici che vanno

da 76 fino ad 80 e 81. Non vi ha dubbio adunque che il tipo egizio più puro è dolicocefalo e che la mescolanza di dolicocefali a mesocefali e brachicefali caratterizza le popolazioni del Basso Egitto. Per l'indice cefalico e per la sua cifra media non si tratta di fusione, ma di mescolanza e di diversa prevalenza di dolicocefali e mesocefali, nel nord e nel sud della Valle del Nilo.

Per meglio comprendere il fatto credo opportuno di mettere gli indici in serie pel Basso e per l'Alto Egitto (Tavola *d*). Guardando a questa tavola degli indici messi in serie, mentre risulta la poca stabilità degli indici anche in un piccolo gruppo, notiamo però la tendenza prevalente degli indici dell'Alto e Basso Egitto ad una media naturale fra 74 e 75. Però l'inconsistenza è molto maggiore nel Basso Egitto.

Mentre nell'Alto Egitto possiamo parlare di un *indice medio*, nel Basso Egitto abbiamo due gruppi di indici prevalenti, uno comune all'Alto Egitto ed è quello fra 74 e 75 ed uno fra 76 e 79 numerosamente rappresentato, mentre nell'Alto Egitto è scarsissimo. Vediamo adunque riapparire i due tipi anche nell'indice cefalico degli Egiziani viventi, due tipi che sono mescolati specialmente nel Basso Egitto. Non è quindi esatto attenerci alle medie e dire che gli Egiziani del nord sono meno dolicocefali di quelli del sud; si deve invece dire che nel nord vi sono i due tipi suddetti, che naturalmente non possono essere fusi con una media.

II. — *Bednini.*

Il nome di *Beduini* in Egitto sta ad indicare gli Arabi nomadi che conducono vita pastorale e che andarono errando per l'Egitto, specialmente dopo la conquista araba. Il nome di *Arabi* è invece riservato agli

emigrati arabi divenuti sedentarî nelle città e nei villaggi, mentre i beduini battono il deserto. I beduini sono divisi in tribù o *kabeileh*, da cui si è cavato il nome di *kabili*, che si dà specialmente ai beduini d'Algeria e ai Berberi. In Egitto il nome di *beduini* viene impropriamente applicato talvolta a tutti gli Arabi immigrati, agli Etiopi, ai Nubiani ed ai pastori dei deserti della Nubia e dell'Etiopia, ai quali ultimi (benchè siano realmente dei beduini meridionali, ma di razza camitica-egizia) meglio si conviene il nome di *bediah*.

I beduini si dividono in molte tribù, e noi daremo un cenno antropometrico e morfologico solo di alcune tribù, quelle di cui si è già dato un cenno e che sono forse le più importanti.

1. — *Beduini del Sinai* (Ouled Touarah).

Questi beduini sono tutti nomadi e fanno specialmente il mestiere di camellieri di carovana fra Cairo, Suez e Tor. Tor è il porto principale della penisola del Sinai, da cui prendon nome i Touarah.

Gli aborigeni del Sinai erano rinomati fin sotto le prime dinastie faraoniche per le loro scorrerie, continuamente represse e rinnovate, come il Sinai era famoso per le miniere di turchesi. A Cairo, i beduini del Sinai, durante il loro forzato soggiorno, vivono nei poveri *khans* del quartiere delle Tombe dei Califfi o nelle vicinanze del convento dei monaci del Sinai che sono i loro protettori e ai quali bisogna rivolgersi per la visita della montagna santa del Sinai. Questi beduini hanno usanze che si possono assimilare a quelle degli Arabi della Siria e differiscono sensibilmente nel loro aspetto generale dai loro fratelli del deserto arabico e libico e assomigliano piuttosto a quelli del lago di Menzaleh. Sono secchi e muscolosi, col viso meno angoloso dei beduini dei deserti nilotici.

Il loro indice cefalico medio secondo Chantre sarebbe 73,30. Io ho misurato il capo a 3 di essi; a 2 presso le sorgenti di Mosè e all'altro nell'ospedale del lazzaretto.

1° Maschio 36 anni:

Diametro antero-post. 190
„ trasverso 144
Indice cefalico 75,24
Statura 1,69
Grande apertura 1,72.

2° Maschio 16 anni:

Diametro antero-post. 192
„ trasverso 140
Indice cefalico 73,25
Statura 1,66
Grande apertura 1,69.

3° Maschio 56 anni:

Diametro antero-post. 192
„ trasverso 141
Indice cefalico 73,43
Statura 1,68
Grande apertura 1,73

Statura media (maschile) del gruppo 1,68
Grande apertura 1.70
Indice cefalico medio 74.

Il tipo della testa è ovoide allungato, almeno in quei beduini Ouled Touarah che mi è stato possibile di esaminare.

Il naso è dritto, la faccia è larga con un indice medio di 103,15. La statura è quella più bassa fra le tribù beduine. Io ho avuto una media di 1,68, ma il gruppo (Tavola *e*) ha una media di 1,66. — La grande apertura non supererebbe la statura che in pochi casi e di pochi millimetri secondo Chantre.

2. — *Beduini del Fayoum, del lago Karoun e della Tripolitania.*

Dei beduini del Fayoum abbiamo parlato nella parte descrittiva dell'Egitto moderno. Sono legati da vincoli di razza ai beduini della Tripolitania e costituiscono la tribù *Ouled Harabi*. La loro indipendenza è riconosciuta dall'Egitto e non sono tenuti a fornire soldati di leva.

Il colore del viso, dei capelli e degli occhi dei beduini del Fayoum è meno scuro di quello degli altri beduini e dei fellah.

La faccia è ovale, di tipo mesofacciale. Le orecchie sono ben fatte, la bocca è piccola, le labbra son piccole.

La statura degli Ouled Harabi è alta. Secondo Chantre 20 soggetti maschi su 29 avevano la statura di 1,70 ed oltre.

L'indice cefalico medio secondo Chantre è di 72,82 e quindi sarebbero dei veri dolicocefali (Tavola *e*).

3. — *Beduini delle piramidi di Gizeh* (Ouled Nagama).

Questi beduini sono divenuti sedentarî da una trentina d'anni. Sono circa quindici mila e vivono nelle provincie di Gizeh e di Gharbieh. Sono in gran parte camellieri, guide e guardiani delle piramidi. Per quanto si dicano originarî della Tunisia o della Tripolitania come i beduini del Fayoum, sono più bruni e non hanno nè il viso bello, nè il portamento maestoso dei beduini del Fayoum. Hanno il naso più grosso e più aquilino dei loro confratelli Harabi e le labbra più forti. La loro statura è alta; gli uomini hanno la statura media di m. 1,72, ad un dipresso come gli Ouled Harabi.

I beduini delle piramidi sono sotto-dolicocefali con un indice medio di 75,26 (Chantre), che li allontana da quelli della tribù Harabi del Fayoum, nettamente dolicocefali.

TAVOLA *e*.

Media di diametri e di indici di tre tribù beduine (Chantre — *Maschi*).

MISURE	BEDUINI			
	Sinai	Fayoum	Piramidi	Media
Diametro longitud.	191	195	190	192
„ trasvers.	140	142	143	142
Indice cefalico . .	73,30	72,82	75,26	74
Diam. ofro-ment. .	127	135	136	131
„ bizigom. .	131	138	134	133
Indice facciale . .	103,15	102,22	98,53	101,52
Statura	1,66	1,73	1,72	1,70
Grande apertura .	1,67	1,79	1,77	1,74

III. — *Bediah.*

Col nome di *bediah*, dato spesso alla sola *tribù dei Biscarini*, si comprende un certo numero di popoli che si connettono per una parte ai Nubiani egiziani e per l'altra egli Etiopi negroidi. Vivono fra il Mar Rosso e il Nilo, da Suez á Berber.

1. — *Biscarini.*

(Cfr. anche pag. 431 e seg.).

I Biscarini sono una tribù della famiglia bediah che occupa la vasta regione desertica piena di montagne e di oasi compresa fra l'Egitto e l'Abissinia. Appartengono al grande gruppo camitico dei cusciti etiopi e parlano dialetto cuscite.

Attualmente il grosso della popolazione biscarina si estende in tutta la bassa Nubia fra la grande curva occidentale del Nilo e il Mar Rosso, fino a Suakim. Il loro centro aborigeno è il piano montuoso dell'Etbaye nel mezzo della regione indicata, dove si trovano in numero di circa 200.000 e dove vivono allo stato seminomade.

Secondo Chantre l'indice cefalico medio di costoro sarebbe 79. Egli crede che l'indice mesocefalo e talvolta brachicefalo sia dovuto ai matrimonî sempre più frequenti fra i biscari e le donne sudanesi delle tribù dei Dinka sul Nilo azzurro, fra le quali si trovano indici persino di 84.

La statura dei biscarini è inferiore a quella dei beduini. La media statura negli uomini è di 1,64, nelle donne di 1,50.

Mie ricerche sui Biscarini.

Le seguenti misure furono prese da me nell'attendamento dei biscarini presso Assouan, mentre l'avvocato Román e il dott. Steinberg, miei compagni di viaggio, trascrivevano le mie osservazioni. Gli esaminati erano tutti maschi.

1. *Ahmed*, 15 anni. — Bel giovane col viso di un bell'ovale allungato. Fronte retta. Non manca però alla faccia un leggero grado di prognatismo:

Angolo facciale 75 al goniometro Broca
Diametro longitudinale 165
„ trasversale 141
Circonferenza mm. 501
Statura 1,60
Apertura 1.66
Indice cefalico 85,4
Forma cranica beloide.

2. *Hassan.* — Bellissimo, vispo giovanetto di 10 anni:

Angolo facciale 80
Diametro longitudinale 160
„ trasversale 133
Statura 1,36
Apertura 1,37
Indice cefalico 83,1
Circonferenza 484
Forma cranica ovoide.

3. *Agliad Adam*, 35 anni. — Viso allungato, prognato:

Angolo facciale 74
Diametro longitudinale 171
„ trasversale 143
Statura 1,66
Apertura 1.77
Indice cefalico 83,6
Forma sferoide.

4. *Ibraim Alì*, 20 anni. — Labbra grosse, cascante l'inferiore. Tipo basso a mento quadrangolare:

Angolo facciale 74
Diametro longitudinale 176
„ trasversale 135

Statura 1,62
Apertura 1,62
Circonferenza 500
Indice cefalico 76,7
Forma elissoide.

5. *Nifea*, 60 anni. — Vecchio melanconico con semiatrofia facciale inferiore:

Angolo facciale 74
Diametro longitudinale 167
„ trasversale 142
Circonferenza 500
Statura 1,68
Apertura 1,80
Indice cefalico 85
Forma ovoide.

6. *Hassan Mohamed,* bambino di 8 anni, molto attivo ed intelligente. Fronte gobba:

Angolo facciale 81
Diametro longitudinale 166
„ trasversale 134
Circonferenza 490
Statura 1,28
Apertura 1,22
Indice cefalico 80,7
Forma pentagonoide.

7. *Ahmed Mohamed,* di anni 13, molto sviluppato per la sua età:

Angolo facciale 73
Diametro longitudinale 1,66
„ trasversale 1,39
Circonferenza 475
Statura 1,48
Apertura 1,47
Indice cefalico 83,7
Forma elissoide.

8. *Ahmed Heir,* 25 anni. — Tipo di guerriero un po' effeminato, ma forte e di belle forme:

Angolo facciale 78
Diametro longitudinale 164
„ trasversale 146
Statura 1,62
Apertura 1,66
Circonferenza 520
Indice cefalico 89
Forma oroide.

9. *Hassan Ahmabrend* (?), 13 anni. — Microftalmo sinistro, labbro inferiore cadente:

Angolo facciale 75
Diametro longitudinale 178
„ trasversale 144
Statura 1,52
Apertura 1,55
Circonferenza 520
Indice cefalico 80,9
Forma beloide.

10. *Alì Ahmed*, 45 anni. — Tipo basso col naso camuso e aspetto negroide:

Angolo facciale 73
Diametro longitudinale 173
„ trasversale 138
Statura 1,59
Apertura 1,56
Circonferenza 510
Indice cefalico 80
Forma beloide.

11. *Hiza Nasar* (?), 23 anni. — Biscarino con tipo misto fra il fellaino e il beduino:

Angolo facciale 76
Diametro longitudinale 176

Diametro trasversale 144
Statura 1,67
Apertura 1,75
Circonferenza 520
Indice cefalico 84,7
Forma beloide.

12. *Ahmer Ahmed*, 60 anni. — Espressione melanconica. Tipo basso, fronte convessa, collo lungo, mani lunghe:

Angolo facciale 74
Diametro longitudinale 176
„ trasversale 141
Statura 1,68
Apertura 1,75
Circonferenza 518
Indice cefalico 80,1
Forma sferoide.

13. *Hiza*, 55 anni. — Si accosta al tipo criminale europeo, asimmetria facciale:

Angolo facciale 75
Diametro longitudinale 184
„ trasversale 137
Statura 1,64
Apertura 1,66
Circonferenza 540
Indice cefalico 74,4
Forma sferoide.

14. *Alì Ahmed*, 27 anni. — Tipo aristocratico del deserto, viso ovale bellissimo, corporatura elegante:

Angolo facciale 74
Diametro longitudinale 175
„ trasversale 140
Statura 1,71
Apertura 1,76
Circonferenza 508
Indice cefalico 82.

Fra i biscarini si trova come ospite qualche negro sudanese e la differenza del tipo sudanese dal biscarino colpisce subito grandemente, oltre che pel colore del viso e pei capelli lanosi, anche pei caratteri anatomici ed antropologici della testa. Il prognatismo di due negri da me osservati presso la tribù biscarina risultò fra 70 e 72 gradi. L'indice cefalico fu 75,40 e 76,7. Il naso è deforme, schiacciato, il labbro cadente. Il tipo biscarino è assai diverso, benchè abbia qualche nota negroide. Si confrontino le fig. 88, 89, 90 a pagina 431 e seg.

Dalle misure prese sui biscarini notiamo un indice cefalico che nel maggior numero dei casi è nettamente brachicefalo e raggiunge persino 89, senza caratteri di mostruosità. L'indice medio è 82, un indice che raramente si trova nelle razze egiziane contemporanee, che hanno un indice medio fra 74 e 76. L'indice minimo è 74,4 in un tipo che ha un po' del tipo criminale europeo, e 76,7 si ha parimenti pel cranio di altro degenerato. È a credersi quindi che il biscarino abbia un tipo che sta fra il mesocefalo e il brachicefalo. La strana zazzera dei biscarini (vedi fig. 89) non impedisce di veder bene la forma cranica e di applicare il metodo Sergi. Debbo dire che vi ho riscontrato con qualche frequenza le forme beloidi e sferoidi e che vi è rara la forma elissoidale, proprio il contrario di quanto avviene fra gli Egiziani. È d'altronde molto difficile praticare una numerosa serie di osservazioni, perchè i biscarini sono piuttosto diffidenti, e dopo una prima *razzìa* di misure fatte in un giorno, non si riesce facilmente a far la seconda. Mi riserbo però di esaminare ancora questo importante gruppo dal punto di vista della forma geometrica del cranio, in altro studio.

Per la circonferenza notasi nei miei casi la circonferenza massima di 540 e la minima di 500, sempre

nei soli adulti. La circonferenza media è tuttavia scarsa, circa 510, calcolando i soli adulti.

Il prognatismo è costante con angolo facciale medio di 74. È questo un importante carattere di inferiorità, che possiamo chiamare *negroide*, per quanto il biscarino abbia il tipo schiettamente camitico o eurafricano. Il naso invece non ha caratteri negroidi spiccati, che si trovano meglio visibili nei berberini, negli ababdeh ed anche nei fellaini dell'alto Egitto. Anche la *mascella* non ostante il prognatismo è piccola, fina e ben tornita. Si direbbe quasi un prognatismo gentile, proprio delle forme desertiche.

2. — *Tribù bediah degli Ababdeh.*

Ai Bediah appartiene pure la famiglia degli Ababdeh, nemici giurati dei biscarini. Costituiscono un nucleo di 40 mila abitanti e vivono sia disseminati nella Nubia, sia nel deserto al sud di Keneh fra il Nilo e il Mar Rosso. Sono meno bruni dei biscarini e vivono più in contatto cogli Egiziani lungo il Nilo. Se ne vedono molti ad Assouan ed anche a Louxor, mentre i biscarini non si spingono, lungo il Nilo, al nord di Assouan. La statura loro è più elevata che nei biscarini. La media è 1,66. La media della grande apertura è 1,74.

Gli Ababdeh sono più dolicocefali dei biscarini. La media del diametro antero-posteriore è 189 e quella del diametro trasverso 141, e l'indice cefalico medio è 74,60.

Formerebbero due gruppi distinti, secondo Chantre, uno francamente etiopico, uno negroide; il primo avrebbe indici fino a 76, il secondo supererebbe sempre 77.

3. — *Tribù bediah dei Barabra.*

Quasi tutti i battellieri e pescatori del Nilo sono della tribù dei *Barabra* e nelle grandi città vengono impiegati specialmente come portieri, corrieri *(sais)*, camerieri di locanda, ecc. Sono costoro ai quali si dà il nome generico di Barberini, fra i quali è grandissimo lo spirito di solidarietà e di mutua assistenza.

La fisonomia dei *Barabra* differisce completamente da quella dei Biscarini e degli Ababdeh e la loro pelle è più scura e varia fra il color bronzino e il nero. Il riflesso rossastro della pelle del loro viso li fa rientrare nel *tipo rosso africano* di Topinard.

La loro testa è allungata e leggermente abassata nel segmento posteriore. Il loro naso è alle volte negroide, ossia appiattito e ad ali larghe, come il naso dei Sudanesi, coi quali i barberini hanno molti e continui rapporti. Tutti hanno i capelli neri e ricciuti, ma non lanosi come quelli dei negri. Gli occhi sono nerissimi, scintillanti.

La loro statura è piuttosto alta e la media negli uomini raggiunge m. 1,69, ma in una metà dei soggetti adulti essa è superiore a m. 1,70.

La grande apertura supera la statura ed è in media m. 1.74 e in quelli di Elefantina m. 1,76.

I Barberini, secondo Chantre, sono sotto-dolicocefali, con un indice medio di 76,20. Sopra 89 soggetti, lo Chantre ha trovato la massima frequenza fra gli indici di 75 e 79 (14 ne ha trovato di 78). Pochissimi indici inferiori a 71, non scarsi quelli superiori ad 80 (Si veda la seguente Tavola *f*).

Nell'opera *Crania ethnica* di Broca sono stati studiati 22 cranî di un cimitero moderno dell'isola di Elefantina e fu trovato l'indice cefalico medio di 73,59 (11 U. e 11 D.).

TAVOLA *f*. — Media dei diametri e degli indici, stature e grandi aperture delle tribù Bediah.

MISURE	BISCARINI			ABABDEH			BARABRA						Media generale
	Chantre	Tonnini	Media	Chantre	Tonnini	Media	Di Assouan Chantre	Di Elefantina	Di Chellal	Dell'isola di Bigeh	Tonnini da Loux. Cairo ed Assouan	Media dei Barabra	
Diam. long. .	181	173	177	189	190	190	188	188	190	188	190	189	186
„ trasvers.	143	140	141	141	143	142	147	144	145	137	139	143	143
Indice cefalico	79	82	80,50	74,60	75	74,80	78,19	76,59	74,03	72,37	78	76,80	76,88
Diam. bizigom.	124	—	—	132	—	—	133	130	130	124	—	—	—
Indice facciale	102,41	—	—	103,12	—	—	102,30	101,56	101,56	100	—	104,12	102,40
Statura . . .	1,65	1,65	1,65	1,66	—	—	1,70	1,70	1,68	1,64	1,69	1,65	1,65
Grande apert.	1,70	1,71	—	1,74	—	—	1,79	1,76	1,75	1,73	—	1,69	1,72

L'indice cefalico medio di 73,71 fu trovato da Schmidt (1) in un cimitero moderno dell'isola di Philae.

I cranî di un cimitero moderno di Elefantina, studiati dallo stesso autore, darebbero un indice medio di 75,32, 75,83 per gli uomini, 77,96 per le donne.

I cranî dell'isola di Bigeh, studiati da Chantre, sarebbero molto più dolicocefali, con un indice medio di 72,37.

I cranî del deserto di Chellal scoperti da Schweinfurth e studiati da Fouquet presentano un indice medio di 74,03.

In complesso la dolicocefalia dei Barberini è variabile e costituisce un gruppo nettamente distaccato da quelli dei Biscarini, dei Sudanesi, degli Arabi. Debbono quindi essere caratterizzati come i rappresentanti più puri del tipo nubiano indigeno della valle del Nilo al sud della prima cateratta. Lungo il fiume, nella terra coltivata, il tipo risente maggiormente la sua affinità col tipo egiziano fellah e copto, che si stende dal Mediterraneo alla prima cateratta. Toltone il colore del viso e qualche carattere non costante che attesta la mescolanza del Barberino col Sudanese, si resta sorpresi di trovare nella valle del Nilo nubiano un tipo molto analogo a quello del Nilo di Cairo, di Assiout o di Louxor. I bediah della valle del Nilo presentano maggiori divergenze coi bediah Ababdeh e Biscarini del deserto che non coi Fellah e coi Copti egiziani.

I Barberini, come gli altri bediah e come d'altronde i Fellah e i Copti, formano due gruppi: uno più doli-

(1) Schmidt, *Deutschland Katalog der anatomischen Institut der Universität Leipzig* (Arch. f. Anthrop., XVII Bd., 1888).

cocefalo, che si potrebbe dire berbero-egizio: l'altro meno dolicocefalo, a naso piatto e largo, grandemente mescolato al tipo sudanese.

Taluni autori vogliono trovare nei Nubiani e specialmente nei Barberini gli antenati degli antichi Egiziani. Altri invece (Denon ed altri) negano ogni loro rassomiglianza cogli Egiziani, fatto che la grande diversità fra la lingua berbera e l'antica egizia tenderebbe a confermare.

Tale distacco fra Barabra ed Egizio antico sarebbe anche dimostrato dalle traccie sicure che noi abbiamo del tipo barabra nei monumenti antichi, oltrechè dai dati della craniologia tebana antica, la quale attesta la mescolanza di due tipi e non mai la fusione di due tipi in uno solo.

CONCLUSIONI

Abbiamo passato in rassegna molti documenti della civiltà egizia. La grandezza di questa civiltà è dimostrata da un numero così grande di documenti attualmente esistenti, quale non presentò mai nessun altro dei paesi della storia antica che divisero coll'Egitto la nomea di culle della civiltà. I grandi monumenti dell'Egitto antico hanno tutti, sotto la patina grigia dei millennî, il carattere della omogeneità che rivela quasi il conservarsi e tramandarsi delle stesse idee e degli stessi concetti dalle antichissime fino alle ultime dinastie. Questa omogeneità nell'insieme delle costruzioni è sempre associata alla grandezza, all'imponenza, alla solidità. I monumenti egizî, per quanto soggetti alle variazioni degli usi e della moda da una grande epoca all'altra, hanno però sempre il carattere comune di solenni custodi dell'eternità. L'omogeneità non esclude la originalità e la grazia, che sempre rimasero il patrimonio dell'arte egiziana anche nei tempi delle più ibride mescolanze e del più grande confusionismo politico e religioso. L'originalità giunse a tal punto che anche nell'epoca della decadenza non fu più possibile far rivivere l'arte egizia rinsanguata da altre civiltà, come la greca e la romana.

La civiltà egizia si diffuse e penetrò nell'Occidente coi prodotti dell'arte e colle speculazioni ideative che lasciarono larga impronta nelle religioni e nei miti di tutti i tempi e di tutti i paesi dell'Oriente e dell'Occidente. Nessuna civiltà seppe sommare mai al proprio attivo un numero così grande di secoli storici e la sua decadenza non fu una misera agonia, ma una scomparsa quasi senza crepuscolo, che ricorda i tramonti egiziani. Nessuna civiltà ci offre una storia omogenea pressochè continua di cinque mila anni all'incirca, come quelli che passano dalla fine dell'epoca predinastica all'avvento del Cristianesimo.

I monumenti sono adunque omogenei, immutabili, solenni. Vi domina il mantenimento delle linee tradizionali, la consacrazione dei tipi primitivi, il costante adattamento di tutte le forme dell'uomo e della natura ai capricci spesso incomprensibili del simbolo. Ma quei monumenti si impongono anche ora come dei libri tenebrosi del passato e persino negli errori della tecnica e nella stessa *deformità* vi ha un senso che li rende inviolabili alla critica. Basterebbero essi a segnare a caratteri indelebili e profondi la civiltà di un popolo, ma noi abbiamo ben altro ancora. Abbiamo i documenti letterarî, filosofici, scientifici di una civiltà stupefaciente che, a parte le scoperte scientifiche, non ha troppo da invidiare alle moderne civiltà: il romanzo, la poesia, la favola rivelano l'amore per le lettere, per le scienze, il culto per il bello d'ogni genere, lo spirito di osservazione, la precisione minutissima nella ricerca del vero attraverso le fisime del mito. Quelle concezioni le quali ci sembrano spesso microcefaliche, dominano sempre, quasi con monotonia, in tutte le opere, come in tutte le classi di persone, dal fellaino al re, associate al concetto artistico, solenne, ma monotono, che ne è una figliazione naturale. Nelle civiltà più tardive noi

vediamo invece il grande concetto artistico divenire oligarchico e indipendente più o meno dal mito, residuandosi ad un gruppo di specialisti, o mettendo capo a qualche uomo di genio.

L'ingenua freschezza e la grazia delle opere dell'arte plastica e dell'arte industriale, noi, nell'Egitto antico, non la troviamo, come ora, nell'artista di una scuola o di un'altra, ma la troviamo ugualmente in moltissimi oggetti d'arte, i quali assumono come una grande aria di famiglia. Nelle grandi opere, nelle grandi imprese dominò sempre negli Egiziani antichi lo spirito collettivo, che si può ben definire il *fascio delle intelligenze.* Al momento voluto gli Egiziani sapevano metter fuori, non uno ma un numero indefinito di grandi intelligenze. dei grandi architetti per le piramidi e per gli ipogei, dei grandi ingegneri per le opere idrauliche e il taglio dei canali a scopo strategico, dei grandi naviganti per le esplorazioni del Pount e del paese delle Esperidi (girando il Capo di Buona Speranza), dei grandi guerrieri alla testa dei quali si metteva il Re in persona. Quegli architetti, quegli ingegneri erano, al cospetto del loro Re, poco più che dei capi squadra e quei naviganti e generali erano degli umili ufficiali al cospetto del Faraone loro Dio; ma essi insegnavano l'arte loro agli operai, o istruivano i loro marinai e soldati in modo da infondere pienamente in essi la loro abilità, il loro sapere, la loro fiducia nel destino e fino a renderli tutti ugualmente abili e forti e come spinti da una molla al trionfo collettivo, quasi automatico, nelle grandi opere che sfidavano l'eternità e nelle grandi imprese. Questo vi fu di caratteristico in quegli uomini, la somma cioè delle loro energie, costante, continua. Quei capi non avevano grandi ambizioni. Era molto se dopo aver reso dei grandi servigi per tutta la vita avevano in dono dal re la pietra per la

loro tomba. Tale era la distanza fra essi ed il loro re e Dio, dal quale si credevano animati per potenza divina, da trovarsi molto vicini alle masse plebee, colle quali si confondevano persino nelle rappresentazioni murali della tomba.

Oggi la scienza e l'arte sono oligarchiche e passano generazioni senza che un paese sia illuminato dalla comparsa di un genio, ritenuto persino morboso. Questo spiega l'impronta saltuaria e discontinua nei prodotti dell'arte moderna.

Nella civiltà egizia antica abbiamo invece il fenomeno opposto. Pochissimi nomi di artisti, esploratori e guerrieri si son salvati nei papiri e nei geroglifici monumentali, che d'altronde ci ricostruiscono quasi per intero la storia dell'Egitto e dei suoi re. Non è che si siano tutti perduti (e vale per tutti quello di Ameniseb), ma invece è fatto assodato che tali nomi non si fanno perchè si perdono nella plebe, e se compirono cose ardue o grandi, lo fecero pel riflesso del loro re, figlio del sole. Le miriadi di lavoratori dei grandi monumenti furono i veri artisti ed altresì l'esponente continuo e omogeneo della civiltà egizia. Quelle masse si sommavano e tutte compatte costruivano a centinaia le piramidi e i templi, con una perfezione resa automatica dalla penetrazione del sentimento mistico giunto al suo grado costante di saturazione.

Nello stesso modo, perfezionati nell'uso delle armi e guidati dal mistico sparviere reale. affrontavano in massa e con gioia la morte ed erano spinti dalla volontà del loro Dio a vincere e vinsero, sotto il nuovo impero, quasi per mille anni contro popoli agguerriti e potenti, acquistando all'Egitto la fama di nazione indistruggibile, fino alla discesa degli Assiri in Egitto. Non altrimenti, noi crediamo, avviene ora nell'Estremo Oriente. Anche là un popolo mistico e credente nella influenza

divina del suo re, un popolo di genti che si sommano fra loro per uno sforzo immane, un popolo guidato da capi vicinissimi ad essi e lontani da Dio in terra (rappresentante terreno dei suoi antenati divini) si fa ammirare dal mondo intero e prelude forse ad uno di quegli spostamenti del fulcro della potenza e della civiltà dell'orbe, quali si vedono più fra i millennî che fra i secoli.

È opinione nota dell'illustre orientalista Guimet, che esista qualche cosa più di una somiglianza psicologica fra gli antichi Egiziani e gli abitatori dell'Estremo Oriente. Molti usi e costumi dell'antico Egitto sarebbero stati comuni alle due contrade pur così lontane fra loro. Pare persino che l'uso, la fabbrica e i disegni delle stoffe di seta per cui va ammirato l'Estremo Oriente non fossero ignoti all'Egitto antico. Attendiamo che l'illustre orientalista comunichi quanto più precisamente ha potuto rilevare di analogie fra l'Estremo Oriente e l'Egitto, analogie che si estenderebbero anche alla religione. Non saprei mai abbastanza consigliare a chi si interessasse di questo argomento di visitare il Museo Guimet a Parigi.

Ciò premesso, quali grandi qualità avevano quegli uomini antichi ed hanno questi moderni? Come rispondono l'antropologia e l'etnografia a questi problemi?

La stirpe egizia farebbe parte di quella razza caucasea eurafricana che ha fornito all'Occidente tutti i popoli pelasgici mediterranei. Fra questi popoli di razza caucasea eurafricana, gli Egiziani occupano, per il tipo cranio-facciale e la capacità del cranio, un posto inferiore e i loro caratteri antropometrici li accostano al tipo dei popoli della Nubia. Non si può escludere che la popolazione antichissima d'Egitto sia stata una popolazione mista di due tipi, dei quali l'uno ha tali caratteri d'inferiorità da esser perfino chiamato *ne-*

groide da taluni antropologi, fra i quali Thomson e Maciver.

Le serie egiziane antiche non eccellono certamente per grande capacità cranica e specialmente fra le serie femminili regna sovrana la submicrocefalia (1). Ora, come spiegare che un popolo che è una miscela di due razze (una delle quali con caratteri negroidi), un popolo tutt'altro che scarso di microcefali e submicrocefali abbia di tanto superato nella potenza civile tutti i popoli dello stesso stipite caucaseo dotati di dignità antropologica ritenuta superiore? Per rispondere a questo quesito dobbiamo partire dal presupposto che le forze dei popoli mediterranei eurafricani fuori della valle del Nilo non abbiano avuto mai quella coesione che porta alla somma delle energie intensificata in uno sforzo che duri da secoli, pel conservarsi e ripetersi delle medesime cause che mantengono lo sforzo permanente e palese. Il prodotto maggiore e più resistente fornito da un popolo apparentemente inferiore, in confronto a quello minore di un popolo non certo inferiore antropologicamente all'egiziano, non deve sembrar cosa paradossale.

Due cause contribuirono alla potenza e alla plurimillenaria durata della civiltà egizia, una fisica ed una morale, ma forse la causa morale non è che un effetto secondario della causa fisica. La valle del Nilo sottopone allo stesso regime di vita e di ambiente un popolo di 10 milioni di abitanti che vivono sulle sponde del gran fiume colle mille affinità che uniscono fra di loro gli abitanti di una vallata per quanto grande. Questa unità fisica, travista dagli antichi e confermata poi sempre da antropologi e da etnologi, si vede negli

(1) Thomson e Maciver, Op. cit.

uomini, negli animali, nelle piante di tutta la vallata, salve le variazioni di clima fra l'Alto Egitto e l'Egitto del Mediterraneo. Ma l'influenza del suolo e del nutrimento è sempre la stessa al nord e al sud, ed anche nell'Alto Nilo della Nubia si perpetuano dei tipi che, nonostante il color nero della pelle, si accostano al tipo antropologico del basso Nilo.

L'agricoltura, la geometria scaturirono necessariamente dal suolo che ogni anno il Nilo dona al paese. La forma architettonica primitiva fu l'argine contro le invasioni del fiume da cui venne la forma classica del pilone del tempio. Il raccolto umano fu come quello del suolo: omogeneo, ripetuto, grande. L'indole morale di quel popolo fu plasmata alternandosi fra le semplici pratiche della vita agricola e i fenomeni imponenti della natura associati alla periodica alluvione del fiume che fu il primo istitutore religioso del popolo egizio. Così, per riassumere, l'ambiente fisico rimase sempre adatto in modo uguale e costante ad accogliere e a maturare le idee nelle medesime condizioni di coltura. E le idee mistiche e religiose attecchirono quasi ugualmente dalle cateratte al Mediterraneo, formando delle masse omogeneamente pensanti, che conferirono alla civiltà di tanti secoli un carattere che si potrebbe dire stereotipico.

Il popolo egizio, chiusosi nel suo grande guscio della valle del Nilo, si saturò delle sue divinità, si riempì dei concetti dominanti in quell'ambiente, ebbe per maestri, gli astri, conobbe gli animali sacri, crebbe colla vista dei suoi re baldanzosi e divini, ed agì per tutta la durata della civiltà egizia senza dispersione di forza, così come volevano i capi. È questa la ragione perchè nella somma dei secoli il popolo egizio superò non solo i suoi fratelli caucasei, ma vinse per molti secoli la prova della civiltà fra tutti i popoli.

Il fenomeno del fascio collettivo delle forze psichiche si spiega colla conferma che ci viene dalla perpetuazione delle forme identiche, o presso a poco, in tutte le epoche, quasi che il Nilo fosse uno stampo o un crogiuolo di cranî e di idee. Come deve intendersi la perpetuazione delle forme nella valle del Nilo? È avvenuta non già la fusione in un tipo, che sarebbe un assurdo antropologico ed etnologico, ma la perpetuazione dei medesimi tipi originarî aborigeni del nord e del sud della valle del Nilo, comprese le forme intruse straniere. Ai tempi di Menes, come oggi, una razza rimontava il Nilo e un'altra lo scendeva e dippiù beduini ed asiatici scendevano in Egitto per ragioni di commercio, come oggi i Greci e in genere gli Europei. Le due razze aborigene accomunarono le loro idee ed ebbero comuni le loro sorti finchè esistè l'Egitto unito. Esse si avvicinarono tanto fino a dare gli stessi prodotti e a realizzare veramente il concetto simbolico dell'Egitto unito nel loto e nel papiro. Si avvicinarono fra loro fino a fondersi in un suolo unico, ma le forme tipiche fondamentali del cranio conservarono la loro individualità. Possiamo quindi parlare di un cervello egiziano, ma non di un cranio egiziano; sarà meglio parlare di cranî egiziani.

La forma del cranio cerebrale, dice giustamente Sergi, non varia fondamentalmente nè per condizioni esterne fisiche nè per influenza di mescolanze etniche (1), mentre i caratteri anatomici osteologici possono variare e può aversi una grande mescolanza nella composizione del cranio cerebrale con quello facciale. Le ultime osservazioni di Thomson, di Chantre ed anche

(1) *Africa*, Antropologia della stirpe camitica. Bocca, 1877.

le mie sulla morfologia entropometrica dei viventi mostrano nettamente la persistenza di due tipi anche per l'indice cefalico e anche, secondo Thomson, per caratteri facciali e specialmente nasali. Dobbiamo ammettere la persistenza di due tipi, dei quali uno possa chiamarsi negroide ? Ciò non è esatto, perchè il tipo negroide e il non negroide non corrispondono pienamente al tipo mesocefalo e al tipo dolicocefalo del nord e del sud. Solo può dirsi che nel tipo del sud sono molto più frequenti i tipi facciali negroidi, i quali però non mancano neppure nel tipo del nord e neppure nelle forme intruse di origine asiatica. Questa parola *negroide* non deve naturalmente riportarci al tipo dei negri bantu, che è evidentemente un tipo basso, diverso per etnografia e per lingua. Il tipo così detto negroide, secondo le idee di Thomson e Maciver, non è un tipo essenzialmente diverso dal non negroide per dignità e sembra probabile che nelle epoche predinastiche avesse nel paese la stessa preponderanza del tipo non negroide, il quale venne invece sempre più prevalendo in epoche più tardive. Ma anche il tipo negroide, come quello dell'Alto Egitto, è camitico caucaseo al pari di quello dell'egiziano del nord e dobbiamo ricordare che il primo impulso all'unione e alla civiltà comune del Basso e dell'Alto Egitto, viene dall'Alto Egitto e precisamente da Thinis presso Tebe, che diede due dinastie all'Egitto prima dell'impero memfite.

Dunque, quando si parla di persistenza delle forme in Egitto, s'intende la persistenza dei due tipi della razza aborigena stabilita in Egitto fin dai tempi predinastici, quello del sud e quello del nord. Questi due tipi si perpetuarono sempre egualmente e si trovano fra i cranî antichi come fra i fellaini moderni. A chi trovasse essere una contraddizione l'ammessa omogeneità della civiltà egizia e la distinzione dei due tipi, si

può rispondere che alla parziale etereogeneità antropologica degli Egiziani corrispose l'omogeneità psicologica.

La divergenza fra i due tipi non è grande, ma si è conservata sempre, tuttavia non con uguali proporzioni dagli antichi agli ultimi tempi. Vi è un coefficiente di variabilità nella frequenza degli indici cefalici dei due tipi dagli antichi ai moderni tempi: questo coefficiente di variazione è fornito da un terzo tipo più scarsamente rappresentato degli altri, il quale altera le serie antiche e le serie moderne, ma in diverso grado. Fra i due gruppi, negroide e non negroide, Thomson trova nettamente l'intrusione straniera nel periodo della 3ª e 4ª dinastia di Regagnah, dove si vedono dei tipi a larga testa, che si suppongono venuti dall'Alto Egitto. Ora non vi ha dubbio che il tipo del sud, lungo il Nilo fino alla prima cateratta, è più dolicocefalo di quello del nord, come dimostrano le ricerche di Chantre e le mie tavole sugli egiziani moderni. Come dunque potevano trovarsi dei tipi brachicefali venuti dal sud fra i popoli della 3ª e 4ª dinastia di Regagnah? Nessuno potrà mai rispondere a questo quesito e non è forse serio pensare ad antichi invasori di quella *razza mongolica*, colla quale si sono volute trovare analogie e parentele nella razza egizia, dimostrate dagli usi, dalla religione, dalle tendenze mistiche collettive, ecc.

La brachicefalia vera fu anche da me riscontrata, come reperto abbastanza raro (assai maggiore di quella trovata dallo Chantre) nella tribù dei Biscarini di Assouan. La provenienza originaria dei Biscarini non è ancora sicura e l'Asia e l'Africa se li contendono ancora. Per lo Schweinfurth l'Arabia meridionale sarebbe un focolaio del genere umano. Sulla antichissima presenza in Egitto degli alberi sacri, quali il perséa e il sicomoro, l'illustre egittologo vuol basata appunto l'origine asiatica degli Egiziani. I Bediah ed

i Biscarini sarebbero i primi asiatici venuti in Egitto passando il Mar Rosso. Altri, con a capo l'Hartmann, ammettono l'origine africana dei Biscarini, e il Sergi è di questo avviso, ma è certo che la loro presenza nei deserti vicino al Mar Rosso, senza che siano mai giunti ad abitare in gruppi le rive del Nilo, escluderebbe in essi la qualità di aborigeni nati e cresciuti col Nilo e pel Nilo.

A me pare che i Biscarini si distinguano nettamente dagli altri Bediah e dai Nubiani della tribù dei Barabra, che non sono brachicefali ed hanno un cranio di tipo egizio. Io credo di ravvisare nei Biscarini un tipo asiatico di origine, che non ha tuttavia nessun punto di contatto col tipo arabo. Donde precisamente venga questa tribù non si saprà forse mai, ma la loro presenza può spiegare la presenza di altre razze orientali più evolute e civili venute per la stessa via del Mar Rosso e spintesi dipoi nel medio e basso Egitto, paese più largamente retributivo per un popolo agricolo.

Ora, fra gli Egiziani viventi, all'infuori della tribù dei Biscarini, all'infuori di ogni mescolanza europea, noi troviamo fra i due tipi egiziani (tipo nilotico) alcuni campioni intrusi con indici elevati. Così nei viventi del Basso Egitto troviamo degli indici al disopra di 83 senza alcun carattere di anomalia. Non è quindi fuor di luogo il credere che oltre ai due tipi aborigeni, e accanto a questi, si sia acclimatato nella valle del Nilo, in proporzioni molto minori, un terzo tipo che è stato esattamente perpetuato come gli altri due, pur essendosi fuso per tutto il resto cogli altri due tipi nilotici. Quale origine precisa avesse questo terzo tipo resta ignoto, come è ignota l'origine delle tribù dei Biscari, ma è molto probabile che l'uno e le altre sian venuti dall'Asia. È forse il tipo a naso aquilino

dei tre ammessi da Filinder Petrie? (1). Non si può escludere, ma noi neghiamo che questo tipo sia l'arabo o il semita in genere, il quale è squisitamente dolicocefalo e si confonde, per l'indice cefalico, col tipo nilotico. Prichard (2) ammette che, malgrado la lingua, gli Egiziani e gli Indiani abbiano un'origine comune, mentre poi Averzac e Depaw credono che gli Egiziani siano prossimi parenti dei Cinesi. Ormai tuttavia l'origine puramente asiatica degli Egiziani va ogni giorno perdendo terreno, dopo il *confiteor* africano del grande antropologo Morton e nonostante le opinioni di Hommel, Kramer, Ebers, Blumenbach, Brugsch e Petrie, i quali si batterono per l'origine asiatica degli Egiziani. Resta poi sempre stabilito che, autoctona o no, la razza nilotica delle grandi epoche storiche aveva già conquistato la valle del Nilo fin dall'età preistorica. Il Blumenbach riduceva gli Egiziani a tre tipi, l'*etiopico*, il *berbero* o *libiano* e l'*indiano*; e il Petrie riconosceva del pari tre tipi nella popolazione vivente: il tipo a naso aquilino, il tipo prognato, il tipo a grandi occhi. Il Petrie riconosce due razze: una indigena africana (corrispondente ai due tipi nilotici del nord e del sud) ed un tipo *punico* o *fenicio*, che potrebbe essere il terzo tipo, o tipo intruso delle serie antiche e perpetuatosi in più lievi proporzioni nella popolazione vivente.

A questo punto ci si potrà chiedere come risolviamo noi la questione ingombrante dell'origine degli Egiziani. Essa appartiene al bagaglio delle questioni enigmatiche ed elastiche e diremmo quasi insolubili,

---

(1) " A history of Egypt ", London, 1894.

(2) " Researches into the Physical History of Mankind ", London, 1837.

o che almeno non possono esser risolte con una opinione. Tuttavia si deve ritenere sui dati antropologici più attendibili, che l'origine africana sia molto probabile per i due tipi nilotici dolicocefali: quello del nord e quello del sud. Il tipo del nord è probabilmente di origine berberico-libica e quello del sud di origine etiopico-nubiana, ma entrambi fanno parte del grande gruppo eurafricano di Sergi. Entrambi sono tipi camitici di razze molto affini, cementati dipoi nella valle del Nilo, che i popoli del nord han rimontato e quelli del sud disceso. Il tipo del sud è forse il più antico stipite egiziano e quello che non ha mai abbandonato il paese, mentre il tipo berbero-libico si confonde colle razze mediterranee. La mescolanza dei due tipi egiziani è molto maggiore al nord che al sud. Ora le popolazioni del sud han tendenza a scendere al nord ed è scarsa l'emigrazione del nord verso il sud, talchè è a credersi che al sud (Alto Egitto) si trovino oggi gli elementi più puri della razza egizia aborigena. Il Basso Egitto è invece un cosmorama di razze diverse, ma è indubitato che limitando l'esame ai figli del paese, di origine non europea, rivivono sempre i due antichi tipi dell'Alto e del Basso Egitto diversamente dolicocefali. Questi due tipi, come si è detto, non corrispondono al tipo negroide e al tipo non negroide, basato specialmente su caratteri facciali e nasali. È certo però che il tipo negroide non è solo più frequente fra le varietà dell'Alto Egitto, ma presenta altresì una minore capacità cranica, poichè la capacità dei due tipi nilotici va crescendo in ragione inversa del grado di dolicocefalia. Il tipo intruso, o tipo aberrante, è *brachicefalo*. Tale brachicefalia non esiste ora isolata e ben netta che nei *bediah biscari*, i quali non possono aver preso parte alla mescolanza col popolo egizio per le loro abitudini

desertiche e per lo stato loro semiselvaggio, e quindi deve credersi che la persistenza di questo tipo, per quanto sporadico, rilevi l'intrusione antica di un altro elemento estraneo alla popolazione nilotica.

Lo studio delle forme geometriche del cranio, secondo il metodo Sergi, ci rivela ancora la presenza del tipo sfenoide e beloide, che non è tuttavia in maggioranza, mentre predominano il tipo elissoide od ovoide allungato, più proprii dei cranî dolicocefali. Le forme sfenoidi e sferoidali io vidi in parecchi dei biscarini da me esaminati: tale forma sarebbe la caratteristica delle razze eurasiatiche di Sergi, più facile a riscontrarsi nei cranî mesocefali o brachicefali. Tale forma intrusa potrebbe essere adunque originaria dell'Asia, ma la sua presenza non toccherebbe punto l'origine africana degli Egiziani. L'intrusione di questo terzo tipo deve essere antichissima, e anche ad esso è applicabile la distinzione di tipo più basso e tipo più alto, che corrisponderebbe al tipo *negroide* e al tipo *non negroide*. Alcuni re della 18ª dinastia e certamente Thotmosis 1°, Amenophis 2°, Thotmosis 2°, Thotmosis 4° hanno la forma cranica beloide di Sergi e il cranio sottobrachicefalo o mesocefalo, con 77 o 78 e il tipo facciale negroide, mentre i cranî dei contemporanei delle necropoli di Abydos e di Hou, misurati da Thomson, sono sottodolicocefali.

Sulla decadenza della più grande civiltà storica che sia conosciuta da noi con approssimativa esattezza (il che non è per le altre grandi civiltà, come la caldea, l'indiana, la cinese), non possiamo che riassumere le idee più volte manifestate lungo il corso di questo lavoro. Una osservazione, anche superficiale, sull'Egitto moderno basta a stabilire, non la decadenza, ma la scomparsa della civiltà egiziana. La scomparsa della civiltà egizia dalla scena del mondo non fu

una lunga e stentata agonia, ma quasi una morte violenta. Non furono le dominazioni greca e romana che ne arrestarono il corso plurimillenario, ma le nuove idee che erano come gli albori della civiltà occidentale. L'Egitto sotto i Greci e i Romani avrebbe potuto rimanere ancora un paese di artisti, di filosofi, di letterati e di astrologi, ma una gran ruota era logora, la fiducia negli Dei dell'Egitto, e quando la religione cristiana volle applicare la ruota non pagana al meccanismo egizio, questo meccanismo, dopo inani tentativi, si fermò per sempre e un popolo che per cinque millennî aveva fatto stupire il mondo con una miriade di opere colossali, non solo decadde dalla sua funzione di artista dell'eternità, ma non produsse più opera alcuna, tranne i santi bizantini convenzionali e i templi barbareggianti dell'epoca copta. Gli Egiziani si curvarono sotto al giogo musulmano come sotto al giogo cristiano, ma quanto ad assimilare le idee altrui ed i concetti di altre religioni non lo fecero mai pienamente, neppure nella forma ed assolutamente mai nella sostanza. I Copti divennero dei cristiani *sui generis* che subito si misero in urto stridente col cristianesimo dominante, invocando dipoi l'aiuto delle schiere dell'Islam. Gli Egiziani passati all'islamismo cambiarono di religione come di vestito, ma non furono mai all'unisono cogli Arabi, come i Copti non lo furono coi cristiani reazionarî. E così il popolo egizio seguitò a lavorar la terra, ma non fu in accordo mai più coi suoi dirigenti e il *fascio delle intelligenze* si sciolse. Per una civiltà come l'egizia che viveva da millennî col patrimonio ideativo di mille piccoli nonnulla e simboli, moltiplicati dalla forza del numero e dall'intensità della fede, lo sbandarsi significava morire e la civiltà egizia morì. E gli Egiziani?

Il Nilo incurante seguita anche oggi a portare il

limo e sono gli stessi fellaini che lo raccolgono e lo fanno fruttificare più per gli altri che per loro stessi. Il Nilo conserva ancora i tipi primitivi. I due tipi dell'antica razza egizia si presentano anche oggi all'esame dello studioso come l'unico fenomeno residuo dell'antica energia. L'unità e la persistenza della forma s'impongono ancora. Quei cranî non solo hanno le classiche forme antiche colle rispettive varietà, ma non hanno punto capacità inferiore a quella dei cranî antichi. L'ambiente si è conservato lo stesso, le forme sono le stesse e quindi non è possibile attribuire la decadenza e la scomparsa della civiltà egizia che a cause d'indole psicologica. Quei cuori che un tempo battevano all'unisono colle idee dei loro cervelli, furono arrestati nel loro movimento e nel loro sincronismo. Da quel giorno il destino decretò la fine di una delle più grandi parabole che abbia percorso la civiltà umana nella sua rotta attraverso i secoli.

INDICE DELLA MATERIA

Prefazione . . . . . *Pag.* v

Parte Prima

L' EGITTO ANTICO

(PSICOLOGIA E ANTROPOLOGIA GENERALE)

Cap. I. — *Origini etniche e caratteri generali della civiltà egizia* . . . . . *Pag.* 3
„ II. — *Cenni psicologici generali* . . . „ 16
„ III. — *La religione, i miti e la superstizione degli Egiziani* . . . . . „ 29
„ IV. — *Cenni storici fino ai Tolomei* . . „ 53
„ V. — *Caratteri, usi, costumi degli antichi Egizi* . . . . . „ 81
„ VI. — *Caratteri specifici della civiltà egizia* „ 120

PARTE SECONDA

I DOCUMENTI DELL'EGITTO ANTICO

A. — I Monumenti.

Cap. I. — *Alessandria antica* . . . . . *Pag.* 159

„ II. — *La regione di Memfi e la necropoli di Sakkara* . . . . . „ 165

„ III. — *Fayoum antico, Labirinto, Piramidi di Illahoun e di Howara, Troni di Faraone* . . . . . „ 187

„ IV. — *Monumenti dell'Alto Egitto* . . . „ 190

I. — Beni Assan . . . . . „ 190

II. — Abydos . . . . . „ 194

III. — Dendera . . . . . „ 200

IV. — Tebe . . . . . „ 204

1. Tempio di Louxor . . . „ 206

2. Tempio di Amone a Karnak „ 210

3. Tempio di Mouth . . . . „ 222

4. Tempio di Khons . . . . „ 222

5. Tempio di Month . . . . „ 224

6. La Valle dei Re . . . . „ 224

7. Le necropoli non reali di Tebe „ 231

8. La Valle delle Regine . . „ 234

9. I templi funerarî della riva sinistra del Nilo di Tebe „ 235

A. Tempio funerario di Seti 1° a Gournah . . . . . „ 235

B. Tempio di Deir el Bahri . . „ 236

C. Il Ramesseo . . . . . *Pag.* 238
D. Colossi di Memnone . . . „ 242
E. Tempio di Medinet Habou . „ 243
V. — Da Tebe ad Elefantina e Syene „ 247
A. Tempio di Edfou . . . . „ 248
B. Proscinemi di Gebel Silsile . „ 252
C. Tempio di Kom Ombos . . „ 252
D. Alla prima cateratta (Elefantina, Syene, Philae) . . . . . „ 253
Philae . . . . . „ 256
Cap. V. — *Bassa Nubia* . . . . . „ 260
Tempio di Abou Simbel . . „ 261
Tempio di Hathor . . . . „ 263
„ VI. — *Museo egiziano di Cairo* (I Monum.) „ 265

B. — Le Mummie.

Cap. VII. — *Mummie reali o di principi delle case regnanti* . . . . . „ 300
Le mummie reali tebane . . . „ 304
„ VIII. — *Mummie non regali, fino all'epoca greco-romana* . . . . . „ 318
1° Mummie sacerdotali e popolari del periodo tebano . . . . . „ 318
2° Mummie non regali del periodo saitico „ 322
3° Mummie del periodo greco-romano . „ 324

C. — Antropologia craniometrica.

Cap. IX. — *Antropologia ed etnologia dell'Egitto antico* . . . . . „ 330
I. — Craniologia dell'antico impero „ 330

II. — Craniologia dell'epoca tebana (Medio e nuovo impero) . *Pag.* 334
III. — Craniologia dell'epoca saitica „ 337
IV. — Craniologia di Egiziani nel periodo greco-romano . . „ 338
V. — Craniologia antica di epoche diverse . . . . . „ 340

Cap. X. — *Conclusioni sull'antropometria ed etnologia dell'Egitto antico* . . . . „ 348

Parta Terza

L' EGITTO MODERNO

Cap. I. — *L' Egitto antico nell' Egitto moderno* (La popolazione) . . . . . „ 365

1. Popolazione copta . . . . „ 366
2. Popolazione fellaina . . . „ 369
3. Popolazione beduina . . . „ 371
4. Popolazione nubiana (Bedjah) „ 372

„ II. — *Le città dell'Egitto moderno. La stirpe egizia studiata nelle sue opere* . „ 375

1. Alessandria . . . . . „ 375
2. Cairo . . . . . „ 378

La così detta Università di Cairo (Moschea El Azahr) . . . . „ 383

Appendice al Cap. II . . . . . „ 387

1° Il Manicomio di Cairo . . . . . „ 387
2° Stabilimenti penitenziarî di Cairo . „ 400
3° Servizio antropometrico presso la Corte d'Appello di Cairo . . . . . „ 406

Cap. III. — *Alto Egitto* . . . . . *Pag.* 422
Fayoum . . . . . „ 422
Assiout . . . . . „ 427
Keneh (Dendera) . . . . . „ 428
Louxor . . . . . „ 430
Assouan . . . . . „ 431

„ IV. — *Il Canale di Suez* . . . . . „ 435
Ismailia . . . . . „ 437
Suez . . . . . „ 438
Sorgenti di Mosè . . . . . „ 439
Porto Said . . . . . „ 444

„ V. — A. *Craniologia moderna* . . . . „ 447
B. *Morfologia antropometrica* . . „ 448

I. — Morfologia antropometrica dei Fellaini secondo Chantre „ 451

II. — Morfologia antropometrica dei Beduini . . . . . „ 458
1. Beduini del Sinai (Ouled Touarah) . . . . . „ 459
2. Beduini del Fayoum, del lago Karoun e della Tripolitania „ 461
3. Beduini delle piramidi di Gizeh „ 461

III. — Morfologia antropometrica dei Bedjah . . . . . „ 462
1. Biscarini. Mie ricerche sui Biscarini . . . . . „ 463
2. Tribù bedjah degli Ababdeh „ 469
3. Tribù bedjah dei Barabra . „ 470

Conclusioni . . . . . „ 475

INDICE DELLE FIGURE

Carta del corso del Nilo . . . . . *Pag.* II

Fig. 1. Il grande sfinge di Gizeh . . . . „ 5

„ 2. Statua (doppio) del re Ousertasen 1° (12ª dinastia) . . . . . „ 19

„ 3. Statua (doppio) del re Horus (11ª din.) „ 21

„ 4. Libro misterioso d'Amone (Maspero, Vol. II) . . . . . „ 23

„ 5. Offerta alla Dea Hathor (Rilievo di Dendera) . . . . . „ 31

„ 6. Offerte funebri (Rilievo di Karnak) . „ 35

„ 7. Viaggio del Sole nella prima ora del giorno (Maspero, Vol. I) . . . . „ 36

„ 8. Barca della flotta di Abydos (Tomba di Seti 1°) . . . . . „ 39

„ 9. Giudizio di Osiride (parte prima) . „ 48

„ 10. Giudizio di Osiride (parte seconda) . „ 48

„ 11. Rilievo della vittoria di Seshonk, a Karnak . . . . . „ 70

„ 12. La tavola dei Re, di Abydos (Rilievo del corridoio dei Re) (Maspero, Vol. I, pagina 161) . . . . . „ 76

Fig. 13. Costumi dell'epoca ramesside . . . *Pag.* 81
„ 14. La Regina Taia (18ª dinastia) . . . „ 85
„ 15. Pilone e tempio di Edfou . . . . „ 91
„ 16. Esterno del tempio caverna di Abou Simbel . . . . . „ 92
„ 17. Naos di Nectanebo . . . . . „ 93
„ 18. Colonnato del tempio di Louxor . . „ 94
„ 19. Colonne palmate (Tempio di Esneh) „ 95
„ 20. Colonne atoriche (Tempio di Dendera) „ 96
„ 21. Mastaba di Khomtini nella necropoli di Gizeh . . . . . „ 104
„ 22. Piramide a gradini del re Zoser a Sakkara . . . . . „ 105
„ 23. Tomba reale (ipogeo) nella Valle dei Re „ 107
„ 24. Tempio funerario di Seti 1° a Gournah „ 108
„ 25. Soldati messi come rispondenti nella tomba di un generale egizio . . „ 118
„ 26. Prima corte dell'ala meridion. di Karnak „ 120
„ 27. I colossi di Memnone . . . . . „ 132
„ 28. Il gatto davanti all'asino suo giudice „ 141
„ 29. Tomba di Ounas . . . . . „ 157
„ 30. Dintorni d'Alessandria (Ramleh) . . „ 159
„ 31. Colosso di Ramses 2° a Mit Rahineh „ 165
„ 32. Obelisco di Eliopoli . . . . . „ 167
„ 33. Piramide di Meidoum . . . . . „ 173
„ 34. Tempio di granito presso lo sfinge di Gizeh . . . . . „ 184
„ 35. Howara, presso la Piramide e il Labirinto „ 187
„ 36. Ingresso al tempio di Karnak . . „ 190
„ 37. Banda asiatica (uomini) . . . . . „ 192
„ 38. Banda asiatica (donne) . . . . . „ 192
„ 39. Tempio di Osiride, di Seti 1°, ad Abydos „ 197
„ 40. Seti 1° che offre incenso (rilievo murale) „ 199

Fig. 41. Facciata del tempio di Dendera . . *Pag.* 201
„ 42. Rilievo del muro posteriore a Dendera „ 203
„ 43. Piccolo tempio presso Dendera . . „ 203
„ 44. Rovine di Karnak . . . . . „ 204
„ 45. Carta della regione tebana sotto la 20ª dinastia (Maspero) . . . . . „ 205
„ 46. Tempio di Louxor . . . . . „ 206
„ 47. Statua di Ramses 2° . . . . . „ 207
„ 48. Pianta del tempio di Karnak sotto la 20ª dinastia (Maspero) . . . . . „ 211
„ 49. Karnak (Rettifilo centrale) . . . . „ 212
„ 50. Obelischi di Makera e Thotmosis . „ 214
„ 51. Rovine della sala ipostilo a Karnak „ 215
„ 52. Colonnato minore dell'ipostilo . . . „ 216
„ 53. La corte dei giganti . . . . . „ 219
„ 54. Rilievi delle vittorie di Seti 1° a Karnak „ 220
„ 55. Rilievi del muro esterno dell'ipostilo (Ramses 2°) . . . . . „ 221
„ 56. Pilone e tempio di Khons . . . . „ 223
„ 57. La Valle dei Re — Padiglione dei Faraoni . . . . . „ 224
„ 58. Porta d'ingresso di un ipogeo reale a Tebe . . . . . „ 226
„ 59. Tributo di offerte nella tomba di Rekmere „ 233
„ 60. Tempio di Deir el Bahri . . . . „ 236
„ 61. Il Ramesseo . . . . . „ 239
„ 62. Presa di Dapour (Ramesseo) . . . „ 241
„ 63. Padiglione (Migdol) di Ramses 3° a Tebe, nel tempio di Medinet-Habou . . „ 243
„ 64. Interno del tempio di Medinet-Habou „ 244
„ 65. Rilievi murali con prigionieri di Ramses 3° „ 246
„ 66. Basso rilievo di Edfou . . . . . „ 249

Fig. 67. Tempio di Iside e chiosco, durante l'allagamento . . . . . *Pag.* 257
„ 68. Tempio di Iside e portico orientale a Philae . . . . . „ 258
„ 69. Tempio di Abou Simbel (Ipsamboul) „ 262
„ 70. Il grande Museo Egiziano in Cairo . „ 265
„ 71. Statua di Khéphrén in diorite . . „ 267
„ 72. Cheik-el-Beled (Sindaco del villaggio) „ 268
„ 73. La principessa Nefert (3ª o 4ª dinastia) „ 270
„ 74. Amenophis 4° in adorazione del disco solare . . . . . „ 276
„ 75. La regina etiope Amenertas . . . „ 278
Figurine senza numero di amuleti, talismani, simboli e segni geroglifici. Da pagina 284 a 287 e seg.
„ 76. Mummia di Thotmosis 1° (18ª dinastia) „ 306
„ 77. Mummia di Thotmosis 2° (18ª dinastia) „ 306
„ 78. Mummia di Thotmosis 3° (18ª dinastia) „ 307
„ 79. Mummia di Seti 1° (19ª dinastia) . „ 310
„ 80. Mummia di Ramses 2° (19ª dinastia) „ 312
„ 81. Beduini delle Piramidi . . . . . „ 382
„ 82. Università Araba di Cairo . . . . „ 383
„ 83. Catatonico pellagroso del Manicomio di Cairo . . . . . „ 398
„ 84. Medinet el Fayoum e il Bahr Iousouf „ 423
„ 85. Beduina del Fayoum . . . . . „ 425
„ 86. Criminali del carcere di Keneh . . „ 429
„ 87. Un criminale col tipo di colosso faraonico „ 429
„ 88. Fra i bedjah di Assouan — Giovane biscarino . . . . . „ 431
„ 89. Acconciatura dei Biscarini . . . . „ 432
„ 90. Beduini biscarini presso Assouan . . „ 433
„ 91. Suez — Marea bassa . . . . . „ 435

Fig. 92. Prima sorgente di Mosè . . . . . *Pag.* 439
„ 93. Seconda sorgente di Mosè . . . . „ 440
„ 94. Terza sorgente di Mosè . . . . . „ 441
„ 95. Monumento di Lesseps . . . . . „ 444

INDICE DELLE TAVOLE E DEI QUADRI

dei cartellini e dei rilievi dactiloscopici.

Tav. 1. — Cefalometria e statura delle mummie reali e principesche . . . . *Pag.* 317
„ 2. — Cefalometria e statura delle mummie egizie non regali fino all'epoca greco-romana . . . . . „ 329
„ 3. — Craniometria del periodo tebano fino all'epoca greco-romana (Chantre) „ 355
„ 4. — Proporzione delle forme craniche del metodo Sergi applicato ai cranî di Thomson e Mac Iver . . . „ 356
„ 5. — Caratteristiche craniche e facciali dei due gruppi (negroide e non negroide) secondo Thomson e Mac Iver . . . . . „ 357
Cartellini A, B . . . . . „ 407
Quadro *A* per la classificazione dactiloscopica „ 411
Rilievi (da 1 a 0) delle varietà delle impronte a spirale . . . . . „ 412
Quadro *B* per la classificazione dactiloscopica „ 415

Quadro *C* per la classificazione dactiloscopica *Pag.* 415
Rilievo per il punto iniziale e il punto finale dell'impronta ad occhiello . . . . . „ 416
Quadro *D* per la classificazione dactiloscopica „ 417
Tav. *a.* — Statura, diametri, indice cefalico di 57 maschi del Basso Egitto . „ 454
„ *b.* — (*Segue*) . . . . . „ 455
„ *c.* — Statura, diametri, indice cefalico di 41 maschi dell'Alto e Medio Egitto „ 456
„ *d.* — Serie degli indici cefalici del Basso ed Alto Egitto . . . . . „ 457
„ *e.* — Media di diametri e di indici di tre tribù beduine (Chantre — *Maschi*) „ 462
„ *f.* — Media dei diametri e degli indici, stature e grandi aperture delle tribù Bedjah . . . . . „ 471

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Linea	Err.	Corr.
11	nota	*A hystory*	*A history*
25	nota	TANZI, *Il Neologismo*	E. TANZI, *I neologismi degli alienati in rapporto col delirio cronico*, "Rivista sperim. di Freniatria e Med. leg. „, 1889-90.
77	34	lo stelo	la stela
79	29	non lo	non la
95	7	Esueh	Esneh
103	35	questi mastaba	queste mastaba
184,	l. 3 (fig. 34)	la sfinge	lo sfinge
185	6	il mastaba	la mastaba
214	20	Thotmotis	Thotmosis
242	12	preveggente	previdente
250	31	Iu una	In una
271	10	arrivar	arrivare
285	9	Kuotit	Kuohit
285	30	sigillo	simbolo
289	42	Iosia	Josia
293	4	un mastaba	una mastaba
298	15	formato	formata
300	2	nei	nelle
322	32	figlio	figlia
327	22	nella	a questa
349	33	nostre	mie
382	4	cammelli	camelli
388	13	800	500
470	5	Barberini	Berberini

HEgy
T 6667p

493143

Tonnini, Silvio
Psicologia della civiltà egizia.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED